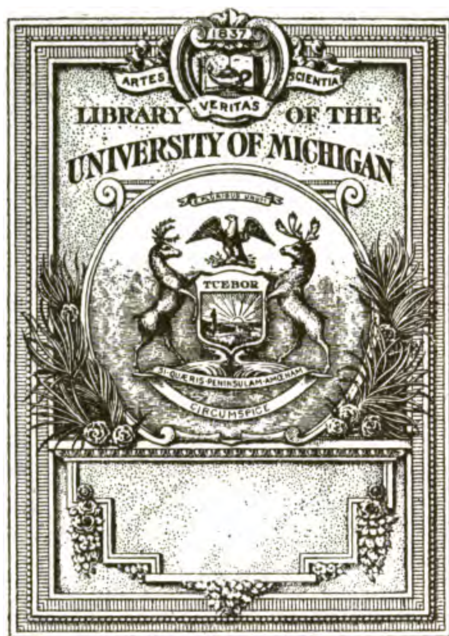



1837
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA.

ANNALI UNIVERSALI

DI

MEDICINA

COMPILATI

DA

ANNIBALE OMODEI

DOTTORE IN FILOSOFIA, MEDICINA E CHIRURGIA, GIA' MEDICO CONSULENTE PRESSO IL CESSATO MINISTERO DELLA GUERRA, SOCIO CORRISPONDENTE DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO, DELL' ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA DI NAPOLI, DELLA SOCIETA' DI MEDICINA PRATICA DI MONTPELIER, DELLA SOCIETA' MEDICO-CHIRURGICA DI BERLINO, ec., ec.

ANNO 1826.

VOLUME XXXIX.

Luglio, Agosto e Settembre.

MILANO

PRESSO GLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI DI MEDICINA E DI STATISTICA

a S. Giovanni alle quattro facce N. 1838.

Coi Tipi di Gio. Giuseppe Destefanis.

ANNALI UNIVERSALI.

FASCICOLO CXV.

Neuriti facciali guarite mercè l'agopuntura. Osservazioni del dottor GIUSEPPE BERGAMASCHI, *socio di varie Accademie, e dell' Ateneo di Brescia.*

Per vero dire fa grande maraviglia, come in mezzo ai prodigiosi e rapidi progressi, che fece l' arte medica intorno alle malattie viscerali, alle febbri epidemiche, ai contagi, le neuriti non abbiano avuto lo stesso risultamento. Ben non havvi Opera medica, che non contenga osservazioni sopra il tic doloroso, *Nevralgia spasmodica* di *Hutchinson*, *neuralgia facciale* di *Chaussier*, *dolor facciale* di *Fothergill*, *emicrania saeva Wepfer*, *rismus clonicus Akermann*, *Prosopalgia Timon.*, *Tic douloureux André*, malattia che ha sua sede ne' grossi tronchi del nervo facciale, nè v' ha rimedio, che non siasi tentato; ma poche sono le osservazioni registrate di guarigione. Al solo oggetto di vieppiù incoraggiare i medici, ed i chirurghi a sperimentare l' agopuntura in questa sì atroce malattia, siccome nella neurite ischialgica, ove fia duopo, e ne' reumatismi acuti, già praticata in

Inghilterra dal celebre *Scott*, da *Churchill*, e da *Tutton*, da *Finch* nel trismo, riferirò due storie di prosopalgia guarite con siffatta operazione, presentandole qual prodromo ad un maggior lavoro, intorno a cui da qualche tempo stò occupandomi. Già *Thouret*, e *Andry* comprovarono i salutevoli effetti dell' ago calamitato; *Barras* la moxa; *Cruikshank* ed *Haighton* incoraggiarono i chirurghi a recidere con vantaggio i nervi, che inducevano dolore, ed ultimamente il sig. *Leydig* propose la recisione del nervo nella neurite infraobitale, sebbene siano infinite le discordanze insorte. *Andrè* applicò il caustico nella neurite mentale, ed all' istante cessò. Io stesso viddi pochi anni sono, nella clinica del defunto prof. *Tommaso Volpi* (1), un uomo, che da varj mesi lagnavasi d' un acuto dolore al vertice dell' osso temporale sinistro, ed egli arditamente vi fe' sopra una incisione, e non contento, raschiò la parte con un bisturì, ed il dolore scomparve, sebbene ne abbia avuta poscia persino l' esfogliazione dell' osso. Ma tali operazioni, specialmente eseguite sul viso, per le cicatrici che lasciano, rendono deforme chi vi si sottopone, e se noi ottenere potremmo lo stesso effetto con niuna dolentatura, e senza sconciare le parti, perchè non l' abbraccieremo? L' azione dell' agopuntura in questo caso, sembrami pari all' effetto, che colla incisione trarre ne soleva *Cotunnio* nella neurite ischialgica, sebbene male a proposito opinasse, che il racchiuso umore nelle tonache de' nervi

(1) *Doloris faciei dissecto infrarbitali nervo profligati Hist.* Heidelbergae.

fosse la cagione prossima di siffatta malattia, tolto il quale ne veniva la guarigione; non riflettendo essere egli piuttosto effetto, che causa. Taluno volle spiegare l'azione dell'ago puntura, mercè la divergenza degli umori, ma la cagione prossima della neuralgia facciale è inviluppata in profonde tenebre, siccome lo è pure il modo d' agire dell'agopuntura,; nè so per ora indurmi a credere dipendere dalla sottrazione, che esercitano questi aghi sopra l' elettricità animale, accumulata nelle parti morbose; ingegnosa spiegazione del sig. *Cloquet* di Parigi, dalla quale elettricità, ne vorrebbe far procedere la cagione prossima della infiammazione, e del dolore; nè la condizione infiammatoria del neurilema, nè l'acrimonia gottosa, cancerosa, reumatica, che irrita il nervo, poco mi persuadono. Per ora lascerò ad altri, che discoprendo nuovi fatti, col ragionamento pervengano a verificare il di già esposto; vasto campo da cui potranno a se stessi procacciare fama ed utilità somma alla scienza.

Giovanni Crespi, pavese, falegname, d'anni 38, robusto di corpo, nato da sani genitori non era giammai stato malato, tranne per qualche intermittente. Alli 23 agosto dell'anno 1824, dopo d' essere stato per parecchi giorni occupato nel suo mestiero in una stanza piuttosto umida, venne assalito da un dolore veementissimo all' occipite, verso il processo mammillare destro, che si estendeva superiormente alla mandibola superiore verso il zigoma, a tutta la fronte, e vieppiù al l' arco ciliare di detto lato, con manifesta pulsazione, ed il parossismo si rinnovava ad ogni più piccolo movimento. Passò cinque, e più mesi in una vita tristissima, facendo uso di parecchj rimedj, che medici, e non medici gli suggerirono, ma con poco frutto;

anzi verso la metà di febbrajo del 1825 gli si rinnovava crudelissimo, di modo che giammai non ne avea calma perfetta. Mi chiamò a soccorrerlo, e trovai il misero in uno stato veramente affliggentissimo, imperocchè tale era l'acuzie del parossismo, che era furente. Egli accusava il dolore alla parte posteriore del cranio, ma vieppiù verso l'osso temporale destro, e nel momento del parossismo la destra palpebra ed il labbro superiore erano vivamente agitati, siccome la destra pinna del naso; retratto all'insù l'angolo della bocca. Col cedere del parossismo, svolgevasi calore vivissimo alla parte, e l'occhio, che taluna volta ruotava, mandava profusa lagrimazione, e mi assicurò, che protrarre taluna volta, ed ancora diminuire poteva il parossismo nella sua intensità, col fregare lievemente la parte dolentata. Da ciò chiaramente appariva, che il nervo affetto era principalmente il comunicante della faccia, e ciò combina vieppiù colle viste fisiologiche di *Carlo Bell*, dalle quali risulta, che il movimento delle palpebre, del labbro superiore, e delle pinne del naso dipende dalla potenza nervosa del comunicante, e non dal quinto, come risulta dalle esperienze da lui instituite sopra i cavalli, ed i cani.

Per debellare un siffatto malore, quanti si conoscono rimedj vennero adoprati; antireumatici, risolventi, eccoprotici, muschio, canfora, cicuta, belladonna, giusquiamo, stramonio, oppio, mercurio, sanguisughe, vescicanti, elettricità. I suoi polsi erano tesi e contratti; tutto il sistema era in eretismo, per cui lo consigliai ad applicare nuovamente sanguisughe alla parte, e internamente un' oncia di solfato di magnesia, con tre grani di tartaro stibiato, ed una dramma di nitro,

Era il 18 febbrajo, ad alla sera rivisitato lo trovai alquanto in calma; polsi più molli, minor calore, lievissima la pulsazione, con parossismi meno intensi, e più lontani. Nel susseguente dì la stessa calma, ma ricorrenza di qualche parossismo: continuai nella stessa prescrizione, accrescendo la dose del tartaro stibiato a sei grani. Ma di repente, sul mattino del giorno 23, fu di nuovo assalito da una incredibile angoscia, e sì fiero il parossismo, che il misero cercava di minacciare a' suoi giorni. L'occhio girava con una incredibile rapidità, contorta avea la bocca; il dolore infieriva al temporale, e diramavasi all' angolo della inferiore mandibola, e posteriormente alla cervice verso il processo mammillare. Affannoso avea il parlare, e contraffatta la fisionomia: non libera affatto la deglutizione. Cercai mille mezzi, e quanto mi suggerì al pensiero per confortarlo, tutto misi in opera, e l'assicurai, che qualora avesse fiducia, io avea in animo di adoprare un farmaco, che certamente lo avrebbe liberato. Prese lena, e mi disse a tutto essere preparato, tanta era l' acerbità del dolore. Le proposi adunque l' agopuntura, alla quale di buon grado aderì, ritenendola qual áncora sacra, a cui tutto fidare. Aspettai un momento di calma, e poscia introdussi alla parte superiore ed anteriore del temporale, per poche linee, e perpendicolarmente, un ago d' acciajo, lasciandovelo alquanti minuti; un altro ne applicai sulla branca mascellare in vicinanza all' angolo della mascella, penetrando a tanta profondità, da giugnere all' ossatura, e quinci passai in un cogli integumenti lo spessore del muscolo massetere; un altro alquanto inclinato al processo mammillare, dirigendolo dall' indietro all' innanzi in guisa, che la punta

giunse fino al margine posteriore della branca mascellare, e li lasciai conficcati per ben dieci minuti. Applicare il ferro, e sentirne sollievo fu la stessa cosa. Nella mattina susseguente lo trovai non affatto libero dal dolore, e solo due volte era stato assalito dal parossismo, ma non molto violento, e la maggior parte della notte l'avea scorsa nel sonno, dopo tanta veglia sofferta: ad istanza quindi dello stesso infermo, rinnovai l'agopuntura a varie parti dell'osso temporale e della cervice, e con mia sorpresa il dolore affatto cessò, per cui lo stesso malato diceva essere stato guarito per incantesimo, nè giammai ebbe recidiva, per cui ritornò al suo mestiero di falegname.

Martino Parea, pavese, d'anni 43, robustissimo, fabbro ferrajo, dopo d'aver lavorato assai a braccia snudate nella mattina del 8 gennajo 1825, all'improvviso venne assalito da un acuto dolore nell'interno del palato, che si propagava alla lingua, ed esteriormente alla destra guancia, al muscolo massetere, decorrendo verso l'angolo corrispondente della inferiore mandibola, occupando la sede dell'orecchio, ed i muscoli del collo, e tutti i tegumenti submentali, e sembrava interessare il nervo infraobitale, e le sue ramificazioni. Il dolore ricorreva a parossismi, tal volta leggeri, ora violenti. Di già avea passati quattro mesi in questo stato, e per quanto oppio, ed altri narcotici avesse preso, non mai avea potuto conciliarsi un placido sonno. Il dolore si eccitava vieppiù violento sotto la masticazione, e deglutizione, per cui rifiutava il più delle volte di prendere cibo o bevanda, sulla tema di svolgere il parossismo; quindi da corpulento che era, smagrì sommamente, e can-

giata avendo la sua fisionomia, non era riconoscibile nemmeno da' suoi più intimi amici. Disperato d'avere ormai senza frutto esaurito ciò, che l' arte medica poteva suggerire, avendo per caso udito aver io sanato altro uomo colto dallo stesso male, mi fe' chiamare, pregandomi ad assisterlo. Dopo il racconto della storia di sua malattia, era mio dovere l' indagare le cagioni sue; nè dimenticai d' osservare se qualche dente fosse cariato, accadendo non di rado il tic doloroso dietro la carie loro. Non rinvenendo questo, e riconoscendo palesemente dalle parti, che venivano affette, che la prosopalgia attaccava la terza branca del quinto, giacchè il dolore era veementissimo alla regione del muscolo bucinatore, al muscolo massetere, al crotafite, al mento, non che alla parte superiore, e laterale del collo, quindi mi sono determinato a piantare diversi aghi, trovandosi le propagini di quella branca del quinto interessata, che in consenso traevano pure il comunicante della faccia. Presi quindi un lungo ago d' acciajo, lo introdussi per ben dieci linee un poco trasversalmente sul muscolo bucinatore destro, poscia un altro posteriormente all' orecchio, alla base del processo mastoideo, dirigendo la punta verso l' orecchio, in guisa, che andò a toccare lo stesso orecchio; un altro all' angolo della mandibola inferiore, e li lasciai per otto minuti. Sotto la puntura cedettero le contrazioni muscolari, che si manifestavano al labbro inferiore, siccome in gran parte cedette il dolore, e l' infermo prese sonno, ma sul fine della sera, mentre stava mangiando, si risvegliò qual lampo il dolore, e le fitte erano atrocissime, specialmente alla mandibola inferiore lungo essa, sino al foro mentale destro, ed il parossismo rinnovavasi a

brevissimi intervalli, per cui vegliò tutta quanta la notte, ed era nella più crudele angoscia. Di buon mattino mi fece chiamare, e lo trovai inquietissimo, tutto quanto contraffatto in viso, con polsi febbrili, e somma inquietudine, per cui sembrava non molto lungi un nuovo assalimento di parossismo, siccome avvenne; per cui ne viddi rinnovata la più commovente scena, terminando dopo pochi minuti, coll'averlo spossato e col lasciargli specialmente dietro l'orecchio, e a tutta quanta la destra parte della inferiore mandibola, un sensibile calore, battito, tumefazione, e tale sensibilità alle gengive da non poter soffrire nemmeno l'acqua. Gli feci all'istante prendere una emulsione con un poco d'estratto di giusquiamo, e presi il partito di rinnovare poco dopo l'agopuntura, e cinque aghi gli conficcai, uno orizzontalmente dietro l'orecchio, un altro nel labbro inferiore alla regione del foro mentale, ove sorte il nervo; li lasciai per ben dodici minuti, poscia li levai, con diminuzione del dolore; anzi l'ammalato diceva di non sentire, che un prurito, piuttosto piacevole, che incomodo; ma v'era sommo calore, ed alquanta sensibilità, e tumefazione, per cui presi il partito di fargli applicare un poco d'olio di giusquiamo, e proseguire nell'uso interno delle pillole col suddetto estratto, e da quell'epoca in poi, che ormai saranno scorsi otto mesi, a riserva di qualche lievissima dolentatura, che poscia scomparve affatto, non più rinnovossi il parossismo, e l'ammalato avendo riguadagnata la sua primiera salute, siccome il suo vigore, attese al suo mestiere, senza giammai averne sentore.

Storia di una tisichezza tubercolare scrofolosa dei polmoni infelicemente terminata; del dott. Giacomo Barzellotti, *pubblico professore di medicina pratica nell' Imp. R. Univ. di Pisa.*

Quando la moltiplicazione delle storie dei casi insanabili, e perciò infelicemente terminati, non servisse che alla scienza, e perciò ad illuminare il medico per ben conoscerli e distinguerli da quelli che sono sanabili, non sarebbe mai che inutile affatto essa fosse aumentandola ancora; giacchè se all' uno ed all' altro scopo dell' arte non soddisfa, compie almeno quello della profonda cognizione dei mali, se per la natura e forza di essi, non può dar regole e precetti per ottenerne la guarigione.

Tale per avventura può riguardarsi la moltiplicazione delle storie delle varie tisichezze polmonari singolarmente, le quali, se non sieno in sulle prime trattenute nei loro progressi, terminano tutte quante infelicemente, e perciò colla morte di coloro che ne sono affetti. Nondimeno, poichè in sulle prime, quant' esse si sieno possono essere impedite, onde non prendano un funesto sviluppo ed incremento, quindi non credo che, moltiplicando le storie dei casi infausti, come dei felici, dalla origine alla terminazione della malattia, non si possa cavarne dei lumi da giovare in tempo a coloro che cadessero in analoghe affezioni, o da illuminare i medici e chicchesia, che trascorso quel tempo l' arte non ha mezzi valevoli per distruggere cotali

affezioni, onde non si dolgano dell' insufficienza dell'arte che professano gli uni, e gli altri che non taccino indiscretamente i medici di incapaci, o d' ignoranti dell' arte loro.

Il caso frattanto che io sono per narrare, e che accrescerà il numero delle storie speciali delle tisichezze polmonari, istruirà, siccome spero, fin quanto, e fin dove la medicina poteva giovare ad impedire i progressi della *tisichezza tubercolare scrofolosa ai polmoni;* e mostrerà che i rimedj divennero insufficienti a frenarne l' aumento, e quanto inutilmente s' impiegassero i più energici e celebrati ad impedirne lo scempio, allora che la malattia giunse all' estremo grado, e divenne letale. Niuno dei tanti casi di tisichezza polmonare, che ho potuti osservare in questa città, o in questo grande spedale provvisorio o invernale dei tisici, che da ogni parte per la celebrità del suo clima vi concorrono, e per lo più in quel grado che non può esser domato dall' arte, avria potuto lusingare di prevenirne gli avanzamenti di queste; niun malato ho conosciuto più docile, ed affezionato ai precetti medici, ed ai rimedj; niuno, infine, che siasi meno di lui mostrato renitente ad ogni sacrifizio per conservare la vita, che per questa tubercolar tisichezza ha dovuto perdere miseramente.

Che la costituzione organica influisca molto nella generazione della tisichezza, non vi è dubbio; che la derivazione da parenti poco sani o morti di tisichezza, possa influirvi su i figli, è cosa approvata da tutti i medici. Ond' è, che io debbo in prima avvertire, che dai genitori sanissimi e fortissimi, non ebbe il soggetto di questa storia, alcun elemento di tisichezza. Bensì

sembra che la sua costituzione potesse a questa disporlo. Avvegnachè all' età di sopra i 40 anni in cui l' ho conosciuto, era piuttosto magro, che grasso, pallido in volto, cogli occhi mai sempre accerchiati, e di una voce e respirazione non naturale. Aveva esso altronde un' esteriore che mostrava ben più anni che desso non aveva; ed i suoi capelli eran più bianchi, che non sogliono essere nell' età di 60 anni. Vero è altronde che delle gravi passioni per angustie domestiche aveva esso sofferte, e patite aveva anni addietro delle malattie nervose. È anche verisimile che desso nella prima infanzia avesse sofferta la malattia scrofolosa; il che però nè da esso, nè da suo padre potei verificare.

Quello però che è certissimo, che desso aveva fatto qualche abuso di venere, e che tre anni addietro contrasse una blennorragia, che può riguardarsi come la causa occasionale della prima mossa dei guai che ne vennero dappoi, e che lo spinsero al sepolcro. Egli mi raccontò che il suo curante avesla sottoposta a quel regime profilattico e curativo conveniente; e che dopo un discreto tempo cessò felicemente.

Ma quando appunto lo scolo scomparve, si manifestò una tumidezza in una glandula in prima, e poi in più glandule del collo da una sola parte, le quali, benchè quasi indolenti, ebbero per ciò un considerevole sviluppo. Avevano queste glandule fatta la sua comparsa in primavera; si arrestarono, o rimasero stazionarie in estate; si aumentarono in autunno. Il loro andamento me lo fece tosto ravvisare per *scrofolose*, e come tali ne assunsi la cura. E siccome erano divenute per lo volume acquistato incomode all' infermo,

così desiderandone esso la risoluzione, non vi acconsentii, che impiegando esternamente ed internamente quei rimedj più celebrati oggidì contro tali malori. Quindi in prima la *pomata baritica*, o fatta con *muriato di barite* applicata all' esterno, e questo adoperato internamente; indi quella composta di *idriodato di potassa*, e questo adoperato anche internamente, cui si univa una rigorosa dieta. Ma il tumore si mostrò restío, per tutto quel tempo che dimorò a Pisa, la quale abbandonò nel finir d' autunno per recarsi ad abitare a Firenze.

Nell' inverno il tumore fatto voluminoso si accrebbe tanto, che secondo il solito di quelli di tal natura, malgrado ogni risolvente adoperato e continuato, suppurò alla maniera dei tumori scrofolosi, versando più un siero icoroso, che un vero pus o marcia; e questo flusso durò tutta la successiva primavera; quando in sull' entrar dell' estate, nojatosi il malato di esso, cercò premurosamente al suo curante di farlo cessare, siccome il malato stesso narravami. Ed applicatavi più e più volte la pietra infernale, a poco a poco le diverse aperture incominciarono a ristringersi, l' umore affluiva quindi in minor quantità, e a poco a poco del tutto cessava, obbliterandosi affatto le note aperture.

Verisimilmente questa comparsa esterna di scrofole non era che un indizio di esistenza di questo umore celato nel sistema linfatico universale; ovvero la comparsa di questo umore nelle glandule esterne del collo, non era che un benefizio della natura, che lo aveva determinato a quel punto, onde eliminarlo dalla macchina. Certamente poi, che all' età cui erasi condotto

l' infermo, e dietro la causa che sembrava averlo suscitato, se dovevasi dal medico curare con molta premura universalmente per distruggerne la diatesi, o i seminj, non doveva al certo sopprimersi, o precluder la strada all' uscita. Avvegnachè non passò guari, che questo umore per le strade sue naturali riassorbito, o spintosi innanzi verso il termine del corso dei linfatici affetti, entrò nelle glandule bronchiali, e là stabilì la sua sede ferma e permanente. Fin d' allora si suscitò una tosse secca; fin d' allora si stabilì un escreato mucoso-denso; fin d' allora peggiorarono le condizioni della costituzione dell' individuo; fin d' allora, insomma, le funzioni nutritive s' indebolirono, e la macchina ne ricevè non poco danno.

Tutto questo io sapeva dal paziente allora a Firenze, e che spesso mi consultava per lettera, cui sempre fermamente rispondeva trattarsi di *malattia scrofolare* e non altra, sia che celata si fosse dall' infanzia e ora sviluppata, sia generata successivamente; e che non bisognava discostarsi dal metodo più conveniente e riconosciuto proficuo per ben curarla. Forse che i suoi curanti non furono dello stesso mio parere; o forse che il malato devoto ai rimedj ed alle prove di quelli nuovi che venivano annunziati per impedire la espettorazione, è certo che nel voler opporsi agli effetti, perdendo di vista la cagione, vie più peggiorarono le circostanze di salute; si accrebbe la tosse secca, ne venne l' affanno nei moti forzati del petto, e la macchina vie meno di giorno in giorno nutrivasi.

L' occasione di dover passar l' estate a Livorno, ed i consigli datigli da me dell' uso dei bagni di mare, furono favorevoli alla di lui salute; e l' essersi di nuovo

stabilito in questo dolce clima di Pisa; la regola esattissima di vitto che teneva; l'uso abbondante di queste eccellenti acque potabili, e qualche rimedio prescrittogli da me e da altri, certamente che trattennero i progressi che far dovea una malattia che aveva presa sì ferma stanza, e prodotti aveva degli ampj ristagni in tutte le glandule bronchiali linfatiche, o del petto. Nè io dirò, che devoto com' esso era di ogni novità di rimedj coerenti al male che soffriva, e desideroso di risanar degl' incomodi che vie più divenivangli molesti, non si abbandonasse troppo a dei suggerimenti, e a delle pratiche non consone alla vera indole della malattia, e che non ne migliorava, se per avventura non ne deteriorava le circostanze. Quello però che non debbo tacere si è, che nelle stagioni in cui le scrofole sogliono peggiorare, nel paziente il male esacerbavasi, come fece nella primavera del 1825, e che convenne venire a delle pratiche straordinarie. Dolori vaghi al petto, e tosse secca e continua, diedero luogo a degli spurghi macchiati di sangue; e quindi ne venne il consiglio di fargli applicar le sanguisughe ai vasi sedali, come qualche altra volta erano state innanzi consigliate. L' uso della salsapariglia a gran dosi, fu fatto nella inoltrata primavera; la dieta lattea, e l' impiego dell' idriodatojodurato di potassa fu messo in pratica generosamente. Vi fu miglioramento, ed allora nella successiva estate si consigliarono e prescrissero i bagni di mare. Nè è da tacersi, che per tutte queste pratiche religiosamente eseguite, e per ogni rigore dietetico, l' universalità del corpo di lui non vi avesse alquanto guadagnato, sebbene migliorate non fossero le condizioni del petto, che separava dei muchi assai

copiosi, densi e concotti, e che tossiva sovente, per non dir quasi incessantemente, o aveva incomoda sempre la respirazione.

Dopo più che 20 bagni, parte calidi, e parte naturali fatti sulle sponde del mare, restituitosi il paziente a Pisa, si trovò così oppresso all' avvicinarsi dell' autunno alla respirazione, e così indebolito di forze, che si credè necessario di tornare all' applicazione delle mignatte. Io era assente. Al mio ritorno in settembre; le cose erano assai deteriorate nella sua salute. Il petto era aggravato; lo spurgo, spesso e tinto, o mescolato di sangue atro, erasi accresciuto. L' aspetto era divenuto terreo; gli occhi sparuti, la pelle secca, ed i polsi sovente febbricitanti. Fu giocoforza applicare in allora nuove sanguisughe ai vasi sedali; poi un vescicante latissimo sullo sterno; e, sul finir di questo, aprire un cauterio al braccio. Si dovè frenar la febbre ora con solfato di chinina, ora con siroppo, ed ora con decotto di china, e procurar la quiete nella notte con dei calmanti. La malattia aveva già progredito in una tisichezza confermata in secondo grado avanzato, ed ormai non trattavasi più che di opporsi a violente suppurazioni dei tubercoli, che chiaramente si formavano ai polmoni delle tante glandule ostrutte per umor scrofoloso.

Queste pratiche ebbero quei temporari successi, che sempre si ottengono in simili casi. Cioè la febbre si sospese; non più comparve sangue collo spurgo, sebbene esso vieppiù si accrescesse; le forze si rianimarono alquanto, e l' aspetto del malato, non che l' appetito, divenne più soddisfacente. E così tutto l' ottobre passavasi. In sul principiar di novembre fece il

paziente, senza mio consiglio, un picciolo viaggio, e fu assente per dieci giorni. Il cambiamento del clima, da questo dolce di Pisa in uno rigido; il cambiamento di vitto, forse di rimedj, operarono in esso quello che mai sempre operano le imprudenze dei malati; un tal peggioramento, che fu annunziato tosto al suo ritorno, da febbrette in prima notturne, con dei sudori mattutini, da debolezza estrema di forze, da affanno, da espettorazione più abbondante, più grave, più marciosa che no. Si fece tristo, pallido, sfigurato in volto, e tosto conobbe da se stesso essere il male divenuto incurabile, e di corta durata. La febbre ebbe successivamente accessi più risentiti, e con rigori di freddo, declinazioni corte, e con sudori al petto e al capo, indizj certi di febbre suppuratoria. Finalmente, la febbre fattasi continua remittente doppia, ad ogni duplicata quotidiana declinazione eravi apertura di tubercoli, e rendevansi quantità di marcia plumbea, e per lo più mescolata a del sangue atro. Si vidde bene, che il processo suppuratorio dei tubercoli avrebbe avuto fine con essi e colla vita. Più altro non poteva fare la medicina, che calmare il soverchio affanno, facilitare l'espettorazione, procurare del sonno, e distrarre lo spirito dalla funesta idea concepita della morte. E questo fece; e così dentro i quaranta giorni circa, del terzo e penoso stadio della malattia, cessò di vivere, e di penare.

Sarebbe stato inutile certamente questo racconto per i medici esercitati, i quali fin da quando avranno letto, che cessato il flusso dell'ascesso scrofoloso, e venuta la tosse e l'espettorazione, avran preveduto questo tristo fine della malattia; ma inutile non è, nè può

essere per i novizj nell'arte, i quali tenendo dietro al filo della istoria da quel punto all'estremo, o dalla repressione dell' umor scrofoloso alla morte, scorgeranno sempre quel principio dominante, e operante tutti gli effetti che ne vennero, e sempre coerenti a ciò che vedesi da esso operare all' esterno nei scrofolosi, o all' interno in tutti quelli che per tal morbo periscono. Questo sarà loro un salutare avviso, per combatter questo principio esternamente, e internamente con i più conosciuti rimedj efficaci contro di esso; e se non potranno vincerlo, per isgravarsi da qualunque sospetto di colpa di aver contribuito all' esito peggiore e più pronto di cotal malattia.

Nè sarà inutile questo scritto per i provetti nell' arte, siccome spero, perchè ancor essi rileveranno che i rimedj più efficaci vantati oggidì contro la *tisichezza scrofolosa*, e da me largamente impiegati all' esterno ed all' interno, in principio e nel seguito, non furono di alcuna efficacia a vincere un male o una causa che preso aveva profonde radici nelle glandule bronchiali. E molto meno lo sarà, se meco vorranno un momento discutere l' argomento patologico, cioè se possa per avventura per molti anni celarsi l' umore scrofoloso nel nostro corpo, e poi svolgersi in malattia scrofolosa ad una grande età; ovvero se possa ad una età provetta in noi generarsi, siccome di sopra accennava. E poichè le storie tutte, o i fatti, somministrar debbono i dati per cercarne le ragioni; così, avendo io mostrato in questa storia il fatto certo, cioè che la tisichezza fu prodotta in un adulto da umore scrofoloso, così posso liberamente dietro di esso discuter della ragione di questo fatto per lume della

patologia. Narrerò frattanto in prova di questo fatto che adduco in esempio di scrofole sviluppate ad una grande età, forse ricomparse nella puerizia, le osservazioni del più valente fra i medici che abbiano scritto, dietro all' esperienza, della tisichezza, e singolarmente scrofolosa (1), dalle quali risulta, che « alcuni (allorquando cioè i tumori son crudi e non suscettibili « ad infiammarsi) passan la vita *dall' adolescenza alla « vecchiaja* in uno stato di tisichezza, e per ciò vale« tudinario, con tosse quasi continua, di notte e di « giorno, d' inverno e di estate, con oppressione al « petto, con respirazione difficile ed asmatica sovente, « e senza alcuna febbre, almanco percettibile. Per « picciola impressione di freddo però (cui più di « tutti gli altri son sottoposti) sogliono costoro spur« gar molta materia flemmatica o sierosa. La loro vita « è guarentita bastantemente da ogni pericolo, e senza « rimedj, colla sola e debita dieta: donde ne avviene, « che rare volte essi abbian ricorso ai medici, con« tentandosi di vivere in questo stato valetudinario, « piuttosto miseramente, che sotto le regole della « medicina. » « Quando però, seguita lo stesso auto« re, questi tubercoli son più calidi, e soggetti vanno « alla sollecita infiammazione ed esulcerazione, questa « tisichezza scrofolosa è peracuta e di pochi mesi: vi « sono ancora dei tumori di tal fatta di una natura « media però, sebbene infiammabili, lentamente quindi

(1) . . . . *plures hujusmodi a me curatas memini, vel saltem ab aliis curatas vidisse quam vel cujusvis alterius generis* Morton *Phthisiologiae, lib.* 3; *c.* 1.

« quando la materia è densa o tenace. » « Queste ti« sichezze, conclude il clinico inglese, non solamente « concedono ai pazienti molti anni di vita, sebbene « in istato valetudinario, ma osservate le regole die« tetiche possono i pazienti attendere ai loro affari. » Dal che parmi abbastanza stabilito, che l' umore scrofoloso dall' infanzia puossi celare fino a tutta l' età; o, date delle cause occasionali, svolgersi anche nell' età adulta e condurre alla tisichezza, siccome appunto avvenne nel caso da me riferito.

Non mancano altronde dei pratici rispettabili, i quali opinano che l' acrimonia scrofolosa sia progenie del mal venereo, e causa dell' erpeti, della gonorrèa e fluor albo (1); così che se la prima opinione dell' origine della tisichezza scrofolosa non arridesse, credendo impossibile, che quell' umore celato si fosse dall' infanzia alla virilità, puossi da quelli che tale sentenza non tengono, questa abbracciare; laddove la spiegazione di questa singolare apparizione scrofolosa oltre l' età di 40 anni, non varierà essenzialmente nel mio concetto; perchè, se io sostengo che il mal venereo che la precedè, fu causa occasionale, e per ciò sviluppo di essa; e se altri al mal venereo vorrà attribuirne l' origine e reputarlo causa efficiente, non porterà variazione alcuna nello scopo pratico, essendochè le *scrofole* nate da qualsisia cagione, assumono una

---

(1) *Quam verisimile esse mihi videtur* acrimoniam scrophulosam, *miasmatis venerei propaginem, simulque causam herpetum, gonorreae et fluoris albi esse.* Seell, *Medicina Clinica*, pag. 220.

natura particolare, ed esigono uno special trattamento. Altronde, non hanno i pratici sommi combattuta questa origine venerea delle scrofole, colla inutilità della cura mercuriale adoperata contro di esse!

Per lo che io sostengo, che quando questa malattia scrofolosa si manifesta, ed a qualunque epoca della vita, si debba essa sola combattere e con premura, e sollecitudine, con tutti quei mezzi che l'esperienza ha riconosciuti efficaci. Se dessa per tempo, e con premurosa cura non sia combattuta, allorquando essa ha preso piede, quando ha alterate delle parti importanti, come le glandule bronchiali nel caso narrato, i mezzi dell'arte sono sempre inferiori al potere del male. Allora è che ne può venire addosso la colpa di aver cooperato, per incuria almeno, a generar malattia più grave ed anche la tisichezza. « Ipse medicus, dice il « *Morton*, Phtisi ansam præbere solet . . . ubi per« functorio modo, et sine methodo legitima, debiti« sque evacuationibus, præcedentis morbi fermentum, « magis *supprimit*, quam *eradicat*; quo æger non « tam curatus, quam ab uno morbo in *alium tran*« *slatus* post aliquot temporis spatium in valetudinario « statu consumptum, tandem in Phtisim acutam, et « deploratam incidit; » siccome appunto avvenne al paziente della storia narrata.

Storia dell' estrazione dalla vescica di una pietra di singolare grandezza, eseguita da Michelalgelo Mattiuzzi, *chirurgo scientifico in Treviso.*

Non v' ha alcuno che ignorar possa, per poco erudito che sia nella medica storia, quale sia stato il memorabile cambiamento dal monaco Fra *Giacomo* portato nella litotomia pel taglio laterale da lui introdotto, e la tanta luce che sulle tracce di questo stupendo ritrovamento i *Le-Dran*, i *Le-Cat*, i *Desault*, i *Raw*, i *Cheseldens*, i *Bromfield*, gli *Hawkins*, i *Bertrandi*, gli *Scarpa* mercè le studiate loro correzioni vi sparsero, talchè si può a buon dritto stabilire doversi a questi sommi maestri delle più colte nazioni i grandi raffinamenti del ramo più sublime della scienza chirurgica. E discendendo ai tempi a noi più vicini, io mi reco ad onore di ricordare con alta riverenza fra gli ultimi correttori lateralisti italiani l'esimio professore *Francesco Pajola*, mio amatissimo precettore, il quale, seguendo coll' ardente suo genio il metodo di *Le-Cat*, per lui in qualche parte perfezionato, seppe renderlo tra le sue mani, direi quasi, miracoloso; potendosi con tale processo operativo cavar delle pietre di smodata grossezza, siccome ne fa amplissima fede il caso seguente, ch' io vengo narrando.

Antonio Fraccarollo, Veronese, fabbricatore di corde armoniche, d' anni 34, di temperamento stenico-eccitabile, ammogliato, ebbe sempre sufficiente salute, tranne un lieve senso di molestia fin dall' infanzia nelle vie orinarie, che fattosi tratto tratto più vivace fu

tenuto come sintoma di leggiera flogosi vescicale. Espostosi alle vicissitudini atmosferiche, venne colto in febbrajo 1826 da gravi dolori alla regione ipogastrica e da piressia continua. Non reclamò il medico soccorso che varj giorni dopo, ed il valentissimo sig. dottor *Lovadina* lo trovò con gran calore doloroso, e turgore dall' ipogastrio a tutta l' uretra, che accrescevansi sotto la veemente inspirazione e leggierissima pressione; frequenti scarichi urenti d' orina rossigna, graveolente e mucosa, polsi irritati e febbre continua remittente, ciocchè lo trasse a giudicare trattarsi di cistitide catarrale. Il salasso, l' applicazione di mignatte alla località, oleosi, bibite controstimolanti, clisteri ammollienti, semicupii furono i mezzi terapeutici impiegati con qualche sollievo, ad eccezione del dolore all' ipogastrio sempre rinascente ad ogni espressione delle ultime gocce d' orina in positura verticale. Ond' è, che venne il predetto dottore in sospetto di esistenza di corpo estraneo in vescica, e volle a quell' epoca consultarmi.

L' esame instituito di slancio col catetere, ebbe a giustificare chiarissimamente la presenza di una pietra vescicale, senza fenomeni relativi al suo immenso volume, perocchè il passaggio dell' orina fattosi quasi libero pel suo canale non occasionava all' infermo che lievissime sofferenze. Mitigati che furono gli attacchi ricorrenti irritativi, mi risolsi di cedere tosto alle incessanti preghiere dell' impavido pietrante, assoggettandolo all' ardua operazione.

Collocato sopra la tavola a piano inclinato il paziente, feci coll' uretrotomo una incisione alquanto obliqua al lato sinistro della linea rafè d' oltre due polli-

ci, e, penetrato attraverso il tessuto cellulare e le fibre muscolari sottoposte, portai la punta dello strumento nella scannellatura dello sciringone previamente introdotto in vescica, sulla quale divisi per breve tratto la parte membranosa dell' uretra, poscia inoltrai lungo la solcatura dell' uretrotomo il gorgeret cistotomo, ed abbassando il manico dello sciringone impugnato spinsi avanti il cistotomo, in modo da tagliare quasi orizzontalmente la prostata e porzione del collo della vescica, senza punto interessare il suo corpo, giacchè il gorgeret cistotomo non è tagliente che otto linee sotto del suo rostro. Assicuratomi quindi col mezzo del dito indice destro della esattezza della incisione, ritirai lo sciringone, introdussi dietro il conduttore comune in vescica il dilatatore, e portata con questo l' apertura del collo alla massima sua ampiezza vi entrai colle tanaglie più forti e dentate, ed afferrato pel diametro medio il grandioso corpo marmoreo, mi riuscì, dopo di essermisi tra mani torte le tanaglie medesime, di trarnelo con inaudita fatica sotto l' occhio dei signori dottori *Lavadina*, e *Moretti*, e dei signori chirurghi *Flora*, *Dalben*, *Fantebasso*, *Cian*, e *Lappi*, senza soverchia effusione di sangue. Fatto ciò, medicai con morbide filacce la vasta ferita, ed, applicate varie compresse graduate, tutto assicurai colla fascia a T.

Riposto a letto l' operato ordinai sulla regione ipogastrica un bagno freddo, qualche cucchiajata di mistura sedativa, bibite temperanti e dieta austera. Un brividio universale, con aspri risalti nervosi, e qualche senso di crescente addoloramento al pube, furono nel seguito della giornata i malaugurati presagi di febbre non molto vivace. Il salasso, e le tiepide embrocca-

zioni oleose in sostituzione del gelido bagno, non produssero che lievissima calma. Il perchè rivisitato verso la mezza notte, trovai ringagliarditi i sintomi d'irritazione, il sangue cotennoso, ed assai irrequieto il malato: una seconda sanguigna fuga d'un tratto le minaccie d'impetuosa flogosi vescicale, e tranquillamente passò il resto della notte sotto profuso sudore. Giorno secondo: febbre discreta senza dolore, distendimento all'ipogastrio, ferita meno sensitiva, lingua biancastra e madore generale. Gli oleosi somministrati promossero scariche abbondanti, e la notte fu placida. Giorno terzo: febbre come sopra, ventre trattabile, ferita più dolente, e madoretto costante. Giorno quarto: primi segnali di benigna suppurazione, scariche alvine spontanee, pelle madida, e da quel punto, procedendo di bene in meglio, il malato in decima giornata divenne apiretico, più rinvigorito nella persona, e colla ferita in piena vegetazione; laonde mi nacque forte speranza di veder ben presto compiuti i voti comuni mercè il sospirato suo risanamento; e tanto più ora mi confermo nel mio giudizio, quanto che i prosperi andamenti del giorno 22.°, in cui termino la storia, me ne offrono le maggiori assicurazioni.

La pietra levata, che andrà a formar parte del museo della Società anatomico-patologica di questa nostra città di Treviso, è di figura ovale schiacciata, di superficie levigata rossigna, ad eccezione della sua estremità più sottile ch'è scabrosa e biancastra; presenta nel punto centrico delle due faccie una fovea irregolare a forma di ombellico; è durissima, ed il suo peso ammonta ad once mediche 17 e 3 quarti, scropoli 2 e un quarto, che corrispondono al peso metrico di

danari 446: il diametro della sua massima lunghezza è di millimetri 125', della larghezza millimetri 80, e della grossezza millimetri 63; la gravità specifica, comparata a quella dell' acqua alla temperatura di centigradi 12, è come 1651 : 1000.

Molti de' viventi litotomisti non cessano di scagliarsi ferocemente contro l' uso del dilatatore, da essi considerato quasi strumento di morte per le gravi lacerazioni che, a detta loro, inferir deve sotto la forzata dilatazione al collo e corpo della vescica. Per poco che vogliasi riflettere all' organica struttura delle parti per le quali deve passare il corpo pietroso, tornerà facile sicuramente il convincersi, come possa il collo della vescica gradatamente prestarsi a qualunque idonea dilatazione, senza minimamente lacerarsi, e quindi permettere l' uscita di pietre anche voluminose; siccome conferma la quotidiana esperienza, ove però non prevalgano morbosi induramenti, e il dilatatore non sia da mano imperita trattato. Fu in base di questi principj inconcussi, che il sollodato *Pajola* si avvisò commendarne altamente la pratica, nella sicurezza ch' evitando con tal metodo il taglio del corpo della vescica, allontanasi anzi il pericolo dei temuti squarciamenti della medesima nell' estrazione di pietre segnatamente di grossa mole. E appunto i clamorosi successi di questo maraviglioso processo operativo, acquistarono al nostro veneto litotomista tanta rinomanza, per cui il suo nome immortale da tutti salutato sarà sempre caro non solo all' umanità riconoscente, che all' italiana chirurgia.

Caso di trismo succeduto alla ripercussione della gonorrea, curato coll'essersene richiamato lo scolo; del dott. G. C. Fenoglio, *medico Torinese, ecc.*

Un signore, in età di anni 18, di fibra robusta, di temperamento bilioso-sanguigno, dato ai piaceri di venere, contrasse per la prima volta una scolagione benigna. Non sapendo cosa fosse cotesto scolo, lo trascurò per alcuni giorni, sino a che i suoi amici il resero certo del male, che aveva contratto. Alcune bibite mucilaginose, e rifrescanti furono i soli rimedj, che egli convenientemente adoperò; ma infastidito, come quasi tutti, cercò di liberarsene col balsamo di copaive. Non corrispose però questa volta all' intento del giovane dissoluto il preteso specifico; onde, vedendosi deluso, tentò, dietro al consiglio di non so quale persona, d' immergere il pene nell' acqua ghiacciata. Fatto l' esperimento per ben due volte, la scolazione cessò. Dopo tre giorni venne a consultarmi questo signore per certa rigidità dei muscoli del collo, delle fauci, accusando egli un semplice raffreddamento. Esaminatolo ben bene, non iscorgendo in esso alcuna di quelle cagioni che indur possono una tal malattia, cominciai così ad interrogarlo sopra le malattie pregresse, ed eccoci al fatto della scolagione soppressa con sì improvido mezzo. Quantunque già ammaestrato dei cattivi effetti, che produr sogliono i così detti astringenti, e que' mezzi, che sopprimono immediatamente le scolagioni, tuttavia non mi cadde in mente per

allora, che la malattia del giovanetto potesse essere da simile imprudenza originata; e lo consigliai a starsene in letto, bevendo decotti sudoriferi, sul timore di traspirazione soppressa, benchè, come già dissi, non sapesse l' infermo di simile causa. Passati due giorni si presentò da me con faccia rossa, occhi spaventati, anelito, non potendo più quasi parlare. Aveva il collo immobile, la deglutizione difficile, e serrata, e rigida la mandibola inferiore. Accompagnavano cotesto principiare del *trismo* una spossatezza universale, dolori qua e là vaganti, un battere celere delle arterie; e specialmente delle carotidi, nè vi mancavano le palpitazioni, i tremori e i particolari scroscii de' muscoli osservati pur anco dal *Autenrieth*. Pensando ai guochi, che sogliono fare coteste soppresse scolazioni, e convinto dall' esperienza essere il sistema nervoso quasi sempre il primo a pertecipare dei tristi effetti, come altrove annotai (ved. Dissertatio Blenn. etc. Mediolani, pag. 30) avvertii quel signore del pericolo a cui soggiaceva, se non fossimo stati fortunati di richiamare lo scolo. I bagni caldi universali, le lozioni di olio di camomilla con oppio, localmente, cominciarono a portar qualche calma all' infermo, ma non cessò il trismo, che allorquando col mezzo delle candelette ceree, e le poltiglie calde al pene vidimo a riaccendersi la flogosi uretrale, ed a ricomparire lo scolo, alla quale comparsa solo il trismo intieramente cedè, dopo aver durato tre giorni, e tre notti. Qui per ora non voglio commentare il fatto; dirò solamente, che se tal malattia non fosse stata da tale cagione originata, cioè ch' io avessi sbagliata la diagnosi, non si sarebbe vinta con così semplici mezzi, ed il com-

paziente, senza mio consiglio, un picciolo viaggio, e fu assente per dieci giorni. Il cambiamento del clima, da questo dolce di Pisa in uno rigido; il cambiamento di vitto, forse di rimedj, operarono in esso quello che mai sempre operano le imprudenze dei malati; un tal peggioramento, che fu annunziato tosto al suo ritorno, da febbrette in prima notturne, con dei sudori mattutini, da debolezza estrema di forze, da affanno, da espettorazione più abbondante, più grave, più marciosa che no. Si fece tristo, pallido, sfigurato in volto, e tosto conobbe da se stesso essere il male divenuto incurabile, e di corta durata. La febbre ebbe successivamente accessi più risentiti, e con rigori di freddo, declinazioni corte, e con sudori al petto e al capo, indizj certi di febbre suppuratoria. Finalmente, la febbre fattasi continua remittente doppia, ad ogni duplicata quotidiana declinazione eravi apertura di tubercoli, e rendevansi quantità di marcia plumbea, e per lo più mescolata a del sangue atro. Si vidde bene, che il processo suppuratorio dei tubercoli avrebbe avuto fine con essi e colla vita. Più altro non poteva fare la medicina, che calmare il soverchio affanno, facilitare l'espettorazione, procurare del sonno, e distrarre lo spirito dalla funesta idea concepita della morte. E questo fece; e così dentro i quaranta giorni circa, del terzo e penoso stadio della malattia, cessò di vivere, o di penare.

Sarebbe stato inutile certamente questo racconto per i medici esercitati, i quali fin da quando avranno letto, che cessato il flusso dell'ascesso scrofoloso, e venuta la tosse e l'espettorazione, avran preveduto questo tristo fine della malattia; ma inutile non è, nè può

biato e gomma gotta. Da questi fatti, pare sia piuttosto un pregiudizio per gli illustri medici francesi il dire che i purganti dati internamente non agiscano che stimolando, ed irritano l' interna membrana dello stomaco, ed apportano la gastro-enterite.

Io non istarò a teorizzare come la cosa avvenga, e siccome vado persuaso che non da altro che dai fatti bene ed attentamente osservati possa prorompere il vero, così un fatto io recherò in mezzo da aggiugnere agli altri, onde si deducano poi quelle conseguenze che si stimeranno più consentanee.

Un robusto contadino, d'anni 56, il giorno dieci febbrajo, in causa d'essersi esposto al rigore della stagione e vento impetuoso, fu assalito da dolori di basso-ventrè, ai quali in due giorni si associò la febbre con vomito e singhiozzo: chiamato a visitarlo, rinvenni i seguenti sintomi: addome dolentissimo al tatto, meteorismo, interno calore urente, singhiozzo, continuo vomito, ardentissima sete, cefalalgia, stitichezza, polsi piccoli, frequenti, ineguali, pandiculazioni. Giudicai quindi il male una grave enterite. Prescrissi un salasso generoso, e quaranta grani di scammonea di Aleppo, divisi in otto parti, da prendersi a dati intervalli, e ghiaccio pure internamente.

3.° Giorno; i dolori incalzano in uno colla timpanite e la stitichezza dell' alvo: epperò, salasso come prima, ghiaccio all' esterno dell' addome, clistere mollitivo, scammonea a sei grani per volta. Alla sera persistono i sintomi, e si fa un nuovo salasso.

4.° Giorno; i polsi sono sempre più piccoli ed ineguali: il vomito non cessa: la timpanite è enorme:

nondimeno si prescrive un salasso, e si ripetono gli anzidetti rimedj.

5. Giorno: tutti i fenomeni dell' enterite toccano il punto estremo. Ma non ci perdiamo di coraggio, e rinnoviamo il salasso, facciamo applicare dodici mignatte all' ano, e prescriviamo i soliti rimedj, compreso il ghiaccio esternamente e internamente. La sera abbiamo la soddisfazione di vedere promosse finalmenmente le scariche alvine, con manifesta diminuzione della timpanite, e dei dolori addominali.

6. Giorno: intendiamo che la notte è stata alquanto tranquilla, ma, gran parte de' sintomi persistendo, animati già dal vantaggio conseguito, ripetiamo un salasso, e la scammonea a quattro grani di due in due ore.

7. Giorno: la febbre continua, i polsi sono piccoli, intermittenti. Si replicano i rimedi.

8. Abbiamo il contento di vedere mutata la faccia alla malattia. I dolori tacciono fino al dodicesimo giorno. Ma nel tredicesimo, insorgono di bel nuovo, con evacuazioni involontarie, nerastre, miste a filamenti di membrana velutata intestinale. I timori di gangrena sono gravi; pure si ordina il settimo salasso in uno colla scammonea, e colle bevande gelide. Le evacuazioni sospette continuarono sino al 14.°: osiamo fare due salassi, e continuiamo l' uso della scammonea. I sintomi precursori della gangrena si arrestano, e, per dir breve, l' infermo ne dà le più belle speranze. Quand' ecco un vasto tumore manifestarsi per tutta la regione ombelicale, ed epicolica destra, elevato, resistente al tatto, non fluttuante. Si prescrivono i cataplasmi mollitivi. Dopo quattro giorni si apre, e n' esce molto pus fetente. In seguito ne vengono alcuni seni fistolosi. Ma la

cura chirurgica in 20 giorni conduce l' ammalato alla perfetta salute.

Dalla presente storia si desume, che non tutti i casi di prossima od incominciata gangrena escludono il salasso, il quale anzi talvolta giova al punto di frenarne i progressi. La gangrena è l'ultimo termine della infiammazione. La gangrena, una volta avvenuta, non appartiene più all' infiammazione. Se il metodo antiflogistico giova, sebbene l' esito dell' infiammazione sia accaduto, giova per la ragione che non tutta la infiammazione, quanto è estesa, è passata alla gangrena. Questa proposizione è ad intendersi in un senso limitato, quanto è limitato il numero de' casi, ne' quali il salasso è utile, benchè la gangrena si sia formata. E che il salasso fosse necessario nel nostro caso fino a questi ultimi termini, ai quali si era recata la malattia, lo dimostra appunto la gravezza somma della medesima, a cui un metodo falso avrebbe portato sicuramente l' estrema rovina. Rispetto alla scammonea, debbo dire la medesima cosa: come rimedio efficace, ove fosse veleno dello stomaco e del tubo intestinale, ne' stadj acutissimi della malattia avrebbe dovuto influire a farla piegare a tristo fine: il che non è appunto accaduto. I medesimi risultamenti mi ha offerto il convolvolo dato in casi analoghi al caso qui registrato. Vorrassi forse dire, essere stata la scammonea che ha prodotta l'esfogliazione della membrana intestinale nel presente caso? Meglio è l' attribuirla al processo inflammatorio, come tante volte fu dato di osservare nella resipola flemmonosa della cute: dall' altra parte, non l' ho veduta in altre enteriti, che posso contare al numero di venti, e più, sebbene trattate col medesimo metodo.

Per ultimo, dovrei dire qualche cosa sulla suppurazione, colla quale si può asserire che terminasse la mia enterite.

È certamente, che simultanea alla medesima esisteva un' infiammazione al peritoneo, e ai primi strati muscolari sovrapposti, dalla quale è provenuto il tumore, che in seguito è venuto a suppurare. Forse il fuoco si è acceso in appresso per la prossimità alla parte già infiammata. L' esito dell' infiammazione di questa, si può dire analogo all' esito della flogosi di quella, giacchè vi ebbero scariche miste a fluidi proprj alle suppurate membrane. Giudichino altri quanto più potesse valere l' ipotesi delle metastasi.

Prospetto dei parti avuti nell' anno scolastico 1824-25 *nello Stabilimento Clinico di Ostetricia, dell' I. R. Università di Pavia, diretto dal sig. Professore* Paolo Bongiovanni; *compilato dal dott.* Teodoro Lovati, *Assistente della Cattedra di Ostetricia teorica e pratica, e Membro della Facoltà Medico-Chirurgica presso l' anzidetta I. R. Università.*

Molte cose, forse delle più utili a conoscersi in Ostetricia, si presentano con grande frequenza nella pratica dell' arte di assistere ai parti; gli stessi soc-

corsi perciò vengono frequentemente usati per condurre a termine alcuni parti, che dalle medesime complicazioni vengono disturbati. Ne viene da ciò, che dando annualmente, come fin quì fu praticato, il prospetto dei parti sì naturali che non naturali, più cose fa d' uopo ripetere, che già negli anni andati furono dette e ridette. Quel che riesce utile, giova talvolta, è vero, ripetere, ma la ripetizione continua, anche di ciò che arreca la più grande utilità, mai sempre annoja. In questa persuasione pertanto, mi sono prefisso di dare in quest' anno un semplice quadro dei parti avuti, nel quale mi estenderò più, o meno, secondo le bisogna, in parlando di cose nuove, o di prima importanza, lasciando pel restante, che i lettori consultino i già pubblicati prospetti.

Dal 15 ottobre 1824 al 31 ottobre 1825 si ebbero in questa nostra scuola di Ostetricia 90 parti. Delle donne che si sgravarono, 56 erano primipere e 34 multipare.

Fra questi 90 parti, 67 si effettuarono naturalmente e con facilità; 16 furono naturali-difficili; 7 non-naturali.

Tutte le gravidanze furono naturali od uterine, e fra queste se n' ebbero 89 semplici, o *solitarie*, ed 1 doppia, o *bi-geminale*.

Le presentazioni furono tutte naturali: il vertice si presentò 87 volte; 68 in prima posizione; 18 in seconda; 1 sola in quarta: le ginocchia si presentarono 1 sola fiata in terza posizione: e le natiche si offrirono tre volte; 1 in prima; 1 in seconda; ed 1 in terza posizione. — Credo però opportuna cosa il far quivi notare, che in qualsiasi presentazione, sia naturale

che non-naturale, le posizioni adottate da questa Scuola, e sempre dal fatto confermate, sono le diagonali.

I parti naturali e facili furono non di rado complicati; ma siccome le complicazioni furono sempre di lieve entità, e l'arte fu sempre pronta nel ben dirigere la natura nelle sue operazioni, così tali parti si terminarono ogni volta felicemente, in modo che nessun considerevole soccorso, nessuna operazione fu mai necessaria, perchè fossero a termine condotti.

Nel numero dei parti sopra indicati se ne ebbe uno abortivo quinquemestre, uno ottimestre artificial-precoce; ma siccome questi pure si compirono dalle sole forze della natura, devono perciò venir ritenuti nel novero dei parti naturali e facili. E giacchè dei primi poco interessa l'occuparci, così terremo solo quivi brevemente discorso de' secondi, e fra questi di quelli che meritano particolare osservazione.

Il primo, il parto abortivo, successe appena il quinto mese di gestazione fu compito, in un momento in cui la donna credeva trovarsi al termine della gravidanza, in cui le apparenze tutte erano di gravidanza matura. A questa donna, che per la sesta volta trovavasi incinta, e che fu sempre fuori di gravidanza regolarmente mestruata, già da più di otto mesi mancavano le purghe mensili; il ventre da quel tempo in avanti aumentò sempre progressivamente e regolarmente; i movimenti del feto diceva sentirli già da più mesi; il collo dell'utero era accorciato molto, e sviluppato moltissimo il segmento inferiore uterino; la testa si lasciava sentire dal dito esploratore, ma mobilissima; il fondo dell'utero giungeva precisamente alla regione epigastrica; il ventre era voluminosissimo,

per cui, quantunque i moti parziali fossero oscuri, si poteva ritenere gestante nel nono mese, e far dipendere tale oscurità dei movimenti proprj del feto dalla grande quantità delle acque. Non ostante tutto questo, la sera del 28 novembre 1824 questa donna partorì naturalmente un bambino vivo, che, accuratamente esaminato, sembrava non avere più di cinque mesi; giacchè era debolissimo, non campò che qualche ora; il suo peso era di libbre mediche 2, once 10; la sua lunghezza poll. 13, lin. 9; e lo sperimento di *Chaussier* faceva conoscere la sproporzione massima della metà inferiore del corpo a fronte della superiore; finalmente, vi si osservavano tutti gli indizj esteriori di immaturità. Nel restante, la cavità uterina, tolte le appartenenze del feto, era tutta riempita da acque dell'amnios, le quali certo sorpassavano le dieci libbre mediche. L'eccessivo volume del ventre adunque non da altro dipendeva che da raccolta acquosa nella cavità della matrice, giacchè appena questo fluido fu evacuato, che subito l'utero si contrasse e s'impicciolì al punto, che appena si sentiva alla regione ipogastrica. Ma questo liquido raccolto trovavasi fra le pareti uterine e le membrane; fra il *corion* e l'*amnion*; o nel sacco formato da quest'ultima membrana? Siccome la dilatazione della bocca dell'utero si fece senza perdita di acqua, e rottasi la borsa sortirono tutte le acque in un col feto, così mi pare evidentemente provato, che tutto il fluido di cui parlasi erano vere acque dell'*amnion*. Come adunque si possono spiegare tutti i segni dalla donna provati e che facevano credere a termine una gravidanza di soli cinque mesi? Senza ricorrere all'impedito sviluppo del feto, come taluno potrebbe

fare, per cui verrebbe creduto quinquemestre un feto a termine, mi pare di poter spiegare tale equivoco nel modo seguente: la mestruazione mancava, è vero, già da più di otto mesi, ma la soppressa mestruazione non può essere ritenuta per segno positivo di gravidanza; quante volte manca questo flusso periodico e la donna non è gestante? Quante volte il concepimento si fa a mancante mestruazione? Ciò posto, nel nostro caso pare che dopo quattro mesi di soppressi tributi mensili la donna abbia concepito, e quindi siasi creduta gravida di cinque mesi, quando non lo era che di uno. — L'aumento del ventre pure si può avere senza pregnezza; questo poi succede frequentemente fuori di gravidanza quando la mestruazione sia soppressa; l'esaltata immaginazione poi della donna, che teneva per fermo d'essere realmente incinta, le faceva credere d'avere il ventre più voluminoso di quello lo fosse, e la persuadeva di sentire i moti del feto in un tempo, nel quale certamente non potevano ancora essere sensibili. — La scomparsa quasi totale del collo dell'utero, la distensione del segmento inferiore della matrice era tutto dipendente dall'eccessiva copia delle acque dell'*amnios*, le quali, di mano in mano che andavano raccogliendosi, portavano maggior distensione alle pareti uterine, e quindi dilatazione del segmento inferiore dell'utero, ed accorciamento del collo di questo viscere. — La testa del feto pure, siccome la gravidanza aveva passata la sua metà, doveva essere ben sentita dal dito esploratore. Si dice ordinariamente da tutti gli ostetricanti, che la testa del feto non può essere sentita coll'esplorazione vaginale che quando la gestazione è giunta al settimo

mese, ma si dice altresì dai medesimi, che quando la pregnezza è al di là della sua metà, il feto, che dapprima non tenne una situazione fissa, la prende in allora, e si porta per l'ordinario colla testa in basso e colle natiche al fondo dell'utero. Ciò posto, perchè la testa non potrà essere sentita per la parte della vagina anche nel quinto mese, massime se in tal epoca, come nel nostro caso, l'inferior segmento dell'utero trovasi già molto ampliato? — Il volume del ventre, finalmente, ed il punto d'innalzamento del fondo dell'utero, era tutto dipendente dalle acque raccolte, le quali per essere abbondantissime fecero credere a termine una gravidanza, che appena toccava la fine del quinto mese. — Questa semplice osservazione serve molto al chirurgo ostetricante, giacchè lo mette in guardia nel dar giudizj relativamente allo stato gestante di una donna; sia che si voglia sapere se la medesima è incinta o no; sia che si voglia determinare la specie di gravidanza; sia, infine, che si cerchi di precisare l'epoca della medesima: e comprova ad evidenza, che si dà qualche volta ad osservare l'idrope del sacco membranoso che rinchiude il feto, e che questa condizione patologica porta di necessità il parto abortivo, od immaturo.

L'altro parto naturalmente facile, che merita tutta la nostra attenzione, si fu il parto precoce ad arte procurato: e siccome questo parto riescì felicemente e per la madre e pel figlio; e siccome tal ritrovato può essere considerato per uno dei più utili nell'esercizio pratico dell'ostetricia; e siccome questo tentativo così ben riuscito si fu il primo in questi nostri paesi: così taluno a buon diritto, come sarebbe pure intenzion

nostra, nè potrebbe desiderare una completa ed esatta istoria; ma tal cosa mi riservo ad altra occasione, quando a lungo ed in particolare mi occuperò di questo importantissimo ostetrico argomento. Per ora mi basta il far conoscere le cause che ci determinarono ad eseguire tale nuova operazione, il modo con cui fu praticata e l'esito della medesima.

Maria N., di Pavia, dell' età d'anni 25, sana, robusta, ma rachitica, incinta per la prima volta, e giuntà al sesto mese compito di gravidanza, fu in questo nostro clinico ostetrico Istituto accettata il giorno 5 aprile 1825. Attentamente esaminata, si riconobbe essere là pregnezza precisamente all'epoca qui sopra indicata, quantunque il ventre fosse di molto voluminoso, quantunque il fondo dell' utero già corrispondesse al limite inferiore della regione epigastrica. Il grado d'innalzamento dell' utero, il punto delle pareti addominali cui corrisponde il suo fondo, servono per indicare le varie epoche di gestazione; non si possono però costantemente ritenere come segni certi, ed in alcuni casi non lo possono essere minimamente. Se ciò fosse, la nostra donna si doveva ritenere gestante al principio dell' ottavo mese; ma, siccome un maggiore sviluppo nel feto, una maggior quantità di acque, una gravidanza composta, una pregnezza complicata e simili, portano maggior distensione all' utero di quello che succeda nei casi ordinarj; siccome lo sviluppo anche regolare della matrice in una donna di piccola statura qual si era la nostra, che non aveva d' altezza totale, dalla sommità della testa ai piedi, che poll. 48 lin. 6; e dalla cartilagine xifoide al pube, che poll. 12, porta che il fondo di detto viscere

trovasi molto innalzato anche a gravidanza poco innoltrata, così benchè il ventre fosse molto voluminoso, ed il fondo dell'utero molto alto, appoggiati ad altri segni, si poteva quasi con certezza asserire non essere la gravidanza che al principio del settimo mese. Questa giovane donna fu per la prima volta mestruata nel diciottesimo anno di sua età, dal qual tempo in avanti sempre, periodicamente ed abbondantemente, ebbe mestruazione due volte al mese, e solo da sei mesi questa periodica evacuazione mancava. I movimenti parziali del feto non si sentivano dalla gravida che da quaranta in cinquanta giorni. L'interna esplorazione faceva sentire l'utero ancora molto elevato, il collo lungo e duro, il segmento inferiore della matrice niente sviluppato. Accertatici in tal modo del periodo della gravidanza, si passò ad esaminare accuratamente la pelvi e servendosi della esterna ed interna manuale esplorazione, del pelvimetro di *Baudelocque* e di quello di *Coutouly* si potè stabilire il grado di ristrettezza del bacino. Il diametro sacro-pubico era di poll. 2 lin. 9, ed i due diametri diagonali dello stretto superiore erano di poll. 3, per cui la deficienza risultava di 15 lin. nel diametro retto, e di lin. 18 negli obbliqui. Determinato in tal modo il grado di difetto della pelvi, dovendo ricorrere all'artificiale terminazione del parto a termine di gravidanza, sarebbe stata indicata l'applicazione del *forceps*, o la sezione della sinfisi del pube? Supposta la testa d'ordinario volume e niente più riducibile del consueto, il parto non poteva altrimenti essere terminato che colla sinfisiotomia; ma se per caso la testa fosse stata poco sviluppata e più

riducibile, in allora la sola applicazione del *forceps* poteva bastare per la liberazione della donna. Come dunque accertarsi della grossezza della testa e del grado di riducibilità della medesima, trovandosi essa ancora sullo stretto superiore e rinchiusa nell' utero? Con tale incertezza saremmo stati indecisi sulla scelta, giacchè tentare l'applicazione forzata del *forceps*, quando fosse stata indicata la sezione della sinfisi del pube, non era cosa conveniente, e riesciva pericolosa per la donna e fatale pel feto, mentre sarebbe stato necessario ridurre la di lui testa al di là di quello sia permesso senza portare attentato alla di lui esistenza; d' altronde, passare addiritura alla sinfisiotomia quando il *forceps* avesse potuto bastare, sarebbe stata operazione precipitata, e senza bisogno si metteva a pericolo la vita della madre. Più, siccome e l' una e l' altra delle sopra nominate operazioni possono portar danno o alla madre, o al figlio, o ad entrambi, così conoscendo un mezzo che senza esporre nè la vita della prima, nè quella del secondo valga a conservarceli ambedue, certo a preferenza di quelle dovea essere posto in pratica. — Questo mezzo si è il parto precoce artificialmente procurato. — Essendo il feto al di là del settimo mese ritenuto vitale, avendovi molti esempj di feti nati spontaneamente appena l' ottavo mese di gravidanza fu incominciato, e che continuarono a vivere come nati fossero a termine, avendosi pure replicatamente veduto succedere lo stesso, quando per accidente fu il parto di uno o due mesi anticipato, sapendosi innoltre che all' evacuazione delle acque, sia spontanea, che artificiale (unico mezzo per procurare il parto precoce) le contrazioni uterine sempre si ma-

nifestano in terza o quarta giornata, sapendosi che il feto non soffre molto quantunque resti nell' utero qualche giorno dopo la lenta sortita delle acque e prima che incominciano le contrazioni uterine, e conoscendosi, finalmente, molti casi di parti precoci ad arte procurati felicemente riesciti e per la madre e pel figlio, così nel nostro caso ci sembrò più conveniente a questa che ad altre operazioni ricorrere; tanto più che, come già dissi, mancavano ancora in questi nostri paesi sperienze che servissero ad appogiarla. Non per questo solo motivo però ci determinammo ad eseguire la suindicata operazione, ma per altri ancora che mettevano in pericolo la vita della donna. L' utero di molto sviluppato ed innalzato comprimeva fortemente tutti i visceri addominali, spingeva con forza in alto il diafragma, portava compressione forte anche sui vasi del basso ventre: da ciò ne venne che questa infelice donna, dal giorno che nella clinica fu accettata fino al 17 maggio, giorno dell' operazione, fu sempre da cefalea, da dolor di stomaco, da vomito, da difficoltà di respiro, da febbre ecc. molestata, i quali incomodi si aumentarono sempre maggiormente, fino al punto di minacciarle la vita, se al parto nel sopraindicato giorno non si fosse ricorso, quantunque non siano stati ommessi i replicati salassi e gli opportuni interni medicamenti. — Il giorno 17 maggio, pertanto, alle ore 10 antimeridiane, dopo avere con certezza verificata la presentazione del vertice col riscontro vaginale, si passò alla puntura delle membrane servendosi di una sciringa a dardo a poca curva. Fu l'estremità della cannuccia collo stiletto ritirato portata per il collo dell' utero fin contro le membrane, quando

cacciato avanti il punteruolo si praticò nelle membrane una piccola puntura: lo stillicidio delle acque fra la cannuccia e lo stiletto ci avvertirono della fatta incisione. Levato allora lo stromento si lasciò la donna in libertà, la quale potè starsene alzata per tutta la giornata senza che altro incomodo provasse, che lo scolo lento ed a riprese delle acque dell' *amnios*. Si diminuì in tal modo la distensione dell' utero, diminuirono pure gl' incomodi che la nostra paziente da tanto tempo disturbavano. Nella notte, calma perfetta, nessun scolo di acque. Nel giorno 18 incominciarono a manifestarsi delle leggiere contrazioni uterine, le quali insensibilmente fecero affatto scomparire il collo dell' utero. Nella notte susseguente, le dette contrazioni si resero più forti; il travaglio del parto si è ben dichiarato. Il vertice si presentava nella prima posizione obliqua. Il travaglio percorse i varj suoi stadj regolarmente, e la testa che incontrò qualche difficoltà per attraversare lo stretto superiore, giunta nella escavazione e fatto il movimento di rotazione, sortì facilissimamente dal distretto perineale. Erano le ore 5 antimeridiane del giorno 19 maggio quando si effettuò il parto: dal momento adunque della puntura delle membrane all' uscita del fanciullo passarono 43 ore. La placenta sortì subito dopo. La bambina appena nata respirò e vagì, ed attentamente esaminata si trovò immatura, nata cioè 50 giorni circa innanzi il natural termine della gestazione. I risultati delle misure prese furono i seguenti:

La lungezza totale della bambina era di poll. 16 lin. 9.
Dalla sommità della testa all' ombilico
vi erano . . . . » 9 » 2.

Dall' ombilico alla pianta dei piedi . . » 7 » 7.
Il peso della medesima bambina era
di . . . . libbre med. 6 onc. 3.

Misurata la testa si trovò che,
il diametro occipito-mentoniero aveva
di lunghezza . . . . poll. 4 lin. 1.
il diametro occipito frontale ne aveva . » 3 » 11.
il diametro bi-parietale contava . . . . » 2 » 9.
il diametro auricolare presentava la
lunghezza di . . . . » 2 » 7.

Questa bambina fu al momento passata al P. L. degli esposti, e riveduta dopo alcuni giorni la si trovò nel più prospero stato da non lasciarci alcun timore per la di lei esistenza. In fatti, consegnata inseguitó in campagna ad una buona nutrice, si sviluppò, crebbe colla massima regolarità, e fattasi, quant' altre nate a termine, ben robusta, vive tuttora nella massima prosperità. — Ecco ottenuta una parte dell' assunto propostoci coll' aver praticata l' operazione in questione; ecco uno dei due individui salvato, quando poteva soccombere all' applicazione del *forceps* al termine della gravidanza. Ma che ne avvenne della madre? Qual puerperio ebbe ella a sostenere? Il puerperio nel primo e secondo giorno fu regolarissimo, solamente in terza giornata si dipartì dalla solita normalità per lo sviluppo di una non lieve metritide, quale piuttosto dalla distensione della matrice in corso di gravidanza, che dall' operazione praticata pótevasi ritenere prodotta. Quattro sanguigne, l' applicazione delle sanguisughe alla vulva, l' uso dei purganti, dei diaforetici, un trattamento insomma intieramente antiflogistico troncarono di slancio la flogosi uterina, per

cui, pochi giorni dopo la di lei compatsa, la puerpera nostra trovossi sì bene da poter rimanere senza rimedj e con dieta alquanto nutriente. In decima giornata incominciò ad alzarsi dal letto, e, senza che il puerperio sia stato più oltre disturbato, andò di mano in mano ristabilendosi in modo, che, perfettamente risanata, potè l'Istituto abbandonare il giorno 12 giugno.

Possa questa nostra osservazione servir di stimolo agli ostetricanti tutti, perchè, date le giuste indicazioni, intraprendano una operazione di nessun pericolo per risparmiarne delle assai pericolose, e perchè dietro molte osservazioni si possa bene stabilire, se essa offra realmente tutti quei vantaggi, che a noi ora sembra ch' ella abbia.

Sedici furono i parti naturali-difficili :

per ristrettezza della pelvi	N.°	6
per inerzia dell' utero	»	4
per emorragia uterina	»	1
per le ginocchia	»	1
per le natiche	»	1
per ritardato movimento di rotazione del vertice	»	1
per spasmo dell' utero	»	1
per essere *bi-geminale*	»	1
Totale . . .	N.°	16.

I difetti della pelvi si riscontrano d'ordinario allo stretto addominale; infatti, delle sei donne, che col bacino ristretto partorirono naturalmente ma con difficoltà, quattro avevano angustiato lo stretto superiore e due sole l'inferiore. In quelle il vizio si trovò sem-

pre corrispondere al diametro retto, in queste al diametro trasverso; ma siccome e nelle une e nelle altre la deficienza era leggiera, così non abbisognarono che più forti e replicate contrazioni uterine perchè il parto venisse naturalmente terminato. Delle quattro prime, nelle quali il diametro mancante era il conjugato, in una non mancava che di 3 lin., in due altre mancava di 6, ed in una sola la deficienza era di 9 lin.: il parto fu sempre più difficile quanto la ristrettezza era maggiore; ciò non ostante, le sole forze della natura bastarono in ogni caso per terminarlo. Nell' ultima però sopra indicata, nella quale il diametro retto non era che di 3 poll. e 3 lin., il parto si terminò senza applicazione del *forceps*, perchè la testa del feto sebbene a termine si trovò essere più molle e quindi più riducibile dell' ordinario. Nelle altre due il difetto corrispondeva al diametro trasverso del distretto inferiore, in una il diametro ischiatico era mancante di mezzo pollice, nell' altra era ristretta l' arcata del pube.

Per inerzia d' utero quattro furono i parti naturali difficili: in due si richiamarono le mancanti contrazioni della matrice, mediante l' uso degli stimoli diffusivi, nelle altre coll' amministrazione della segala cornuta. I soccorsi furono prestati diversamente a queste donne in via di sperimento comparativo, per vedere cioè se la segala agisce come uno stimolo attivando le contrazioni dell' utero e procurando quindi il parto, oppure se essa abbia un' azione elettiva particolare sulla matrice per richiamare le cessate o quasi mancanti contrazioni uterine. Il nostro parere si è quest' ultimo, giacchè coll' uso dei primi, degli stimoli diffusivi cioè, si risvegliano in generale le forze della

donna e conseguentemente anche quelle dell'utero; coll'uso della segale cornuta, invece, altro non si ottiene che di rendere maggiori e più valide le contrazioni uterine. Infatti, in quelle donne, nelle quali si cercò di togliere l'inerzia mediante gli stimoli, si ottenne, è bensì vero, il parto, ma dopo molte ore e dopo ripetute dosi di qualche mistura eccitante; mentre nelle altre, nelle quali si procurarono le contrazioni della matrice col mezzo della segala cornuta, una sola dose, od al più due di 20 in 30 gr. portarono quasi sempre la terminazione del parto entro un'ora. E quivi fa duopo rimarcare una cosa degna d'osservazione, ed è che se la prima dose od al più la seconda, date coll'intervallo di una mezz'ora non risvegliano bene il travaglio del parto, riescono inutili ulteriori amministrazioni; bisogna in allora ricorrere ad altri mezzi, i quali non servendo neppure, altro scampo non evvi, che nell'operazione. Ci convinceremo di questo in parlando dei parti non-naturali.

Un parto semestre accompagnato da emorragia uterina ci presentò un altro caso di parto difficile. La perdita era dipendente dall'attacco della placenta all'interno orifizio uterino, ma, caso raro, si manifestò appena il quinto mese di gestazione fu compito. Fino a questo tempo la donna non aveva mai sofferto incomodi, e siccome l'emorragia al suo primo comparire fu leggierissima, così la lasciò continuare senza chiedere soccorso per un mese circa. Fattasi in allora la perdita più abbondante e quasi continua, con dolori uterini, si trovò costretta di ricorrere all'arte. Portatomi in tal tempo presso di questa femmina, la trovai già in attualità di travaglio di parto: collo dell'utero

affatto scomparso; orifizio uterino molle, poco dilatato, ma dilatabile; un corpo spugnoso, che toccato dava sangue, occupava centralmente il nominato orifizio, ed impediva di sentire le membrane, la fluttuazione delle acque e la parte che il feto presentava; sotto i dolori la perdita s' accresceva, diminuiva nella calma. Mi accertai in tal modo della causa dell' emorragia e dello stadio avanzato del travaglio del parto, e m' accorsi dell' impossibilità di frenare la prima e di sospendere quest' ultimo. — La donna fu immantinenti trasportata nel nostro Istituto, e dopo dodici ore circa di travaglio di parto fu naturalmente partorito. La seconda presentò qualche difficoltà nello staccarsi dall' utero; ma leggieri trazioni fatte sul cordone ombilicale bastarono a staccarla. Sortita la placenta, in un colle membrane, fu attentamente esaminata, e si trovò che la prima portava un' ampia apertura nel suo centro; illesa essendo nella circonferenza, dove il funicolo ombilicale trovavasi attaccato, per cui pare che per quell' apertura abbia avuto uscita il feto. Questo, quantunque appena semestre, nacque vivo, ma debolissimo: si ebbero le massime cure, non fu però possibile salvarlo; qualche ora dopo la di lui sortita dal grembo materno, dovette abbandonare la vita. — Il puerperio fu normale.

Il parto per le ginocchia, e così quello per le natiche, vengono pure compresi nei naturali difficili, perchè il feto incontra sempre maggiori difficoltà nell' attraversare la pelvica trafila, di quando si presenta il vertice. Nessuno straordinario accidente però, nessuna sfavorevole complicazione si affacciò a disturbare l' andamento regolare di siffatti parti.

In due altre donne il parto fu difficile, ma per diversa cagione: in una, perchè la testa del feto, che trovavasi nella quarta obbliqua posizione, discesa profondamente nella escavazione ritardò molto ad eseguire il necessario movimento rotatorio; nell' altra per spasmo dell' utero. Entrambe furono prontamente e regolarmente soccorse secondo i principj dell' arte nostra in modo, che, ottenuto il moto di rotazione, tolto lo spasmo, il parto venne sollecitamente terminato.

Finalmente, l' ultimo fra i parti naturali difficili si fu il *bi-geminale*. L' uno dei feti presentava il vertice, l' altro le natiche; quello trovavasi nella prima posizione diagonale, questo nella seconda. Il parto fu naturale per entrambi, abbisognarono solo delle piccole manualità per favorire la spontanea uscita del secondo che presentava le natiche. Tutte e due le bambine nacquero vive e sane, e ciascuna aveva in particolare le proprie appartenenze.

I parti non naturali furono sette:

Presentazione delle natiche, estrazione del feto pei piedi	N.°	1
Rivolgimenti	»	3
Applicazioni di *forceps*	»	3
Totale .	N.°	7

Le natiche si presentavano nella terza obbliqua posizione, ma siccome la pelvi allo stretto superiore non aveva di larghezza che 3 poll. e 9 lin. nel diametro sinistro diagonale, così, benchè valide le uterine contrazioni, il feto non potè mai avanzarsi nella trafila del bacino, quindi le natiche se ne rimasero sempre libere sull' abdominale distretto. Il primo, secondo e

terzo stadio del travaglio del parto si susseguirono regolarmente e furono dai consueti fenomeni accompagnati; ma dopo la rottura delle membrane, dopo lo scolo delle acque, il travaglio si rese abnorme; continuavano con forza, le contrazioni uterine, ma senza effetto. In tal momento, accuratamente esaminata la donna col riscontro, si sentirono le natiche del feto appena poggiate sulla entrata del bacino nella sopra indicata terza posizione. — Ci determinammo in allora alla conversione del parto pei piedi ed alla estrazione. — La prima parte dell' operazione fu fatta colla destra mano, colla quale portate le natiche sulla fossa iliaca destra si disimpegnarono le inferiori estremità e si ridusse così il parto per le natiche a parto pei piedi nella medesima terza diagonale posizione. L' estrazione fu fatta dopo colle solite regole, e fino all' impegno della testa tutto riuscì senza grande difficoltà; ma a questo punto dell' operazione s' incontrarono forti ostacoli, che si poterono appena superare coll' uso semplice della mano. La testa era piuttosto voluminosa, non molto riducibile; la pelvi, all' apertura superiore, come dissimo, era ristretta: esisteva pertanto una sproporzione assoluta fra i diametri del bacino e quelli della testa del feto. Questa sproporzione però era leggiera, tanto più che per fortuita combinazione coll' avere cambiata, secondo le regole dell' arte, la terza sfavorevole posizione nella seconda più vantaggiosa, si venne a portare la lunghezza della testa del nascente in corrispondenza del diametro obbliquo destro, il quale aveva maggiore estensione del sinistro. Si abbassò quindi colla sinistra mano il mento contro lo sterno, si portarono in seguito le dita della medesima sulla faccia

del feto fin sotto le orbite; e fatta quindi una forte presa sulla testa, stirando su questa, nel mentre che insorgeva qualche contrazione uterina, con difficoltà sì, ma si riuscì senza ricorrere al *forceps* ad approfondare la testa nella escavazione. Di là, fattogli colla medesima mano eseguire il movimento di rotazione, venne all'istante estratta. — Fu poco dopo la seconda naturalmente espulsa. — Il bambino, siccome estratto con grande difficoltà e in uno spazio lungo di tempo, nacque già fatto cadavere. — La donna, nella terza giornata di puerperio venne assalita dalla così detta *febbre puerperale*: dieci salassi ed un conveniente metodo intieramente antiflogistico in pochi giorni la guarirono perfettamente.

Il primo parto, che colla versione venne artificialmente a termine condotto, lo fu per emorragia uterina dipendentemente dall' attacco della placenta all' interno orifizio della matrice. Tale perdita manifestossi per la prima volta sul principiar del nono mese di gravidanza, nel corso del quale si ripetè più volte e sempre più abbondante, senza che la donna abbia mai avuto ricorso a persona dell' arte. Solamente negli ultimi giorni di gestazione, quando il feto doveva già essere morto per le frequenti abbondanti emorragie dalla donna sofferte, e quando questa a cattivissimo partito trovavasi ridotta, credette di chiedere accettazione in questo Clinico ostetrico stabililimento. — Venne accettata il giorno 23 dicembre 1824; fu operata il giorno 26. — Lo stato deplorabile di questa infelice donna ci avrebbe determinati ad operare subito dopo il di lei ricovero; ma la mancanza di contrazioni uterine e la perfetta chiusura della bocca dell' utero ce lo impe-

dirono. La perdita però continuava senza speranza di poterla arrestare, con evidente danno pel feto se ancora era vivente, e per la genitrice. A qual partito potevamo noi dunque appigliarci in sì critiche circostanze? Per ottenere la dilatazione della bocca dell'utero, bisognava necessariamente risvegliare le contrazioni di questo viscere, e queste non potevano a meno di aumentare la già esistente emorragia. Ma se la perdita per poco ancora continuava, doveva di necessità riescire fatale ai due individui. Per cercarne pertanto possibilmente la salvezza, altro scampo non eravi, che nell' applicazione del pessario compressivo. Questo fu al momento disposto ed applicato; venne levato per qualche tratto di tempo onde permettere l'evacuazione delle feci e dell' orina, ma riapplicato sempre di nuovo si mantenne in sito fintanto che, risvegliatosi bene il travaglio del parto, si ottenne nell' orifizio dell' utero una completa dilatazione. Allora fu tolto il tampone, e senza aspettare che le membrane si rompessero spontaneamente, se ne fece la rottura artificiale e si passò inseguito alla versione. Incerti della posizione della testa del feto, che ben si sentiva presentarsi allo stretto abdominale, stante la frequenza della prima si volle operare colla mano sinistra, colla quale, staccata la placenta dal lato destro e percorso buon tratto fra l'interna superficie della matrice e le membrane, si ruppero queste molto in alto; si penetrò nel sacco, si presero i piedi del feto e si praticò il rivolgimento. Il vertice si presentava precisamente nella prima posizione obliqua, per cui l'operazione riescì regolare e facile colla sinistra mano; ma se anche per caso s'avesse avuto a fare con una seconda o con una terza

posizione, agendo come fu detto, la versione doveva sempre riescire con non molta difficoltà, e ciò perchè rompendo le membrane molto in alto e da un lato, si fa eseguire al feto nell' utero il necessario giro, conservando gran parte dell' idramnio, e così parimente la seconda e la terza posizione pel vertice, quanto la prima e la quarta, possono colla mano sinistra alla seconda posizione pei piedi essere ridotte. Fatto il rivolgimento, l' estrazione della bambina riescì facilissima, ma nacque morta, giacchè lo era fin prima che la donna fosse stata trasportata nella nostra clinica; come lo avevamo già supposto, e come lo provava la mancanza da qualche giorno dei movimenti parziali della medesima, ed alcuni segni di incipiente putrefazione. La seconda fu subito estratta per impedire, per quanto si poteva, una perdita ulteriore; ma la donna in nessun modo potè essere salvata. Indebolita ella era già al massimo grado, quando fu ricevuta nel nostro Istituto, e s' indebolì sempre maggiormente, perchè l'emorragia continuò, la quale avendo necessariamente dovuto farsi più forte nel momento dell'operazione, e continuare qualche po' dopo, nel mentre che si cercava di far ben contrarre la matrice e colle fregagioni esterne e coll' uso interno della segale cornuta, rese talmente languida la donna, che, nè alimenti, nè bevande, nè misture eccitanti servirono per riaverla. In tale stato di sommo languore passò il giorno 27, e la mattina del 28 spirò. — La necroscopia ci fece vedere il luogo d' attacco della placenta, che era appunto sulla cervice dell' utero, e ci convinse essere la donna morta per solo languore, prodotto da strabocchevole emorragia dalla medesima sofferta negli ultimi tempi della

gestazione, senza che ad alcun mezzo sia ricorso onde cercare di calmarla.

Negli altri due parti manuali si praticò pure il rivolgimento, in uno per semplice inerzia dell'utero; nell'altro per emorragia interna uterina, prodotta dal distacco anticipato della placenta.

Nel primo caso, non essendo il travaglio del parto, tranne l'atonia dell'utero, da altro accidente complicato, sarebbe stata convenientissima l'amministrazione della segala cornuta; ma, dissimo già (1), che tal farmaco non deve mai essere usato per attivare le contrazioni uterine, quando non esistano tutte le necessarie condizioni pel parto naturale. In questa donna eravi la sfavorevole circostanza di un leggier difetto nella pelvi, (il diametro retto del distretto superiore non aveva di lunghezza che poll. 3 lin. 4); non conveniva per tanto all'indicato rimedio ricorrere. Era più conveniente adunque l'applicazione del *forceps*, o la versione del fanciullo? Il grado di difetto del bacino richiedeva propriamente l'uso del *forceps*, ma le grandi difficoltà ed i tanti inconvenienti, che non di rado accompagnano tale operazione quando la si debba praticare a testa tutta libera sullo stretto abdominale, come fece subito riflettere il ch. prof. clinico, ci fecero propendere per il rivolgimento. Il *forceps* poteva sempre inseguito, anche a tronco già sortito, essere applicato sulla testa del feto; si poteva però anche avere la speranza di risparmiare tale seconda operazione, stante che la pelvi non era che leggiermente difettosa.

---

(1) *V. vol. XXXIV di questi Annali, pag.* 14.

Giunto pertanto il travaglio del parto al termine del terzo stadio, rotte essendosi spontaneamente le membrane, trovandosi la testa nella seconda obliqua posizione affatto libera sull' entrata del piccolo bacino, e mancando affatto le contrazioni della matrice, si praticò colla mano destra il rivolgimento. Il feto fu ridotto alla prima posizione pei piedi e fu anche facilmente estratto. Solo la testa incontrò qualche ostacolo nell' attraversare il distretto abdominale; non fu però necessario per la di lei estrazione ricorrere alla applicazione del *forceps*. Il bambino nacque gravemente asfitico; fu soccorso convenientemente, ma non fu possibile riaverlo. — La liberazione della donna fu naturale e facile. — Nel corso del puerperio si ebbe a combattere una forte metritide, che in terza giornata fece la sua comparsa. Più salassi e l' assieme tutto di un ben adattato metodo antiflogistico troncarono il morbo nel suo sviluppo, e portarono la donna nel corso di un regolare puerperio, che da nessun altro accidente più non venne complicato.

Nell' ultimo dei parti manuali, finalmente, la versione fu fatta per interna uterina emorragia. — La donna che forma il soggetto di questa osservazione aveva già più volte partorito e sempre naturalmente; il parto questa volta pur anco era sì ben disposto, che si poteva ritenere dei più facili e pronti. Ma appena sul finir del terzo stadio successe la rottura delle membrane e lo scolo delle acque, che dall' utero incominciò a colare del sangue in abbondanza, il quale fu in seguito nella cavità del detto viscere trattenuto, perchè la testa, che si era posta sopra l' orifizio uterino, che non era ancora completamente dilatato, ne impediva

la sortita. L'utero non era inerte, il travaglio del parto, benchè illanguidito, non era affatto sospeso, la testa mai si abbassava nella escavazione e tutti i segni di emorragia occulta (ingrossamento dell'utero, diminuzione delle contrazioni uterine, debolezza nei polsi, deliquj, ec.) andavano manifestandosi. Si credette cosa opportuna praticare tosto il rivolgimento. La testa elevata ancora sullo stretto superiore si trovava nella prima posizione obbliqua; si operò pertanto colla sinistra mano, ed il feto, dopo praticata la versione, venne estratto nella posizione seconda pei piedi. Anche questa bambina, benchè convenientemente assistita per riaverla dallo stato di asfissia in cui si trovava, dovette soccombere poche ore dopo d'essere nata. La madre espulse la secondina naturalmente, e nel corso del di lei puerperio non ebbe a provare che le solite conseguenze del parto naturale.

Tre furono i parti non naturali che vennero ultimati coll'applicazione del *forceps*: in due l'inerzia dell'utero ci obbligò a ricorrere a questa operazione; nel terzo, la ristrettezza della pelvi.

Nei primi, come si doveva, si cercò di togliere l'atonia della matrice coll'uso della segala cornuta, ma le ripetute dosi di questo farmaco riescirono sempre inefficaci. Fu dietro queste due osservazioni specialmente, che più sopra azzardai dire, che *se la prima dose, od al più la seconda, di segala cornuta, data nell'intervallo di una mezz'ora non risvegliano bene il travaglio del parto, riescono inutili ulteriori amministrazioni.* Nelle due donne che ci forniscono tali osservazioni, la segale cornuta alla dose di 20 in 30 gr. fu ripetuta coll'intervallo di 30 a 60 minuti per quat-

tro volte. La prima dose risvegliò dei leggieri dolori, che passarono senza effetto; la seconda fu meno della prima risentita, le contrazioni della matrice furono per niente animate colle due ultime dosi. Si dovette perciò, a cagione della semplice inerzia dell' utero, passare all' applicazione del *forceps*. Le acque erano già da qualche tempo colate, e la testa, quantunque ancora obliqua, era presso che discesa totalmente nel canale della vagina. In un caso il vertice presentavasi nella prima, nell' altro, nella seconda posizione diagonale: lo stromento dovette pertanto essere diversamente applicato; nel primo fu primieramente introdotta la branca femmina, indi la maschia; nel secondo, s' introdusse prima la maschia e dopo la branca femmina. Applicate le due branche e bene articolate, siccome la testa del feto era già profondamente discesa nella escavazione, non si pensò ad altro che a fargli eseguire il necessario movimento di rotazione per quindi estrarla. Sortita la testa fu facilmente estratto il restante del tronco, e la placenta gli tenne subito dietro. L' utero, in entrambe queste donne si è dopo facilmente contratto, senza che sia più caduto in atonia, ed il puerperio decorse regolarmente. I due bambini però nacquero entrambi morti; uno solo lo fu per effetto del travaglio del parto, mentre l' altro era già in putrefazione. Il primo dovette soccombere per la lunghezza del travaglio e per la praticata operazione: il secondo, a cagione d' una forte sifilide da cui la donna trovavasi gravemente affetta. La morte del feto nell' utero e la predetta malattia si ritengono in questa donna come causa del parto anticipato, giacchè senz' altra causa conosciuta successe appena l' ottavo mese di gestazione era incominciato.

Per lo stesso motivo, cioè a cagione del mal venereo, da cui una di queste donne trovavasi malata, forse la segala cornuta fu data senz' effetto; ma nell'altra, che godeva prospera salute, perchè l' uso di tale rimedio riuscì pure inefficace?

L' ultimo parto non-naturale, venne come i due precedenti, coll' applicazione del *forceps* terminato: la quale operazione fu necessaria per ristrettezza della pelvi. Il diametro sacro-pubico non aveva di lunghezza che 3 poll. e 3 lin. ed i due diametri sacro-iliaci-cotiloidei avevano solo 3 poll. e 9 lin. di estensione. I tre diametri indicati dello stretto abdominale pertanto erano del pari deficienti, mancavano cioè di 9 lin., ristrettezza che richiede propriamente l'uso del *forceps* alla felice terminazione del parto. Tale operazione però, perchè riesca salutare ai due individui deve essere praticata appena dopo lo scolo delle acque, qualora però le parti molli genitali permettano di operare in tal momento. Nel nostro caso, l' applicazione del *forceps* si dovette protrarre di molto, ciò che costò la vita al feto. La donna che andava soggetta alle convulsioni epiletiche ne fu presa con forza nel tempo del travaglio del parto, cosa che ci obbligò a differire l' operazione. L' aver per questo dilazionato, e le difficoltà incontrate nell' estrazione della testa, furono le uniche cause che portarono la morte al feto prima d' essere nato. Il vertice si presentava nella prima obliqua posizione; la branca femmina del *forceps* fu introdotta per la prima, indi la maschia. Articolate bene, ed afferrata la testa, fu necessario stringere alquanto le branche dello stromento per riescire a portarla nella escavazione, da dove fu poi facilmente estratta. Nel-

l' atto stesso in cui col *forceps* si faceva l' estrazione della testa del feto, la donna venne assalita dalle convulsioni epilettiche, che ci obbligarono a sospendere per qualche tempo l' operazione. Il tronco tenne subito dietro alla testa; la seconda fu al momento naturalmente espulsa. — Nei primi giorni di puerperio fu presa la donna da una forte metritide: il metodo antiflogistico fu immantinenti usato, ma senza vantaggio; la flogosi si propagò al peritoneo, la quale avuto l' esito dell' effusione sierosa, portò la nostra puerpera in settima giornata nella tomba. Gli insulti epilettici si rinnovarono colla massima intensità e frequenza nel corso dell' indicata malattia puerperale, per cui fummo non poco incagliati nell' intrapreso trattamento curativo della medesima. — L' infiammazione dell' utero e del peritoneo, e l' esito qui sopra indicato, furono verificati colla sezione del cadavere.

Per riguardo all' epoca della gravidanza in cui ciascun parto si effettuò, 84 furono *maturi* e 6 precoci, fra questi:

Quattro *prematuri*: 1 settimestre e 3 ottimestri. La causa del parto settimestre si ritiene nella morte del feto, essendo stato il primo degli ottimestri, come più sopra fu detto, ad arte procurato, e degli altri due ottimestri, non riconoscendo altra cagione, si ammette come causa la ristrettezza, benchè leggiera, della pelvi materna.

Uno *immaturo* semestre, per emorragia uterina, dall' attacco della placenta all' interno orifizio dell' utero prodotta.

Uno *abortivo* quinquemestre, indotto da idrope del sacco membranoso, che il feto circonda e racchiude.

I parti, già si disse, furono 90; uno di questi fu *bi-geminale*; i neonati ascendono perciò al numero di 91.

Di questi: 42 maschi e 49 femmine.

Non tutti nacquero vivi, non tutti sani, e degli ammalati alcuni guarirono, altri dovettero, benchè regolarmente soccorsi, per la gravezza della malattia perire.

Bambini	nati morti	N.°	5	
id.	nati apopletici	»	1	fu risanato
id.	nati asfitici	»	2	morirono.
id.	nati deboli	»	2	morirono.
id.	nati vivi e sani	»	81	
	Totale . . .	N.°	91	

Dei cinque nati morti, due erano già putrefatti; gli altri morirono nel corso del travaglio del parto, o poco prima. Di questi uno dovette soccombere per emorragìa uterina dipendente dall' attacco della placenta all' interno orifizio della matrice; gli altri due per la lunghezza del travaglio stesso del parto, e per le difficoltà incontrate nella loro estrazione. Il primo di essi, presentava le natiche, fu estratto pei piedi; il secondo venne alla luce mediante l' applicazione del *forceps*. Tutte e due le donne da cui tali bambini nacquero aveano la pelvi viziata. L' unico bambino nato apopletico fu risanato, ma i due che furono estratti mediante il rivolgimento, e che da grave asfissia erano affetti, quantunque a lungo loro si siano prestati i più convenienti soccorsi, dovettero non pertanto dopo alcune ore, e dopo averci anche data qualche speranza di vita, soccombere. In questo luogo giova notare,

che in questo Istituto si passa alla sezione di tutti quei bambini che muojono o nascono morti in causa di uterina emorragia, onde verificare se in questi il cuore ed i grossi vasi si trovano vuoti e sprovvisti di sangue, come comunemente viene creduto; queste nostre osservazioni, all' opposto, ci hanno costantemente confermato, che tali bambini conservano la loro ordinaria quantità di sangue, e che la loro morte debbesi attribuire, in caso di materna emorragia dipendente da distacco della placenta, unicamente al difetto della ematosi e non ad una perdita qualunque del loro proprio sangue.

Due nacquero debolissimi, ma siccome trattavasi di aborto quinquemestre e di parto immaturo semestre, così, benchè assistiti bene, camparono qualche ora, indi morirono.

Finalmente, tutti quelli che nacquero vivi e sani non presentarono alcuna deformità, nè vizio alcuno di conformazione.

Risulta dal qui sopra detto, che 9 furono i feti morti sopra 91 nascite.

Il peso massimo dei bambini a termine fu di libbre mediche 13, ed il minimo di libb. 5 onc. 6. — La massima lunghezza fu di poll. 20 e la minima di poll. 16.

Le poche osservazioni fatte nell' esame delle secondine ci diedero i seguenti risultati:

La placenta fu trovata rare volte aderente al fondo dell' utero, soventi al corpo di questo viscere, e due fiate solamente all' interno orifizio della matrice: il massimo della circonferenza di essa fu di poll. 26; il minimo di 16; il massimo del suo diametro fu di

poll. 9, il minimo di poll. 5. — Nel caso più sopra nominato di parto bi-geminale, la circonferenza dell' unica placenta era di poll. 33, il diametro di poll. 9, ed il peso di questa, unitamente al cordone ed alle membrane, di libbre mediche 3.

L' attacco del cordone ombelicale alla placenta fu sol cinque volte centrale, tre marginale, ed in tutti gli altri casi sempre excentrico. La massima lunghezza del nominato tralcio fu portata fino ai 29 poll., e la minima appena giungeva ai 15.

Le membrane furono rare volte troppo forti da doverle artificialmente rompere; così pure di rado furono si deboli da rompersi da loro innanzi tempo.

Le acque dell' *amnios*, finalmente, nel caso sopra nominato di aborto furono così abbondanti, che arrivarono alle dieci libbre mediche, mentre in qualche caso il sacco membranoso contenente il feto non ne racchiudeva che poche oncie.

Il massimo peso delle secondine, levate le acque, fu di libb. 2 onc. 4 ½, il minimo di onc. 11.

Perchè questo nostro prospetto resti ultimato, indicare fa duopo ancora le malattie delle donne gravide e le affezioni puerperali.

Molte furono le donne malate in gravidanza; la maggior parte però di tali malattie furono così leggiere, che con appropriato metodo vennero con prontezza e con tutta facilità fugate. Fra queste si ebbero delle febbri intermittenti, delle pleuritidi, delle bronchitidi, delle peripneumonie, degli edemi e simili; malattie tutte che in nessun caso mai disturbarono il regolare andamento della gravidanza, mai furono di ostacolo al naturale compimento del parto. Non fu così delle

emorragie uterine. In due casi solamente la gestazione fu disturbata da tali perdite; in entrambi il distacco della placenta, che aderiva all'interno orifizio dell'utero, ne fu la causa. L'emorragia nè nell'uno, nè nell'altro fu possibile, coi soliti mezzi, di calmarla, in ambedue ci procurò il parto. Nella prima, questo fu artificiale, si terminò quindi colla versione del fanciullo, essendo la gravidanza al suo termine, il travaglio del parto già ben dichiarato e l'emorragia sì forte da minacciare alla donna un pronto pericolo: nella seconda, il parto fu naturale, ma, a cagione della perdita, anticipato; successe cioè appena il sesto mese di gestazione venne compito.

Diciannove donne ammalarono nel corso del loro puerperio:

Per febbre reumatica	N.	1.
Per febbre gastrica	»	6.
Per febbre puerperale	»	4.
Per metritide	»	2.
Per enteritide	»	1.
Per peritonitide traumatica	»	2.
Per emorragia uterina	»	3.
Totale	N.	19.

La febbre reumatica fu curata coi salassi, coi purganti e coi diaforetici; le febbri gastriche coi ripetuti purgativi, ed infine furono tolte coll'uso dei decotti amari; le febbri puerperali si curarono al solito con larghi salassi, coll'applicazione delle sanguisughe, cogli emollienti, coi diaforetici, ed in fine colle pillole di calomelano e di estratto di giusquiamo; le metri-

tidi, l'enteritide e le peritonitidi furono pure curate col metodo antiflogistico; ed infine, le emorragie uterine, siccome tutte dipendenti da inerzia dell'utero, si curarono con que' mezzi, che a produrre una completa e permanente contrazione della matrice sono valevoli.

La cura fu per tutte condotta colla maggior possibile prontezza, esattezza e regolarità; ma l'esito non potè riescire in tutte favorevole.

La donna che in puerperio venne assalita dalla febbre reumatica, fu in poco tempo perfettamente ristabilita. Furono pure risanate bene tutte quelle che ammalarono per febbre gastrica e per febbre puerperale. In una di queste però, quantunque la febbre abbia decorso regolarmente, si presentò qualche anomalia, che quivi piacemi indicare. La prima invasione si ebbe 24 ore appena dopo il parto: la febbre cominciò con freddo, sussegui il caldo e terminò con sudore: nel secondo giorno la puerpera si trovò affatto apiretica, ma in terza giornata la febbre ricomparve ancora nello stesso modo, e così con tali esacerbazioni a giornate impari decorse fino al giorno 13.° di malattia, quando, mercè la cura appropriata alle febbri puerperali, la malattia venne dissipata. A primo aspetto, questa febbre poteva essere presa per una intermittente, ma l'avveduto ed espertissimo nostro professore, s'accorse della qualità del morbo e subito volle aver ricorso alla sanguigna, la quale operazione fu nei primi giorni di malattia per 10 volte ripetuta. Così fu salvata la donna, che diversamente curata sarebbe ben presto passata fra i più. Le metritidi pure, l'enteritide e le peritonitidi vennero tutte vinte, ad ecce-

zione di una peritonitide associata a metritide, la quale malattia, conseguenza, come si disse, di un' applicazione di *forceps*, fu così veemente, che in terza giornata portò la donna alla tomba. Finalmente, dei tre casi di emorragia uterina dopo il parto, in uno solo la perdita riescì fatale. L' emorragia in questa donna, per il distacco della placenta che aderiva all' interno orifizio dell' utero, si era già manifestata nel corso della gravidanza ed era ricomparsa nel travaglio del parto; e siccome già avanzata in età e mal nutrita, così venne talmente indebolita, che una leggiera perdita successa dopo il parto, quantunque subito calmata, fu sufficiente a ridurre questa donna al punto da più non poterla riavere: quarant' ore circa dopo il parto spirò. Nelle altre due, come si fece in questa, l' emorragia venne pure, e con successo prontamente calmata, colle sole fregagioni fatte alla regione ipogastrica, e coll'uso interno della segale cornuta. Anche in tali specie di emorragie per inerzia dell' utero, questo farmaco dimostrò la pronta sua attività nel risvegliare le contrazioni della matrice.

Risulta dal qui detto, essere morte sole due donne sopra 90, che nell' Istituto nostro sonosi sgravate, una delle quali, come fu più sopra notato, venne trasportata in uno stato affatto conclamato.

Nuovo metodo per istaccare la placenta dall' utero; del sig. dott. BENEDETTO MOJON.

L'AUTORE, con sua lettera da Genova del 5 corrente giugno, ha comunicato al cav. *Gio. Aldini* un nuovo suo metodo semplicissimo, e del tutto innocuo, e già posto in pratica con felicissimo successo, per distaccare la placenta dall' utero in caso di allarmante emorragia dopo il parto. Il cav. *Aldini*, incaricato di farne parte all' I. R. Istituto di Milano, ne ha tosto letta la descrizione nell' ultima seduta del 15 corrente giugno, ne' seguenti termini: « Il metodo del signor *Mojon* consiste nell' injettare con qualche forza nella placenta per la vena del cordone ombellicale dell' acqua fredda alquanto acidulata coll' aceto, avendo la precauzione di lasciare sgorgare dalla stessa vena, e di mungere tutto il sangue che possibilmente si può. Sia la rapida impressione e distensione che produce nel tessuto della placenta l' acqua injettata, sia il freddo che da essa si comunica istantaneamente al *tomento* che la unisce all' utero, sia per ultimo il maggior peso che acquista pel fluido injettato, il fatto è che la desiderata separazione ha luogo senza dovere ricorrere all' introduzione della mano nell' utero, come si suol praticare nei casi di emorragia uterina dopo il parto; operazione sempre dolorosa, e sovente pericolosa, tuttochè eseguita da espertissimi ostetrici. Nel caso che non riesca la prima injezione, se ne può tentare una seconda ed una terza, dopo di aver lasciato uscire il liquido precedentemente injettato.

L'autore ha comunicato questa sua scoperta a parecchj de' più illustri pratici, e tutti ne hanno mostrata la maggior soddisfazione: che anzi da pochi giorni il chiarissimo sig. dott. *Palloni* ha da Livorno scritto al sig. *Mojon* in precisi termini: = *qualcuno di questi chirurghi ha già posto in pratica il nuovo vostro ritrovato con prospero risultamento.* = Il medesimo desidera che da qualcuno de' più rinomati ostetrici di Milano si ponga in pratica il detto metodo, proponendosi di pubblicarlo in una sua Memoria teste che avrà in appoggio un abbondante numero di fatti, oltre quelli già ottenuti fin d' ora. »

A.

Lettera di Carlo Luigi Calza, *Studente di Chirurgia, all' illust. sig. dottor* Carlo Cairoli, *chiarissimo Professore ordinario di Chirurgia Teorica, meritissimo Supplente alla Cattedra d' Operazioni Chirurgiche nell' I. R. Università di Pavia, ecc., ecc. Intorno ad un raro Caso di Litiasi Vescicale.*

Illustrissimo signor Professore!

La Storia che ho l' onore di presentare a V. S. Illust. concerne un fatto rarissimo di Litiasi vescicale.

Esso, mi venne offerto dal contadino Cristiani Giuseppe, di Castelletto, Stato Sardo, d'anni 36, nubile, che si portò in questo venerando Ospitale il giorno 5 del pross. pass. aprile per essere guarito da varj incomodi che soffriva nelle vie orinarie. — Ivi ricevuto, gli fu assegnato un letto in una delle Sale da V. S. Illust. dirette. — L'egregio sig. dott. *Molina*, che teneva in quel tempo le vostre veci, essendo Voi, Esimio Professore, per grave infermità tenuto lontano da noi, incaricò me d'intraprendere sotto la saggia sua scorta la cura, e di compilarne la storia.

Ad onta che il Cristiani fosse di meschinissima costituzione di corpo, non andò mai soggetto a veruna considerevole malattia, nè altro soffriva che un abituale languore nelle forze digerenti; nè io quando il visitai altro ho riscontrato, che i sintomi sensibili probabili che sogliono accompagnare i calcoli vescicali, i quali sintomi contavano l'epoca di 20 mesi circa, e che miti dapprima, insopportabili eransi resi dappoi, e che da esso venivano attribuiti all' esistenza d' una fava; che fino dall' agosto del 1824 avevasi a bello studio, per solleticarsi, introdotta nell' uretra, e che gli era sfuggita in vescica. Nel ragionevol concepito sospetto, che si trattasse di Litiasi vescicale, resi certa la diagnosi coll' esplorazione. — Eseguita questa varie volte e col catetere d' acciajo, e colla sciringa d' argento; tutti gli astanti sentirono l'urto contro la pietra, e posto un dito nel retto intestino potei anco conoscere che la pietra stessa era d'un volume più che mediocre.

Il non avere l' infermo avuto mai verun incomodo, prima del tempo, in cui diceva essersi introdotta la fava, l' esistenza del calcolo, alla genesi del quale,

avrebbe quella data opportuna occasione, come più avanti vedremo, m' inducevano quasi a credere vero, quanto l' ammalato asseriva; ma l' ambigua sua maniera di esprimersi, la sproporzione, che doveva avervi fra la grossezza d' una fava anco piccola, ed il lume dell' uretra; la cortezza della fava medesima, il non aver fatto uso per entro spingerla, che delle mani, i terribili dolori che doveansi destare fin dal momento in cui venisse appena spinta entro, l' uretra, a soffrir i quali non poteva io certamente supporre bastantemente coraggioso il Cristiani, mi fecero risguardare tal cosa, non solo come non vera, ma neppur verisimile, e quindi io supponeva piuttosto che bensì l' avesse tentata, ma non gli fosse poi riuscita, e che in seguito, attesa l' indole ipocondriaca del soggetto, trovandosi egli affetto da quei morbosi fenomeni, nè più bene risovvenendosi di ciò che aveva eseguito, all' esistenza della fava gli attribuisse, mentre non erano che gli effetti d' un calcolo formatosi per tutt' altra ignota ragione. Non trascurai però tale nozione dal Cristiani somministratami, e di tratto in tratto andava io cercandogli nuove, e più particolari notizie, ma sempre invano; anzi fui costretto desistere da cosiffatte indagini, perchè, ogni qualvolta gli muoveva discorso su questo argomento, si aumentava in lui l' abituale melanconia. — Mi riserbai quindi ad esaminare il calcolo dopo fatta l' operazione; nè la speranza deposi di potere, entrando seco lui col tempo in maggior confidenza, avere una più minuta, e sincera dichiarazione del fatto suddetto. Preparato intanto l' infermo all' operazione, fu questa eseguita il giorno 4 maggio pross. pass. dal prestantissimo sig. dott. *Molina*

con quella particolare maestria che abbiamo in esso lui già altre volte ammirata (1).

La pietra estratta presentò il volume d' un piccolo uovo di gallina, alquanto schiacciata dall' alto al basso, di colore leggermente giallastro, di superficie un po' scabra. Segata trasversalmente in giusta metà, mi fu di sorpresa il vedere aver essa per nucleo una fava (Vicia Faba Lin.) del diametro di cinque linee circa. Questa fava non conservava più la primiera sua forma, ma era divenuta rotonda. Gli strati del calcolo erano spessi, ed omogenei; levatane una porzione sovraposta alla fava si mostrò l' epidermide di questa intatta, e di color cerastro. I cotiledoni non erano menomamente alterati, e l' analisi chimica dimostrò essere questo calcolo costituito d' acido urico, e di un principio animale (2).

Io non ignorava che molti valenti osservatori trovarono varj corpi stranieri o formanti il nucleo de' calcoli vescicali, o frammisti alla loro sostanza, come bacche di ginepro (3), spilli (4), una piccola chiave

(1) *L' operazione fu eseguita col Gorgeret corretto dall' illustre Cav. Scarpa. Il Cristiani è sortito da questo Ospitale il giorno 4 corr. perfettamente guarito.*

(2) *Questo calcolo si conserva nel Gabinetto Patologico di quest' I. R. Università.*

(3) *Ephem. Med. Phy., Cent. III. Obs. 58.*

(4) *Memoir. de l' Acad. Roy. de Chirurg. de Paris, tom. I, par. III, pag. 17.*

di ferro (1), dei fagiuoli (2), uno stuzzica-orecchio (3), e tanti altri che ommetto di nominare, sì per amore di brevità, sì perchè trattasi di corpi, o esili, o ritrovati nella vescica di donne, in cui, è noto, quanto l'uretra sia più breve, e più larga; o perchè la conformazione di quei corpi era tale da facilitarne l'ingresso, come fu d'una spica di frumento spinta nell'uretra dalla parte cui corrisponde il gambo (4), o perchè rimasti erano in vescica dietro qualche operazione chirurgica, come un pezzo di minugia, di sciringa ec. ec. o, finalmente, perchè vi erano giunti per causa di qualche lesione; del che un singolar caso riporta il sig. *Hans Sloane*, il quale riscontrò in un calcolo una palla da fucile entrata in vescica dietro ferita (5).

Tranne il fatto registrato nelle Memorie dell'Accademia reale di chirurgia al tom. IX, p. 339, e quello riferito dal *Flajani*, gli altri da me suindicati si vollero tutti spiegare, ammettendo che per la via della circolazione fossero i tali corpi stranieri pervenuti in vescica. Tale modo di pensare, parlando sempre di

(1) *Syllog. Memor. Medic. et mirab. Natur. arcan. Auct. I. R. Camerario*, *tom. I*, *pag.* 428.

(2) *Oeuvres Postum. de M.* Pouteau, *t. III*, *p.* 296. — *Memoir. de l'Acad. Roy. de Chirurg.*, *etc.*, *t. IX*, *pag.* 339.

(3) Flajani Gius. *Nuovo Metodo di medic. alcune malat.*, *etc.*, *pag.* 144.

(4) *Memoir. de l'Academ. Roy. de Chirurg.*, *t. IX*, *p.* 341.

(5) *Philosophical Transactions*, *N.º* 450, *VI.*

corpi non pungenti, o taglienti, i quali possono benissimo, non per circolazione, ma traforando le parti, portarsi in vescica, e specialmente se per la via degli intestini fino al retto pervennero, siccome buon numero d'esempj ne somministra la storia chirurgica, tale modo di pensare, diceva, dee parere affatto strano ai giorni nostri, in cui l'anatomia e la fisiologia persuadono ad' evidenza l'erroneità di quell' opinione. — Sia dunque con pace del *Camerario*, e di quei buoni medici che sul fatto da esso narratoci, e da me poco anzi citato, furono consultati, se io ne traggo opposta conseguenza; cioè, che l'ammalato per la via dell'uretra s'avesse quella piccola chiave introdotta in vescica. Lo stesso dicasi dell'osservazione di *Pouteau*, rapporto alla quale io son d'avviso, che l'ammalato lo trasse in inganno, asserendo cosa non vera, ed assai spiacemi che di buona fede l'abbia il *Pouteau* creduta, avendoci così privati di quelle giudiziose riflessioni di cui avrebbe altramente arricchita, per certo, la sua relazione.

In quanto al fatto registrato nelle Memorie della citata Accadémia di Parigi al t. IX, p. 339, concernente la storia d'un individuo che tre fagiuoli spinse per l'uretra in vescica, sembrerebbe a prima giunta che aver dovesse moltissima analogia con quello di cui tratto; ma si vedrà qual vi passi notabile differenza, quando si rifletta che posti un dopo l'altro i diametri longitudinali di tre fagiuoli formano un insieme di circa 20 linee, mentre la massima grossezza di ciascuno non presentava il diametro di linee tre (tale essendosi presentata appena dopo l'estrazione dei calcoli, la quale grossezza però essere non poteva

la primitiva, ma sibbene quella che avevano acquistata in causa della loro permanenza nell' orine), circostanze che devono averne facilitata di molto l'introduzione. A questo io attribuisco, che la succitata Accademia abbia registrato il fatto, senza avanzare il minimo riflesso sul modo con cui sieusi quei fagiuoli introdotti in vescica.

Il caso poi riferito dal *Flajani* non è difficile a concepirsi, quando si consideri la lunghezza e grossezza dello stuzzica orecchio, e lo si confronti con il lume dell' uretra; ma nel caso nostro, come darne plausibile spiegazione? Pure accaduto è il fatto, ed avendo obbligo, nell' esporlo a' miei condiscepoli, d' accompagnarlo da qualche considerazione intorno al modo con cui è pervenuta quella fava in vescica, non che di fare alcun cenno sulla genesi del calcolo, procurerò secondo le mie forze d' illustrare quest' arduo soggetto. Nel che fare non obblierò un solo istante le cognizioni che ebbi per Voi, professore illustrissimo, non che quelle che potei procurarmi dalla lettura dei più buoni autori; ove però le opinioni che avessi a trarne fossero inette allo scopo, od erronee, supplico V. S. illustr. d' accettare la buona volontà, pregandola riflettere, che essendo tutto giorno occupato nel disimpegno dei doveri scolastici, non mi è rimasto tal tempo da poter dare al mio lavoro quella trattazione che l' importanza dell' argomento richiedeva.

Riflettendo, impertanto, che sotto nessuna favorevole circostanza poteva essersi introdotta per la via dell' uretra in vescica quella fava del diametro di 5 linee circa, e che doveva aver acquistato quel volume per essersi imbevuta dell' orine, presentai all' ammalato

alcune fave, invitandolo a volerne scegliere una che simile fosse a quella che s' introdusse in vescica: una me ne indicò. Replicai l' esperimento, e lo feci rinnovare anco dall' ottimo assistente alla cattedra di clinica chirurgica, sig. dott. *Maestri*, e ciò si eseguì più volte, ora lasciando frammistà alle altre fave, che al Cristiani si presentavano, quella che egli aveva prima già scelta, ed ora levandola: nel primo caso, sempre quella indicava; nel secondo, altra simile ne sceglieva. Gli ordinai poi fra quelle che aveva indicato di mostrarmi quale più all' introdotta perfettamente si avvicinasse e per la forma, e per il volume; ed una ne levò, assicurandomi che sembrava appunto quella stessa. — Questa fava era lunga linee sette ed un quarto. Siccome poi variava il suo volume, secondo i diversi punti ne' quali la si considerava, così io presi a calcolo separatamente lo spessore e la larghezza del mezzo e delle estremità. La larghezza del suo mezzo era di linee 5, e l' altezza di linee 3. — L' estremità corrispondente all' ombelico presentava linee 4. ½ di larghezza, e 3. ½ d' altezza, e l' estremità opposta linee 3. ½ di larghezza, e 2. ½ d' altezza. Che in vero poi questa fava fosse simile a quella che erasi introdotta, me lo provò l' esperimento su di essa instituito; ed è, che lasciata per alcun tempo in un bagno ad un leggier grado di calore si gonfiò in modo (senza però farsi rotonda, come quella che costituiva il nucleo del calcolo estratto) da presentare la circonferenza di 16 linee circa.

Ad onta di una tanto sensibile differenza fra il volume della fava trovata nel calcolo, e questa, che l' ammalato asseriva essere simile a quella, innanzi

che venisse per lui introdotta nell' uretra, non poteva ancora indurmi a credere, che un corpo di tale grossezza avesse potuto passare per entro al detto canale, ma piuttosto che qualche altro ei n' avesse in prima cimentato: con quest' idea continuai le mie cure per bene affezionarmelo, e finalmente potei ottenere la tanto bramata confessione. Aveva egli incominciato ad introdursi alcune paglie; ma al loro stimolo resosi indifferente passò ad usare il gambo d' una spica di frumento, che spingeva verso la vescica quanto più poteva, e su l' uso di questo stette alcun tempo, sempre però il più grosso scegliendo, fino a che gli venne in capo di provare una fava secca. Questa introdusse per la sua estremità più stretta (l' opposta a quella ove corrisponde l' ombelico); in sul principio dell' introduzione ebbe a sentirne forte dolore; lusingandosi però che spingendola più oltre gli recasse piacere, la cacciò verso la radice del pene; in questo tragitto soffrì alquanto bruciore, sicchè trovandosi deluso voleva estrarla; ma ad ogni tentativo destavansi dolori vivissimi. — Si risolse allora, per pure in qualche modo liberarsene, di spingerla più addentro, e l' accompagnò col dito, ruvidamente premendo, quanto ha potuto, lungo il perineo; qui il dolore si fe' insoffribile, ed invincibile la resistenza, per cui desistette da ogni ulterior tentativo. — Dopo alcune ore gli venne voglia di emettere le orine: provò forte bruciore lungo la verga mentre uscivano, e più non s' accorse ove fosse la fava. — Nelle successive evacuazioni il bruciore prima diminuì, e poi cessò totalmente, e comparvero quegli altri sintomi che più sopra accennai. —

Dopo ciò, più tanto difficile non mi è sembrato il

concepire come quella fava abbia potuto pervenire in vescica. Dilatata l'uretra da varj corpi introdottivi le tante volte (ed avente forse anco primitivamente un lume maggiore di quello che ordinariamente riscontrasi) ha potuto la fava percorrere, col solo sussidio della mano premente lungo la parte inferiore del pene, tutta l'uretra bulbosa fino al principio della membranosa; senza accagionar grave molestia, tranne, che nell'introduzione ove angusta è l'apertura. — Là era la fava quando il Cristiani voleva respingerla verso l'uscita; ma questo essere doveva impossibile, perchè la parte che la fava percorse, come ricchissima di vasi, e di nervi, epperò dotata d'insigne sensibilità, aveva sofferto una forte irritazione, e trovavasi in uno stato di spasmo, come prova ne fanno quegli atroci dolori che, dissi più sopra, essere stati sentiti dall'ammalato ogni qualvolta ne faceva il tentativo. — L'istmo dell'uretra membranosa, siccome non ancor irritata, è capace di dilatarsi, secondochè ben conosce ogni esercitato chirurgo, si prestò all'ulteriore progredimento della fava spinta con forza dall'infelice Cristiani, che tutto di buon grado avrebbe sofferto per togliersi quella molestia. Al quale passaggio, almeno per un certo tratto, deve aver contribuito eziandio il muscolo bulbo-cavernoso, il quale tenendo punto fisso allo sfintere dell'ano, colla sua contrazione determina un accorciamento nell'uretra dall'innanzi all'indietro, cioè verso la vescica; non che i muscoli trasversi del perineo, che contemporaneamente contraendosi allargano l'uretra stessa. — A questo punto il dolore si fe' intenso, insopportabile; la qual cosa è facilissima a spiegarsi, essendo questa la parte più stretta dell'uretra. —

Sotto questo ultimo sforzo io giudico, che la fava fosse pervenuta al principio dell' uretra prostatica, appoggiato all' ubicazione della parte, ed alla invincibile resistenza che si presentò. — Nel suo principio l' uretra prostatica (faccio osservare che io la considero dall'esterno all' interno) è alquanto ampia, ma in seguito si restringe. — Qui ardua cosa a primo aspetto sembrar dovrebbe lo spiegare come abbia potuto quel corpo straniero vincere questa rimanente porzione di uretra stretta, e resistente, non che lo sfintere della vescica. Ma, se non avvenga che io vada errato nella applicazione delle fisiologiche, e patologiche discipline, spero che non tanto difficile sarà per riuscirmi la dichiarazione di quel fatto.

Noi sappiamo dalla fisiologia, ed in special modo da quanto ci insegna *Bichat* (1), non che dalla patologia, ed in particolare da alquanti fatti che mi avvenne di osservare nel seguire la pratica di V. S. Illus., come sieno anche le membrane mucose dotate d' una *tonica* proprietà. E qui mi sia permesso addurre gli argomenti dello stesso *Bichat*, cioè « che l' azione che « esercitano i condotti escretori sui loro fluidi rispet- « tivi, quella della cistifelea, e delle vescicole seminali, « che sono sprovvedute di fibre muscolari, la contra- « zione spasmodica dell' uretra sulla siringa introdotta, « non ci lasciano dubbio alcuno intorno alla sua esi- « stenza. »

Io sono poi d' avviso, che, se questa proprietà di

---

(1) *Traité des membranes etc., Art. II, § LXXVI.*

cui godono i membranosi sistemi venga eccitata da una piuttosto intensa meccanica impressione, vi reagisca con forza, e che la risultante contrazione sia energica, e capace quindi di superare una considerevole resistenza; e tale energica reazione dovea determinarsi dietro l' azione di quel corpo straniero, in conseguenza della quale non poteva questo a meno di venir spinto progressivamente verso la vescica. — Obbiettar mi si potrebbe che poteva essere cacciato piuttosto verso l' esterno, ove essendo l' uretra più ampia, e più cedevole presentavansi minori ostacoli. Ma non si può accordare che minore fosse l' ostacolo verso l' esterno; perciocchè, per effetto della irritazione prodotta in ogni punto su cui aveva agito la fava, doveva essersi sviluppato uno stato di turgescenza, e di spasmo, il quale progressivo stato di turgescenza, e di spasmo concorreva esso pure a spingere quel corpo verso la vescica, e ciò tanto più, in quantochè non potevasi esso determinare nella parte più interiore dell' uretra, siccome quella alla quale corrispondeva la parte più sottile della fava. Per l' azione combinata di tali forze giunse la fava allo sfintere della vescica: irritato questo dalla presenza di quella, e propagatasi l' irritazione alla vescica, la tonaca muscolare si dovette contrarre, e così lo sfintere fu costretto ad aprirsi; nel tempo stesso la fava, sempre sotto l' azione di quelle medesime forze che fino a quel punto la fecero pervenire, venne cacciata in vescica. — E potrebbe anche essere avvenuto che nel momento della contrazione si suscitasse nella vescica quasi a dire una forza attraente, lochè mi trovo inclinato a supporre per averne trovato un' idea in una lettera del sig. *Hans*

Sloane (1) e per due fatti che mi furono narrati da V. S. Illus. — Il primo de' quali si è, che essendo stata per V. S. Illust. introdotta una minugia nell'uretra d' un ammalato, avvenne poi, che, a malgrado fosse stata cautamente ritorta quella lunga porzione di detta minugia che era rimasta all' infuori, ciò non dimeno sotto un improvviso movimento del paziente entrasse subitaneamente d' un buon tratto nella vescica, se nonchè trovandosi V. S. Illust. ancor presente potè accorrere a tempo per fermarla nell' uretra ed estrarnela. — Il secondo caso è simile, e successe ad altro chirurgo, con la differenza che per intero la minugia entrò in vescica, e dopo qualche tempo soltanto volle la sorte, che per le forze espellenti della vescica, e dell' uretra ne uscisse ammollita con le orine.

Quantunque colle cose finora brevemente esposte mi sembri d' avere esaurito lo scopo propostomi nell' umiliare a V. S. Illust. questa mia relazione, supplico tuttavia la di Lei bontà a volermi permettere che faccia alcun cenno anche sulla genesi del calcolo stesso.

Piacemi, primieramente, fra le cause predisponenti naturali alla litiasi accennare la tendenza dei fluidi animali, posti fuori di circolazione, a depositare principj capaci a formar concrezioni, tendenza che s' aumenta se questi fluidi stagnano in qualche cavità. In secondo luogo, la speciale esistenza nelle orine di questi varj principj terrosi, e salini suscettibili di cristallizzarsi anche in stato di normale salute. In terzo, il genere

---

(1) *Philosophical Transactions*, *l. c.*

di vita. Giusta le osservazioni di *Tralliano*, risulta essere una delle precipue cause predisponenti alle concrezioni calcolose l'agitazione del corpo subito dopo aver preso alimento (1). Io non ardisco pronunciare giudizio intorno al merito delle osservazioni di *Tralliano*, ma so bene, che prescindendo dall'influenza di altre cause, dopo un lungo esercizio del corpo l'orina si fa più acre, e scarsa, e che si turba prestamente, lasciando una deposizione di fosfati terrosi, ed una rimarchevole separazione d'acido urico. — Qual altra causa pure proegumena, ma preternaturale evidente, abbiamo nel Cristiani un difetto d'assimilazione per l'abituale languore delle forze digerenti, dietro cui non trovandosi i varj principj intimamente disciolti, come nello stato di perfetta salute, si ponno depositare più facilmente.

Come precipua causa procatartica conviene poi considerare un corpo straniero in vescica. E primieramente, essendo esso inaffine, eterogeneo alla natura delle parti ad immediato contatto delle quali si trova, non può a meno di determinarvi da bel principio una irritazione; indi, prolungandosi la sua azione, vi eccita, uno stato di flogosi, il quale deve sempre essere proporzionato e all'intensità dello stimolo, ed alla sensibilità della parte, e quindi non poteva essere nel caso nostro, che mite. — In tale stato, la membrana mucosa della vescica, seguendo le leggi di tutte le altre membrane della medesima specie, allorchè si trovano leggermente flogosate, non secerne più un muco blando, ed in modica quantità, ma più abbondante, e più denso,

(1) *Lib. IX*, *cap. 4*.

ed opportunissimo a favorire la produzione de' calcoli col servire di cemento ai diversi principj nell' orina esistenti. In secondo luogo, deve un corpo straniero in vescica contribuire alla genesi de' calcoli, inquantochè somministra opportuna base alla cristallizzazione, ed in terzo, finalmente, perchè, forse anco, esercita una specie d' attrazione verso alcuni principj; non essendo a mia cognizione che abbia un corpo qualunque dimorato per alcun tempo in vescica senza presentare una qualche incrostatura.

Nel presente caso poi di cui ragiono, concorse pure quella fava alla formazione del calcolo pel suo particolare volume, in forza del quale soffrendo il Cristiani più o meno de' dolori ogniqualvolta emetteva l' orina, contrasse l' abitudine di ritenerla quanto più poteva, motivo per cui la stanziante orina ebbe maggior tempo di fare deposito, il quale constare doveva di quei principj che per la loro particolare natura tendono più degli altri a precipitarsi; e nell' orina, il principio che più d' ogni altro ha simile tendenza, è appunto l' acido urico di cui abbiamo veduto essere costituito il calcolo estratto al Cristiani. Non essendo io amico delle ipotesi, passerò sotto silenzio la probabile circostanza, che le orine del nostro ammalato contenessero più d' acido urico di quello ne potessero disciogliere, circostanza, che ove si potesse verificare, somministrerebbe altro argomento onde spiegare la formazione di questo calcolo.

Pongo fine a questa mia relazione col richiamare il fenomeno già enunciato, cioè del cangiamento di colore nella cuticola della fava dal Cristiani introdotta, che di tané si fece nerastro. — Ciò si deve all' am-

moniaca libera esistente nell' orina, come mi assicurarono apposite esperienze da me all' uopo instituite.

Altro non restami che supplicare umilmente V. S. Illus. di conservarmi la pregiabile di Lei benevolenza.

Pavia a dì 5 giugno 1826.

Di V. S. Illustriss.
Umil. Devot. Obbligatis. Servitore
CARLO LUIGI CALZA.

Al Chiarissimo sig. dott. Antonio Goldoni, *pubblico Professore di Materia Medica nella R. Università di Modena. Lettera del dott.* ERMENEGILDO MARIA PISTELLI.

Stimatiss. Sig. Professore.

Dopo aver letto e meditato attentamente la prima parte del suo bellissimo Trattato sull' infiammazione, in cui tra gli altri pregi spicca una facondia ed una erudizione non ordinaria, unitamente ad un dire assai terso ed elegante, mi è sembrato di doverlo riguardare con somma mia consolazione, come una conferma luminosa della mia maniera di vedere in materia di flogosi per le seguenti ragioni: primo, perchè Ella ammette come un costitutivo dell' infiammazione l' ingorgo o ristagno del sangue in qualche porzione di vasi: secondo, perchè ammette che quest' ingorgo,

detto da lei *fattore idraulico*, possa esser figlio anche d' atonia, rilasciamento, difettiva contrattilità della fibra.

Parrà forse strano a prima vista a V. S. illustriss. che io da queste sue ammissioni prenda motivo di credere uniformi le nostre idee sull' infiammazione; pure, se avrà la sofferenza di legger queste poche righe, mi lusingo che non sarà lungi dal convenire non esser io fuor di proposito se la penso in tal guisa.

È cosa da per se abbastanza chiara ed evidente, che un vaso non può rimaner turgido ed ingorgato di sangue senza venire conseguentemente dilatato oltre lo stato naturale. Ma se ingorgo importa dilatazione preternaturale, questa importa stancamento o indebolimento della fibra del vaso dilatato. Difatti, subito che un dato vaso si riempie e s' ingorga, ossia rimane stabilmente turgido, e non può tosto liberarsi dal fluido che lo distende, è segno che le sue pareti son divenute passive, e come paralizzate; poichè non si trovano fornite di tanta attività che basti a farle reagire in guisa sull' ondata distendente del sangue da rispingerlo e farlo proceder oltre nel suo corso naturale o ordinario; ma la facoltà di reagire la ripeton le fibre dei vasi dalla natia lor forza contrattile; dunque fa di mestieri concludere, che un vaso ingorgato e turgido di sangue, ossia un vaso che contiene più sangue di quel che ne dovrebbe contenere in situazione ordinaria e naturale, deve riguardarsi in istato di difettiva contrattilità. Ma, se a costituir la flogosi Ella ammette come necessario e indispensabile l' ingorgo sanguigno, dunque in virtù delle sovrresposte ragioni viene a con-

fessare che nella flogosi abbiavi, conforme appunto io penso, difettiva contrattilità.

Più decisamente poi mostra V S. illustriss. di convenir meco di cotesta verità, subito che accorda che il suddetto ingorgo possa esser figlio anche d'atonia e di rilasciatezza nelle fibre dei vasi affetti. Posto, infatti, che una data parte possa venir ingorgata di sangue in grazia d'atonia o rilasciamento, in una parola, per difettiva contrattilità, è certo che detta parte dovrà durare ad esser ingorgata precisamente fino a tanto che durerà detta atonia; e vale a dire, non cesserà l'ingorgo, finchè non cesserà l'atonia; e cessando l'atonia, cesserà conseguentemente anche l'ingorgo; mentre, tolta la causa, deve cessare e dileguarsi anche l'effetto che da essa immediatamente deriva; come viceversa, sussistendo la causa, deve sussistere tuttavia anche il suo effetto. Or ammesso il caso in cui il fattor idraulico, necessario costitutivo della flogosi, venga prodotto da atonia, rilasciamento, o difetto di contrattilità, è certo che finchè rimane tale ingorgo, sussister dovrà tuttor l'atonia da cui esso procede. Ma siffatto ingorgo è evidente che rimane, nel supposto caso, anche allorquando, in grazia della sopravvenienza del calore, dolore e pulsazione, Ella crede indubitatamente sviluppata la flogosi; dunque se rimane l'ingorgo, rimane altresì l'atonia di cui è figlio immediato. E se rimane l'atonia unitamente alla flogosi, dunque in questo caso si dà flogosi colla sola atonia; giacchè è contraddittorio e quindi impossibile che siavi atonia, o rilasciamento, e contemporaneamente aumento di contrattilità e di moto nelle medesime fibre. Or io stringo l'argomento e dico: se ripugna che un solo e identico

effetto venga prodotto da due cause diametralmente tra loro opposte, dunque se nel caso supposto Ella non può a meno di non convenire che la flogosi non sussista unitamente al difetto di contrattilità, ne viene che tal difetto debba riguardarsi come presente in ogni e qualunque altro caso di flogosi, giacchè la flogosi è un fenomeno sempre identico.

Ma sento che Ella mi risponde, che la sopravvenienza dello stimolo dimostrata dal calore, dolore, pulsazione, ec., elide in tali casi l'atonia che promosse l'ingorgo, e quindi ripara al difetto di contrattilità. Questa sua risposta però vien contraddetta dalle seguenti osservazioni. Primo, che non sempre si presentano i segni che Ella riguarda come caratteristici dello stimolo, ossia il calore, il dolore, la pulsazione, ec.; mentre è certo che, per tacere di molte flogosi occulte, sorde, ec., noi li vediamo spesso mancare in parecchie ostruzioni di visceri, nei tumori scrofolosi, nella carditide ed in altre fierissime flogosi specialmente addominali; mancando dunque i suddetti segni, mancherà altresì, secondo lui, anche lo stimolo e con esso il riparo della contrattilità difettiva. Secondo, se lo stimolo elidesse l'atonia, e se lo stimolo fosse indispensabile alla produzion della flogosi, dovrebbero nelle infiammazioni vedersi sempremai nocivi i tonici, gli astringenti, come pure dovrebbe in fine d'ogni flogosi vedersi aumentata nelle parti affette la contrattilità, quandochè s'osserva tutto l'opposto. Terzo, se cotesto stimolo non è altro, com'Ella avverte, che il sangue, ossia un fluido sempre identico, e se il più e il meno non mutano specie, come potrà detto sangue, che si crede affatto inetto ad elider l'atonia dei così detti

ingorghi freddi o passivi, eliderla poi allorquando si riguardano detti ingorghi come in istato d' infiammazione? Il sangue opera forse in due maniere diametralmente opposte, o modifica la sua operazione a seconda del pensare del medico? Quarto, finalmente, se l' ondata del sangue nel passare a traverso d' un vaso è chiaro che dilata meccanicamente le sue pareti, non può quindi che indebolire più o meno la lor tessitura; ma indebolita la tessitura o il mutuo legame delle particelle componenti la fibra, è evidente che deve illanguidirsi la sua contrattilità; ond' è che lo stimolo così detto del sangue, lungi dal possedere in verun caso la facoltà d' elidere l' atonia, abbiamo invece fondamento di credere che l' aumenti.

Dovrei lusingarmi che queste ragioni sieno sufficienti a persuadere V. S. illustriss. che le sue idee sull' infiammazione sono in ultima analisi affatto analoghe alle mie sullo stesso soggetto; e che perciò posso aver io ben giusto motivo di rallegrarmi meco stesso in vedermi sostenuto da un professore di tanto merito, qual è senza dubbio V. S. illustr., la quale, posto ancora che non fosse rimasta persuasa di ciò che penso, e che volesse ribattere il mio discorso, e affacciarmi nuove obbiezioni, io l' assicuro che La riguarderò sempre con occhio di rispetto e di stima, e che sarò in ogni incontro quale mi pregio di potermi ripetere

Di V. S. Illustrissima

Camajore, 5 giugno 1826.

Devot.º Obblig.º Servitore

Ermenegildo Maria Pistelli.

Osservazioni sull' indole e sulla cura della tisi polmonare; del Cav ANTONIO PORTAL. *Seconda edizione italiana di* GASPARE FEDERIGO, *P. P. O. di clinica medica pei chirurghi nell' I. R. Università di Padova, tradotta dietro la seconda francese, riveduta ed aumentata dall' autore, ed arricchita di note del sig.* MURHY, *medico di Hannover, di nuove illustrazioni, e di una Memoria sul preteso contagio della tisi. — Padova, dalla tipografia della Minerva,* 1824, *T.* 2 *in* 8.° (1).

I buoni libri non si moltiplicano mai abbastanza, come i cattivi non sono mai condannati quanto converrebbesi in ragione del male che arrecano. Se tra un numero immenso di questi, scandalezzano particolarmente a' nostri giorni quelli che intorno alla medicina purgativa di *Le Roy* alcuni tradussero ed altri composero: conforta però lo spirito del saggio cultore di cose mediche la nuova edizione per me poco sopra annunziata, e della quale è mio divisamento di dare quivi compendiosamente un' idea.

Portal, il Nestore infaticabile della medicina fran-

(1) *Articolo comunicato dal dott.* F. M. Marcolini.

cese; già noto per molteplici e diligenti lavori, aveva sino dal 1792 pubblicato la prima edizione di questa opera, la quale venne accolta favorevolmente, non solo in Francia, ma eziandio presso molte altre nazioni, ed a merito dello stesso lodato prof. *Federigo* tradotta in italiano, e pubblicata coi tipi del Pasquali in Venezia nel 1801. Un anno dopo, il dott. *Murhy* voltolla in tedesco, ed entrambi cotesti traduttori la vollero arricchita delle proprie osservazioni e dei loro pensamenti sull' importantissimo argomento che dessa tratta.

Mosso il benemerito autore dall'esito vantaggioso, che comunque ordinata in tempi burrascosi, e di corruccio, aveva ottenuto, la prese a nuovo esame, vi aggiunse nuove osservazioni, ed altre ve ne sottrasse, approfittò delle note che i traduttori vi avevano apposte, sebbene alcune fossero alla sua opinione contrarie, nè potesse sempre con essi acconsentire, e nel 1809 riprodusse la seconda edizione, sulla quale è fatta la versione italiana che veniamo annunziando, di molto eziandio migliorata nelle sue annotazioni per parte del prof. *Federigo*, cui piacque in oltre di aggiungervi una Memoria, altra volta in accreditatissimo Giornale periodico pubblicata, sopra l' insussistenza del contagio tisico, e che ora comparisce quasi del tutto rifusa ed ampliata.

Da maturo pratico spiega l' autore in una Prefazione alcune generalità sul proposito del metodo per esso tenuto, sull' abuso di varj principj, sulla diagnosi, la prognosi, la scelta ed applicazione de' rimedj, sulla erroneità delle nosologie. Vi segue una seconda Prefazione del traduttore alemanno in elogio giustissimo dell' autore, sulla natura dell' opera che intitola preziosa

nella diagnosi, al che soggiunge qualche obbiezione sulle diverse specie assegnate alle malattie del polmone, sulla oscurità etiologica delle stesse, alla quale attribuisce la scarsezza di opere importanti sul proposito, e sui metodi curativi adottati dall'autore, dietro umorale patologia; previene, finalmente, sulle sue note, e sopra alcune riflessioni che credette associarvi per rendere il lettore attento circa la letteratura straniera, che dice poco conosciuta dall' autore medesimo; su di che pare che questi siasi poscia ampiamente giustificato.

Con una Introduzione entra il cav. *Portal* più particolarmente in materia, ed incomincia dal considerare la rilevante mortalità che le tisi di *origine*, ed *accidentali* occasionano: attribuisce l' inefficacia de' metodi di cura presso gli antichi all' inscienza in cui erano sulla diversità delle cause, che ricerca mezzi svariati, e ch' essi trattarono in una maniera generale, e viene a *Morton*, ed ai nosologi, le cui osservazioni commenda sulle differenze di questa malattia. Esse non fruttarono però gran fatto alla pratica, perchè mancavano di anatomia patologica, nè conoscevano quelli la chimica moderna. *Morton* stesso d' altronde non trattò la cosa con ordine naturale. Dice che anche *Morgagni* poteva essere più metodico ed istruttivo, e duolci che questo esimio prof. temesse che la malattia in discorso fosse contagiosa, e che altri la tenessero per inguaribile, imperciocchè da questi pregiudizj derivò lo scarso numero delle osservazioni di quel grande maestro, e il poco progresso fatto nella diagnosi. Forte del consiglio di *Capivaccio*, perchè si tentino altri metodi di trattamento, inculca che si curino le varie

specie di tisi per tempo, senz' attendere che l'una sia confusa coll' altra, e che il disorganismo pulmonico l' abbia sottratto ad ogni mezzo di guarigione.

I soli primi periodi di questo morbo, che sono ben caratterizzati, guidano a giuste e variate indicazioni, ed alla scelta utile de' rimedj: non già che vogliansi tenere tutt' i diversi casi per guaribili, poichè è difficile e, talune volte, impossibile d' immutare nella tisi originaria, non solo la lesione del polmone, ma quella eziandio di altre parti, e la conseguente alterazione linfatica. Lo che però non deve scoraggiare una prudente e regolare impresa, mentre fatti felici vengono in cambio opportunamente ad inanimire.

Per la qual cosa, si propone l' autore di seguire attentamente i fatti, esaminarli e discuterli prima di dedurne conseguenze diagnostiche e terapeutiche. Questi fatti egli li espone in altrettanti quadri, quante sono le specie diverse della tisi, dando incominciamento da quelli che gli offersero occasione di autopsie cadaveriche, per passare agli altri di felice risultamento, dalle quali ingenue descrizioni ricavansi lumi pel pronostico e per la cura, e si conoscono eziandio altre calamità, che a casi fortunati tennero dietro.

Commenda la semplicità nelle prescrizioni medicamentose, ed i rimedj indigeni, e previene, che cogliendo bene le indicazioni, giovarono, praticati in tempo, i vessicatorj, i cauterj e la moxa: adopera così più di antivenire il male, che di attendere per curarlo. Getta, finalmente, un colpo di occhio su quelle tisi che derivano da lesioni di altri organi, e le quali, a guisa della pulmonica, strascinano l' uomo al suo fine, sotto un apparato stesso di morbosi feno-

meni, e che dalle stesse fonti di quella, anche queste possono ritrarre il loro incominciamento, e propone per ciò a modello altrui il proprio lavoro.

Il benemerito nostro traduttore con diverse note richiama opportunamente alla memoria quanto *Brugnatelli* osservava sulla difficoltà di spiegare in pratica l'azione de' rimedj, contro la pretensione di oggidì, loda i pirronisti, e la semplicità di essi rimedj, inculca con *Zimmerman* quel certo saper fare della vera sperienza; previene contro la seduzione de' sistemi in medicina, rileva anch' egli i difetti e le imperfezioni delle nosologie, dando ad ogni modo la preferenza a quella di *Cullen* e di *G. P. Frank*; difende con esempj la trasmigrazione delle diatesi, indica alcune circostanze nelle quali il medico deve accordare nei morbi a qualche sintoma ragione di causa; accenna la volgare credenza del contagio tisico, parla del salasso nello sputo sanguigno, della cura antiflogistica, e dei rimedj astringenti, il cui abuso dispone alla lenta tabe, e della frequenza maggiore dell' emoptoe, e dei catarri incolpa l' acquavite, le stuffe, le camere anguste e poco ventilate, i balli, e nomina inoltre varie malattie capaci di cagionare essa tisi.

Portal divide la sua opera in due parti, la prima suddivisa in XIV articoli, altrettante essendo le specie ch' egli distingue di tisi: l' altra in V, che concernono le generalità sul proposito.

PARTE PRIMA

DIVERSE SPECIE DELLA TISI POLMONARE.

ARTICOLO I.

Tisi scrofolosa.

Di due specie è la tisi scrofolosa; originaria e di famiglia, che può procedere anche dalla nutrice; e dipendente da varie cause. Entrambe possono essere di corso più o meno lungo.

DELLA TISI ORIGINARIA
E DI QUELLA CHE PUÒ ESSERE OCCASIONATA DALLE NUTRICI

Autopsia dei cadaveri.

Dieci osservazioni d' individui periti per tisi originaria, la prima delle quali comprende quella di tre fratelli, che furono seguiti da altri due, ed all' epoca medesima, o in tenera fanciullezza, o adolescenti, o nell' età matura, la maggior parte di sesso mascolino, e queste desunte da casi proprj, da *Morgagni*, *Home*, *Lieutaud*, *Van Swieten* presentano l' insieme di questa malattia, e delle condizioni patologiche scoperte coll' autopsia dei cadaveri.

Scorrendo la storia delle cose più notevoli de' morbosi fenomeni, che, più o meno in uno stesso individuo riuniti, e di maggiore o minor grado, si fecero alla considerazione dell' autore, pare che si possano raccogliere nel quadro seguente. Il numero principale procedeva da genitori che morirono o prima, o dopo,

in forza della tisi: alcuni però di essi, comunque vecchj, mancarono per altri morbi. Erano di fievole salute i soggetti delle nostre osservazioni, avevano le gote di vivace colore, i denti bianchi e lucidi, come la cera, erano ingorgate le glandule della mascella inferiore, erano vivaci, di facoltà morali svegliate, le quali divenivano più energiche peggiorando la malattia; alcuni erano stati soggetti a patemi di animo, altri avevano sofferto calore in gola, rossore delle amigdale, flogosi al velo palatino, avevano voce acuta od estinta, emottisi, tosse ora secca e con poco sputo mucoso, interrotta, ora violenta con isputo puriforme strisciato di sangue, qualche volta con membranose concrezioni di materia globulosa, nericcia, con impedimento di decombere sopra uno de' lati; le donne erano state soggette a scarsezza ed irregolarità di menstrui: la lingua in altri era rossa, la deglutizione difficile e dolorosa: altri avevano indurato per l'innanzi infiammazioni o acute, o sorde e lente di polmone. In tutti si accese, o più presto o più tardi, febbre dopo il cibo, con calore alla palma delle mani, alle piante de' piedi, con veglie e sudori notturni, orine rosse, la quale febbre si fece poscia continua con vespertine esacerbazioni, al chè vi tennero dietro un progressivo deperimento di forze, il dimagrimento con esaltata sensibilità, ed irritabilità, il marasmo, spasmi. Gonfiaronsi i piedi, le mani, il viso, e la diarrea soventemente pose termine alle sofferenze. In taluno ricorsero coliche, itterizia, avversione agli alimenti, dolore di capo, con isgorgo di materia vischiosa dagli occhi, ed in uno che combinava eziandio rilevanti condizioni patologiche al cervello, occorsero il delirio, le convulsioni, un affe-

zione sonnolenta, la respirazione stertorosa, ed il vomito di materie glutinose.

In quanto alla cura che si vede adoperata in questi casi, oltre una dieta stretta e regolare, trovansi praticate le zuppe di rane, di pollo, brodo di testuggine, latte di asinella, il siero di latte, l'acqua di orzo, quella di Monte d'oro, il succo delle piante cicoracee con un grosso di ossimele scillitico a cucchiajate, due tre volte al giorno, bevande rinfrescanti, la chinachina senza profitto. Chiede poi se il metodo di salassare le donne gravide, troppo frequente in altri tempi, non sia forse oggidì troppo abbandonato, e dice che *Home* almeno opinava per l'affermativa.

Coll' autopsia di cotesti cadaveri si trovarono egualmente più o meno riuniti insieme i rilevanti qui appresso registrati disorganismi: Nei polmoni concrezioni rosse e fungose, come lupie, scirrose, suppurate, con pus bianchiccio, grumoso, sanguigno, il quale inzuppava anche il tessuto polmonare. I corpi bronchiali, distinti dall' autore dalle glandule linfatiche, parte in buono stato, e parte alterati, principalmente presso alle glandule, ed ai vasi linfatici, che ritiene per sede vera della malattia. Tubercoli grossi come le ghiande, con cavità ripiene di materia midollare, più o meno avanzati verso i periodi dell' infiammazione e suppurazione, con abscessi, fomiti purulenti, ulceri di svariata grandezza, erosioni della sostanza parenchimatosa, escavazioni in questa, con pareti dure e callose, e trasudamento di liquore purulento. In un caso, attribuì ad uno di questi tubercoli isolato causa di germe ereditario. Epatizzazione di parte dei polmoni, ingorgamento senza suppurazione; conversione di sostanza lin-

fatica in una specie di tessuto celluloso, inodoro; alterazione di tutt' i polmoni, meno di una piccola porzione, che aveva i vasi sanguigni assai dilatati, la quale condizione vuole in colpa talune volte dello sputo di sangue. Tutta la parte interna di essi polmoni putrida, e purulenta, qualche volta di colore grigio, sembrando l' esteriore porzione una vescica ripiena. I polmoni medesimi distrutti affatto dalla suppurazione, altre volte fatti cornei, come il cuoio bruciato, con corpi graniformi, duri, argillosi, molli e suppurati, alcuni nuotanti in pus grigio: altre volte ancora contenevano materia densa e fosfatica, erano ripieni di piccolissimi tubercoli, simili al miglio, qualche parte del viscere trovavasi contemporaneamente dura a guisa di una pietra. Vasi aerei e sanguigni contratti. Concrezioni steatomatose nell' aspera arteria e nella laringe esulcerate, contenenti molto pus; la membrana interna della laringe con vasi varicosi, concrezioni membranose tra pleura e polmoni aderenti; aderenze semplici del viscere colla nominata membrana; mediastino ripieno di una massa pinguedinosa che comprimeva e spostava l' aorta. Concrezione poliposa nel cuore; sangue senza consistenza nei vasi dopo alcune ore di morte. Le glandule linfatiche del collo e mesenterio gonfie, dure, ineguali, piene di materia steatomatosa. Il fegato ed il pancreas voluminosi e duri, il primo composto come di altrettanti grani argillosi. Del fluido grigio nello stomaco. La spina dorsale gonfia e molle in alcune vertebre, sviata, colle apofisi spinose delle stesse vertebre, specialmente delle dorsali, assai grosse, come pure grosse rinvenne le ossa del ginocchio, e l' estremità sternali delle clavicole.

Alcune osservazioni sulla tisi di nascita.

Illustrando l' autore ciò che venne colle accennate osservazioni ad esporre, rimarca che i soggetti originariamente disposti alla tisi hanno una particolare costruttura di corpo. In essi la struttura è sproporzionata, debole ed alta, con petto per ogni dove ristretto, e più notevole nei fanciulli che si avvicinano all' adolescenza, con omeri ravvicinati ed alzati, d' onde procedono lo stringimento del polmone e la difficoltà di circolo. Hanno una disposizione rachitica, che giunge anche a gradi avanzati, e dalla quale derivano gli ingorghi pulmonici rapidamente funesti, se confrontinsi colla tisi secondaria che nasce indistintamente in tutte le età. Ma la tisi originaria può dipendere soltanto da un attacco del sistema linfatico che sviluppasi con maggiore facilità dai 20, 25 anni ai 30. Danno sospetto di tisi originaria gl' ingorghi glandulari sotto la mascella inferiore ed al collo. I sintomi pulmonici più costanti, che caratterizzano il primo grado, sono la tosse secca, con lenta febbre ed oppressione di petto: tosse diversa dalla catarrale, con isputo mucoso che degenera in tisi, mentre in questa i corpi bronchiali sono invasi, in quella le glandule linfatiche.

La tisi originaria è contagiosa?

Ippocrate aveva rilevato esservi una tisi conseguente alla fisica costituzione: *Fernelio* dice che muojono intiere famiglie dalla tisi: i più celebri medici ammisero una tisi ereditaria: altri la negarono, ritenendo invece l' esistenza di un contagio diffusibile per contatto

mediato od immediato a chiunque: altri credettero la tisi ereditaria, e vollero eziandio che fosse communicabile per contatto. Scorre l' A. sulle tristi conseguenze di questa opinione. E fatto riflesso, che nè egli, nè i suoi scolari, nè molti altri anatomizzando cadaveri contrassero il morbo, indaga se si potesse per avventura rimanere infetti toccando, se non i morti, almeno gli ammalati, i panni, i pannilini, e coabitando specialmente con essi ammalati, e dopo alcune riflessioni conchiude pella negativa. Confuta un caso addotto nel Giornale di Parigi; prova che non si comunica fra i maritati la tisi; combatte l' esempio proposto da *Riverio*, le pretensioni di *Schenkio*, ed assevera che da fatti isolati troppo precipitosamente si derivarono conclusioni generali.

Cure felici.

Sono dodici quelle che presenta l' A.; cinque di uomini, sette di donne: tutti o derivavano da genitori morti tisici, od avevano avuto fratelli periti di questa stessa malattia: la più gran parte presentava, o quel particolare organismo superiormente notato, od era rachitica. Nei medesimi rilevavansi i primordj descritti di questa malattia, od erano nel primo grado della stessa, od entrati nel secondo, caratterizzato dalla febbre, dalla tosse costante, dallo sputo puriforme e con sangue, dal male di gola infiammatorio, da stringimento di petto per contrazioni del diaframma, da calore bruciante continuo che si aumentava dopo il cibo e durante la notte, e che cessava la mattina con una copiosa traspirazione. Osservò in qualcuno polso

dicroto, ma non costante, come quello pettorale asserito da *Bordeu*.

Dichiara essere la tisi originaria d'indole scrofolosa, siccome per tale ritiene la rachitide, e sostiene che possa impedirsi ne' figli de' genitori tisici, ed in quelli le cui nutrici sono morte di questa malattia, e tanto più se si curino prontamente e per lunghi anni di seguito, imperciocchè continuò anche a trattare uno di questi ammalati per il periodo di 22 anni. Dice, il vizio scrofoloso potersi trasportare dal polmone alle ossa vertebrali, a quelle delle membra, difformandole tutte, e rendendo gl' individui per questa via e gobbi e zoppicanti.

Il metodo curativo in generale, ed i rimedj in particolare, dei quali si valse con profitto, sono quelli che verrò accennando qui appresso, i quali ultimi egli adoperava a senso del grado e delle circostanze, o soli, od insieme uniti. Prescriveva i salassi e le mignatte ai piedi per diminuire prontamente il calore e l' ingorgamento dei vasi polmonari, l' oppressione del petto, o quando i polsi erano pieni, o più frequenti del solito. Applicava queste ultime alle pudenda, all' ano, al perineo, allorchè scarseggiassero o mancassero i menstrui, ed intendeva con questo salasso locale ad indebolire meno, che altrimenti, la paziente. Apriva tosto qualche cauterio, o qualche vescicante, e lo intratteneva lungamente in suppurazione, perchè credeva con ciò di liberare la linfa da un umore straniero, portandolo all' esterno. Di rado somministrava purganti, e quando praticavane, servivasi sempre dei più miti, e li faceva prendere a picciole porzioni, amando meglio di blandemente rilassare il ventre in più giorni, che farlo con

una forte dose tutto ad un tratto: ed a questa regola serviva eziandio quando assoggettava i suoi ammalati all' uso del latte.

I fondenti, gli aperitivi, ed i mercuriali erano i rimedj sui quali maggiormente contava. Annovera tra i primi il tarassaco, il trifoglio fibrino, il nastruzio acquatico, la borraggine, la gramigna, li dava fra il giorno a riprese sotto forma o di succhi depurati, senza fuoco, alla quantità di due once, con una di sciroppo di fumaria, o di pillole composte cogli estratti delle medesime piante. In quanto agli altri, servivasene del calomelano, della panacea mercuriale alla dose di tre o quattro grani al giorno, del sciroppo di *Bellet*, e combinavali ad estratti amari, od ai succhi preaccennati: ma nessuno di questi rimedj conveniva, se l' ammalato non trovavasi nella maggiore calma, perchè sono tutti più o meno irritanti (1). Il vantaggio che arrecano i mercuriali nella rachitide, guidarono l' autore a consigliarli anche in questa specie di tisi.

Talune volte ricorreva alle infusioni di scolopendro, di parietaria, di saponaria, di foglie di lupulo, di scabiosa, di radice di rubbia, ed anche queste, o sole, od unite ai succhi dell' erbe.

Fra gli antimoniali prescegliева il più spesso le ta-

---

(1) *Ecco p. e. una formula. Estratto di tarassaco, di saponaria un grosso di ciascheduno: mercurio dolce venti grani: borace, assafetida mezzo grosso di ciaschedino: siroppo di edera terrestre q. b. per formare pillole di tre grani, e prenderne quattro al giorno in due volte.*

volette di *Kunckel*, avvertendo di essere attenti per non accrescere con essi l' irritamento, e l'ostruimento pulmonico (1).

Mandava i suoi ammalati in stagione opportuna alle acque di Canterets, di Bonnes, di Forges, di Aix-la-Chapelle, alle solforose dei Pirenei: dovevano beverle, o semplici, o coi succhi delle erbe, e qualche volta le fece prendere nell' inverno col latte. Ordinava semicupj tiepidi e bagni, o in acqua semplice, o solforosa, od alle terme di Bagneres.

La dieta era mestieri che fosse leggiera e vegetabile, con frutta rosse ed uva; banditi gli alimenti troppo vischiosi, i latticini, i rimedj riscaldanti, le veglie, le agitazioni di spirito, i studj. Dava un bicchiere di latte di asinella in autunno con un terzo dei nominati succhi, od il siero di latte, solo, o reso emulsivo con mezz' oncia di semifreddi. Commenda l' esercizio ad aria pura campestre, i viaggi di mare, giusta lo scozzese *Gilleschrist*, la cavalcatura: trasportava i suoi ammalati, potendolo, a passare l' inverno in clima temperato, come a Hyeres, a Nizza, ec., ed istituiva finalmente a qualche uno fregagioni sopra tutto il corpo con flanelle secche, e con questa maniera procacciò solida e permanente salute a chi d' altronde era gravemente minacciato.

---

(1) *Consigliò in un caso la seguente formula: Estratto di cicuta un grosso, di Genziana, di Digitale mezzo grosso per cadauno; Etiope minerale venti grani; Oppio gommoso dieci grani; si facciano pillole di tre grani, due per mattina.*

Autopsia de' cadaveri.

È questa istituita sopra un numero di nove, due uomini e sette donne. Sono osservazioni dell' autore, di *Monro*, di *Morgagni*, di *de Haen*. Dalla storia delle malattie parmi che alcune agevolmente possano ridursi a quelle d'indole originaria: altre tennero dietro a vasti tumori suppuranti all'esterno della gola, a molte affezioni convulsive, a quelle del tubo gastro-enterico, ai patemi dell' animo, allo spavento, alla metastasi intorno e dentro la cavità cotiloidea, per cui s' ingorgano e suppurano le glandule sinoviali e linfatiche, induconsi grandi guasti delle parti molli circostanti, la carie delle ossa, ed in tutt' i casi succede congestione delle glandule del collo, del polmone, con i più rilevanti sintomi della tisi descritta, sino alla morte.

Monro ricorda che molti ammalati di tisi guarirono sotto la suppurazione delle glandule del collo, della qual cosa se ne hanno esempj eziandio in altri scrittori; ed in fatti, talvolta l' imprudente applicazione degli astringenti alle glandule scrofolose del collo genera la tisi. Rileva, che la più gran parte de' tisici perisce colla mente serena sino all' ultimo momento della vita, e conferma che si allungano l'estremità inferiori pel gonfiamento delle glandule scrofolose della grande articolazione, lo che era d' alcuni controverso. Accenna due casi di zoppicamento per consimile causa avvenuti, con abbeveamento delle glandule del collo, guariti onninamente coi mercuriali.

Le sezioni di cotesti cadaveri non presentarono, nè più nè meno, le cose stesse ch' eransi rinvenute in quelle dei morti per tisi originaria.

Cure felici.

Possonsi queste ridurre al numero di undici, cinque uomini, sei donne, due delle quali sono prese dall' opera di *Salmade* sulle malattie della linfa. La più gran parte degli ammalati presentò la conformazione esterna particolare, ed un complesso di sintomi simili a quelli della tisi scrofolosa originaria: ma in essi non si potè precisamente determinare la derivazione gentilizia. In uno avvertì la gonfiezza di una mano con torpore del braccio, che attribuì ad ingorgamento del polmone, ed a presumibile fonte sifilitica: in un altro dolori reumatici: un' eruzione impetiginosa in un terzo, e riconosce nella soppressione de' menstrui la causa principale del riflusso verso le parti superiori.

L'igiene e il metodo curativo furono li stessi che nella tisi originaria, con piccole aggiunte, o variazioni. E, per esempio, ammette una qualche restrizione al divieto pei latticini, ed eccettua il latte, il quale trova singolarmente convenire nei casi che sopravvengono alla rossalia, ed alle malattie eruttive: alle erbe nominate per ispremere succhi univa lo smirnio (1), e quat-

(1) *Smirnium olmatrum L., Macerone degl' italiani, pianta ombelifera analoga al sedano. Le radici sono comestibili.*

tr' oncie di questi li faceva in qualche caso passare per mezzo di cento onischi pestati vivi, da prendersi in due volte, mattina e sera: usava l'infuso di bismalva col siroppo di altea, quello di fiori di viola e di malva col siroppo di erisimo, quello di saponaria con un cucchiajo da tavola di mistura composta di mezzo grosso d'ipecacuana pesta, ed altrettanto di carbonato di potassa, ed un'oncia di mercurio dolce chiuso in un sacchettino, lo che facevasi bollire in sedici oncie di acqua sino alla rimanenza della metà: al siroppo di *Bellet* sostituì per lungo tempo una leggerissima soluzione di sublimato corrosivo, oppure mezz'oncia di siroppo di *Cuisinier* in sei di acqua pura. A titolo di purgante prescrisse ora la magnesia raddolcita col siroppo di bismalva, ora la tintura di rabarbaro, ed ora preferì l'emetico d'ipecacuana Unì in pillole le rottule di *Kunckel* coll'estratto di fumosterno e smirnio a parti eguali, e facevane prendere un grosso ripartito fra il giorno. Parla della digitale dietro *Murray*, *Quarin*, *Pinel*, e dice essere stata utile nei casi di ulceri alle gambe, somministrandone il succo alla dose di un cucchajo in mezza pinta di birra calda, e coprendo la località col residuo dell'erba pesta. Prescrisse alcune volte le pillole di *Morton*, il balsamo della Mecca a goccie sollo zucchero, ed una volta al giorno: il siroppo di china-china, l'aconito napello, l'antietico del *Poterio*, ma con grande cautela, perchè non riesca funesto, l'ossimele scillitico alla dose di due grossi in tre oncie di succo di erbe, da ripetersi anche alla sera, i calibeati cogli amari, i quali dice servire alle viste tanto pei solidisti, che degli umoristi, finalmente l'acqua nitrata.

Applicava il vescicatorio loddove la natura inducesse la congestione esterna, affine di secondarla ad espellere la materia morbosa. Nel caso di spontanee suppurazioni, le favoriva coi cataplasmi maturanti, dilatava le aperture colla pietra caustica, e coprivale poscia coll' unguento delle madre mescolato collo storace. Sovrapponeva alle glandule tumefatte del collo l' empiastro di sapone, all' impetigine della testa, dopo lavato con leggiere acqua di sapone, quello di cicuta, di mercurio con gomme, e l' estratto gommoso di oppio, la pomata di sugna, coccole di ginepro, ed olio di lauro.

I viaggi sono utili in principio, nocivi in fine di malattia: in qualche caso consigliò per esercizio la danza.

Riflessioni.

Commenda l' uso degli antimoniali ed antiscorbutici, ma più i mercuriali. Rileva la somiglianza della tisi originaria colla scrofolosa, ed al vizio scrofoloso attribuisce la propagazione di essa. Erano tali alcune tisi, che si volevano da altri guai derivate. Distingue tre specie di tisi scrofolosa, 1.° quella di famiglia, ch' è sempre scrofolosa: 2.° quella delle scrofole sviluppatesi dopo la nascita in varie epoche della vita nei polmoni od altrove: 3.° quelle per vizio scrofoloso avvenuto in seguito a morbi acuti, sommamente frequenti, e più di tutte.

L' autore ed i traduttori fecero a gara per illustrare con aggiunte e commenti l' articolo compendiato. In questo lodevole divisamento si distinse particolarmente

il prof. *Federigo*, il quale soggiunse nuove diligentissime osservazioni, e fece alcune avvertenze pratiche sopra qualche rimedio. Trovammo degne di particolare ricordanza le seguenti. Richiama opportunamente con *G. P. Frank* l'attenzione degli educatori per non opprimere con rigorosi studj ed applicazioni la gracilità dei fanciulli mobilissimi disposti alla tisi, i cui sintomi dichiara variabili, e talune fiate insidiosamente benigni. Ricorda il molesto punzicchio in gola, spesso caratteristico negli emotoici; così le varie alterazioni della voce, dal cui solo segno dottamente insegna il cons. *Brera*, che puossi conoscere la tisi latente. Istituisce alcune considerazioni sulla genesi de' tubercoli sui tisici senza sputo puriforme o purulento, ed anticipa alcune idee d'accordo coll' autore, e malgrado la contraria opinione, e le citazioni di *Murray*, sopra l' insussistenza del contagio tisico. E l' autore ed il prof. *Federigo* insistono unanimi perchè non abbiano luogo matrimonj precoci, nè tra individui che derivano da tisici.

Per ciò che concerne l' igene inculca di avere attensione alle particolari idiosincrasie, e non erigersi in iscrupolosi legislatori sulle qualità e scelta degli alimenti. Loda il latte col lichene e coi semi di felandrio acquatico, ma con qualche riserva nei tubercolosi, i quali potrebbersi abituare con precauzione: al quale proposito *Murray* invita a consultare *Raulin*. Commenda, siccome mezzo sovrano di curazione, l' esercizio muscolare, ma adoperato con prudenza, ed applaude al prof. *Rasori*, che nel ballo di oggidì vede, anzichè un rimedio per la tisi, una causa frequente, che la produce. Dichiara le soverchie deplezioni sanl

guigne sempre inutili e dannose nell' emoptoe, e crede che sia l' autore troppo scrupoloso nella prescrizione degli antimoniali e dei succhi di erbe. Aggiunge agli altri rimedj per esso lui praticati con frutto, la terra foliata di tartaro, il sapone, la canfora, il muriato di calce e di barite, l' idrogala, lo zucchero di latte, l' emulsioni, il tuorlo d' uovo coll' acqua calda, l' acqua marina. Dice che la china-china è controindicata in alcuni casi, e che sull' iodio non ha alcuna propria osservazione.

Per le malattie dell' articolazione del femore nella cavità cotiloidea indicate dall'autore, giovarono la doccia, le fangature, i bagni termali di Abano, le vinacce.

Trovasi in oltre una qualche controversia tra l' autore ed il traduttore tedesco, che ci è sembrata di poco rilievo.

ARTICOLO II.

Tisi pletorica.

Autopsie de' cadaveri che si suppongono morti per essa.

Cinque uomini ed una donna erano in età consistente, meno uno, il quale era giunto alla senile, di costituzione robusta, di buona nutrizione, con faccia ben colorita, alcuni suonavano strumenti da fiato, altri vociferavano forte, qualcuno abusava di cibi, e liquori; qualche altro aveva soppresse abituali emorragie: la signora, delicata, aveva incautamente praticato il bagno freddo. Provarono tosse secca, emottisi, poi separazioni purulente, respirazione difficile, indi op-

pressa, capo pesante, occhj gonfj, macchie rosse sulla pelle, polsi pieni od inceppati, ed in un caso, così frequenti da non potersi numerare: finalmente tutti quelli che sono proprj dell' ultimo grado della tisi di rapido corso.

Inutili riuscirono i replicati salassi, le mignatte, i vescicanti, la proibizione degli strumenti da fiato, e della declamazione, il regime raddolcente e rinfrescante.

La necroscopia loro mostrò i polmoni induriti, cartilaginosi come il cuojo, e tagliati a foggia di denti, esulcerati, corrosi i bronchi con molto pus, dilatati i vasi, i polmoni stessi cambiati nella sostanza delle lupie, o pieni di un' altra gelatinosa, icorosa, con durezze scirrose: aderenze colla pleura: spandimenti di umore rossigno nella cavità del torace, del cranio, nei ventricoli del cervello, nel pericardio: dilatazioni del cuore con pareti sottili e molli, de' grossi vasi, con sangue nero e rappreso: fegato gonfio: mesenterio ripieno di concrezioni steatomatose.

Cure felici.

Tutte donne sono i soggetti di quattro osservazioni istituite dall' autore ed una dall' *Hoffmann*. In esse non solo la preavvertita costituzione, ma notavasi in alcune eziandio la complessione gracile e delicata. Come causa predisponente registra l' abuso della danza, la clorosi: comparvero poi i sintomi ad un dipresso nelle storie testè epilogate più o meno gravi. In oltre sputi irrugginiti, enfiagione di faccia ed estremità, con orina scarsa, polsi pieni, irregolari, intermittenti; ed in un caso, precorsa un' impetigine, alternarono più volte

la tosse colla risipola: dice che il superare alcuni anni equivale spesso ad un vantaggio sensibile di salute.

I rimedj che proficuamente ebbe a praticare in cotesti casi, furono di quelli adoperati con utile nell' altra specie, alcuni pochi di nuovi, e prima di tutto ripetuti salassi, le mignatte ai piedi, od alle pudenda nel caso d' inormalità o soppressione de' menstrui, le coppette scarificate al torace, dichiarando, che le deplezioni sanguigne sono il solo rimedio per salvare alcune giovani, in cui scarseggiano i catameni, il cauterio, i succhi delle piante cicoracee, infusioni di tiglio, malva, viole, borraggine, sambuco, papavero selvatico, melissa, foglie di arancio col siroppo di trifoglio; sei oncie di acqua di giglio, porcellana, lattuga, con mezz' oncia di siroppo diacodio, o cinque o sei oncie di tintura gommosa di oppio di *Rousseau* per conciliare il sonno; o piuttosto pillole di cinoglossa; etere nitroso nel looch bianco di tempo in tempo a cucchiajate per accrescere le orine; acque di Passy col vino utili nella clorosi, e col zafferano all' approssimarsi de' catameni; quelle di Bagneres, di Bigorra, di Luchon riuscirono superflue; kermes, estratto dal frutto della rosa canina, pillole di tre grani di canfora, con altrettanto di nitro; altre composte di sapone medicinale un grosso, gommammoniaco, estratto di smirnio, mezzo grosso di ciaschedune, elisire di proprietà q. b. per formare pillole di tre grani, da prendersi quattro alla mattina a digiuno; clisteri di brodo di vitello, semicupi tiepidi.

L' alimento era scarso, o nessuno affatto. Concedeva brodo di rane, di testuggine, emulsioni, gelatina di arancio col corno di cervo, latte di asinella, decozio-

ne bianca con acqua di fiori di arancio, di orzo, e ribes, di riso, di giugiole e datteri.

Riflessioni.

Parla da bella prima intorno la frequenza della tisi negli emotoici, ed accenna l'antica e più recente opinione sul sangue corrotto che cangiasi in pus. Distingue le località d'onde il sangue procede, ed a quello, che proviene dal polmone, avverte associarsi la tosse, essere spumoso, e mescolato colla saliva. Ricorda le quattro specie di emorragie, stabilite dai Greci, e dice, che non tutte sono seguite dalla tisi, ma che bene spesso costituiscono di questa l'effetto. Gli emotoici sono ad essa disposti nell'età di 18, 30, 35 anni, dopo le quali ritiene con *Areteo* meno pericolose e comuni le emorragie, particolarmente se avvengano senza tossi e difficoltà di respiro: non così però nei dimagrati, nei quali segue la suppurazione. Dietro alcune considerazioni, crede che non basti lo sputo di sangue per avviare alla tisi, e con *Galeno* si persuade che debba esistere eziandio a cotesto fine, od un'alterazione dello stesso sangue, od una mala disposizione del viscere, al quale proposito discorre sopra alcuni modi pei quali l'emorragia pulmonica può originarsi come sintoma, d'onde conchiude alla necessità di un cauto pronostico.

Spiega l'indurimento dei polmoni coi stravasi del sangue, degli umori linfatici, gelatinosi e mucosi. Diversifica dalla infiammazione lenta l'acuta in forza del grado più o meno operoso delle cause, e pella rapidità, od oscuro procedimento nel corso loro: dal che emerge la difficoltà della cura nell'ultimo caso.

Una pletora generale e particolare ai polmoni ha luogo quando sia soppressa nei giovani un' abituale epistassi, nell' età consistente il flusso emorroidale, e nelle ragazze clorotiche; dalle quali circostanze derivano i sintomi notati. Lo stesso dicasi per le donne di età avanzata, se i catameni vengono meno, o finiscono; dopo i parti difficili, se i locchj scarseggiano o sono arrestati: anzi, in questo ultimo caso la materia del latte aumenta l' effetto morboso, e talune volte la tisi è di un più rapido corso (siccome arriva in alcune altre occasioni che potrebbesi dire acuta); talune altre non ritornano i menstrui, e la malattia sviluppasi più tardi: le quali cose spiega diffusamente l'autore in un plausibile modo, avvertendo che la tisi pletorica ha luogo più comunemente dagli anni 32 ai 35 sino ai 55 o 60.

Premette che ogni età conta le sue segrezioni particolari, o poscia distingue la pletora vera dalla falsa. Alle cause poco sopra annoverate s' arroge in oltre la compressione indotta dai busti. Condanna il non riccorrere tosto alla sanguigna in pari casi, quando la tosse principalmente la indica, e dice anzi essere necessario di moltiplicarla. Il solo pregiudizio popolare può ostarvi, mentr' essa è tanto più utile, quanto più presto istituita. Negli ultimi tempi può considerarsi funesta, e quando l' emorragia con isputo purolento abbiasi presunzione di temere che proceda dall' apertura di un grosso vaso. Favorisce l'idea dei revellenti, ed applica le mignatte dove l' emorragia abituale fosse soppressa, o vi esistesse segno di affluenza sanguigna.

Insiste sulle precauzioni accennate, e sul conto del

vociferare non è di accordo col *Santorio* e *Bucnier*, riflettendo che *Cicerone* riacquistò forse la salute per essersi astenuto dall' arringa.

Non ottenne vantaggio nelle emorragie del polmone dall' acqua di calce con piante astringenti, dai pretesi stitici, particolarmente dagli acidi minerali: ebbe in cambio a derivarne danno, semprechè non fossero assai diluiti, e nel solo caso di profusa perdita. La china-china, i leggieri calmanti, i siroppi di carote, di cinoglossa, di papavero bianco possono sostituirsi, ma sempre con gran cautela, perciocchè se calmano i dolori, sospendono lo sputo.

La tisi, che di acuta diventa cronica, domanda che si accrescano gli alimenti, ma leggieri, vegetabili, e con poche carni, ed anche ciò, se la tosse non vi si opponga.

Con nuove osservazioni e sentenze l'A. ed i Traduttori, ed in modo singolare il nostro, illustrano anche in questo articolo i varj argomenti ragionati. *Federigo* si estende particolarmente e con molta erudizione sui segni diagnostici dell' emoptoe, sulle cause e la cura; e tra le altre cause distingue l' emorragia attiva dalla passiva, la idiopatica dalla sintomatica. Se trascurinsi le cause falliscono le indicazioni, ed il salasso può risultare nocivo in alcuni casi, quando deve giovare in altri, e tanto più se a questo l' individuo siasi abituato. Dice, che per arrestare le copiose emorragie polmonari, le frequenti e copiose cacciate di sangue non corrisposero mai alla di lui aspettazione, e che giovarono in cambio l' acqua diacciata, leggiere infusioni d' ipecacuana, l' acqua fredda con nitro e conserva di rose, coll' acido solforico, e la radice di josciamo,

panni freddi alle pudenda, la fasciatura delle braccia; lo che riuscì utile anche nei casi di emoptoe passiva, ed esclude i bagni universali freddi proposti da *Marchard* e *Giannini*. La valeriana, il castoro e l'oppio, il sale, col metodo di *Michaelis*, giovarono nell' emoptoe spasmodica, e così altri rimedj sotto altre diverse condizioni.

Ai busti, come causa predisponente rimarcabilissima, unisce le fascie nei bambini.

Ritiene coll' A. che l'epoca critica possa in Francia occasionare la tisi, ma fra noi avvisa essere più facili per questo copiose menorragie, leucorree, coliche pertinaci, emorroidi, isterismi proteiformi, ingorgamenti dell' utero, emicranie, cefalee ed esantemi.

Esamina l' azione dell' oppio, e sulla soppressione dello sputo non essendo affatto d' accordo coll' A., questi soggiunge qualche nuovo argomento a favore della propria opinione.

Osserva che quando un organo va difettoso nelle sue funzioni, alcuni altri acquistano maggiore energia.

Applaude *Murhy* alle riflessioni dell' A., non senza però qualche osservazione contro il metodo antiflogistico: discussione che l' A. stesso trova generalmente teoretica, quando egli colla sua opera si è proposto di fissare in pratica le diverse specie della tisi. Conviene poi col traduttore tedesco sul migliore collocamento di questo articolo dopo il V., avvegnachè entrambi contengono materie assai analoghe.

ARTICOLO III.

Della tisi che succede alle malattie infiammatorie di petto.

Autopsia dei cadaveri.

Cinque osservazioni, parte desunte dalla propria pratica, parte dalle opere di *Eurnio*, *Morgagni*, *Lieutand*, ci mostrano uomini morti coi sintomi tutti immedicabili della tisi avvenuta in seguito a reumi acuti di petto, a peripneumonie semplici, o complicate con epatitide, con nefritide, di non facile diagnosi, o mal curate, o non bene guarite. Sospetta che talune volte un' acrimonia catarrale attacchi il polmone, il fegato, i reni, e determini un afflusso di umori anche salutari, a guisa del vescicante, e così spiega la quantità strabocchevole dello sputo, la diarrea profusa, la copia eccedente delle orine.

In essi si rinvennero alcuni risultamenti patologici, ovvj nelle altre specie di tisi, e di più in un caso la distruzione dell' epiploon, in un altro un abscesso del fegato che, mediante l' aderenza del diaframma e della pleura, erasi aperto una via sino al polmone ulcerato, in un terzo, oltre questa stessa condizione disorganizzata, il rene sinistro più grande tre volte dell' ordinario, degenerato in sostanza steatomatosa, con molte pietre, una considerabilmente grande, e coi canali e l' uretere moltissimo dilatati.

Commenda l' anatomia patologica, perciocchè con essa si rettifica la diagnosi, si distinguono le malattie curabili dalle incurabili, e s' impara a non adoperare inopportunamente rimedj.

Cure felici.

Queste avvennero in tre uomini ed una donna colti più o meno da reumi di petto con isputo di sangue, difficoltà di respiro, dolore laterale, soppressione di menstrui, e con sintomi prodromi della tisi. I salassi prontamente istituiti e replicati, le mignatte all'ano, i leggieri lassativi, i succhi di erbe a larga dose coll'ossimele scillitico; le bevande ammollienti, raddolcenti, diaforetiche, il kermes, i vescicanti e la moxa alla parte inferiore dello sterno, adoperati all'uopo, condussero i pazienti a ricuperare la loro salute.

Riflessioni sulla tisi che succede all'infiammazione del polmone.

Quand'anche distinguere fosse mestieri la pleurisia dalla peripneumonia, quella deve sempre interessare dapprima i polmoni per degenerare in tisi. I soggetti a questa predisposti, e che incontrano essa peripneumonia, accrescono in alcuni casi i loro pericoli, tanto con un cattivo metodo curativo, quanto con un trattamento rigoroso, cui l'urgenza de' sintomi li obbligasse. La tisi dipendente dall'infiammazione in discorso, avviene più spesso nei vigorosi e pletorici, che nei deboli, perciocchè in quelli più facilmente si generano delle congestioni. Richiedono poi queste una cura diversa, in ragione che più o meno vertono ad accendersi. Da pochi rimedj, ma prescritti a proposito, risulta il vantaggio.

A queste cose, altre ve ne aggiungono nelle note l'A. ed i traduttori, ed insiste il primo sulla ostina-

zione del non praticare all'uopo i salassi, rileva il danno maggiore che ne deriva oggidì pella sostituzione de' rimedj riscaldanti e tonici, ed accenna un uomo di 78 anni, che guarì a merito dei salassi stessi in onta alle indiscrete contrarietà de' cattivi confratelli, dei quali assevera esservene sempre un buon numero, e stabilisce con *Lieutaud* avere luogo la pletora « cum « phlebotomia, dum vigeret occasio, neglecta est. » Distingue *Federigo* la diatesi infiammatoria dalla irritativa, affine di limitare l'uso della sanguigna, ed avvisa essere illusorj alcuni segni che d'ordinario credesi indicarla. Copiosi i salassi e sollecitamente istituiti nelle peripneumonie, sono più utili di quello che si praticassero tardi, ed a picciole quantità rinnovati. Richiama alla memoria alcune cose notevoli sulla struttura del fegato, sulla sua ubicazione e rapporti, sulla varietà de' sintomi nella epatitide tanto acuta, quanto cronica. Sì il fegato può comunicare l'infiammazione al polmone destro, come questo a quello, e registra varj modi di alterazione del diaframma. *Murky* dichiara tuttavia oscura la diagnosi delle infiammazioni nascoste, e la distinzione di quei casi che esigono l'uso de' stimolanti e tonici: lo che non è del tutto passato buono dal nostro A.

ARTICOLO IV.

DELLA TISI CHE SUCCEDE ALLE FEBBRI ESANTEMATICHE ED ALTRE ERUZIONI CUTANEE ED ALLE METASTASI.

Autopsia dei cadaveri.

I cadaveri di due donne ed un uomo, morti pei morbilli e per il vajuolo, mostrarono vizj polmonici,

ed al mesenterio analoghi a quelli delle altre specie di tisi. I morbilli in una donna furono mal curati, e l'ammalato ebbe sopra le apofisi mastoidee un tumore cancrenoso da cadauna parte; nel di lei cadavere si rinvennero di particolare esse nominate apofisi, le parti posteriori dell'occipite, le ossa mascellari, e l'estremità delle ossa lunghe rammollite come la cera. In oltre, copiosi spandimenti nelle cavità del petto e nel pericardio.

Cure felici.

Otto storie, sei delle quali pertengono al sesso maschile, la maggior parte di rossolie, o mal curate, o di incompleta eruzione, con successivo ingorgamento di polmone, tosse violenta, sputo di sangue, difficoltà di respiro, mancanza de' menstrui, febbre con sintomi di tisi tracheale ulcerosa; altre d'impetigini che protraevansi, con esulcerazioni nelle narici, in una persona scorbutica, in un' altra sifilitica con scabbie, e coi successivi accennati sintomi del morbo tisico in entrambi, furono i soggetti per esso lui e da *Morgagni* guariti.

I salassi ripetuti, frequenti, e scarsi, i succhi di erbe, il siero di latte, il latte di somarella, di donna, i trocisi di gomma tragacante, la trementina, le acque di Canterets, della Brandola, i bagni, i semicupj tiepidi, fureno i rimedj, che prudentemente adoperati ed alla lunga, procacciarono salute. La dieta fu sempre tenue senza vino o caffè, minestre di zucche, e con moderazione alcune volte di farina di orzo, e cinna torrefatta. *Morgagni* somministrava in un caso

d' impetigine il siero nel quale infondevasi l' *Anagalis aquaticus*, l' edera terrestre, i millepiedi, la corteccia di sassafras. Gli ammalati erano, inoltre, giusta il precetto d' *Ippocrate*, assai guardinghi pelle vicissitudini atmosferiche, e consigliavansi al silenzio, alla cauta equitazione, a piacevoli distrazioni.

Riflessioni.

Parla l' autore di molti ammalati per esso lui felicemente curati, i quali soffrivano viva tosse, sputo di sangue, dolore nel collo, difficile deglutizione, febbre senza i caratteri della tisica, e senza disordinata respirazione. Quelli consimili che morirono, offersero piuttosto i sintomi dello strangolamento, o di una debolezza asmatica anzichè i proprj della tisi polmonica, la quale però può combinarsi per via di complicazione, d' onde desume il significato incompetente di tisi tracheale.

I morti nei primi periodi del vajuolo mostrano bensì varj prodotti del processo infiammatorio, e di una pletora vera o falsa: ma non mai nè tubercoli, nè pustole vajuolose, lo che torna conforme alle annotazioni di *Cotuneo*. La pletora e i suoi effetti devono essere più sensibili ai polmoni, imperciocchè contengono questi soli tanto sangue, quanto il resto del corpo, e sono in continuo movimento. Da esso processo infiammatorio rimane talune volte una congestione che dà luogo alla tisi, e più facilmente pell' azione specifica della virulenza vajuolosa ferace d' altronde di molte consecutive notissime malsanie. Lo stesso dicasi degli altri esantemi.

Si osservano in questi casi ben di sovente copiose emorragie dal naso, o dall' utero che riescono salutari, e che dovrebbero accennare al medico la vera cura. E per verità, la maggior parte delle tisi che vi succedono sono l' effetto di avere trascurato il salasso, com' era opportunamente indicato, prima cioè della suppurazione. Declama l' autore sull' uso barbaro dei riscaldanti e sudoriferi, i quali ultimi ammette soltanto, quando sieno leggeri e praticati con moltissima precauzione, e preferisce sempre i rinfrescanti, e radolcenti, asseverando esistere in cotesti ammalati una tale disposizione infiammatoria, che non avvi cautela bastante onde antivenirla. Gli altri mezzi mentovati contribuiscono all' uopo.

Il vajuolo bene curato, e se non avvenga in soggetto debole; lascia morbosi avanzi assai meno degli altri esantemi, e segnatamente dei morbilli: alcuni anzi dopo il vajuolo migliorano la loro condizione. Ciò che si venne dicendo di questi, ripetasi sul conto delle impetigini, e vie più se vennero con incauto procedimento ripercosse dalla pelle; la qual cosa l' autore comprova colla sposizione di nuovi fatti, alcuni de' quali pella scabbie ebbero periodo acuto, contro l' opinione di *Lorry*.

Qualche ascesso esterno svanito o naturalmente, o per improvvida cura, le diarree ostinate, i fluori bianchi che si arrestano, il copioso sudore delle ascelle soppresso, le lupie da causa esterna estirpate, ed altre escrezioni mal condotte diedero occasione alla tisi, perciocchè la materia morbosa portossi ad invadere i polmoni; dalla quale osservazione deduce la necessità di andare cauti tanto nel chiudere i cauterj e vesci-

canti che sono in copiosa suppurazione, quanto nel trattamento delle altre nominate affezioni. I controcolpi possono produrre lo stesso risultamento tisico, e fra le metastasi, con maggiore facilità quelle che si facessero dal collo, dalle ascelle, e dalle braccia per comunicazione del tessuto celluloso. Le derivazioni prontamente istituite, dapprima col vescitatorio, e poscia mantenute col cauterio, sono allora il mezzo migliore; a tarda epoca nuocerebbero. Anche la moxa è proficua per determinare fuori del petto i fomiti della suporazione. Nessun vantaggio derivò dall' immersione degli ammalati nella crusca ben calda, nella sabbia quasi bruciante, nei bagni di terra, a malgrado delle bevande, che loro facevansi prendere.

Coteste cose sono confermate da *Federigo* con nuovi fatti, e nuove riflessioni, non senza però qualche eccezione alle sentenze dell' autore, come sarebbero, p. e., i danni della scarlattina per esso lui osservati di preferenza a quelli del morbillo; sul soverchio rigore circa l' uso de' semplicissimi diaforetici; sopra qualche restrizione a quanto concerne le abituali secrezioni.

(Sarà continuato.)

Raccolta di molte Storie riguardanti le malattie artritiche, veneree, ecc., curate coi bagni a vapore, co' suffumigj, colle unzioni mercuriali, ecc.; del dott. Fran-

cesco Palazzi, *Medico-Chirurgo Primario dello Spedale di S. Orsola di Bologna. Bologna presso Nobili e Compagno 1825.*

I fatti che si leggono in questa raccolta sono della maggior importanza, e richiamano giustamente l'attenzione dei pratici tanto per la scelta e precisione delle osservazioni, come pei mezzi impiegati, specialmente nella guarigione delle malattie veneree, coll' uso dei bagni a vapore, e delle fumigazioni. Mentre le principali Scuole Mediche d' Europa, e in particolare quelle di Francia, raccomandavano questo metodo, era a desiderarsi che non mancasse nell' Italia; e perciò la Medicina dee saper buon grado alle cure dell' autore per un completo Stabilimento da esso eretto ed applicato nello Spedale di S. Orsola di Bologna alla cura della Lue Venerea. Esso avea già fatte molte osservazioni sui bagni a vapore negli Spedali di Berlino, e nel 1819 nello Spedale di S. Luigi a Parigi in compagnia del Cav. *Gio. Aldini*, il quale con molta cura prestò la sua assistenza per la più esatta costruzione delle macchine e congegni necessarj al nuovo stabilimento (1). Il metodo che vi si pratica con-

(1) *Il citato* Aldini *ha già fatto incidere tre tavole in rame esprimenti tali macchine le quali verranno quanto prima pubblicate in una sua Memoria che ha per oggetto di porre sott' occhio i migliori mezzi pratici tolti dalla Fisica e dalla Chimica per rendere più facile ed efficace la loro applicazione.*

siste nel rendere l'azione del mercurio, mediante i bagni a vapore, molto più facile e sicura, con notabile economia dell'azienda dello Spedale. Il mercurio viene amministrato, o all'esterno in forma d'unguento per frizione, o per semplice assorbimento, ponendolo sopra le glandole inguinali, o sotto le ascelle; o internamente in forma di pillole, co' suoi preparati. Nel primo caso, il vapore dell'acqua dispone i pori della cute, in modo che una maggior porzione di mercurio viene assorbita, e in ambidue si eccitano copiosi sudori atti a rendere più pronta la guarigione; la qual cosa fu pure osservata in Napoli dal prof. *Assalini*, come da ciascuno può rilevarsi dalla sua Opera *Sui bagni a vapore.* Generalmente il bagno e le frizioni si praticano in giorni alternativi, variando la dose dell'unguento per le prime, secondo le circostanze, l'autore avendo qualche volta usato quattr'oncie di unguento mercuriale per ogni frizione. Appoggiato a lunga sperienza, il sig. dott. *Palazzi* riconobbe « nessun altro metodo tanto valere quanto questo (delle frizioni) a debellare le sifilidi, ottenendosi di sopra più coll'opportuno contemporaneo adoperare de' bagni a vapore, e delle unzioni, una guarigione tanto più sollecita e sicura, ed un minimo consumo di mercurio e di legna con gran risparmio del Pio Stabilimento ».

Essendo prescritta allo Spedale, in vigore della sua istituzione, la cura de' venerei, l'autore si è prevalso di un piccolo anfiteatro (*arena*) ove contemporaneamente più malati si assidono a diverse altezze, scegliendo la temperatura più conveniente alla loro complessione. Se per debolezza, o per altre circostanze, non convenga il bagno comune, i malati si fanno se-

dere nel *bagno solitario*, ossia entro una cassa di legno, o di flanella, detta dai Francesi *boite*, che serve ad un solo individuo, col capo al di fuori, onde rimanga libera la respirazione. Mediante una semplice pentola costrutta col metodo del Conte di *Rumfort*, svolgesi il vapore dell' acqua e introducesi mediante un tubo nella cassa suddetta: questo semplice congegno, con maggiori dimensioni, appresta il vapore anco per uso dell' anfiteatro, o *sudatorio* o *ipocausto*, che dire si voglia, il quale essendo costrutto a gradinate, accoglie più individui ad un tempo. E vanno errati coloro, soggiunge l' autore, che temono e vociferano i detti bagni produrre effetti dannosi, assicurando egli con tutta la certezza della pratica esperienza, i prefati dannosi effetti non accadere; ben inteso sempre, che si abbia per regola, non doversi tal cura empiricamente amministrare; ma esser d' uopo avvertire, che ogni qualvolta un malato si mostri non poter per qualunque causa soffrire il bagno a vapore, o sembri troppo rischioso l' assoggettarvelo, debbasi questo rimedio sospendere e proibire, sostituendo in tal caso il bagno comune ad acqua. Mal fondato è il timore che all' affacciarsi degli infermi nel sudatorio, o ipocausto, soffrir debbono nel respiro, al primo inspirare di que' caldi vapori. La spiacevole sensazione, quando nasce, è puramente momentanea, e si può d' altra parte prevenire, introducendo l' infermo prima che sia arrivata l' interna temperatura, al grado a che deve giungere; e collocandolo a quel posto che pel calore gli è più confacente. Ma, o si tolga, o non si tolga detta molesta sensazione al petto, il dott. *Palazzi* assicura tutti sentironsi poscia benissimo, respirando

quell' atmosfera; « e sono anzi gli individui, più dilicati di petto, que' che più se ne lodano; e generalmente nasce in ognuno una certa compiacenza di quel tepore, perchè stanno volentieri, e molto mal volentieri se ne dipartono ».

L' autore ha pure adoperato talvolta i suffumigi, i bagni secchi, i quali si ottengono dalla combustione, che si fa entro la suindicata cassa di legno, dello zolfo, del cinabro (1), ed anche dello stesso sublimato corrosivo; rimanendone immuni da qualunque danno gl' infermi per esser tolta qualunque comunicazione coi polmoni, e libera affatto la respirazione. — Le quali maniere di medicare quanto siano per essere vantaggiose facilmente si conoscerà considerando i fatti che si trovano nella suddetta raccolta registrati, alcuni de' quali più importanti ci piace qui riferire (2).

(1) *I suffumigi amministrati dall' autore nelle affezioni specialmente esantematiche, reumatiche, artritiche e celtiche non molto inveterate, ec., si componevano di due dramme di nitro, una e mezzo di zolfo, e di cinabro, e più ancora, in ragione del bisogno. Prima del suffumigio, comunemente faceva pigliare al malato, nella istessa macchina, un bagno a vapore per venti minuti, onde meglio disporre la cute all' azione della fumigazione. Con questo metodo egli ha veduto spesso sanarsi la lue senza bisogno di unzioni mercuriali.*

(2) *Ogni anno, nello spedale di S. Orsola si curano da circa cento individui sifilitici. L' autore non ha pubblicato che le storie delle malattie più complicate e rimarchevoli, che erano state generalmente dichiarate incurabili, e queste ammontano intorno a cento.*

Un uomo nell' età d' anni 38, gargiolaro di professione, di temperamento sanguigno eccitabile, alli primi dello scorso novembre entrò nella infermeria in causa di sifilide trascurata che gli risvegliò doglie articolari, con ulceri profonde, crostacee, ineguali al loro contorno, nelle coscie e gambe, estese al segno che quasi una sola formavano con molti seni; il piede destro era notabilmente cresciuto di volume, e divenuto di colore paonazzo. E quantunque il male fosse rimarchevole, e la stagione per la cura poco opportuna, pure il solo bagno vaporoso, col solito suffumigio di due dramme di nitro, di una dramma e mezzo di zolfo e di cinabro, cui si è aggiunto uno scrupolo di sublimato corrosivo, ripetuto trenta volte circa, lo hanno in due mesi risanato, ed è uscito da se medesimo dallo spedale. In pendenza di questo trattamento, l' infermo soffrì dolori alle gengive che si fecero più rubiconde del color naturale, e poscia comparve la salivazione. Una moneta di rame più volte immersa nella saliva e nel sudore divenne fra poco bianca, dando con ciò prova ben certa del mercuriale assorbimento.

Fu portata nello spedale, nello scorso gennaio, una povera donna d' anni 32, affetta da lue celtica, per tre anni trascurata, in modo che oltre i dolori osteocopi, aveva una gomma, con ulcera nello sterno così estesa e profonda che penetrava nella cavità del petto. Era inoltre emaciata, e per indebolimento di forze non potendosi reggere in piedi, ridotta da tre e più anni in un letto, mancante ancora da moltissimo tempo de' suoi menstrui. In seguito delle istanze della infelice, e della necessità d' intraprendere qualche tentativo, a fronte di pessima stagione, si cominciò dal nutrirla,

poscia si sottopose all' ossido cinereo del *Moscati* e al decotto del *Salvatori*; e il profitto ottenutone diede animo a far prova di alcuni bagni a vapore unitamente al suffumigio. Ben presto potè colle stampelle portarsi da se medesima nel bagno, poscia passeggiare per l' infermeria senza verun sostegno. Ne fu piuttosto lunga la cura, poichè i bagni col suffumigio giunsero a cinquanta circa, e per mezzo di essa l' inferma ai primi di maggio si restituì alla propria casa perfettamente risanata.

Un pubblico impiegato, d' anni 40, dedito molto al vino, di temperamento assai eccitabile, per una blenorragia trascurata divenne tabido, con tosse, e ridotto quasi a totale emaciazione, cagionata forse da cronica dissenteria, per cui da più mesi guardava il letto. Insorsero poi anche gravissime doglie articolari con molte gomme alle gambe, e comparve una eruzione alla faccia simile alla gotta rosacea che lo rendeva deforme Entrato nella cura gli furono prestati i più validi nutrienti, e il tanto proficuo esperimentato decotto del *Settalio*, indi dei bocconi e delle bevande astringenti e corroboranti. In quindici giorni migliorò in modo, che diede campo di provare con circospezione i bagni a vapore, aggiuntavi qualche unzione mercuriale alla dose di una semplice dramma, che di frequente veniva intermessa per lo scioglimento di corpo che di quando in quando ricompariva. Dopo avere amministrati 24 bagni a vapore, e consumato nell' idrargirosi ben quattro once e mezzo d' unguento mercuriale, l' infermo ebbe la sorte di uscire dallo spedale pienamente guarito.

Un caso pure straordinario si ha nella storia 57, la

quale merita qui d'essere riferita. Una donna d'anni 39, di temperamento molto eccitabile, di trista complessione, fu improvvisamente assalita da acutissima e pertinace artritide; per cui stette nella clinica e nello spedale maggiore sette mesi circa, non ottenendo che precario vantaggio. Ma ad un tratto incrudelì il male, e nato il sospetto che fosse di provenienza sifilitica, fu trasportata in S. Orsola per sottoporla alla cura mercuriale, ciò che, per l'infelice sua situazione, non si potè tosto eseguire. Essa era consunta, con febbre pertinace e remittente, avea tosse gagliarda, respiro affannoso, sudore colliquativo, diarrea, inappetenza, ripugnanza ad ogni sorta di cibo, per fino ai brodetti, veglia continua a cagione degli acerbi dolori, attrazione ed immobilità delle membra, con gomme alle gambe e tofi alle articolazioni. Essendo stati inutili le moderate sanguigne ed altri rimedj adoperati, fu tentato il solfato di chinina che diminuì la febbre, e ciò indusse a praticare alcune immersioni nell'acqua, le quali promossero critici sudori. La febbre passata alla intermittenza, fu presto vinta, ed i rimedj interni si restrinsero al semplice decotto del *Settalio*. In seguito, per mezzo di circa sei bagni ad acqua si diminuirono le spasmodie e si ebbe qualche movimento agli arti: si passò perciò volontieri all'uso di una dramma d'unguento mercuriale, e poscia di due, adoperando promiscuamente i bagni vaporosi, tanto solitarj, come comuni, cioè nella cassa, o nell'arena, o anfiteatro. Così l'inferma cominciò gradatamente a muoversi e passeggiare nelle infermerie, e finalmente dopo tre mesi uscì dallo spedale abbastanza ristabilita, non senza meraviglia di chi era stato testimonio della desolante sua situazione.

Non vuolsi però dissimulare una piccola gomma che le restava, per cui fu consigliata fare moderato uso dell' ammoniuro del *Brugnatelli*, e della pomata ancora in piccolissima dose del *Cirillo*. Per tal modo fu condotta a totale risanamento.

Troppo ci estenderemmo, se volessimo addurre molti altri fatti di non minore importanza degli ora descritti, perchè meglio apparissero i maravigliosi effetti del metodo raccomandato. Solo ci sia permesso riflettere, che se ogni altro metodo riuscì affatto inutile e questo solo fu tollerato, ed ebbe il più fausto esito in soggetti, i quali per orribili guasti in essi portati da una lue trascurata, per l' emaciazione del corpo cui erano ridotti, faceano disperare della loro salute, molto più è da credersi che sarà per riuscire vantaggioso nei casi meno gravi e difficili. E nel riandare tutto quanto il libro chiunque ben vede, con quanta sagacità l' autore abbia saputo in ogni caso bene adattare la cura, cioè renderla più o meno semplice, e variarla secondo le circostanze e la gravezza del male. Per la qual cosa egli ha adoperati i soli bagni a vapore senza mercurio ne' casi di reumatalgie e di artritidi in cui non vi era sospetto di sifilide: è passato all' uso di questo rimedio, e ne ha spinta la dose fin dove la necessità e la prudenza lo volevano in quelli affetti di non dubbio contagio; e ne' più gravi e complicati, vi ha associati altri medicamenti che ha creduti opportuni a coadjuvare la guarigione: ha fatta l' applicazione del suffumigio tanto proficuo nelle cutanee affezioni a norma della loro natura, del loro grado: ne' casi, in fine, in cui vi era estrema emaciazione, ha nudrito gradatamente l' infermo, e prima di passare al bagno

a vapore, ha adoperato quello ad acqua comune, poscia il mercurio e suoi preparati; ne' quali ultimi se non potè ottenere, come talvolta gli è accaduto, una completa guarigione, quasi sempre la ottenne nell'anno susseguente, e in più breve tempo con una nuova amministrazione del mercurio e del bagno a vapore. È da osservarsi, che in tutti ha sempre tenuto in gran conto le crisi, il sudore specialmente e la salivazione, sempre però entro certi limiti contenute, e da queste asserisce dipendere il più delle volte il buon esito della cura. Pochissimi furono gl' infermi che perirono, o per la gravezza del male portato al sommo grado, o per altre imperiose circostanze. E pochissimi furono pure gli individui, comunque sifilitici, che non volessero, per idiosincrasia particolare, sopportare l' azione del mercurio. Le seguenti deduzioni daranno una giusta idea dei risultati che la pratica medica deve aspettarsi dalle esperienze dell' autore. Dai narrati casi, e dalle appostevi osservazioni, emerge, dic' egli:

« 1.° Che la sifilide, o lue venerea, o celtica, che chiamare si voglia, è una malattia d' indole, e di genio particolare, la quale facilmente cede al mercurio, e più facilmente, che ad ogni altro antico, o recente rimedio, ch' io m' abbia sperimentato, e che abbia veduto sperimentare da altri.

2.° Che il mercurio, è tra i rimedj, ch' io mi conosca il più atto a vincere, e sradicare specialmente una lue inveterata, la quale abbia resistito a qualunque altro mezzo.

3.° Che il mercurio siccome attivissimo rimedio, è del pari pericoloso, per autorità ancora d' uomini celebri; e non solo male amministrato non giova, ma

può produrre, e produce, una nuova malattia in genere detta mercuriale; e quindi maggior danno apporta allora di quello, che recar possa la sifilide, lasciata a se medesima.

4.º Che i cattivi effetti di questo rimedio, sono per lo più benissimo riconoscibili, da quelli della lue, ancorchè ambi assieme coesistano, perchè ho veduto consister questi nel peggiorare delle ulceri, e de' bubboni, nel manifestarsi apparenze nella fibra di lassezza, e debolezza, e nella bocca di una forte tendenza allo scorbuto, in fine nel farsi una grande emaciazione dell' infermo, che a poco a poco e più o meno presto alla tomba lo conduce.

5.º Che tali sintomi prodotti dall'abuso del mercurio, sono curabili alle volte colla sola sospensione del medesimo, ma più spesso coll' applicazione ed uso di rimedj più blandi, e del genere dei rinfrescanti, e dei nutrienti.

6.º Che vinti i predetti sintomi, se vi ha qualche residuo di malattia sifilitica, o di tendenza a riprodursi, non ancor debellata, si può far ritorno all' uso del mercurio, con totale guarigione della malattia.

7.º Che la cagione frequente per cui non sempre corrisponde questo rimedio giustamente decantato, alle speranze del medico, si è di usarlo in dosi troppo piccole, le quali sono inconcludenti per la forza, e lo stato del male: il che però si debbe intendere dentro certi limiti, avvegnachè sono molto lontano dall' affermare, che nell' uso di questo medicamento s' abbia da andare all' infinito, od anche s' abbiano da spingere le dosi, oltre a que' termini ragionevoli, che la prudenza del medico, ed il criterio dedotto soprattutto a *Juvantibus, et laedentibus* saprà sempre far conoscere.

8.° Che riesce assai difficoltosa, per non dire il più delle volte dannosa, la cura mercuriale allorchè la sifilide è associata a qualche altra tendenza morbosa, come sarebbe la scrofola, la scorbutica, ec.; e però quasi sempre non si vince quella, quando prima non si abbiano domate queste.

9.° Che succede della sifilide, ciò che accade delle altre malattie anche non contagiose, che più e più circostanze manifeste od occulte, ne favoriscono, o ne rendono invece difficile, od anche ne impediscono lo sviluppo: come pure ne prolungano la cura, e poche volte totalmente ad essa si oppongono col portare ancora la morte.

10.° Che la maniera più facile d'introdurre il mercurio si è in forma di pomata per frizione, d'ordinario alle gambe e coscie nel bisogno, od anche come si è usato recentemente senza frizione, ponendo l'unguento nella cavità ascellare, e procurando una ferma situazione all'infermo, con che si ha il vantaggio, dicesi, che quasi tutto si assorbe, e non se ne perde o nulla, o minima parte. Siamo debitori di questo metodo a M.ur *Reider*, il quale visitando il nostro stabilimento, accertò essere in uso con tanto profitto a Montpellier, quantunque per altro sin qui non siasi da noi riscontrato tale, da preferirsi all'altro metodo, forse per essersi esperimentato in non appropriata stagione. Ma si può anche introdurlo nel corpo coi suffumigj, oppure amministrarlo internamente in forma di pillole.

11.° Che certe preparazioni mercuriali, sono sempre da usarsi con somma cautela, essendo il più delle volte nocive allo stomaco, e tali sono i sali mercuriali,

l' ossido nero del *Moscati*, il mercurio dolce, il liquore del *Vanswieten*, le pillole del *Plenk*, e molti altri analoghi preparati.

12.° Che è necessario, che esca il mercurio dal corpo, e fuori sia portato dall' animale economia, altrimenti non si otterrà non solo la guarigione, ma ne insorgeranno di più danni gravissimi.

13.° Che le vie più facili per asportarlo sono i comuni emuntorj, e specialmente la diaforesi. Si conosce però in pratica di buon augurio la comparsa della salivazione, la quale bisogna sopprimere quando a lungo dura, e quando è accompagnata da fenomeni di soverchia irritazione. Non è desiderabile poi, e si dee anzi impedire, se si può, che il mercurio esca per secesso, per i tristi effetti che d' ordinario ne seguono.

14.° Che realmente esso esca dal corpo, e minutissimamente diviso, siccome vi entrò, egli è un fatto, cui non si può muover dubbio. Le monete di rame che imbianchiscono, per il metodo più semplice e comune, di lasciarle per qualche tempo nella saliva, nelle urine, nelle feci, o nel cutaneo traspirato, ne sono una evidentissima prova.

15.° Che il mezzo più facile per attivare la diaforesi, siccome la migliore tra le crisi, sono i bagni a vapore; i suffumigj, o bagni secchi, ed anche i bagni ad acqua.

16.° Che i bagni a vapore, generali od in arena, parziali o nella *boite*, non essendo che in pochissimi casi non praticabili, sono sempre da preferirsi a quelli ad acqua, riuscendo anche per essi più pronta, sicura e breve la cura, non essendo per altro da se soli sufficienti a sradicare la sifilide.

17.° Che i suffumigj o bagni secchi, bagni a vapore medicati, ecc., sono di una grandissima utilità, specialmente ne' mali cutanei in genere, siccome in quelli dipendenti da sifilide, potendo sempre tentarsi anche ne' casi più gravi, disperati e giudicati incurabili.

18.° Che oltre il mercurio ed i bagni, giovano e coadjuvano altri rimedj: alcuni decotti, quello per esempio del *Salvatori*, del *Settalio*, del *Pollini*, del *Rasori*, ed il nostro comune antivenereo, ec.

19.° Che mediante un appropriato regime, un' aria salubre, l' uso ben regolato dei predetti rimedj, non che una lunga, necessaria e ben guardata convalescenza, si giugne a vincere quasi sempre radicalmente la più forte cronica ed ostinata sifilide; e finalmente, che sono pochi que' casi in cui per particolari circostanze non si possa praticare con profitto il nostro metodo.

Queste sono le deduzioni alle quali giudico essere condotto dalla lunga pratica acquistata per tanti anni in uno spedale, nel quale pur troppo le occasioni di osservare sono frequentissime. Del resto, io lo replico, tutte le cose dette di sopra, sono da me esposte senza amore di parte e per solo studio della verità, siccome lo saranno quelle che mi propongo di pubblicare negli anni avvenire. Però amo di essere tratto d' inganno, se per avventura in esso vivessi, quantunque non possa sì di leggieri persuadermene, trattandosi di fatti. I sommi uomini che oggi sono in Italia, e segnatamente in questa sede d' ogni buon studio, pronunzino intorno a ciò la loro equa sentenza. »

G. A.

Del Trattamento degli Annegati Istruzione alla medica gioventù e ad ogni colto cittadino. Scritta da Pietro Manni, *Dottore in Medicina e Chirurgia, P. Prof. nell' Archiginnasio Romano, Socio di di varie Accademie, etc., Roma, e Pesaro,* 1826.

Da una serie commovente di lagrimevoli avvenimenti che dal chiar. A. si riferiscono, dichiarasi egli « mosso « a comporre e pubblicare questo Scritto per diffon« dere più che sia possibile le nozioni, che sono ne« cessarie per la salvezza degli annegati, e minorare « per quanto è nell' umano potere il numero di tante « disgraziate vittime. » Lodevolmente mira con un tal lavoro ad eccitare la filantropica impresa della erezione in Roma di uno stabilimento centrale di pubblico soccorso per gli annegati.

Consistendo la morte apparente del sommerso in uno stato di asfissia, con suscettibilità di riacquistare l'esercizio delle sue funzioni, non havvi bisogno che di alcune determinate potenze, le quali col proporzionato loro stimolo le tornino a mettere in azione. L'uso per altro di tali compensi è stato nei varj tempi in relazione con le teorie professate dai medici, e contro la maggior parte delle quali egli protesta. Così dissente con *Platero* da parere di *Galeno* e suoi seguaci, che riferiscono la morte degli annegati all'acqua introdottasi nella cavità del torace e dello stomaco; non si soscrive all' opinione di *Boeraave*, di *Cullen* e di altri

che la ripetono da ingorgo cerebrale; non arride a *Lieutaud* ed a *Tissot*, i quali la compararono alla morte degli apopletici; non conviene nel pensamento di *Louis*, seguito pur da molti, i quali con esso si avvisarono, che la cagion materiale di tal morte si dovesse rifondere nella spuma occupante la parte posteriore della bocca, la laringe e l'intiero tratto tracheale. Declama perciò contro la dannosa abitudine di capovolgere gli annegati; si oppone con *Forthergill*, *Collemann* e *Gardane* al metodo indistinto di salassare i sommersi; e ristringe l'uso del doppio soffietto di *Gorcy* alle circostanze, nelle quali realmente rinvengasi nelle menzionate parti molta copia di spuma per rimuovere così da esse il fluido misto all'aria, il quale se non è la immediata e material cagione della morte dell'annegato, può almeno molto aggravare l'insieme delle circostanze che gli troncano la vita.

Fra i presidj più degni della medica confidenza nel *trattamento degli annegati*, e che il sagace nostro A. con saggio analitico criterio richiama a rassegna, meritamente conchiude « che il calore, le frizioni, l'al« cali, l'insufflazione polmonare e le injezioni di fumo « di tabacco sono i principali mezzi per richiamare a « vita gli asfissiaci per sommersione. » Rintraccia nelle più vetuste memorie di scrittori il pregio delle or menzionate singole operazioni; ai fatti istorici de' casi allegati ne aggiunge il peso delle lor gravi autorità; e nel complesso di tali pratiche, con metodo e costanza eseguite, ripone l'avventura di felici risultamenti. Ed in proposito di quel potentissimo agente della natura, il calore, quanto sia stato egli nelle varie forme di applicazioni impiegato per ritornare in vita quei som-

mersi nei quali pur latente fiammella n' esisteva, il depongono le favorevoli osservazioni. Maggiore poi si è l'efficacia del calore ove sia dalle frizioni coadjuvato; siccome interessantissime istorie ne abbiamo in *Borelli*, *Brunner*, *Boneto*, *Hoffmanno*, ed altri che ne confermano il prezioso vantaggio. La prodigiosa risurrezione operata dai profeti Eliso ed Elia, siccome leggesi nelle rivelate Divine Scritture, nel figlio della Sunamitide ed in quello della Vedova di Sarepta, depone per l' antichissima costumanza presso i popoli d'Oriente del metodo della insufflazione polmonare. Comunissimo era pur nelle Indie, al riferire di *Borelli*, l' uso della introduzione dell' aria negli organi respiratorj: « Quædam est in India medicorum secta, quæ « morbos omnes curat sola insufflatione, sed magis « memoranda est historia famuli cujusdam, qui cum « e rure rediret, et dominum mortuum invenisset jam- « que sepulturæ condendum, voluit illum diutissime oscu- « lari, dumque supra illum flens, et halitum fundens in « os ejus, esset, paulatim illum ad vitam tamquam pro- « pheta revocavit: sic enim prophetæ olim in mortuos « resupinos ipsi proni in eos inspirantes recumbebant » (Petr. Bor. Hist. et obs. medico-physic. centur. 3, obs. 38). Nè s' ignorava dal nostro romano *Panaroli*, dal *Paracelso*, dal *Riolano*, e da altri moltissimi un tal metodo da giovare agli asfissiaci ed ai sommersi; e qui per compimento della verace utilità di siffatti compensi aggiunge il nostro A. il divisamento dei mezzi opportuni per ripiegare agl' inconvenienti che talvolta hanno luogo o della depressione dell' epiglottide, o della contrazione delle mascelle.

La essenzialissima cautela di non invertere l' ordine

dei soccorsi, a buon diritto avvertita dal sig. profess. *Manni*, esige che per ben provvedere alla salute di un sommerso precedere si faccia la insufflazion polmonare all' amministrazione delle scosse elettriche, ovvero che siano cumulativamente amministrate, con gradazione di intensità, sottoponendo pria all' azione elettrica la regione del cuore, e quindi quelle della testa e dello spinal midollo. Per quello poi si spetta alla introduzione del fumo di tabacco per la via del retto intestino, senza tutte contemplare le conosciute asserzioni favorevoli di *Mead*, di *Bruhier*, di *Reaumur*, e del gesuita *Charlevoix*, di *Stoll*, di *Murray* e di *Cullen*, li voti della Società di Amsterdam, e di quella di umanità di Londra, basterà tener dietro al cotanto benemerito *Pia* di Parigi, il quale « in seguito di « una serie moltiplicata di fatti assicura di avere con « questo mezzo salvati molti cittadini allo stato. » E discostandosi il nostro A. dalle opposite opinioni di *Portal* e di *Frank*, riprovando insieme l' uso d' introdurre il menzionato fumo per la trachea nelle cellule polmonari per giusta tema di letale soffogazione, conchiude con *Foderé*, che « le fumigazioni di tabacco « introdotte per il retto, e sparse in tutto il tubo « intestinale, provvedono al raffreddamento mortifero « cagionato dalla sommersione, diffondono in un grande « spazio un moderato calore, e ridestano come irri« tanti il resto di vita che si asconde nel solido vivo, « e risvegliano in fine con opportuni movimenti l' a« zione del diaframma, dei polmoni, e delle potenze « ausiliari della respirazione. »

Devono gli ajuti prolungarsi più che sia possibile, nè giammai desistasi per il riflesso del tempo lungo

che il sommerso ha passato sotto le acque. « Finchè « la fibra non ha perduto intieramente tutta la sua « vitalità, e non si è fatto luogo alla decomposizione « dell'organismo, sempre vi è speranza di richiamare « in vita l'annegato . . . » « L'idea terribile, ripeteremo « con il medesimo, dell'uomo vivo sepolto deve « scuotere l'anima la più insensibile, e rendere in« stancabile l'opera del suo simile per assicurarsi che « la morte di colui che vi è tratto, sia reale, e non « apparente ». Ad oggetto di non veder rinnovare sì orrendi avvenimenti sorsero tante filantropiche deliberazioni in Dresda, in Francfort, ed in molte altre città della Germania, non che la troppo giusta provvidenza dell'immortal Pontefice Benedetto XIV. A questo scopo miravano le indefesse ricerche intorno ai men fallaci giudizj di realmente seguita morte: a questo scopo eran diretti alcuni riti mortuarj ritenuti per sacri appo gli Egizj, i Greci, e singolarmente appo i Romani: a questo scopo gli ululati, le conclamazioni, ec., giacchè per Quintiliano dei suoi tempi dice « . . . vidimus frequenter post conclamata su« prema redeuntes ». Narra infatti Plinio, ed il rafferma Valerio Massimo, che Acilio Aviola consolare rivisse sul rogo, dove però per la forza prevalente delle fiamme restò vivo bruciato, siccome pur toccò in sorte a Lucio Lamia; dei quali più avventuroso si fu Cajo Celio Tiberone, che potè dal rogo tornare a vita. Abbiamo pure dalle mediche istorie, che e negli antichi e nei più vicini tempi s'incontrò da non pochi la raccapricciante sventura di esser sepolti ancor viventi. Onorevoli provvidenze per altro si estesero non solo ad evitare l'emergenza d'immaturo seppelli-

mento, ma sibbene a pro dei sommersi con la erezione in specie di regolari stabilimenti, con la istituzione di premj e di seducenti decorazioni. In assai ben intese deliberazioni si mirò pur da molti Governi a combattere il male fin dalla sua origine, mentre si eressero scuole di natazione ond' evitare il pericolo dell' annegamento, ed essere in grado di porgere ad altri soccorso, siccome conosciamo praticarsi in Boemia, in molte città della Russia, della Polonia, della Svezia. Nè sono meno apprezzabili le misure adottate dal Governo di Weimar, che non rilascia diplomi di medicina e di chirurgia, se gli esercenti di queste professioni non abbiano dato saggio di conoscere perfettamente tutt' i sussidi opportuni per la salvezza degli annegati, e se li cerusici non posseggano fra gli altri stromenti di lor professione la scattola fumigatoria ed il tubo laringeo. A tali providenze, abbracciate pur in molte Città della Germania, della Svizzera e dell' Olanda, merita di venire annoverata con singolar menzione la filantropia di molti Nobili Tedeschi, i quali han cura dell' addestramento dei cani al nuoto per sovvenire ai sommersi. Ed a lode finalmente dell' appalesata saviezza governativa in Amburgo, in Magonza, in Amsterdam, negli Stati Austriaci, nel regno di Würtemberg, nel Granducato di Weimar, non deesi obliare, che viene la indifferenza ritenuta come delittuosa, poichè cade ivi sotto la sferza delle leggi criminali chiunque non si presta istantaneamente al soccorso degli annegati, o in qualsiasi modo impedisca la pronta amministrazione dei rimedj.

Da felici risultanze sono state così coronate sovente le allegate discipline, siccome autentica testimonianza n' esibiscono li promulgati rapporti di salvezza procu-

rata a molti sommersi con il benefizio delle contemplate misure. È necessario per altro non perder di vista la massima attività e prestezza in simili incontri; poichè la probabilità del salvamento degli annegati si diminuisce in proporzione del ritardo dell' impiego dei mezzi, e d' altronde sono moltissimi gl' incidenti che fanno fuggire quel fortunato istante, che in queste occasioni decide della vita di un individuo.

Dobbiamo esternare la nostra soddisfacenza in giusta lode del chiarissimo autore, il quale con somma erudizione e con sano criterio ha scritto il presente lavoro. L' armonia dei soccorsi da esso promulgata è ben saggia, avendone egli avvalorata l' utilità e con il pregio delle antiche costumanze, e con l' autorità di stimati scrittori, e con il raziocinio, e (quel che più ammonta) con l'esperienza. Dobbiamo pur sapergli buon grado per lo spirito di filantropia, con cui ha voluto combattere alcuni pregiudizj, che di nocumento sommo riescono alla salvezza degli annegati; singolarmente sull' indugio mal augurato dell' amministrazione dei sussidj, a' quali si opina volgarmente doversi far precedere il complesso delle formalità giudiziali. Richiama anzi intorno a tal erroneo avviso a memoria le varie ordinanze di disinganno dai varj Governi promulgate, ed invoca una salutare istruzione al popolo nei Dominj Pontificj, perchè le sagge precauzioni del Governo non siano volte con fallace interpretazione a danno della umanità. Se non che, mentre ci soscriviamo al parere sensato del chiar. prof. *Manni* in proscrivere e riprovare la costumanza di capovolgersi gli annegati, confessiamo d' altronde con ingenuità ed estimazione verso il dotto autore non trovarci seco lui

d' accordo per riguardo alla teoria che introdusse l' esecuzione di sì barbara manovra più sovente ferale dell' annegamento istesso. Intender vogliamo cioè, che nel dissentimento degli sperimentatori antichi e moderni ci sembra meglio provata che esclusa la presenza dell' acqua nel cavo del torace e del ventricolo degli annegati; e che vano perciò non tornerebbe l' averla in considerazione per l' uso di qualche opportuno compenso, ad eccezione di quello di capovolgere i sommersi. Astrazion faremo dagli esperimenti del professore *Viborg*, e del dott. *Scheel*, dei quali si fa pur menzione nel num.° 27 del Giornale Medico-Chirurgico del benemerito *Flajani* di Roma, che con onore e con sincera doglianza di troppo immatura perdita rammentiamo. Ci sembran però troppo imponenti le ben ordinate e sotto variata forma istituite esperienze del prof. *Mayer*, non che le convincentissime deduzioni, che annesse alle medesime si leggono nel Fascicolo di Gennajo, e Febbrajo 1825 di questi Annali « È quinci (ne ripetiam soltanto la conchiusione) « il risultamento « dei premessi sperimenti, e delle in questi fatte os- « servazioni, che sempre una maggiore o minor co- « pia d'acqua, od unicamente in foggia di spuma, o « in liquida forma nei bronchj, e nel canale aereo « sia raccolta, tanto nelle bestie, quanto negli uo- « mini, e che il medico, nei suoi tentativi per richia- « mare in vita un asfitico, debba prendere in consi- « derazione particolare cotal momento ». (pag. 264). Ad infringere, o a menomare il peso dei travagli autorevoli del professore di Bonna, fa mestieri contrapporre buon numero di altre sperienze ed osservazioni che a quelle del *Mayer* si oppongano, le quali, por-

tando in fronte l'istessa evidenza, traggano alla medesima convinzione. Desideriamo perciò, che il valente sig. prof. *Manni*, cui ci legano vincoli d'antica amicizia, occupar si voglia in sì delicate sperienze, onde giungasi a somma di verificare un punto importante di quell'arte che ambedue professiamo. E se la premiata inaugurale dissertazione del sig. dott. *Roesler* di Tubinga, impressa fin dal 1814, è degna di qualunque apprezzamento; maggior confidenza sembraci doversi accordare finquì agli esperimenti tentati da *Mayer* con i liquidi colorati, a quelli istituiti da *Goodwin* con il mercurio, ed agli altri eseguiti da *Piollet* coll'olio: esperimenti che appalesano ad evidenza l'introduzione dei liquidi nell'apparato respiratorio, l'assorbimento polmonare.

G. T.

Memoria storico-naturale sull'arrossimento straordinario di alcune sostanze alimentose osservato nella provincia di Padova l'anno 1819; di Vincenzo Sette, *in allora Medico-chirurgo condotto in Piove, già Ispettore di Sanità, Membro di varie Accademie, ecc., ecc. Attuale I. R. Medico addetto alla C. R. Delegazione provinciale di Venezia. Letta nell' Ate-*

neo di Treviso nella sera 28 aprile 1820. Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli, 1824.

La rara avvedutezza colla quale l'illustre dott. *Sette* è pervenuto a cogliere nella cagion vera di un fenomeno forse non mai veduto, e l'industria singolare con cui ha saputo investigarne le più minute circostanze per giungere alla scoperta di una nuova sostanza fungosa, ci renderanno scusati presso i leggitori se più dell'usato c'interterremo sul subbietto dell'enunziata Memoria, la quale comprende cinque articoli intitolati; *storia politica*; *storia topografico-meteorologica*; *storia sperimentale*; *riassunto ragionato*, *e deduzioni*.

Storia politica. Alcune fette di polenta preparate con farina di frumentone (*Zea Maïs* Linn.) acqua e sale, al mezzo giorno delli due agosto 1819, poste in serbo nella cassetta di una tavola di cucina presso una famiglia denominata *Pittarello*, una delle più benestanti della parrocchia di Legnaro, furono viste la susseguente mattina con punteggiamenti rossi, irregolarmente sparsi sulla loro superficie a guisa di spruzzi di vivo sangue. Sorpassata come accidentale la cosa, e gettata la pollenta al pollame, nella mattina delli 4 si ritrovò il vermiglio anche sulle fette della nuova polenta del susseguito giorno. Raccapricciati gli individui di quella famiglia a sì strano caso, invocarono private benedizioni dall'Arciprete del luogo; ma il fenomeno non lasciava per questo dal presentarsi quotidianamente; anzi, una

tando in fronte l'istessa evidenza, traggano alla medesima convinzione. Desideriamo perciò, che il valente sig. prof. *Manni*, cui ci legano vincoli d'antica amicizia, occupar si voglia in sì delicate sperienze, onde giungasi a somma di verificare un punto importante di quell'arte che ambedue professiamo. E se la premiata inaugurale dissertazione del sig. dott. *Roesler* di Tubinga, impressa fin dal 1814, è degna di qualunque apprezzamento; maggior confidenza sembraci doversi accordare finquì agli esperimenti tentati da *Mayer* con i liquidi colorati, a quelli istituiti da *Goodwin* con il mercurio, ed agli altri eseguiti da *Piollet* coll'olio: esperimenti che appalesano ad evidenza l'introduzione dei liquidi nell'apparato respiratorio, l'assorbimento polmonare.

G. T.

Memoria storico-naturale sull'arrossimento straordinario di alcune sostanze alimentose osservato nella provincia di Padova l'anno 1819; di Vincenzo Sette, *in allora Medico-chirurgo con-totto in Piove, già Ispettore di Sanità, Membro di varie Accademie, ecc., ecc. Attuale I. R. Medico addetto alla C. R. Delegazione provinciale di Venezia. Letta nell' Ate-*

neo di Treviso nella sera 28 aprile 1820. Venezia, dalla Tipografia di Alvisopoli, 1824.

La rara avvedutezza colla quale l'illustre dott. *Sette* è pervenuto a cogliere nella cagion vera di un fenomeno forse non mai veduto, e l'industria singolare con cui ha saputo investigarne le più minute circostanze per giungere alla scoperta di una nuova sostanza fungosa, ci renderanno scusati presso i leggitori se più dell' usato c' interterremo sul subbietto dell' enunziata Memoria, la quale comprende cinque articoli intitolati; *storia politica*; *storia topografico-meteorologica*; *storia sperimentale*; *riassunto ragionato*, e *deduzioni*.

Storia politica. Alcune fette di polenta preparate con farina di frumentone (*Zea Maïs* Linn.) acqua e sale, al mezzo giorno delli due agosto 1819, poste in serbo nella cassetta di una tavola di cucina presso una famiglia denominata *Pittarello*, una delle più benestanti della parrocchia di Legnaro, furono viste la susseguente mattina con punteggiamenti rossi, irregolarmente sparsi sulla loro superficie a guisa di spruzzi di vivo sangue. Sorpassata come accidentale la cosa, e gettata la pollenta al pollame, nella mattina delli 4 si ritrovò il vermiglio anche sulle fette della nuova polenta del susseguito giorno. Raccapricciati gli individui di quella famiglia a sì strano caso, invocarono private benedizioni dall' Arciprete del luogo; ma il fenomeno non lasciava per questo dal presentarsi quotidianamente; anzi, una

minestra di riso, un pan bollito civanzato ai fanciulli, dopo 12 ore circa, presero anch' essi la medesima colorazione della polenta; un mezzo pollo lessato, chiuso a chiave, dalla sera alla mattina si rinvenne tal quale grondasse di sangue. Gli effetti della superstizione non ebbero in allora più limiti, e la cosa si divulgò sì fattamente, che il dì 10 ne fu avvertita la Politica Autorità del Distretto. Il dì 11, il chiarissimo dott. *Sette*, ebbe ordine di andare sul luogo a riconoscere la realtà dello spacciato fenomeno, ed esistendo, di riferire da quale causa lo giudicasse provenire, se spontanea e naturale, oppure maliziosa. Nella mattina del 13 agosto, l' autore, che già avea ottenuto la riproduzione del fenomeno in sua casa, sopra polenta da esso lui preparata, e quindi posta in vicinanza di quella di Legnaro, scrisse alla R Delegazione Provinciale, che il fenomeno partiva spontaneo, naturale, e che a lui sembrava di scorgere lo sviluppo di un bisso polveroso non ancora conosciuto. Anzi, con destrezza nella mattina susseguente lo fece nascere altresì nella casa dello stesso Arciprete, ove ritenevasi assolutamente che non dovesse comparire, e così strappando al pubblico la larva della superstizione, il fanatismo popolare andò gradatamente spegnendosi, nè più venne concesso all' Arciprete di dispensare benedizioni. — Noi non seguiremo l' autore laddove parla del come questo singolare arrossamento de' cibi passasse per innesto ad altri paesi, p. e. a Saonara, a Ponte Casale, a Abano, in Corezzola, portatovi da pezzi di polenta arrossata, dalla carta in cui questa era stata avvolta, e dove nascesse spontaneo, come in Pontelongo. « Nei giorni 20, 21, 22, 23 anche in Padova successiva-

mente sorgeva il fenomeno in varie casate, nel mentre che nelle Comuni del Distretto di Piove diffondevasi in modo che più di cento famiglie lo possedevano ». Tentate, per 15 giorni successivi, durante le notti, nella cucina *Pittarello* le fumigazioni di *Smith*, non si ottennero rimarchevoli cambiamenti quanto alla costanza di apparizione del fenomeno: solamente si osservò ch' egli minorava di copia all' abbassarsi della temperatura, o all' asciugarsi dell' aria, anzi che per qualunque altra cagione. Del resto, lo sviluppo proseguiva a mantenersi copioso nelle abitazioni di prima comparsa, ed a diffondersi in modo che ai primi di settembre, più di 300 famiglie lo aveano veduto sopra varie sostanze, alla fine di questo mese essendo affatto scomparso, però non senza avere mostrato assai irregolarità relative all' abbondanza e alle ore necessarie alla sua apparizione; stantechè il fenomeno si manteneva nelle famiglie in ragione diretta della copia dapprima avutane, sicchè l' ultima casata a perderla fu quella del *Pittarello*, la prima cioè che l' avea provato. Oltre di ciò, diminuito notevolmente ai primi del mese, si riprodusse con estraordinaria abbondanza nelle giornate 3, 4, 5, 6, 7, giornate con predominio di vento sciroccale caldissimo, e nelle susseguenti 8, 9, 10, appena se ne mostrava qualche rarissimo punteggiamento per l' improvviso soffiar di un secco vento greco, che valse ad asciugare i pavimenti terreni, in que' luoghi da più mesi mantenutisi costantemente umidi. Ricomparve ancora copioso nel 13, e qualche famiglia agiata di Piove l' ebbe ad osservare per la prima volta, dileguandosi tosto rapidamente e dappertutto. Il Distretto di Piove fu il più bersagliato; a

questo tenne dietro con decrescente próporzione quello di Padova, e per terzo l' altro di Conselve; mentre gli altri Distretti limitrofi, segnatamente quello di Chioggia, che è pure tanto umido, non n' ebbero la più minima traccia. E qui giova notare che nel Distretto di Piove, se dopo gli ultimi di settembre avea cessato di nascere spontaneo, il fenomeno si lasciava tuttavia riprodurre quotidianamente in casa dell' autore, il quale anzi alla metà di aprile del 1824 ottenne di riprodurlo col mezzo di alcuni pezzi arrossati, che contavano la data di cinque mesi. Negli anni 1820, 21, 22, 23 il fenomeno andò gradatamente facendosi sempre più raro, talmente che nel 1824 pochissime famiglie ebbero a vederlo, e solo in qualche giornata calda-sciroccale di agosto. Le sostanze che nelle varie epoche mostrarono l' arrossamento, sia spontaneo, sia per innesto, furono carnami di varj animali a sangue freddo ed a sangue caldo, tanto crudi, come cotti, e polente di mayz, pane di frumento, glutine non cotto, amido sciolto, minestre di riso, pan bollito, e fette di pera mature e sane, l' autore non avendo potuto ottenerlo sulle frutta immature, nè sulle guaste, sulli fegati crudi degli animali, nè sopra i formaggi.

Storia topografico-meteorologica. — Bramoso di nulla ommettere di ciò che potesse concorrere a illustrare il singolare fenomeno testè descritto, l' autore viene ora enumerando le circostanze tutte fisiche, naturali e politiche di Legnaro, intrattenendosi segnatamente della situazione, forma, ecc. del fabbricato in cui viveano i *Pittarelli*, delle abitudini, costumanze, ecc. di questa famiglia. Le quali cose, comunque dichiarate con somma avvedutezza, crediamo poter qui trasandare

per non aver dato che risultamenti negativi sull' origine del fenomeno. Piuttosto riferiremo per intero i due articoli intitolati: *Storia descrittiva* e *Storia sperimentale*, come quelli che non comportano di lasciarsi transuntare e contengono la sostanza degli sperimenti e delle osservazioni dalle quali l' autore fu tratto a conoscere la causa di quel singolare fenomeno, e a innalzare a se stesso un monumento indelebile di quella gratitudine, che i dotti giustamente accordano a tutti coloro che la scienza arricchiscono di una nuova verità, o di un nuovo trovato.

« *Storia descrittiva.* La natura varia delle sostanze sopra le quali il fenomeno sorgeva, ed alcune estrinseche condizioni accidentali, influivano grandemente sulla sua forma, diversificandone l' aspetto. In conseguenza, io soleva distinguere lo sviluppo in regolare ed irregolare. Il regolare ottenevasi sopra la superficie liscia delle fette di polenta, tenute lungi da contatti, in locale piuttosto oscuro, anzi che no, leggermente umido, e non ventilato, e vedevasi bene prima della sortita delle muffe ordinarie; all' irregolarità poi contribuivano la soverchia umidità ammosferica, e quella delle sostanze sopra le quali comparriva, li gradi avanzati di corruzione nelle medesime, li contatti, od appoggi di superficie, la temperatura fredda, ec.

Al grado 18 circa (termometro Reaumur), e gradi 52 poco più, o poco meno dell' igrometro Bellani, una fetta liscia di fresca ed ottima polenta, chiusa tiepidetta, ed ancora un po' fumante in qualunque ripostiglio, oppure sospesa ne' cesti in luogo non ventilato, e prima che dall' aria ne venisse diseccata la superficie, dopo il periodo di 12, 14 o 16 ore, presen-

tava de' minutissimi punteggiamenti vermigli, disposti a distanze irregolari, ed in breve ora questi punteggiamenti vedevansi avvicinati da alcuni altri con forma gregaria, rarissimamente confluenti, passando così in certo modo a costituire sulla superficie varj cespetti dispersi. Già qualche ora prima, e quando che l' occhio naturale nient' ancora arrivava a distinguere, armato di semplice, ma acuta lente, scorgeva una spezie di trasudamento biancastro, mucilagginoso, in globicini disposto, che sortiva elevandosi dalla superficie della polenta. L' umore presentava subito nella base una macchietta rosseggiante, che sfumava verso la periferia, la quale ben presto dilatavasi, colorendo il globetto tutto di un brillante puniceo, nel mentre che il globetto medesimo lentamente cresceva di volume.

La figura, che costantemente prendeva quella rosseggiante materia, era l' irregolare sferoidale, con un lato tagliato; cioè convessa nella sommità, piana inferiormente all' appoggio. La sua grandezza non eccedeva quella delle sementi dei papaveri., siccome minore non incontravasi di quelle de' raponsoli. In consistenza eguagliava il purgalo grasso porcino, che si adopera nelle cucine, ed agevolmente coll' acuta punta di sottile spillo, potevasi levare dalla superficie della polenta, o de' carnami senza lasciarne sotto traccie colorite. Che se solo la si offendeva in qualche lato, manteneva fisse le ricevute impressioni, e la natural forma rotondeggiante allora ne restava alterata.

In seguito, spuntavano ne' liberi spazj del campo le muffe, le monilie consuete, e frattanto il globicino insensibilmente passava ad abbassarsi e ad asciugarsi. A quest' epoca il colorito si approfondava nella prima

superficie della polenta, nè più sarebbe stata eseguibile a fronte di ogni diligenza la sua eliminazione, senza intaccarne la sottoposta sostanza. Bensì radendo la superficie, e portandone via uno strato sottilissimo a guisa di un foglio di carta, il campo compariva naturale, ma nello spazio di tempo consueto ripetevansi novelle sortite di globicini, finchè colla progressione al guasto della polenta finiva la scena. Al contrario, lasciate a se stesse le superficie, seccavansi li globicini in modo da non rimaner sott'osservazione, che de' gruppetti friabili, polverosi, sempre inalterabilmente punicei, anche a qualunque decomposizione della pultiglia sottoposta.

Che se due fette di polenta, l'una all'altra soprapposte, in situazione mettevansi opportuna all'arrossamento, allora regolare il fenomeno si otteneva solo nei bordi privi di contatto, ma ove combaciavano scambievolmente, o poggiava l'inferior superficie, là incontravasi una vernice liscia chermesina, più o meno sciolta, che tingeva le dita, e talvolta anco flussibile in modo da offrire la più ingannevole apparenza di sanguigna spalmatura; lochè dipendeva dallo schiacciamento arrivato a globetti, la cui materia disciogliendosi nell'umidità di decomposizione della polenta, imprimeva cotale irregolarità alla forma del fenomeno.

Anche sulle sostanze animali passava all'aspetto di sanguigna vernice, e ciò per l'umidità, che dalle medesime trasudava fino da' primi gradi del guasto: avveniva lo stesso sulle frutta, e sopra ogni altra sostanza d'indole succosa. Ma lo spettacolo più bello si godeva colle minestre di riso, il brodo delle quali facevasi sanguigno, nel mentre che i bianchi granelli

elevati dal piano del liquido non mostravano che qualche punteggiamento vermiglio.

Il fenomeno in descrizione confondere non si deve con quelle macchie, pure vermiglie, che in estate si scorgono talvolta sulla superficie de' pani di burro, o negli autunni umidi sul bianco parenchima delle zucche rotte abbandonate all' umidità per le campagne, oppure sulla colla de' libri tenuti in luogo umido. In questi casi, le macchie non si alzano di un atomo dalla superficie delle varie sostanze su cui si presentano, ma il primo punto che arrossa è punto della sostanza, nella quale si forma; punto, che lungi dall' ingrandirsi, elevandosi, s' approfonda sempre e si dilata, non altrimenti di quello che si osserva con altre macchie o gialle, o verdastre, in molte sostanze, che passano alla corruzione, effetti manifesti di fisicochimiche mutazioni.

Storia sperimentale. La temperatura dalli 14 alli 26 gradi del termometro di Reaumur, la condizione igrometrica dell' ammosfera dalli 50 alli 60 gradi di Bellani, ed una certa tendenza al guasto nelle sostanze, sembravano essere le tre condizioni necessarie allo sviluppo della materia colorata, che le giornate a nuvoloni, con fenomeni elettrici, manifesti, e la plaga di Tramontana maggiormente favorivano.

Il rossore si palesava sempre a parità coi principj primi, appena percettibili anco dall' uomo il più delicato, di fermentazione nelle sostanze; a grado avanzato ottener più non potevasi, e per questo le sostanze animali a cui una sola volta levata si fosse la materia colorante, altra non ne davano in seguito, se si eccettuino però le fibre muscolari asciutte.

Giammai si è dato il caso di trovare approfondata di un momento nelle sostanze la colorazione nelle prime ore di sua comparsa, nè giammai nata nell' interno di esse, ma sempre alla superficie con elevazione di materiali proprj.

Raschiata, quanto sottilmente potesse umano ingegno, con opportuno rasojo la superficie di un pezzo di polenta al primo nascere del fenomeno, poscia con diligenza seccata al forno, arrestando così ogni progressione al guasto, le superficie conservavansi per mesi e mesi a campo giallo, colli granellini rossi, aridi, mantenendo appunto quella forma in cui trovavansi al momento della essiccazione.

La polenta di Mayz a temperatura calda, nello spazio di venti giorni compie anco la putrida fermentazione, e definitivamente si decompone. Nel passaggio dall' acida alla putrida svolge alcune grosse macchie violacee oscure, penetranti nella sua sostanza, ma senza alcun indizio di elevazione.

Avvicinando alcuni pezzi di vecchia polenta arrossata con molti altri di nuova entro di una cassa, li punteggiamenti in questi non sorgevano a preferenza sulle vicine faccette corrispondenti, ma ora da un lato, ora dall' altro anche opposto, e spesso il più distante.

Se fra due fette di polenta mettevasi un pezzo di carta tinta di disco molto minore, arrossavano a vernice li punti d' immediato contatto, e sorgevano contemporaneamente de' punteggiamenti ne' bordi esterni in località che nessuna traccia aveano di comunicazione col centro.

Ogni qualvolta un pezzettino di polenta, o di altra sostanza arrossata, oppure anco di carta, in cui fossero

state avvolte le indicate materie, veniva messo in comunicazione con sostanze alimentose, alle condizioni superiormente indicate, il fenomeno giammai mancava di comparire.

Fatta preparare una polenta con acqua distillata in campagna aperta non abitata, lavate le mani con soluzioni di cloro, e con saponate, usando le più scrupolose discipline de' Lazzaretti per li vestiti, quindi chiusane con pergamene incollate la metà in boccia di vetro, e l'altra metà messa in altra boccia unitamente ad un pezzettino antico arrossato: collocate ambedue le boccie ad eguali condizioni, dopo il tempo ordinario presentò la prima il *Mucor Mucedo*, la *Monilia Glauca*, ed in fine la decomposizione totale della massa, senza offerire il più minuto indizio di punteggiamento; quando la seconda da principio arrossò vagamente, quindi diede il Mucor e la Monilia suindicata, decomponendosi finalmente, lasciando però inalterate le spoglie vermiglie.

Ripetuti eguali esperimenti in case, ove il fenomeno spontaneamente regnava, e senza precauzione alcuna in quanto a vestiti, a mani, ed utensili, ec., ec., sortirono li punteggiamenti in ambedue le boccie, più copiosi però in quella ove stava il bricciolo antico. Ma esposta dapprima all' azione di una fiamma la parte interna di una delle surriferite boccie, e tuffata per più volte la polenta nell' acqua bollente, quindi chiusa con pergamene incollate, il fenomeno non si è presentato, ma bensì formaronsi delle lunghe fila di *Monilia glauca*, e qualche pianticella di *Mucor Mucedo*.

Una polenta preparata in mia casa nel 12 agosto, primo giorno in cui giunto mi era dalla politica Au-

torità una fetta di polenta arrossata in Legnaro, divisa in 8 porzioni, e collocate queste in varie località, non trascurate le cantine, le sottoscale terrene, ec. videsi punteggiare con assoluta esclusione quella sola porzione, che posto aveva su di una libreria nel mio studio, situato in piano superiore, in vicinanza alla quale stava la fetta di Legnaro.

Un locale che per ore conservato avesse qualche pezzo arrossito, atto rimaneva in seguito a far comparire il fenomeno, ancorchè il pezzo si asportasse: le replicate lavature delle mobiglie e delle pareti con ranno, la gagliarda ventilazione, furono li mezzi che sembrarono riuscire li più efficaci a togliere le ricomparse.

In tutte le famiglie (eccettuatene due sole) l'arrossimento avvenne sempre di prima sortita sulla polenta, proseguendo ne' giorni successivi a comparire anco sopra altre sostanze mangereccie, e dimostrando la seguente scala di predilezione, tanto in prontezza di sviluppo, come in quantità: 1. polenta, 2. tessuti animali cellulosi, 3. cartilagini, 4. periosteo, 5. fibre muscolari, 6. minestre, 7. parenchima di visceri, 8. pane umettato, 9. frutte mature.

Una medesima polenta, uniformemente raffreddata, divisa in molte fette di eguali dimensioni, e disposte queste a quattro a quattro sopra varj piatti, mantenendoli rigorosamente tutti sotto le medesime condizioni in un istesso locale, mostrarono dopo 14 ore alcuni punteggiamenti sopra le estremità di una sola fetta, dopo altre 2 ore ne sorsero degli altri in altra fetta, e così ancora dei nuovi dopo le ore 18, ma non tutte le fette di un medesimo piatto arrossirono, nè arrossirono a faccette corrispondenti, siccome neppure tutti li piatti diedero segnali del fenomeno.

La temperatura di una ghiacciaja ha dato qualche incerto punteggiamento, manifestamente abortivo: la polenta fresca unita ad antica arrossata, vi si tenne per lungo tempo, finchè passate erano entrambe alla loro decomposizione totale.

Mantenuti immersi alcuni pezzi di polenta nell'acqua comune, o nell'acquavite, il fenomeno non compariva neppure sulla superficie galleggiante, quantunque situato il vaso in un ammosfera carica di putride esalazioni naturali, o ad arte preparata con mescugli a varie proporzioni di gas-idrogeno carbonato solforato: e di que' pezzi che fossero stati prima dell'immersione coloriti, dopo 30, o 40 giorni disciogliëvasi il materiale, lasciando per altro intatta e libera una specie di pellicella insanguinata.

Il globetto arrossato, veduto qualche ora dopo la sua formazione con microscopio composto, compariva un ammasso tutto similare di materia rossa gelatinosa, di figura sferoidale un po' compressa, opaca. Stiacciato nell'acqua e collocato con essa sopra il cristallo del microscopio medesimo, qualche rara volta, e senza valutabile costanza, offriva de' minutissimi corpetti biancheggianti, che sembravano dotati di un movimento, ma cotanto minuto, che in unione alla incostanza della loro presenza, erano da tenersi accidentali, estrinseci alla sua essenza, e probabilmente esseri infusorj del liquore acquoso usato.

Nessuna fibra, nessuna interna cavità, si è potuto una sola volta distinguere, siccome nessuna oscillazione, nessun allungamento, nessuna contrazione, nessuna espansione si pervenne a rimarcare in quella materia in mille guise tentata.

Un moscherino particolare, che copioso vedevasi ne' primi giorni in cucina *Pittarello*, poco più grande della *Musca celaris*, fosco al di sopra, e all' addome vermiglio, rarissimamente trovavasi nelle altre cose, e mai nelle boccie, e sotto le campane di vetro in cui coltivavasi il fenomeno.

In quanto agli effetti, che la materia colorata, la quale avea un sapore dolcigno, atta fosse ad apportare sugli organismi umani viventi, niente si può dire, mentre l' orrore, od il timore teneva lontane le persone dal cibarsene. Sei gatti però ebbero a morire in mia casa durante il periodo degli esperimenti, li quali tratto tratto andavano rubandomi le varie preparazioni; ma si avverta, che in Piove regnava a quell' epoca una mortale malattia costituzionale su questi animali, non incontrata però in Legnaro. La loro morte era preceduta, per 6, o 7 giorni, da vomiti violenti, dapprima bianco-mucosi, quindi verdastri, da dolori acuti di ventre, da lamenti, da contorcimenti, da inquietudine, da totale astinenza de' cibi e delle bevande, dall' aspetto prostrato, dagli occhi cristallini, da traballamenti, e finalmente da paralisi negli arti posteriori, da fiera costipazion di ventre, e da soppression di orina.

Ma gli uccelli granivori chiaramente mostravano di risentirne degli effetti deleterj. Non morivano no; pur tenuti per più ore senza poter mangiare, e quindi dalla fame costretti a cibarsi de' briccioli di polenta arrossata, facevansi gai di allegrezza al primo imbeccarne; ma cinque o sei minuti dopo aggrottavansi quasi appollajando, attraevano il capo in mezzo alla rabbuffate penne, mantenendo continui movimenti nelle

membrana ammiccante, finchè poi con replicati sforzi, a guisa di ruminazione violentata, richiamavano in bocca l'inghiottito pasto fino all'ultimo bricciolo, che disperdevano, dimenando e scuotendo la testa a becco aperto, ritornando subito dopo all'allegria primitiva.

La materia colorante appoggiata sulle sostanze alimentose, o distesa sulla carta, veniva tolta dall'alcool, e dall'etere solforico, li quali davano soluzioni di color rosso-violaceo, o rosso giallastro, a norma del solvente, dell'alimento d'onde si traevano, e del tempo impiegato per ottenerlo. La più pura era di un rosso volgente un momento al violaceo, e la si otteneva a preferenza, agitando per un istante nell'alcool la superficie colorata della polenta. Le soluzioni ottenute da sostanze animali, esposte al sole anco in vasi chiusi, o conservate per mesi, più o meno prontamente scoloravano; quelle cavate dalla polenta sussistono ancora inalterate.

Gli alcali caustici in soluzione, ed i sottocarbonati alcalini mutavano in ranciato più o meno carico il color vermiglio delle superficie, e discioglievano la materia colorante. Il vapor nitroso, ed il deutoidroclorato di mercurio in soluzione volgere faceano al violaceo il rossore, siccome il vapor nitrico l'ingialliva, ma il gas zolforoso distruggeva in due giorni il color rosso, che quasi sull'istante annientato veniva dal cloro liquido, dall'acqua regia, e dall'acido nitrico fumante.

Gli acidi idrogenati, gli acidi solforico, fosforico, arsenico, nitrico, il protidroclorato di stagno, il soprasolfato di allumina con potassa avvivavano il colore.

Con lentissima, e ben condotta evaporazione delle

soluzioni alcoolica od eterea si perveniva ad isolare una sostanza di apparenza oliosa, di un elegantissimo color di viola, in cui risiedeva il poter colorante. Dessa avea un sapore analogo a quello dell' olio di mandorle dolci, una gravità specifica inferiore all' acqua distillata, tramandava un odor grato particolare. Non lasciava sciogliersi dall' acqua nè a freddo, nè a caldo, bensì dall' alcool, e dall' etere solforico, dando soluzioni di un rosso violaceo. Coll' olio di lavanda somministrava una soluzione rosea, che lasciata all' aria scolorava in due giorni, e con quello di mandorle dolci formava una soluzione consimile, il di cui colorito distruggevasi solamente dopo varie settimane. Colla cerusa preparata all' olio si stemperava, comunicandovi un colore incarnato, ma il giorno dopo, la superficie imbianchiva. Distesa sulla carta, vagamente arrossava, dileguandosi quindi il colorito dopo 20 giorni. Spingendo al fuoco l' indicata sostanza, decomponevasi, tramandava dei bianchi vapori di odor piccante, e incarboniva, lasciando un tenue residuo di ceneri.

Il celeberrimo professor *Melandri,* fino dalla prima ispezione semplice degli alimenti arrossati fatta in Legnaro il giorno 15 agosto, proferto avea, che la sostanza tingente comportarsi dovrebbe presso a poco siccome il rosso di cartamo, e non fallì il parere di tanto maestro! Il metodo migliore per tingere le sete era di far precipitare la materia colorante dalla dissoluzione alcalina. A tale oggetto, digerita la parte colorata della polenta nella soluzione di puro sottocarbonato di soda, filtrata la dissoluzione, introdotta la seta, aggiuntovi un acido un po' più al di là del

punto di saturazione; ed agitato il mescuglio, ne seguiva il coloramento: allora lavar si dovea con acqua la seta, comprimendola quindi fra carte suganti, e lasciandola asciugare all'ombra.

Tutte le più gentili gradazioni del rosa si ottennero con questo mezzo, e certa tendenza al lila, che mostravano le sete subito dopo la loro colorazione, svaniva in breve. L' acido arsenico, ed il citrico contribuivano alla maggiore vivacità, siccome, al contrario, l'acido nitrico allungato alla pallidezza. Il ponsò non si è potuto ottenere. Del resto, li coloramenti in rosa, che la nostra materia ha somministrato, appartengono alla classe de' solidi, che non solo resistono, ma si avvivano cogli acidi: gli alcali solamente, e qualche altra sostanza superiormente indicata valgono ad alterarli, siccome la luce tende ad illanguidirli, esercitandovi sopra un'azione analoga a quella che mantiene su' bei colori del cartamo. »

Riassunto ragionato e deduzione. Tolta l'idea di provenienza animale per opera di insetti, giacchè l'arrossamento sorgeva egualmente sotto campane di vetro, l'autore dimostra che non poteva neppure procedere da chimica fermentazione delle masse alimentari sulle quali appariva, 1.° perchè sopra alimenti diversi di molecole elementari si avea un solo identico risultato; 2.° perchè sopra masse di eguale natura, ad eguali condizioni rigorosamente e contemporaneamente tenute, si vedeva comparire in alcune e mancare in altre; 3.° perchè talvolta compariva al principiare della fermentazione acida, e talvolta lastessa qualità di cibo, tenuta sotto eguali condizioni, passava per tutte le specie conosciute delle fermentazioni senza darne il più pic-

ciolo segnale. Oltrediciò, in tutti i tempi e in tutti i luoghi le sostanze alimentose sono passate in fermentazione, e mai si è veduto quel fenomeno. Molto meno poi sarebbe lecito attribuire l'arrossamento alla fermentazione da *Fourcroy* distinta col nome di fermentazione colorante, la quale consiste in una vera decomposizione più o meno avanzata verso la putrefazione, tendente a distruggere le materie vegetabili. Il rossore di cui si tratta appariva elevato dalle sostanze, e prima anco, o contemporaneamente, che i sensi più delicati distinguessero in esse il primo grado non solo di decomposizione, ma appena di movimento fermentativo; e non compariva, al contrario, a fermentazione avanzata verso la putrefazione, anzi sospendevasi se comparsa la fioritura si tentava di spingere la decomposizione delle sottoposte sostanze. Inoltre, *Fourcroy* ha sempre parlato di materie vegetabili, quando l'arrossamento, di cui si discorre, notavasi indistintamente anche sulle animali. Il chimico francese ha detto, che la fermentazione colorante dà risultati varj a norma della varietà delle sostanze vegetali che la incontrano; mentre il nostro rossore, su qualunque sostanza vegetabile od animale si svolgesse, sortiva sempre un eguale vermiglio.

Esclusa, pertanto, dalla costante ripetizione de' fatti, e dai ragionamenti rigorosamente da quelli dedotti, la probabilità che il prodotto in questione fosse un puro e semplice effetto dei comuni processi fermentativi chimici, altro non rimaneva se non di riconoscere in esso lo sviluppo di una sostanza organica particolare, il cui svolgimento là succedesse, ove venivano favorite le prime mosse di sua vita dalle tre condi-

zioni ricordate, calore, umidità e principj di fermentazione. Ma, in quale delle due grandi sezioni della classe organica inscrivere si dovea la nostra sostanza? Il non aversi potuto distinguere in questa materia, con mille modi tentata ed osservata, nessuna dilatazione, nessuno allungamento, nessuna espansione, nessuno restringimento, nessuna contrazione, niuna sorte di movimento, insieme alla mancanza assoluta di qualsiasi vestigio d' interne cavità, chiaro mostravano, suggiunge l'illustre autore, che questa sostanza dovea collocarsi nella sezione dei vegetabili, e propriamente nella famiglia dei funghi, cui altronde dava segno di appartenere, per la semplicissima sua organizzazione, pe' suoi caratteri oscuri di vita, per le condizioni trovate necessarie al suo sviluppo, pell' impossibilità di ottenerla sott' acqua, ancorchè dell' umidità amante, e per le abitudini della sua corta vita. E di vero, ella non poteva essere un prodotto bissoideo, la ripetuta osservazione avendo mostrato mancare di ogni traccia di tessitura filamentosa, o di polvere farinosa; la polvere nei primi istanti notata dall' autore essendosi trovata consistere di reliquie di pianticelle morte, ed essiccate. La mancanza delle capsule sferiche mezzo-farinose, l' escludeva dal genere Aegerita, siccome la mancanza dello stipite, oltre quella del cappello, dall' altro genere *Mucor*. Finalmente, la sua costanza di forma regolare lontano tenevalo dalle tremelle, e la privazione di ogni manifesto ricettacolo dalle tubercolarie. L' autore rimettendo modestamente ai grandi maestri delle scienze naturali di fissare più accuratamente il genere e la specie di questa nuova sostanza fungosa, propone intanto la seguente:

Genus Zaogalactina (1) *Car Receptaculum nullum, substantia gelatinosa similaris, forma constanti, generatio obscura.*

Species Zaogalactina Imetrofa. Car. Granuliformis, minima, gregaria, sessilis, intense punicea.

Observatio. Ad superficiem quorumdam alimentorum aestate anni 1819 *in humilioribus Provinciae Patavinae regionibus copiosissime observata.*

Tutti, certamente, faran plauso allo spirito di analisi con cui l' autore ha proceduto nell' investigazione di sì arduo subbietto. Nostro intendimento era di paragonare il fenomeno per lui descritto colle storie che si leggono di pioggie, di nevi rosse, di macchie sanguigne comparse sulle case, di sostanze rosse cadute dal cielo sopra intere città, sopra eserciti, ecc.,; ma le notizie che ci fu dato di rinvenire sugli ultimi argomenti ci sono parute sì sterili, che ci siamo vieppiù rinfrancati nella credenza, doversi la Memoria del chiarissimo sig. *Sette* tenere a modello da tutti coloro cui toccasse di osservare fenomeni consimili.

---

(1) *Da* ζαω *(vivo)* γαλακτιγή. *Gelatina (teste Jul. Alexand. est terminus Pharmaceuticus, denotatque succum inspissatum puriorem. Vide Castelli Lexicon Medicum Graeco-Latinum) specificandola Imetrofa da* ειμάι: *insideo,* τροφή, *alimentum.*

Considerations medico-chimiques sur l'acetate de morphine; par le D. VASSAL, *Secretaire perpetuel de la Soc. médicale d'Emulation, etc. suivies d'analyses chimiques, et d'un procedé pour demontrer la présence de la morphine après la mort, par* DUBLANC, *jeune, Pharmacien, etc. communiquées à l'Academie Royale de Méd. Paris* 1824 (1).

Dopo il famoso processo del *Castaing* l'anno 1823 (2), nominò l'accademia reale di medicina in Parigi una dal suo corpo scelta commissione, onde sperimentare l'effetto dell'acetato di morfina sull'organismo dell'uomo. Erano verisimilmente finora i membri componenti la commissione, dalla difficolta d'imprendere nel corpo umano siffatti esperimenti, impediti di presentare su questo subbietto all'accademia i loro rapporti. Anche altri medici e fisiologhi, all'unico dott. *Bailly* infuori, limitati hanno i lor cimenti sugli animali soltanto; rimase quinci sempre ancora la più o meno velenosa azione della morfina, o la sua, se una ne

(1) *Art. comunicato dal sig. dott.* Rondolini, *medico Triestino.*

(2) *Veggasi in questo fascicolo l'articolo del consigliere* Hufeland *intitolato: « Era egli il sentenziato a morte dott.* Castaing *per avvelenamento reo di tal delitto o no? »*

possedeva, terapeutica virtù, a determinarsi sulla macchina umana, ed addurre eziandio doveasi un mezzo di scoprire la presenza di essa ne' cadaveri. Si occupò perciò l'autore nello scioglimento di que' problemi, e comunicò con questa dissertazione li risultamenti delle sue sperienze all' accademia. Offerseglisi nella sua pratica la favorevole occasione in persone mortalmente malate, che esausti aveano tutti gli argomenti dell' arte, di sperimentare alcuni palliativi per l'alleggiamento de' sintomi. Dopo che vani tornarono di sovente gli oppiati, all' acetato di morfina ei si rivolse, e i vantaggiosi effetti indi ottenuti, lo incoraggiarono a prescriverlo appoco appoco in istraordinariamente grandi dosi. Stima l'autore cotesta sostanza qual eccellente paregorico, e sollevante farmaco, che propinare si può colla medesima sicurezza, con cui uso si fa dell' acquoso estratto di oppio, del quale però la forza assopiente di lunga mano lo sorpassa, e fa quindi di mestieri adoperare nell' impiegarlo una qualche precauzione. La morfina, secondo lui, è persino allora efficace, quando gli altri oppiati furono di nullo giovamento, e se anche degl' inquietanti sintomi, dopo di aver moderatamente dato ad essa di piglio, insorgessero, vale il caffé, ovvero un puro acido vegetale in un istante ad annientarli. Nelle nevrosi rubelle ad altre medicine, nelle croniche infuocagioni del petto, o dell' addome, negli interni aneurismi, e segnatamente negli ulceri carcinomativi di qualsivoglia maniera, apporta la morfina il più segnalato vantaggio, all' ammalato procacciandogli sollievo, e riposo. Lungi dall' esser ella uno spaventevole veleno, si commenda anzi qual prezioso curativo medicamento, per

cui puossi rallentare il progresso struggitore di alcuni inguaribili malori, e di raffrenarli è dato, e possonsi inviare degli altri alla reale guarigione. Dopo di questa premessa commendazione dell'acetato di morfina, passa l'autore in questa dissertazione alle sue proprie osservazioni al letto del malato. Sette ne adduce, in quattro delle quali miglioramento, o perfetta risanazione egli dal rimedio ottenne, e in tre calma dei sintomi, e della infermità il funesto fine rimosse (1). Alle ultime appartiene il quinto caso di un aneurisma dell'aorta in un uomo sessagenario, li cui accidenti, durante il corso di più lune, erano dall'acetato di morfina ammansiti. Dopo lo scoppio alfin del tumore aneurismatico, e morto l'infermo dalla indi seguita emorragia, fu sparato il cadavere, col principale scopo di vedere se delle traccie di assorta morfina vi si scoprissero. Li signori *Vauquelin*, e il genero dell'autore, il sig. *Dublanc*, si addossarono siffatta malagevole indagine, e risultò da questa, esplorati lo stomaco, e il canal intestinale diligentemente coi chimici reagenti, che questi visceri il menomo vestigio di acetato di morfina non contenevano. Per la conferma del nega-

(1) *La forma, nella quale il* Vassal *prescrisse l'acetato di morfina è la seguente: P. acqua di lattuga distillata unc. due; sciloppo di altea un' oncia; acetato di morfina uno, due, quattro grani: ogni due ore una cucchiajata da tavola. — Gomma arabica mezza dramma, polvere di foglie di digitale purpurea grani sei, acetato di morfina grana tre, sei. Si facciano pillole diecietto.*

tivo risultamento si determinò l'autore di replicarne la sperienza in un molosso, cui, in diversi intervalli, una notevole quantità, da dieci grani sino a una dramma, inghiottire ne fece, e nel retto ne introdusse senza che mortali effetti fossero seguiti. Ucciso quest' animale, raccolti furono i liquidi seguenti: 1.° Il sangue delle vene cave; 2.° quello della vena porta, 3.° quello dell' aorta; 4.° la bile; 5.° l'urina; 6.° i liquori, e gli escrementi di tutto il tratto intestinale; ma a onta della più diligente chimica analisi non poterono nè il *Dublanc*, nè i suoi assistenti chimici, trovare in veruna parte reliquia alcuna di assorbita morfina. Espone l' autore nella conclusione del quinto cimento li vantaggi di cotesto preparato sovra gli altri oppiati, ed in ispecialità sovra l' estratto acquoso, e la tintura, dimostrando egli, che mentre gli ultimi inducono sol un fugace alleggiamento, tolse la morfina non solo i più imponenti sintomi in un momento, ma cagionò altresì una costante emendazione del male. Ei considera perciò la morfina coll' *Orfila*, e col *Sertüner* come essenziale parte componente dell' oppio, la quale sia di assai maggior efficacia, che non la è la narcotina, ed il della morfina spogliato estratto acquoso, e come quello inoltre, in cui preferibilmente la sedativa proprietà dell' oppio risieda, e che oltre di ciò la singolare virtù possegga di moderare la troppa vivacità della circolazione del sangue, e di rendere più lento il polso, ed il battito del cuore. Cotesta ultima prerogativa non risulta bensì dalle sperienze del *Bailly*, ma sostiene l' autore, che costantemente in tutti i suoi casi morbosi l' ha osservata, e che tanto più fermo egli è intorno alla facoltà della morfina il circolo rallentante del rosso umore nella sua opinione, che anche

gli sperimenti dell'*Orfila* fatti ne' bruti lo stesso risultamento diedero al medesimo. Una ripruova ne somministra eziandio il sesto caso, ove un assai violento palpito di cuore, ed una grave dispnea in una non maritata femmina, di anni quaranta tre, da strabocchevole mestruazione cagionati, furono dall'uso per ben sei settimane dell'acetato di morfina perfettamente superati. Nel settimo caso di una cancrosa degenerazione delle ghiandole addominali, con un aperto carcinoma di una mammella, in una donna di cinquanta quattro anni, fu parimenti l' assai sollecito, e vivace polso mediante la morfina mitigato. Siffatto caso, offre inoltre ciò di maraviglioso, che l' inferma, la quale per lo innanzi esorbitanti dosi d'oppio ebbe trangugiate, senza frutto alcuno, ora tollerar potè altresì la morfina in proporzionale quantità, (nove, dieci grani per dose più volte al dì) e che mercè di codesto farmaco non solo dal suo al sommo tormentoso stato sollevata si trovò, ma alla fine ancora fu pressochè del tutto dal suo malore curata: imperciocchè, dopo il volgere di alquanti mesi l' ulcero carcinomatoso assunse un benigno aspetto, e rimarginossi in gran parte. Fu qui la morfina in soluzione ad un grano anch' esternamente ad esso ogni giorno applicata.

Nell' ulteriore decorso della dissertazione cerca l' autore di provare, non potersi con maggior fondamento questo rimedio porre fra i veleni, che l' estratto acquoso di oppio, meritar esso anzi, luogo fra le eroiche medicine, le quali bensì debbonsi trarre in uso con cautela, ma che opportunamente adoperate giammai possono produrre degli accidenti di avvelenamento, nemmeno allora quando, come tal fiata accade, in dosi oltre spinte si propinano. Il comprova la settima

malata, la quale nel suo complicato male dal diciassette di marzo sino al ventotto di novembre 1824, prese ebbe vent'una dramma di acetato di morfina, senza che in lei apparsi fossero sintomi di attossicamento. Riluce inoltre dal cimento da lui, e dal *Dublanc* in un grandè mastino istituito, che ben grande quantità di morfina da questo durante la vita ingollata, in nessun modo dopo la morte nell' aperta bestia si è potuta por sott' occhio, e che quinci nelle necroscopiche inquisizioni, cotesto supposto veleno di presentar egli è impossibile. Quali deduzioni rilevanti relativamente alla medicina legale indi trarre si possano, e quanta luce sparga tutta questa investigazione sul procedimento de' medici forensi intorno al processo del *Castaing*, dalla dissertazione medesima appare, senza che l' autore creduto abbia necessario di ricavarle egli stesso. Ma eziandio in terapeutico riguardo ella è di sommo interesse, e debbe per òr ancora essere risguardata qual grandemente di attenzione degno concorrimento alla determinazion della efficacia del nuovo oppiato.

Osservazioni sulla rottura delle aneurisme delle arterie del cervello; del sig. Serres. — Ho diviso, dice l' autore, le apoplessie accompagnate da spandimento sanguigno in due generi: al primo ho dato il nome di *emato-meningia*, o apoplessia meningea; al secondo, quello di *emato-encefalia*, o apoplessia cerebrale. L' emato-meningia può essere conseguenza della rottura di una vena, di un' arteria, di un tumore aneurismatico formatosi lungo il tragitto di una delle arterie dell' encefalo. L' emato-encefalia può aver sede nel cervelletto, e l' ho chiamata *emato-cerebellia*; nella proto-

beranza anellare, e l'ho designata col nome di *imato-meso-cefalia*; nel corpo calloso, con quello di *emato-mesolobia*; nel midollo spinale, di *emato-mielia*, ecc. Questi due generi differiscono essenzialmente rispetto alla sede; il primo, siccome è dinotato dal nome, affetta specialmente le membrane del cervello o del midollo spinale; il secondo, interessa principalmente la sostanza propria dell'asse cerebro-spinale del sistema nervoso. Essi differiscono istessamente riguardo ai sintomi. Nell'emato-meningia non avvi paralisia dei moti volontari; nell'emato-encefalia, i movimenti sono sempre paralizzati, in tutto o in parte, e variamente affetti secondo il punto in cui si è operata la soluzione di continuità delle fibre dell'asse cerebro-spinale (1). In tutte e due, il sangue stravasato è sotto forma di grumi; ma nell'emato-meningia, è circoscritto, e contenuto in incavamenti più o meno profondi dell'encefalo. Nell'emato-meningia, egli è a forma di rete, disteso sopra tutta la superficie esterna del cervello e nell'interno dei ventricoli: questa differenza nello spandimento è caratteristica; perciocchè, nel primo caso, avvi una cisti, e nel secondo, il sangue provenendo da rottura di un vaso dell'encefalo, si trova sparso tra l'arachnoide e la pia madre, e si estende fin dove penetrano queste membrane. Le osservazioni di emato-meningia sono rare; e nelle poche che si sono fatte, si è trascurato di riconoscere qual fosse il vaso la cui rottura avea prodotto l'emorragia. Più rari ancora sono i casi di spandimento succeduto a rottura di un'aneurisma delle arterie cerebrali. L'autore non l'ha veduto che nei due seguenti casi. — 1.° *Caso. Rottura di un'aneurisma dell'arteria basilare; emato-meningia.* — G. B. Esperti, di 59 anni, fonditore di rame, di temperamento robustissimo, di collo corto, e assai muscoloso, soffriva da lungo tempo di peso al capo, ch'egli non sapeva come esprimere, ma che si ringagliardiva tuttavolta faceva grandi sforzi, si dava a camminare precipitosamente, o quando avea bevuto. E

(1) *Vegg. a carte* 246, *Vol.* XVIII; 241, *Vol.* XXV e 426, *Vol.* XXX *di questi* Annali.

giova notare, che il senso di gravezza, sembrava riconoscere per causa l'ubbriachezza colla quale si era famigliarizzato, specialmente per l'abuso di acquavite. Il dì 4 di febbraio fu preso da pneumonia acutá, per la quale venne trasportato all'ospedale della Pietà il 6 dello stesso mese. Due salassi e tre applicazioni di sanguisughe al lato dolente, colle decozioni pettorali, fecero declinare la malattia alla piena convalescenza, e l'infermo disponevasi a lasciare l'ospedale, quando, il 26, venne a sapere la morte di un figlio ch' egli teneramente amava. A questa nuova cadde in un deliquio di animo che durò per alcune ore. La sera, la febbre si riaccese; la dimane l'autore trovò l'infermo nello stato seguente: faccia rubiconda, jugulari enfiate, respiro alto, un poco doloroso a destra, antica sede del dolore pneumonico; polso duro, pieno, forte e frequente; stordimento continuo, se l'inferme stava in piedi, o seduto; sintomo, per altro, che avea durato nel periodo di acutezza della prima malattia. Un largo salasso, con sollievo dei sintomi. La sera, sonnolenza. 28. Stato apopletico, respiro raro, polso frequente, forte, durissimo; arteria vibrante; movimenti automatici a eccitamenti artificiali, ma debolissimi; rubore e tumefazione del volto; morte subita a un'ora dopo mezzo dì, non preceduta da graduale diminuzione de' sintomi. — *Necrotomia*, ventisette ore dopo la morte. Prima di procedere al taglio del cadavero, dicè il sig. *Serres*, innanzi agli allievi che seguono il corso di anatomia, che sono obbligato di fare nell'anfiteatro degli ospedali, mi proposi la seguente questione: A quale malattia ha soccombuto Espert? Esposti gli argomenti che mi facevano rigettare l'idea che si potesse attribuirla a rinnovazione della pneumonia, e ancora meno a un idrotorace conseoutivo, analizzando i sintomi che si erano manifestati in seguito della inaspettata novella della morte di suo figlio, feci vedere che si poteva accagionarne un'apoplessia meningea, aggiungendo che il rapido suo andamento, e la subitanéa sua terminazione, il subito passaggio dalla reazione vitale alla morte, facevano sospettare una rottura arteriosa nell'interno del cranio ». Infatti, la ne-

crotomia dimostrò che l'autore si era unicamente ingannato sulla presistenza di un' aneurisma interna, di cui gli annali della scienza non offrono alcun esempio. Appena si ebbe aperto il cranio, che alla base del cervello, si trovò un'enorme quantità di sangue nero, rappigliato in grumi lamellosi. Non avendo l'infermo offerto traccia di paralisia, si dovea presumere che il sangue era stillato dalla rottura di un' arteria, o di una vena S' incise subitamente il midollo spinale e si rovesciò il cervello; e tosto si vide l'arteria basilare affetta da aneurisma al disotto della protuberanza (mesocefalo) e verso il confluente dei rami ch' ella dispensa. La dilatazione aneurismatica avea per ogni verso un pollice di diametro, e il sacco poteva eguagliare un picciol ovo di gallina. Avea una forma rotonda, alquanto appianata sulla faccia superiore, e, nel punto che corrispondeva alla base del cervello, era affatto voto, offrendo al lato esterno un'apertura circolare con margini inegnali, il cui lume poteva avere una linea e mezzo di diametro. Le pareti erano assottigliate, ma uniformi. La tonaca media offriva quello stato di cartilaginizazzione che spesso s' incontra nel poligono arterioso della base del cervello. Il sangue uscito da quest' apertura si poteva valutare a una libbra; esso avea seguitato le lamine delle meningi, si era con questa introdotto nei ventricoli, e gli avea dilatati. Del resto, sani erano il cervello e il cervelletto. Da che epoca datava l'esistenza di questa aneurisma? A quali segni si avrebbe potuto congh iettnrarne l'esistenza? Il peso del capo, un dolore, crescente sotto la fatica, quando il malato davasi a camminare velocemente, o a bere smoderatamente, possono eglino riguardarsi come sintomi diagnostici? Nulla si può dire rispetto a questo, soggiunge il dott. *Serres*: bisogna aspettare nuovi fatti.

2.º *Caso. Rottura di un' aneurisma dell' arteria comunicante anteriore del cervello; emato-meningia.* — Maria Gervais, mercantessa, di 53 anni, cadde svenuta nella mattina del 3 gennaio 1826. Il 4 fu portata all'ospedale della Pietà. Il medico di guardia fece applicare dodici sanguisughe al collo, sei per ogni lato, e due vescicanti alle gambe. Il dì 5, la donna pareva oppressa da ebetudine, che si ap-

prossimava alla stupidità; la faccia era injettata, come nelle affezioni organiche assai avanzate del cuore; le guancie segnatamente di colore vinoso. Questo stato differiva dall'ordinario stupore degli apopletici, in ciò che gli occhi erano aperti, il respiro quasi naturale, e il polso picciolo e frequente. L'inferma giaceva supina e immobile; sembrava indifferente a tutto ciò che a lei d'intorno accadeva: quantunque girasse gli occhi per ogni verso, la vista pareva confusa, od anco nulla; si credeva altresì ch'ella non udisse, perciocchè invitata a metter fuori la lingua, ella non diede alcun segno che avesse inteso la inchiesta. Le mascelle si muovevano con assai di difficoltà. Ciò non pertanto, la faccia era sensibile in ogni punto, e così erano le membra; il braccio sinistro pareva contratto sul petto, ma si lasciava ricondurre senza sforzo alla positura naturale. La gamba sinistra non era contratta. E siccome l'inferma, comunque eccitata, non dava segno di contrazione nei muscoli del tronco e delle membra, si credeva ch'ella fosse paralitica, segnatamente dal lato sinistro. Tratto tratto si notavano tremiti convulsivi; e inoltre vi avea stitichezza e ritenzione di urina. (Infus. di fiori di tiglio, di foglie di aranci, giulebbe antispasmodico, vescicanti ! ! !) — Il di 6, ai sintomi di jeri s'aggiunse lo stiramento a sinistra della commessura delle labbra; la bocca era lorda di saliva spumosa, come negli insulti epiletici: non si è potuto sapere se l'inferma avea avuto convulsioni nella notte. Lo stetoscopio faceva credere ingorgati i polmoni. La pelle è fredda, l'aspetto squallido, piuttosto scolorato che rosso; il polso sì piccolo che è appena sensibile; la malata esala un odor fetido, e muore a undici ore del mattino. — *Necrotomia*. Vene meningee ingorgate di sangue, spandimento sanguigno sotto forma reticolare intorno agli emisferi, approfondantesi nelle circonvoluzioni cerebrali; lo spandimento è specialmente abbondante sulla parte posteriore e laterale dell'emisfero sinistro. » A questa vista, gli allievi credettero si trattasse di un'arachnite acuta, e non furono poco meravigliati quando annunciai loro, che quello spandimento dovea provenire da rottura di una vena o di un'arteria dell'ence-

falo. Due circostanze facevano nascere questa affermazione; 1.° il sangue si trovava tra l'aracnoide e la pia madre; la prima era anzi sollevata sopra alcune anfrattuosità, e il suo aspetto di madreperla lasciava vedere al disotto il grumo sanguigno; 2.° il grumo andava crescendo di spessezza dalla periferia degli emisferi alla costoro base, carattere che ho sempre osservato nelle rotture arteriose della base dell'encefalo. Per mettere più in chiaro questo diagnostico, bisognava procedere con somma cautela nell'esame dei vasi della base del cervello, i quali si trovavano per così dire circondati da un ampio grumo sanguigno, che si era formato nell'intervallo che separa il *Kiasma* dei nervi ottici dalla parte media della protuberanza anellare, e di là si era esteso verso la periferia degli emisferi, era entrato per la fessura di *Bichat* nei ventricoli laterali, seguitando l'andamento dei plessi vascolari della pia madre, che si chiamarono plessi coroidei all'epoca in cui, a questa membrana si diede il nome di membrana coroidea del cervello. Tolto l'encefalo con diligenza dal sig. *Martin*, allievo destinato alle autopsie, mi diedi io stesso a ricercare il vaso aperto, dissecando col mezzo di un getto di acqua, e seguendo le arterie dal principio della basilare alle arterie callose. Arrivato alla comunicante sinistra del poligono arterioso, vedemmo un' erosione dell' arteria; però, soffiando dell'aria, osservammo che la membrana interna era rimasta intatta, e che il sangue non avea potuto farsi strada per quella via; proseguendo la dissecazione, distaccando col mezzo dell'acqua gli strati sanguigni, ci assicurammo che tutte le ramificazioni del poligono erano in istato di integrità; per tal modo arrivammo fino alle cerebrali anteriori. Soffiando nuovamente aria per una delle comunicanti, vedemmo che ella sfuggiva sotto forma di bollicelle di sotto il *Kiasma*, e questo spandimento aereo ci svelò la sorgente dello spandimento sanguigno. Infatti, sì tosto che l'acqua ebbe distaccati i grumi che circondavano questa parte, venne in vista un tumore aneurismatico, il quale si era sviluppato sul lato destro dell'arteria comunicante anteriore, ed avea un volume eguale ad una picciola palla da archibugio.

Nello allargarsi, la sua faccia posteriore si era applicata contro il *Kiasma*, un cui fascetto, del diametro di una linea, aderiva al tumore e riuniva le sue due parti: isolata l'aneurisma, soffiai dell' aria, e vidi che questa sfuggiva dalla parte superiore e anteriore, ove stava un' apertura oblunga di una linea di diametro. Esaminando i rapporti dell' aneurisma, notai che l'arteria cerebrale sinistra si era ella pure rotta: verso il punto di origine della comunicante anteriore, un'apertura di una linea, con margini laceri, indicava il punto della sua inserzione. La circolazione cerebrale era dunque stata interrotta sopra due punti; sull'aneurisma, e sull'estremità della cerebrale anteriore; il sangue si avea fatto strada per queste due aperture; e per poco che si rammenti la disposizione delle arterie e della base del cervello, si comprenderà facilmente il corso che il liquido avea seguito, e le vie che si avea aperto camminando tra l' aracnoidea e la pia madre. « Infatti, il centro dello spandimento occupava il poligono arterioso, e i contorni del *Kiasma*; il sangue era entrato nella fessura del *Silvio*; di qui sulla convessità della parte media dell' emisfero, seguendo le divisioni dell' arteria cerebrale di mezzo. Anteriormente avea seguito l' andamento dell' arteria callosa, e si era effuso lungo le sue diramazioni sulla base del lobo anteriore del cervello: all' indietro, riempiuto il poligono, si era portato lungo la cerebrale posteriore, e la cerebellosa anteriore: ne avea riempiuto le anfrattuosità del lobo posteriore del cervello e la superficie del cervelletto, ecc. L' autore non conosce altri esempi di dilatazioni aneurismatiche delle arterie dell' encefalo, *con rottura*, fuorchè i due casi per lui veduti. *Morgagni* ha notato la dilatazione aneurismatica della carotide interna e della basilare. *Vieussens* ha trovate queste arterie aneurismatiche nel seno cavernoso: però nell' uno e nell' altro caso il sacco aneurismatico era intatto. (*Journal de Physiologie. Janvier* 1826).

Su la radice di Caïnca; del sig. Achille Richard. — Da qualche tempo si va parlando nei Giornali di una radice venuta dal Brasile sotto il nome di Caïnca, e che si pretende efficacissima nella cura dell' idropisia. Questa radice,

su cui il Barone di *Langsdorff*, console generale di Russia a Rio Janeiro, ha registrato alcune notizie nei Giornali di Lamagna, è quella della *Chiococca racemosa L.*, la quale appartiene alla famiglia delle Rubiacee e alla Pentandria diginia. È un arboscello, alto cinque o sei piedi, e qualche volta una pianta di mezzana grossezza, che s' innalza fino a trenta piedi da terra. Glabro in tutte le sue parti, ha lo stelo legnoso e ramificato; i rami gracili e sottili, le foglie opposte, elittiche, acuminate, affatto intere, glabre, di color verde chiaro sulle due facce, ristrette inferiormente in un petiolo piuttosto corto. Tra ogni pajo di foglie, da ogni lato dello stelo s' incontra una picciola stipula, subulata e caduca. I fiori sono gialli e formano all' ascella delle foglie piccioli grappi semplici, della lunghezza a un di preso delle foglie; tutti questi fiori sono peduncolati e retti. Il loro calice globuloso, e aderente all' ovaja infera, termina superiormente con un lembo strombato quinquedentato. La corolla è monopetala, regolare, dilatata, quasi campaniforme, a cinque lobi riflessi. I cinque stami sono leggermente sporgenti. I frutti sono picciole bacche, bianchissime, schiacciate, alquanto lenticulari e ombillicate alla sommità. — La *Chiococca racemosa* cresce in abbondanza nelle Antille, nelle Floride, e in molte provincie del Brasile, come Minas-Geraës, Bahia, ecc. In questo ultimo paese la sua radice è conosciuta sotto il nome di *rais preta* (radice nera) di *Caïnana* o di *Caïnca*. Il nome di *Caïnana* è quello di una specie di serpente, contro la cui morsicatura si avea impiegato la radice di *Chiococca racemosa*. Le seguenti notizie sull' uso medico di questa radice, sono state partecipate al sig *Richard* dal dott. *Soares* di Mereilles, chirurgo dello spedale militare della provincia di Minas-Geraës nel Brasile.

« Egli è per lo meno da un secolo che la radice di *Caïnana* è conosciuta e impiegata nella provincia di Minas-Geraës. In sulle prime si avea creduto che fosse utile contra la morsicatura dei serpenti; ma ben tosto si conobbe che questa proprietà alessifarmaca era illusoria, e in oggi non se ne fa più uso in tali casi. La radice ha un sapore

amaro pungente, un odore nauseante sgradevole; opera specialmente sugli organi della digestione e sul sistema orinoso. Qualche volta sembra concentrare l'azione sua sui reni, dei quali attiva le separazione, nel medesimo tempo che favorisce l'escrezione dell'orina: ella è quindi un vero diuretico. Più soventi la radice di *Caïnana* agisce sugli organi della digestione, e dà luogo a abbondanti evacuazioni alvine. Questo medicamento ha però una proprietà singolare, ed è di agire colla stessa forza dei drastici, senza averne gli inconvenienti; infatti, egli non produce coliche, benchè promuova abbondanti scaricamenti. Stando ai medici del Brasile, la radice di *Caïnana* avrebbe pienamente corrisposto nella cura di alcune idropisie nelle quali sarebbero stati praticati invano tutti gli altri medicamenti conosciuti. Ella è pure stimata ottimo eccitante del sistema uterino; il perchè s'impiega frequentemente nell'amenorrea, e in generale contra le malattie dell'utero che richieggono l'uso degli stimoli. — Mercè la qualità purgativa, la radice di *Caïnana* si prescrive altresì come vermifugo, ad onta che non abbia virtù specifica contra i vermi. A Bahia si usa per guarire la pica, malattia assai famigliare tra i Negri, che spesso mangiano terra, gesso, e altre sostanze straniere per darsi la morte e liberarsi dai patimenti a cui sono condannati.

La radice di *Caïnana* si usa generalmente in infusione acquosa, alla dose di due dramme per ogni pinta d'acqua bollente. L'infusione si consuma a un bicchiere per volta. Alcuni preparano una tintura alcoolica, che si dà alla dose di una o due dramme e anco più. Finalmente, si può prescriverla in polvere, da venti a trenta grani, crescendone gradatamente la dose.

La proprietà purgativa che risiede nella radice della *Chiococca racemosa* è tanto più notevole, quanto che è dessa pochissimo comune tra le piante appartenenti alla famiglia della Rubiacee. Infatti, si sa che in questa famiglia predominano generalmente i principii astringenti e aromatici. Nulladimeno, questa virtù purgativa della radice di *Caïnana*, non esclude le proprietà generali delle altre piante della fami-

glia delle Rubiacee: ella s'incontra istessamente, com' è noto, nelle varie specie d'ipecacuana, e puranco nelle corteccie di china piton, e in generale di tutte le specie del genere *exostema*. (*Journ. de chimie. méd. Mai*, 1826).

Osservazione pratica sul metodo del sig. Civiale, *destinato a frangere i calcoli nella vescica, usato con successo dall' autore* Michele Giuseppe Broussealud, *dottore di medicina, chirurgo maggiore in ritiro, e membro della Legione di onore. Letta all' Accademia di medicina, sezione di chirurgia, il dì* 21 *ottobre* 1825. — Nel mese di settembre 1824, provai alcuni incomodi nelle vie orinose, come dolore nell'evacuazione dell' orina, peso di vescica, prurito importuno al perineo e all' uretra, che si propagava fino all' estremità del pene. Siccome questi incomodi erano leggeri, io credeva procedessero da fatica; alcuni bagni e un metodo di vita rinfrescativo mi procacciarono della calma fino a gennajo 1825, quando detti incomodi ricomparvero più intensi e accompagnati da dissuria dolorosa. Da questo periodo, tuttavolta camminassi sopra un piano inclinato o ineguale, andassi in vettura, la vessica s'irritava, e l' orina usciva tinta leggermente di sangue. Impiegai i rammemorati compensi nel citato mese, senza sollievo; e nella notte del 4 al 5 febbrajo evacuai un calcoletto, di forma orbicolare, avente tre linee di diametro, del peso di nove grani, e liscio nel centro di una delle facce; segno evidente che non era solitario. Analizzato, non diede che dell' acido urico agglomerato da mucilagine animale. Evacuato questo calcolo, restai quindici o venti giorni in istato di calma quasi perfetta; senonchè verso la fine dello stesso mese, tornarono in iscena i dolori di vescica, con dissuria e tutti i sintomi che indicano la presenza di un corpo straniero in questo organo. La dieta rinfrescativa, i bagni generali, i semicupj, egualmente che le sanguette alla parte, impiegati nei mesi di marzo e di aprile non mi recarono notevole sollievo. — Nei primi giorni di maggio, non avendo provato miglioramento, mi determinai di visitare il sig. dott. *Civiale*, il quale, accoltomi con somma cortesia, mi disse che importava verificare colla sciringazione la cagione dei miei guaj, e, se si fossero trovati

prodotti dalla presenza di calcoli, che bisognava far uso del suo metodo. — Avendogli manifestato il desiderio di vedere prima impiegato in altri il suo processo operativo, egli ebbe la compiacenza di procurarmene l'occasione in sua casa, alcuni giorni dopo la mia visita, sopra due individui di età diversa: il primo, di diciannove anni, il quale con otto operazioni venne in brevissimo tempo liberato da un grosso calcolo di ossalato di calce; il secondo, più che sessuagenario, da molti anni travagliato da calcoli nella vescica, di natura friabili, cui bastarono quattro sedute per essere liberato dalla pietra. — Convinto per tal modo dell' efficacia del *metodo di Civiale*, non esitai a pregarlo di farne l'applicazione su di me. Il dì 15 di giugno, riconosciuta colla sciringa la presenza di molti calcoli liberi nella mia vescica, mi diedi tosto a far uso di mezzi tendenti a attutire e dilatare l'uretra, ossia di taste di gomma elastica, che ogni giorno teneva in questo canale per venti minuti, crescendone successivamente la grossezza. Il 2, il frangipietra (1) venne introdotto per la prima volta nella vescica; la prostata un poco ingorgata, avea opposta qualche picciola resistenza; il calcolo, afferrato senza difficoltà presentava sette linee di diametro al litometro; soltanto in questo giorno si fece uso dell'archetto, e in meno di otto minuti la pietra fu rotta in frammenti, di cui, in quel dì e la dimane dell'operazione, evacuai ben trentasei grani, i quali si trovarono formati delle medesime sostanze di cui era composto il calcolo che avea espulso nella notte del 4 al 5 febbrajo. Nei due giorni che seguirono a questo primo sperimento, evacuai le orine, sebbene più abbondanti, con dolore e miste a molto sangue; il riposo, la dieta, i bagni, i semicupi, le poltiglie di farina di linseme calmarono l'irritazione delle vie orinarie. — Il 7 dello stesso mese, mi sottoposi a un nuovo sperimento. L'introduzione dello stromento mi riuscì dolorosa; s'impiegarono dieci minuti

(1) *L'istromento avea tre linee meno un quarto di diametro.*

a afferrare e sminuzzare i frammenti calcolosi; in questo giorno e nel seguente, ne evacuai ventisei grani, pesati ancor umidi; le orine, quantunque miste di sangue, fluirono con meno dolore. — Il 12 si fece il terzo esperimento: la presenza del frangipietra nella vescica mi riuscì assai penosa, e più importuno provai il bisogno d'orinare, che questo stromento provoca generalmente. Attribuii questo inconveniente alle indagini che la copia delle scheggie calcolose avea richieste prima di poter essere afferrate dalle molle, il che tuttavolta venne eseguito con grande destrezza, perciocchè dodici minuti bastarono a questa operazione, mercè cui, ne' due susseguenti giorni, evacuai ben ventitrè grani di minuzzoli calcolosi. Essendosi manifestate alcune doglie ai lombi, e le orine essendosi fatte più sanguigne che nei precedenti tentativi, il quarto esperimento fu differito al diciannove, nel qual giorno, ad onta che il termometro segnasse nella mia stanza ventisette gradi, l'istromento non mi causò che un leggiero irritamento: nove minuti bastarono per raccogliere e ridurre in sedimento melmoso i frammenti calcolosi che si sono potuti afferrare, e ne evacuai ben ventiquattro grani; le orine erano meno sanguigne, e dal 21, il leggiero accidente sopra ricordato non avendo avuto alcuna sequela, cominciai a provare meno difficoltà a orinare, quantunque ancor risentissi verso il collo della vescica, la molestia che suole succedere alla presenza di un corpo straniero di picciolo volume. — Il quinto sperimento ebbe luogo il 27; il calore era meno intenso; i dolori prodotti dall' introduzione del frangipietra furono quasi nulli: solamente ebbi le orine ancora tinte di sangue. — Finalmente, il 3 agosto, mi assoggettai al sesto ed ultimo esperimento: cinque minuti bastarono per ridurre in polvere ciò che rimaneva di pietra nella vescica; e ne feci ancora dieci grani il giorno dell' introduzione dello stromento, la quale non fu accompagnata da alcun notevole accidente. — Dappoi questo tempo, non ho più provato nella vescica, che il senso di stanchezza, che vi lascia la reiterata presenza del frangipietra, e le mie orine, che sono state più o meno sanguigne, torbide e jumentose, secondo che era più o

meno lontano dal giorno dell'operazione, hanno gradatamente, in brevissimo tempo, ripreso il colore e l'abbondanza naturali; perciocchè, quindici giorni di riposo hanno bastato a calmare totalmente la leggiera stanchezza dell'organo infermo, il quale, esplorato ora con tutta la possibile diligenza, si mostrò affatto sgombro da qualunque corpo straniero. Da questo momento ho dunque potuto agevolmente ripigliare le mie usuali occupazioni in vettura e a piedi, senza provare alcun nuovo disordine, ed ho potuto gradatamente lasciare la severa dieta, alla quale mi era dovuto necessariamente assoggettare durante il tempo in cui venni sommesso alle sei operazioni impiegate a rompere e sminuzzare cento trenta trè grani di acido urico agglomerato in calcoli; operazioni alle quali hanno amichevolmente assistito i medici sigg. *Lacroix*, padre, *Debalats*, *Barbette*, *Wessely*, *Humphreys*, *Delatre*, e *Robinet* speziale. — Oggi giorno, 28 ottobre, ottantesimo quarto dalla guarigione, la debolezza che ordinariamente succede a una lunga operazione, e a una dieta prolungata, è affatto svanita, e le mie forze fisiche, quantunque di 47 anni, sono del tutto ristabilite (1). Dalle cose precedenti mi è adunque permesso di conchiudere, il metodo del sig. *Civiale*, essere una scoperta preziosissima per l'umanità 1.° perchè non mi è sembrato nè punto nè poco spaventevole nella pratica; 2.° perchè due giorni dopo ciascuna operazione, i malati possono uscire, avendo cura tuttavolta di evitare la fatica e l'umidità, siccome io stesso ho potuto fare in seguito ad ogni sperimento, senza alcuno inconveniente, 3.° e finalmente, perchè mi pare dimostrato che quando pel volume non abbia la pietra avuto campo di alterare la salute e deteriorare la costituzione, i calcolosi troveranno in questo processo operativo un mezzo facile e sicuro di essere libe-

---

(1) *Il dì 1.° di aprile 1826, il sig.* Brousseaud *stava benissimo, e non sentiva alcuno degli accidenti inseparabili dalla presenza di una pietra nella vescica.*

rati da una infermità, che mantiene in continuo spavento, e non diventa sì spesso funesta, che pegli inutili tasteggiamenti a cui si danno gli individui che ne sono affetti, i quali comunemente non ricorrono all'arte se non dopo avere per lungo tempo sofferto dolori atroci, continuamente esasperati dalla più affannosa trepidazione (1).

Fin qui la relazione del sig. *Broussonaud*. Ora non sarà increscevole ai leggitori di conoscere il sunto del rapporto fatto su di essa alla sezione di Chirurgia dai sigg. *Roux*, *G. Cloquet* e *Hervey di Chegoin*. « Limitandoci al fatto, per noi esaminato, diremo provar egli indubbiamente all'Accademia (il che era già provato altronde) la possibilità di distruggere nella vescica e di estrarre per l'uretra, senza alcuna incisione, e col mezzo di stromenti retti, un calcolo di picciolo volume; che questa operazione, quantunque da ripetersi un certo numero di volte, non senza qualche dolore, è lungi tuttavia dal presentare i gravi e svantaggiosi pericoli della litotomia; che per queste ragioni è meritevole di ringraziamento l'operato, e di incoraggiamento l'operatore. — E qui non taceremo, che uno di noi ha assistito a cinque sedute operative del sig. *Civiale*, dopo le quali un malato, che portava una pietra molle, di formazione recente e per cagione esterna, ne è stato felicemente liberato; che detto nostro collega è rimasto pienamente soddisfatto dei processi operativi e della destrezza del sig. *Civiale*, e che, senza riguardare la questione sotto un punto di vista generale, unicamente da ciò che abbiamo noi stessi veduto possiamo ancora concludere, le pietre picciole e di natura friabili lasciarsi facilmente rompere in quest'organo e estrarre per la via dell'uretra. Altri fatti già divulgati potranno dare maggior estensione a queste conclusioni; però noi ripetiamo, le conclusioni nostre essere dedotte unicamente dal fatto di cui fummo testimoni ». (*Archives génér. de Méd. Avril*, 1826).

Dell'uso del nitrato acido di mercurio; *del sig.* Augusto

(1) *Intorno a questo argomento vegg. a carte* 479 *del Volume XXX di questi* Annali.

Godard. — Tale è il totolo di una Dissertazione, ricca di interessantissime osservazioni raccolte nell'ospedale di San Luigi, nelle sale de' sigg. *Richerand* e *G. Cloquet*, testè sostenuta innanzi la Facoltà di Medicina di Parigi. Esposte con chiarezza le proprietà fisiche e chimiche del nitrato acido di mercurio, l'autore scende a trattare più lungamente delle sue proprietà medicamentose, indicando la più parte dei casi nei quali ha veduto impiegarsi felicemente questo medicamento, e citando molti individui malconci da erpeti scrofolosi roditori, antichissimi, sanati dal nitrato acido di mercurio dopo che resistito aveano a tutti gli altri metodi curativi. » Ciò che mi ha sempre recato somma meraviglia, dice l'autore, egli è che poco dopo l'applicazione del caustico, l'infiammazione corrosiva si circoscriveva e l'anello infiammatorio, che soventi estendevasi molto all'intorno, diminuiva e si accostava all'ulcerazione, la cui superficie, modificata in modo assai favorevole, cuoprivasi prontamente di una soda cicatrice ». Molte ulcere da lungo tempo ribelli ai mollitivi, alle decozioni aromatiche, ai cerotti adesivi, e al cloruro di soda e di calce, di cui si sono forse esagerati gli effetti, hanno ceduto al nitrato acido di mercurio; e giova notare che il sig. *Godard* non ha veduto ulcera callosa o atonica resistere all'azione eroica di questo medicamento. — Soventi avviene, che malgrado le cure meglio combinate, malgrado i mercuriali amministrati internamente e esternamente, alcune ulcere sifilitiche fanno rapidi progressi, distruggono le ossa del naso, il velo del palato, od altr' organo non meno importante: in tutti questi casi, l'uso del nitrato acido di mercurio è stato sempre seguito da ottimo successo. Nè meno favorevoli furono i suoi effetti in molti ulceri sopravvenuti a infiammazioni terminate per induramento, non che in gran numero di erpeti i più pertinaci, come quelli che sotto nome si conoscono di erpeti furfuracei rotondi (*lepra vulgaris*) di erpeti squammosi lichenoidi (*psoriasis inveterata*), ecc. i quali risanarono senza lasciare dietro se la più picciola cicatrice.

Passando in seguito al modo di azione del nitrato acido di mercurio, l'autore dimanda a se stesso, qual principio, qual cagione può dargli tanta preminenza sulla più parte de-

gli altri caustici? Dalla sua chimica composizione, chiaro è dover egli godere proprietà caustiche assai attive; però, altre sostanze aventi forse proprietà caustiche più forti, non modificano tuttavia i nostri tessuti in modo sì vantaggioso. Se gli effetti più notevoli di questo medicamento non dipendono interamente dalle sue proprietà caustiche, non potrebbono eglino procedere dal mercurio che entra nella sua composizione; ovvero dall'intima combinazione dell'acido nitrico coll'ossido di mercurio, combinazione che non ci è nota che pe' suoi risultati?

Questo è ciò, soggiunge l'autore, che è impossibile di determinare; ma non è nullameno provato, che il nitrato acido di mercurio possiede proprietà particolari che lo distinguono dagli altri caustici; proprietà che si vogliono ammettere con altrettanto di ragione, con quanta si ammettono in tale o tal altro medicamento che giornalmente usiamo, senza conoscerne più addentro il modo di azione. Il dott. *Godard* ha fatto altresì l'osservazione, che il dolore, per verità, acutissimo che succede all'applicazione del nitrato acido di mercurio, non è di lunga durata.

Volendo impiegare questo modo curativo, bisogna, dice egli, sciogliere una dramma di nitrato acido di mercurio in un'oncia di acido nitrico, e, secondo la spessezza delle parti che si vogliono cauterizzare, distendere, col mezzo di un pennello, dei leggieri strati di caustico sulle parti inferme, ovvero coprirle di filacciche imbevute nello stesso liquido; egli è questo il processo che s'impiega dal sig. *G. Cloquet*; la cauterizzazione si rinnova due, tre e più volte, secondo l'antichità e la gravezza della malattia. — Delle storie di malattie addotte dall'autore a sostengo della eminente virtù caustica del nitrato di mercurio, per legge di brevità non riferiremo che le seguenti: — *Osservazione* 2. *Erpete rodente al naso da due anni, cauterizzazione rinnovata ogni otto o dieci giorni col nitrato acido di mercurio; guarigione a capo di tre mesi.* — Bordier, di 23 anni, di temperamento mezzanamente robusto, tapezziere, entrò nello spedale di San Luigi il 9 giugno, 1825. Due anni prima era stato morsicato profondamente al naso; la ferita tardò lungamente a cicatrizzarsi, ed avea lasciato un certo rubore

e del dolore nella parte d'intorno. Pochi mesi dopo, Bordier ricevè sul naso un colpo di bastone, che vi indusse una forte contusione, cui seguirono rubore, calore, enfiamento doloroso stabile del naso, e sviluppo sulle ali di vegetazioni granellose, pallide. Quando Bordier entrò nell'ospedale, il suo naso avea il volume del pugno, era solcato da ulcerazioni gementi pus sanioso, e coperto di vegetazioni e croste giallognole. Dure e gonfie erano le parti circostanti. Impiegati inutilmente molti rimedi, il dì 18 giugno 1824 il sig. *Cloquet* cauterizzò il naso col nitrato acido di mercurio. Verso sera già erano diminuiti sensibilmente i dolori e l'enfiamento; le escare non tardarono a distaccarsi. — 18. Si ripete la cauterizzazione. — 29. Miglioramento notevole; si rinnova il caustico ogni otto o dieci giorni, il naso riprende l'ordinario volume, e verso il mese di settembre, l'infermo è affatto guarito. La cute del naso erasi interamente rinnovata; il tessuto della cicatrice era, o pareva essere sodo, e l'infermo non risentiva più alcun dolore. — *Osservazione* 3. *Ulcere scrofolose antiche al braccio, all'avanbraccio e alla mano; cauterizzazione frequente col nitrato acido di mercurio. Guarigione.* Lachapelle, di 19 anni, di costituzione piuttosto forte, mestruata, entrò nell'ospedale di San Luigi con quindici ulcere scrofolose, alcune superficiali, aventi la larghezza di un pezzo da cinque franchi, altre profonde e larghe appena quanto un mezzo franco. Nessuna cura avea recato giovamento. — 28 giugno 1824. Prima cauterizzazione. Dolori acuti e enfiamento, che si dissipano verso sera. — Ogni otto o dieci giorni si rinnova la cauterizzazione: e si medicano le piaghe con filacciche asciutte. — 19 luglio. Le ulcere hanno buonissimo aspetto; molte sono cicatrizzate. — 25 agosto. Tutte le piaghe sono cicatrizzate; però le cicatrici non parendo di buona natura, e il loro tessuto sembrando poco solido, si seguitò il caustico per sette od otto giorni, e, verso la fine di ottobre, l'inferma uscì affatto guarita. Il braccio, dapprima magro e debole, avea ripreso la forza e la carnagione. — *Osservazione* 5. *Ulcere sifilitiche alla gamba destra, antiche e ribelli da sei mesi; quattro cauterizzazioni col nitrato acido di mercurio. Guarigione in 22 giorni.* — Raffin, di 36 anni, di tem-

peramento robusto, gendarme a cavallo, entrò nell' Ospedale il 20 febbrajo 1824 con tre ulcere sifilitiche, che da sei mesi portava nel mezzo del polpaccio della gamba destra. Due di queste ulcere aveano la larghezza di un pezzo da cinque franchi, l'altra quella di un franco. La cura antisifilitica praticata prima e dopo l'entrata nell' ospedale non avendo recato alcun sollievo, e l'infermo essendo altronde tormentato da acuti dolori alle ulcerazioni, i cui contorni erano lividi, e avendo altresì il polpaccio assai gonfio, si ebbe ricorso al nitrato acido di mercurio. — 21 marzo. Prima cauterizzazione; medicazione con filiacciche asciutte; il gonfiamento e il dolore, risultati dalla cauterizzazione, si dissipano a capo di alcune ore. — 22 Dolore e gonfiamento abituale diminuiti. — 25 Miglioramento notevolissimo; seconda cauterizzazione. — 30 Pus di buona indole; poco dolore, principio di cicatrice; terza cauterizzazione. — 2 aprile. Le due ulcere più grandi si cicatrizzano prestamente; la picciola rimane stazionaria: quarta cauterizzazione. — 10 aprile. Le due piaghe più grandi sono cicatrizzate; la picciola lo è quasi interamente. Negozi particolari obbligano Raffin a uscire dall' ospedale. — *Osservazione 6. Erpete scrofoloso rodente alla guancia da sei anni, al naso da due; cauterizzazioni frequenti col nitrato acido di mercurio. Guarigione a capo di sette mesi.* — Loyon, di 18 anni, panettiere, era affetto da erpete scrofoloso rodente che avea distrutta quasi tutta l'ala sinistra del naso; l'ulcerazione era profonda, dolorosa, e somministrava una materia di cattivo carattere; il resto del lobo del naso era rosso, gonfio, dolorosissimo, sparso di croste e di bottoni. Sulla guancia sinistra, sotto dell' occhio, si vedeva un altro erpete della stessa natura, di circa un pollice e mezzo di diametro, con molte alterazioni profonde, e con tubercoli prominenti, dolorosi e croste giallognole, spesse, sotto cui stava un pus sanioso, fetente. Sperimentate inutilmente tutte le cure contra questa orribile malattia, il sig. *Cloquet* si appigliò alla cauterizzazione, che faceva ripetere ogni quattro o cinque giorni: a capo di tre mesi le ulcerazioni alla guancia erano interamente cicatrizzate. Il cicatrizzamento dell' erpete del naso si fece più lungamente aspettare,

e non fu perfetto che nei primi giorni di novembre, sette mesi dopo l'ingresso del malato nello spedale di San Luigi. (*Archives génér. de Médecine. Avril*, 1826).

Memoria sull' uso della cauterizzazione nel vajuolo; del dottor Damiron. — L'autore impiegò il caustico, primieramente, in un zona, contro cui si erano inutilmente sperimentati per tre settimane i mezzi più appropriati; il zona avea formato un'ulcero di dieci pollici di diametro. Lavata la circonferenza dell'ulcero con una soluzione di nitrato d'argento, egli vidde che ne limitava i progressi; allora lavò tutta la piaga, la quale da quel momento cambiò di carattere, e si avviò verso la guarigione. Avendo in appresso guarito dello stesso modo in pochi giorni un altro zona, prese coraggio a praticare il caustico nel vajuolo. Sopra 58 casi di vajuolo curati dall'autore nel corso dell'epidemia del 1825, egli non ha cauterizzato che quelli che erano accompagnati da sintomi gravi, i quali furono 37; di questi, 10 morirono. Impiegato il caustico nel primo giorno della efflorescenza, nell'atto cioè in cui i bottoni cominciavano a spuntare, i bottoni quasi sempre venivano soffocati; verso il settimo giorno di malattia vedevasi il volto a gonfiare e fendersi, ma nulla distillava dalle fessure; e nel periodo dello sfogliamento, l'epiderme cauterizzata si staccava sotto forma di piastre, senza lasciare sulla pelle nè cicatrici visibili, nè macchie rosse. Applicato il caustico nel secondo giorno dell'erusione, quando le pustole contenevano già un liquido, la soppressione di queste non riusciva perfetta; il loro sviluppo era bensì rintuzzato, ma quantunque più piccole che sopra altre parti, lasciavasi nondimeno distinguere sotto l'escare: nello stadio della suppurazione, la faccia facevasi tumida, screpolata, e da alcune fessure stillava un siero limpido, che avea l'odore del pus, e la desquamazione lasciava soventi sulla cute le traccie di cicatrici superficiali e di macchie rossiccie. Finalmente, quando il sig. *Damiron* impiegava il caustico nel quarto giorno, il rimedio riusciva affatto inutile; nasceva egualmente l'enfiagione della faccia, le pustole sotto l'escara prendevanó grande sviluppo, e in seguito alla desquamazione lasciavanó traccie profondissime. — Quanto al modo di cauteriz-

zazione, l'autore ne ha sperimentati due: ora ha lavato tutta la faccia a più riprese con una forte soluzione di nitrato di argento, ed ha passato in seguito la pietra infernale sopra tutte le parti lavate prima che fossero prosciugate; ora ha seguitato il processo del sig. *Bretonneau*. E questo sarebbe preferibile, se fosse sempre praticabile; ma, come nel vajuolo confluente non si può cauterizzare nello stesso tempo tutte le pustole, così avviene che le pustole vicine a quelle cauterizzate prendono un accrescimento più rapido, ragion per cui lo scopo va in parte fallito; inoltre, questo è più doloroso di quello del sig. *Serres*. Poco dopo la cauterizzazione si accende un calor vivo, che talvolta si converte in dolore, fenomeni che cedono ai mollitivi freddi e alle sanguisughe. Dai fatti descritti nella citata Memoria il sig. *Damiron* conchiude, 1.º la cauterizzazione del volto nel vajuolo non impedire lo sviluppo delle encefalitidi, attesochè queste non risultano dall'enfiamento della faccia (questo enfiamento essendo quasi sempre scomparso allo svilupparsi di quelle), ma bensì dalla flemmasia gastro-intestinale, la quale, nel vajuolo, precede sempre la flemmasia delle altre viscere; 2.º la cauterizzazione del volto nel vajuolo, (praticata per tempo) procacciare il vantaggio di prevenire le grandi cicatrici, d'impedire che gli occhi si chiudano, e permettere con ciò l'uso del caustico per distruggere le pustole che spuntassero sulla congiuntiva e la cornea. (*Bull. des scienc. méd. Janvier*, 1826.

Rapporto del sig. Villermé *letto all' Accademia reale di medicina, in nome della Commissione di statistica sopra una serie di Prospetti relativi al movimento della popolazione ne' dodici circondarj municipali della città di Parigi nel corso dei cinque anni* 1817, 1818, 1819, 1820 *e* 1821.

I Prospetti de' quali imprendiamo a parlare hanno tutta la autenticità che può desiderarsi per guarentirne l'esattezza.

Gli elementi ne furono tratti dai due volumi di *Ricerche statistiche sulla città di Parigi*, e l'autore loro, il signor *Villot*, è il capo degli uffici di statistica del Dipartimento della Sena.

Non intendiamo parlarvi di questi prospetti se non sotto il rapporto della medicina. Considerati sotto questo aspetto, i fatti in essi contenuti saranno anche più interessanti. L'amministrazione li raccolse, e l'amministrazione possiam dire li offre alla nostra meditazione. Indichiamo a lei, per quanto almeno in noi sta, i rapporti di questi fatti colle cause che li produssero. Dimostriamo ch'essi sono risultamenti della sorte, della differente condizione della massa delle diverse popolazioni, di cui, per così dire, è composta questa vasta capitale. Per tal guisa additeremo quello che far bisogni onde ottenere in brevissimo tempo tutti i miglioramenti che ottener si possono, coopereremo alle viste benefiche della amministrazione, ed una parte compiremo dell'incarico che il monarca all'Accademia coll'ordinanza della sua creazione impose.

Il sig. *Villot*, nei suoi prospetti, considera ciascuno dei circondarj di Parigi, come formante una distinta città. Sebbene gli abitanti d'un circondario con facilità passino in un'altro, questa maniera di esaminare il movimento della popolazione è applicabilissima alla medicina; poichè quelli che nei diversi quartieri gli uni agli altri succedonsi, sono quasi sempre individui delle stesse classi, individui che hanno occupazioni, per così dire, analoghe, e che vivono nello stato medesimo di ricchezza, d'agiatezza o di miseria.

Ci occuperemo principalmente dei prospetti delle morti. Tutti i numeri insertivi dal sig. *Villot*, sono, come in tutti gli altri prospetti, termini medj annuali. Si hanno dal loro, non solamente le morti che accadono nel domicilio, ma quelle altresì le quali avvengono negli ospedali e negli ospizj. Consultiamo con attenzione questi prospetti, e col mezzo di schiaramenti, di note, di osservazioni, e di ampliazioni studiamoci di supplire all'aridità delle cifre.

Vediamo primieramente la mortalità nelle case private.

Di poca utilità sarebbe, ci sembra, il dire innanzi a que-

all' assemblea i numeri medj annuali delle morti: quello che sopra ogni altra cosa c' interessa è la loro proporzione.

Paragonata colla popolazione, quale questa risultò dall' ultima numerazione, fatta nel 1817, la proporzione media annuale delle morti nelle case private fu, pei cinque anni che abbraccia il lavoro del sig. *Villot*, la seguente:

Circondarj	*Quartieri*	*Proporzione*
Nel 2.°	Chaussée d'Antin, Palazzo Reale, Feydeau, e sobborgo Montmartre »	1. sopra 62 abitanti
3.°	Montmartre, sobborgo Poissonnière, S. Eustachio, e du Mail . . . »	60
1.°	Roule, Campi Elisj, Piazza Vendome e Tuileries . . . . »	58
4.°	S. Honoré, del Lovre, dei Mercati e della Banca . . . . »	58
6.°	Porta S. Dionigi, S. Martin des Champ, dei Lombardi e del Tempio . . . . »	54
5.°	Sobborgo S. Dionigi, Porta San Martino, Bonne novelle e Montorgueil . . . . »	53
7.°	Sant Avito, Monte di Pietà, Mercato, San Giovanni e des Arcis . . . »	52
11.°	Luxembourg, Scuola di Medicina, Sorbona e Palazzo di Giustizia »	51
10.°	Zecca, S. Tommaso d' Aquino, Invalidi e sobborgo S. Germano . »	50
9.°	Isola S. Luigi, Hotel-de-Ville, Cité ed Arsenale . . . . »	44
8.°	S. Antonio, Quinze-Vingts, Marais e Popincourt . . . . »	43
12.°	Giardino del Re, S. Marcello, San Giacomo ed Osservatorio . . . »	42
	Ed in tutta Parigi . . . . »	51 (1)

(1) *Queste proporzioni furono calcolate dallo stesso signor* Villot.

Ma, queste differenze sì considerevoli, che troviamo fra i diversi circondarj, non si potrebbero forse ascrivere a cause accidentali? Onde accertarcene, esaminammo uno ad uno i risultamenti d'ogni annata nei due volumi delle *Ricerche statistiche sulla città di Parigi*, e riconobbimo, che queste differenze tutti gli anni si riproducevano, e che l'ordine generale da noi assegnato ai circondarj di Parigi, è precisamente, meno poco importanti oscillazioni, l'ordine, secondo il quale, la mortalità sempre si accrebbe, come lo prova il prospetto seguente:

Morti nelle case private riferibili alla popolazione del 1817 in ognuno dei 12 circondarj.

Circondarj	Nel 1817 1. sopra abitanti.	Nel 1818 1 sopra abitanti.	Nel 1819 1. sopra abitanti.	Nel 1820 1. sopra abitanti.	Nel 1821 1. sopra abitanti
1.°	66. 05	63. 45	55. 38	58. 00	50. 83 (1)
2.°	64. 20	63. 03	62. 36	62. 91	59. 31
3.°	67. 04	59. 07	57. 80	56. 91	61. 24
4.°	59. 75	54. 35	59. 30	59. 98	58. 34
5.°	60. 11	49. 64	51. 91	53. 67	51. 29
6.°	62. 58	50. 65	52. 41	51. 85	52. 26
7.°	56. 61	52. 09	50. 66	51. 89	47. 46
8.°	45. 97	45. 83	41. 56	43. 48	38. 47
9.°	45. 27	43. 60	44. 25	45. 07	39. 95
10.°	57. 54	48. 61	44. 64	50. 03	59. 29
11.°	52. 54	52. 31	49. 32	55. 26	48. 15
12.°	46. 90	41. 67	43. 71	42. 85	38. 76

(1) *La media proporzionale dei 5 anni dà piuttosto* 59 *che* 58.

L'azione delle cause costanti che sempre agiscono nel senso medesimo, e superano le cause d'irregolarità, è in questo caso troppo evidente perchè ricusare si possa di ammetterla. Quali sono dunque le cagioni, che sembra diano ad ogni quartiere di Parigi un grado particolare di salubrità, e che fanno che in un tal circondario non muoja nel domicilio, per termine medio annuale, che un 62.° d'abitanti, mentre in un tale altro circondario ne muore perfino un 43.° ?

La lontananza, o la vicinanza della Sena può ella esser contata fra queste cagioni?

Da una parte, i circondarj i più lontani dal fiume, il 2.°, il 3.°, il 5.° tutti intieri, l'ottavo poi quasi la totalità della sua popolazione, ci presentano, il 2.° ed il 3.° il *minimum* delle morti; il 5.° una mortalità quasi media, e l'ottavo la mortalità la più forte. D'un'altra parte, i circondarj 4.° e 9.°, ed il 10.°, la cui porzione maggiore è situata sulle sponde del fiume, ci danno, il 4.° pochissime morti, il 9.° ce ne dà un numero considerevole, ed il 10.° ci dà una mortalità quasi media. Gli altri circondarj non hanno, relativamente alla Sena, una situazione ben determinata.

Per conseguenza la lontananza e la vicinanza del fiume, non hanno, sulla mortalità di Parigi una influenza sensibile, confrontando almeno fra loro i circondarj intieri.

La natura del suolo, l'inclinazione sua all'oriente ed all'occidente, o verso l'entrata e l'uscita della Sena; le alture, che fanno confine a Parigi da settentrione ed a mezzodì; l'esposizione particolare di certi quartieri, le acque diverse delle quali si fa uso, tutte, in una parola, le circostanze, che in qualche cosa modificar possono il clima generale della città in alcuna delle sue parti, vi producono elleno, come venne tante volte affermato, differenze nella mortalità?

Eccettuatine i Campi Elisj e le parti lontane dai sobborghi e dai giardini, il suolo di Parigi da per tutto, o quasi da per tutto è alla superficie formato d'una crosta più o meno spessa di rottami di fabbriche, e di terre portate, e questo suolo fra le case è anche coperto dal selciato. Non

si può per conseguenza ascrivere alla natura differente del suolo di tale o tale circondario una particolare influenza (1).

Se l' inclinazione del suolo verso l' entrata e verso l' uscita della Sena, o lungo la sua corrente, e ad una certa distanza dal fiume, abbia una reale influenza sulla mortalità, non è cosa che possa esser calcolata. I risultamenti dei circondarj 1.°, 4.°, 7.°, 9.°, 10.°, il cui suolo è più basso, ne danno la prova.

Lo stesso dicasi de' quartieri più elevati, giacchè il *minimum* delle morti ebbe luogo nel circondario 2.° ed il *maximum* nel 12.°

La strettezza della maggior parte delle contrade, le loro sinuosità e l' altezza delle case fanno sì che non abbiano le abitazioni una vista veramente dominante. Tuttavia i giardini, de' quali molti ve n' ha nel circondario 8.°, la larghezza, la dirittezza delle sue contrade principali, sono cagione che i venti di levante vi soffiino con impeto, e che le abitazioni, più che in qualunque altro quartiere, ricevano i raggi del sole al suo levarsi. Ora, una simile esposizione passa generalmente per essere la più salubre, eppure l'ottavo ed il 12.° circondario sono quelli che danno il *maximum* delle morti. Da un'altra parte, l' esposizione a ponente è riguardata come la meno favorevole, ed il 1.° e 10.° circondario, che più di tutti gli altri sono esposti a ponente, danno una mortalità tenuissima l' uno, ed una mortalità quasi media l' altro.

---

(1) *Ciò è tanto meno possibile, che il suolo in moltissimi punti esaminato, non lasciò scoprire fino ad ora avanzi o depositi di cloache o carnaj fuorchè in terreni ora selciati, ed ove esiste una crosta di terre portate e di rottami spessa almeno cinque piedi. Tali sono sulla sponda sinistra della Sena il monticello detto di S. Giacinto, e sulla dritta i monticelli dei mulini, della Madonna di Bonne nouvelle e la contrada Meslée.* (Notizie comunicate dal sig. Girard, ingegnere in capo di ponti e strade del dipartimento della Sena.

Quanto abbiamo detto prova, che se i venti di levante e di ponente, i quali quasi senza incontrare ostacolo alcuno soffiano nelle contrade principali del 1.°, dell'8.° e del 10.° circondario hanno l'influenza che loro si attribuisce sulla salute, altre cause agiscono in senso inverso, ed impediscono che quella influenza si conosca. Lo stesso accade per il resto di Parigi, dell'influenza di tutti i rombi di venti, le cui correnti vengono d'altronde riflesse o rotte dalle case, e detti rombi non sentonsi bene che sulle contrade lungo la Sena; ne' quartieri cioè ne' quali trovammo una fortissima ed una debolissima mortalità.

Essendo molte delle principali contrade di Parigi, poco a presso paralelle alla Sena, o perpendicolari al corso del fiume, potrebbe credersi che queste due direzioni incrocicchiate delle correnti atmosferiche, avessero una benefica influenza sulla salute di una gran parte della popolazione: ma niuna osservazione, almeno a noi nota, il dimostrò; nè meglio di questo, ad onta delle molte assertive, è provato che le montagne di Belleville e di Montmartre sieno salutevoli agli abitanti di que'quartieri, che da que' monti sono preservati dall' impeto de' venti settentrionali. Diremo di più, che l'influenza de' venti infetti che sorpassavano i carnaj di Montfaucon, prima che venissero allontanati, non sembra che producessero cattivi effetti sui quartieri di Parigi più vicini a que' carnaj, ed ove quei venti più spesso soffiavano; giacchè que' quartieri sono appunto quelli dei circondari 3.° 5.° e 6.°

Non iscorgiamo dunque nella disposizione dei luoghi, come non le scorgiamo nelle circostanze metereologiche, le cause delle differenze della mortalità che regnano nei diversi circondarj di Parigi. Esaminiamo ora se tali cagioni non esistessero per avventura nelle acque di cui usano gli abitanti.

Somministrano queste acque la Sena, l'acquedotto di Arcueil, il canale dell' Ourcq e le sorgenti di Belleville, di Menilmontant e dei Près-Saint-Gervais. Le ultime, che sono le più cariche di sali, e che passano per essere le meno buone, servono all' uso di una parte dei circondarj 3.°,

5.° e 6.° Vengono dopo queste, per la copia dei sali, le acque del canale dell' Ourcq, composte fino ad ora soltanto di quelle della Beuvronne riunite ai fiumicelli d' Arneuse, di Sevran, ed a varie sorgenti, che si distribuiscono fra i circondarj 3.°, 5.°, 6.°, 8.°, e 9.° (1); indi le acque d'Arcueil, ora molto stimate, ma che più assai eranlo prima, le quali da condotti sono portate nei tre circondarj della riva sinistra della Sena, principalmente però nel 12.° e nell' 11.° L' acqua della Sena, finalmente, la più leggiera, la più pura, la migliore, serve a tutta la popolazione vicina al fiume, anzi può dirsi ai tre quarti di Parigi, alle cui remote estremità essa è distribuita per mezzo di tubi o trasportata in botti.

Non istà dunque nelle acque la causa delle differenze di cui ci occupiamo.

È opinione generale, che più una popolazione è folta, più forte ne sia la mortalità: e questa opinione è fondata sulla osservazione, che le morti sono in proporzione più numerose nelle grandi che nelle piccole città, e nelle piccole città più che nelle campagne. Se ne dedusse, che l'essere le case le une addosso alle altre, e la strettezza delle contrade fossero cause d' insalubrità, e che gli uomini corromponsi a vicenda l' aria che respirano. L' unanimità dei medici nel convenire di questo fatto, l' obbligo c' impose d' esaminarlo colla maggiore attenzione. Il paragone, d' altronde, dei quartieri ne' quali gli abitanti sono, per servirci di questa espressione, gli uni sugli altri ammonticchiati, con quelli nei quali sono il più sparsi, deve porlo in evidenza.

Comunicaronsi al vostro relatore negli uffici della prefettura del dipartimento della Sena, documenti che rischiarano questo punto capitale (2). Questi documenti ci apriron

(1) *Nell' Isola S. Luigi.*

(2) *Questi documenti sono un riassunto delle operazioni del cadastro in ciascuno dei dodici circondarj di Parigi* (*v. alla fine*, Prospetto n.° 2).

campo a determinare per ogni circondario di Parigi la densità media della popolazione, quale essa era nel 1817, epoca cui i calcoli nostri si riferiscono.

Se noi, prima di tutto, confrontiamo la superficie occupata dalle fabbriche, colle superficie riunite occupate dalle contrade, dalle piazze, dai giardini e da altri terreni, il corollario di questa operazione è l'agglomerazione comparativa delle case, che esprimeremo così:

Pel 5.° circondario . . . . li o. 46 del territorio

Pel 10.°	o. 46	Pel 9.°	o. 60
Pel 3.°	o. 55	Pel 6.°	o. 62
Per L'11.°	o. 55	Pel 12.°	o. 64
Pel 1.°	o. 57	Pel 2.°	o. 75
Pel 4.°	o. 59	Pel 7.°	o. 82.

Queste proporzioni, messe a fronte della mortalità dei circondarj corrispondenti, dimostrano che, almeno nello stato attuale di Parigi, e colla polizia sanitaria d'oggidì, la larghezza delle contrade, le piazze, i giardini, le piantagioni, non sono quanto si crede utili alla salute di alcuni quartieri; poichè dei circondarj che hanno maggiore mortalità, sono appunto fra quelli ne' quali le contrade, i giardini, le piazze occupano più spazio, e *viceversa*. Noi peraltro non intendiamo rigettare come affatto priva di fondamento l'opinione nata dalle scoperte e dagli esperimenti di *Priestley*, d'*Ingenhousz* e di *Sennebier*, ed ammessa da tanti dotti, che la vegetazione purifichi l'atmosfera mediante l'esalazione del gas ossigeno: crediamo soltanto essersi di molto esagerata, sotto questo rapporto, l'influenza che può avere la vicinanza degli alberi e delle altre piante.

Passiamo ora ai rapporti della popolazione colla sola superficie del suolo occupata dalle fabbriche e dalle corti, senza parlare delle contrade, delle piazze, dei giardini, ec. Eccone il prospetto (1):

(1) *La popolazione e la superficie dalle quali si dedussero*

Circondarj	*Superficie media del suolo occupato da ciascun' individuo espressa in metri quadrati.*		
Nel 1.°	64 $\frac{51}{100}$	Nel 5.°	18 $\frac{65}{100}$
8.°	46 $\frac{83}{100}$	9.°	16 $\frac{47}{100}$
12.°	36 $\frac{98}{100}$	3.°	15 $\frac{31}{100}$
10.°	36 $\frac{24}{100}$	6.°	12 $\frac{74}{100}$
2.°	26 $\frac{87}{100}$	7.°	10 $\frac{61}{100}$
11.°	21 $\frac{87}{100}$	4.°	6 $\frac{56}{100}$

Sei metri e mezzo o all' incirca, termine medio, pel luogo occupato da ogni individuo d' una popolazione di 46,000 anime, suppone uno straordinario ingombramento nelle case dei poveri che abitano il 4.° circondario, sopra tutto riflettendo, che sopra cento abitazioni ve ne sono 72 di persone ricche o più o meno agiate, le quali tutte, o quasi tutte, occupano uno spazio maggiore. Se facessi entrare nei nostri calcoli anche la considerazione della moltiplicità dei piani, troveremmo che in tutti i circondarj un abitante corrisponde ad una superficie molto maggiore di quella che abbiamo riconosciuta: ma allora bisognerebbe contare fino a 3, 4 ed anche 5 e 6 individui alloggiati uno sopra l' altro a misura che ci avvicinassimo al centro di Parigi.

---

questi rapporti sono le stesse di quelle del 1817. Abbiamo compreso nella popolazione i militari, le persone abitanti negli appartamenti a mese e negli alberghi, i prigionieri ed i poveri ricoverati negli ospizj, ma non gli ammalati degli ospedali.

Paragonando la mortalità nelle case private collo spazio stabilito per ogni individuo, vediamo che la proporzione media annua delle morti è di 1 sopra 51. ½ nei circondarj, ne' quali lo spazio di cui si tratta è il maggiore, ed 1 sopra 53. ½ negli altri circondarj. Vediamo, finalmente, alle due estremità del Prospetto della superficie del suolo che corrisponde all' alloggio d' un abitante, due circondarj nei quali la mortalità nelle case private è la medesima, e, fra i tre circondarj che presentano la superficie maggiore, vediamo l'8.° ed il 10.° essere quelli ne' quali ha luogo il *maximum* delle morti.

In verità, risultamenti simili non sarebbonsi preveduti. Deve concludersene, che se l'agglomerazione della popolazione accresce sensibilmente la mortalità, ciò non accade, come lo prova altronde l' esempio delle ciurme de' bastimenti, se non in certe circostanze.

La pulitezza o il sudiciume, gli abiti, gli alimenti, le bevande, ec., sono altre condizioni delle quali importerebbe moltissimo conoscere l' influenza, e che, secondo sono esse buone o cattive, debbono certamente contribuire a conservare o ad abbreviare la vita. Nulla sembraci tanto difficile, quanto il raccogliere per tutte le circostanze dei dati comparativi se non esatti, almeno non lontani dall' esattezza in tutti i circondarj. Esistono nullameno documenti positivi che indicano il grado calcolabile di tutte le condizioni delle quali si tratta. Questi documenti, pubblicati dall' amministrazione, stabiliscono a 100 tutte le locazioni d' ogni circondario, e mostrano quante su questo numero ve n' ha che non pagano tassa alcuna, quante sono soggette alla sola contribuzione personale, e quante alla patente (1). Le locazioni non tassate rappresentano i poveri, e le altre rappresentano i più o meno agiati. Il rapporto delle prime alle seconde ha per corollario la ricchezza relativa degli abitanti dei dodici circondarj presi ciascuno in massa; e siccome il nutrimento, il vestito, la pulitezza, sono in ragione della ric-

(1) *Ricerche statistiche su Parigi, tom. II, prosp. n.° 102.*

chezza, così tali cose sono da questa con sufficiente esattezza rappresentate. Ora, se confrontiamo colla proporzione delle locazioni non tassate, ossia delle locazioni delle famiglie povere, i risultamenti che l'indagine sulle morti nelle case private dettero al sig. *Villot*, troviamo:

Circondarj.	*Locazioni non tassate.*	*Morti in case private.*
Nel 2.°	0,07	1 sopra 62 abitanti
3.°	0,11	60
1.°	0,11	58
4.°	0,15	58
11.°	0,19	51
6.°	0,21	54
5.°	0,22	53
7.°	0,22	52
10.°	0,23	50
9.°	0,31	44
8.°	0,32	43
12.°	0,38	43

Egli è un risultamento notevolissimo di quest' ordine dei circondarj, secondo l'accrescimento del numero delle loro locazioni non tassate, cioè dei loro poveri, che essi vengono sensibilmente a collocarsi l'uno in seguito all'altro, nell' ordine, secondo il quale la mortalità si accresce, meno il circondario 11.° (1).

(1) *Non saprei con certezza determinare tutte le cause dell'eccezione di cui si tratta; ma so che molte persone, la vita delle quali è sul declinare, lasciano gli altri quartieri per ritirarsi in quelli della Scuola di Medicina, della Sorbona, ma più anche in quello del Luxembourg, ove esse riunisconsi in più comunità: e trovo gettando uno sguardo*

Adunque, la ricchezza, l' agiatezza, la miseria sono per gli abitanti dei diversi circondarj di Parigi, a cagione delle differenti condizioni nelle quali li pongono, le principali cause (non diciamo già le uniche) cui ascriver debbonsi le grandi differenze che scorgonsi nella mortalità. Bastaci l'avere stabilita questa verità; non vogliamo seguirla in tutte le sue conseguenze sotto il rapporto della medicina, e meno ancora occuparcene in qualunque siasi modo sotto i rapporti della morale e della economia pubblica.

Ma, siccome vi sono due sorti di ricchezza, la ricchezza che non produce nulla, e la ricchezza che produce; ricchezza che l' industria sa ripartire per accrescerla; la curiosità ci spinse ad indagare, se queste ricchezze esercitano una influenza egualmente favorevole sulla durata della vita.

Se, assistiti dai documenti autentici de' quali parlammo, noi confrontiamo il numero delle locazioni tassate della contribuzione personale soltanto (rappresentano queste le per-

---

sul prospetto n.° 5 del I. Volume delle Ricerche Statistiche su Parigi, *che il circondario 11.°, fra i 12 in cui è divisa la città, è quello che sensibilmente presenta la più forte proporzione d' abitanti di più di 50 anni, e sopra tutto d' abitanti che passarono i 60. Il contrario precisamente osservasi nei 3 primi circondarj; il che spiegherebbe anche in parte per qual motivo la mortalità, comparativamente, vi sia così debole. Aggiungasi, che nel circondario 11.° lo scarso numero delle nascite (vedasene il prospetto più avanti) sta all' appoggio di quanto dissi. Aggiungasi, inoltre, che il piccolo numero di fanciulli al di sotto dei cinque anni che si lasciano nella Capitale, e la gran quantità di forestieri che vi vengono in tutto il vigore della vita, per tornare alle case loro dopo un certo numero d' anni, sono cause le quali fanno sì che la salubrità generale di Parigi è minore in realtà di quello che lo indica la proporzione delle morti.*

V,

sone viventi dalle sole loro rendite, o dei guadagni d'un arte non soggetta al diritto di patente, vale a dire la ricchezza non produttiva) colla proporzione delle morti nelle case private; e se da un' altra parte facciamo la medesima operazione per il numero delle locazioni tassate per patente (queste rappresentano i mercanti, i negozianti, i fabbricatori, gl' impresarj, i direttori di lavori, ecc.) avendo cura di fare astrazione di quelle la cui patente non oltrepassa le 30 lire, perchè molti fra questi piccioli patentati, sono in grandissima ristrettezza, e d' altronde esercitano da per se stessi la loro industria, non impiegano alcuno, e rientrano per la maggiore parte nella classe de' piccoli artigiani; troviamo, sopra la totalità di cento locazioni:

1.° Per le locazioni tassate alla sola contribuzione personale:

Circondarj.	*Locazioni tassate alla sola contribuzione personale.*	*Morti in case private 1 sopra*
Nel 1.°	0,49	58 abitanti
10.°	0,46	50
2.°	0,40	62
11.°	0,39	51
3.°	0,38	60
7.°	0,29	52
5.°	0,28	53
9.°	0,26	44
8.°	0,25	43
4.°	0,23	58
6.°	0,20	54
12.°	0,19	43

2.° E per le locazioni tassate per patente:

Circondarj.	Locazioni tassate per una patente di più di 30 lire.	Morti in case private 1 sopra
Nel 4.°	0,47	58 abitanti
2.°	0,47	62
6.°	0,45	54
3.°	0,44	60
5.°	0,36	53
1.°	0,35	58
7.°	0,35	52
11.°	0,32	51
8.°	0,31	43
9.°	0,30	44
12.°	0,29	43
10.°	0,24	50

Vale a dire, che la mortalità annua nelle case private è di 1 sopra 55 ½ ne' sei circondarj, ne' quali vi sono più abitanti che vivono delle sole loro rendite, mentre ne' sei circondarj ne' quali v' ha più commercio e traffico, ella è di 1 sopra 57 ½. Causa ne è dunque che quelli i quali pagan una patente più alta, impiegano gran numero di persone, cui con dell' occupazione procacciano una maggiore o minore agiatezza, e che d' altronde essi sono in numero più grande che nol sieno i proprietarj di rendite di terre, o di rendite, tassati colla sola contribuzione personale. I sei primi circondarj nell' ordine della patente, sono i sei ultimi in quello della mortalità; e fra i sei primi nell' ordine della contribuzione personale, tre soltanto presentano il *minimum* delle morti. L' induzione alla quale ciò condurrebbe, si è che a Parigi l' alta industria e l' alto commercio giovano più alla pubblica salute, che non le giovi la ricchezza non produttiva. Tutta volta non ci permetteremo d' asserire nulla su questo particolare.

Il sig. *Villot* determinò le morti dei due sessi riportandole al numero degl'individui di ciascuno all'epoca della numerazione. I risultamenti di questa parte del suo lavoro sono:

1.° Che per tutta Parigi, sopra 100 abitanti se ne contavano 46 $\frac{45}{100}$ del sesso mascolino, 53 $\frac{54}{100}$ del sesso femminino, e che sopra 100 morti in case private ve ne furono 47 a spese del primo dei due sessi, e 53 a spese del secondo.

2.° Che nei circondarj 1.°, 4.°, 5.°, 9.° e 12.° i rapporti dei sessi furono i medesimi per le morti, che per la popolazione.

3.° Che nei circondarj 2.°, 3.°, 8.°, 10.° ed 11.° morirono in proporzione più uomini che donne, sopra tutto nel 2.°

4.° E che nei circondarj 6.° e 7.° morirono in proporzione più donne che uomini.

Non pretendiamo render ragione della disuguaglianza del riparto di queste morti fra i sessi ne' diversi circondarj; ma facciamo osservare, relativamente ai circondarj ne' quali le morti degli uomini risultano proporzionalmente più numerose, che il 2.° ed il 3.° sono quartieri di banca, di speculazioni cui le donne sono totalmente estranee, e di eccessi ai quali più gli uomini che le donne si danno in preda; che il circondario 10.°, il secondo per le locazioni tassate di sola contribuzione personale, è l'ultimo per il commercio; che nell'8.° i coltivatori de' giardini paludosi, gli operaj degli arsenali, i legnaiuogli ebanisti, e sopra tutto gli stagnatori di specchj (1) che formano una gran parte della popolazione povera, conducono una vita più penosa e più esposta a pericoli di malattie e di accidenti, di quella che conducono le loro donne.

E relativamente ai due circondarj, ne' quali le morti delle

---

(1) *S' intende meno in questo luogo di parlar degli operaj della manifattura reale degli specchj, che di quelli presso i piccoli fabbricatori di specchj abitanti per la maggior parte nel Sobborgo di S. Antonio.*

donne sono in numero maggiore di quelle degli uomini, è da notare che vi abita una gran quantità di ricamatrici, di povere sarte, di rigattiere; che il commercio più che altrove ritiene colà le donne nelle loro botteghe; e che nel circondario 7.° molte di loro passano la vita a pulire o lavorare metalli, a scegliere stracci, a maneggiare oggetti polverosi, sudici e spesso fetidi, che il miserabile commercio dei mariti introduce ed accatasta continuamente nelle loro case.

Procediamo ora all'esame delle morti che hanno luogo negli ospizj e negli ospedali civili.

Il sig. *Villot* stabilisce le loro proporzioni fra i diversi circondarj, secondo il numero degl' indigenti di ciascuno, i quali, all'epoca precisa della numerazione, si trovavano in quelli asili, e secondo il numero delle morti che in essi ebbero luogo durante gli anni 1817, 1818, 1819, 1820 e 1821. Ei fa due supposizioni: la prima, che la proporzione per la quale ogni circondario concorreva a popolare gli ospedali e gli ospizj all'epoca sovra indicata non variò, o non subì se non delle variazioni che reciprocamente si compensano; e la seconda, che le morti che accaddero negli ospizj e negli ospedali furono, definitivamente, per ogni circondario, in ragione del numero de' malati ch'essi hanno loro somministrato.

Voi vedete, che comunque sia ben conosciuto il numero delle morti negli ospizj e negli ospedali, non possono ammettersi per positive le proporzioni che l'autore stabilisce. In fatti, il sig. *Villot*, che benissimo lo sa e duolsi non avere avuto a sua disposizione documenti più completi, non presenta i risultamenti de' suoi calcoli sul riparto fra i dodici circondarj di Parigi delle morti avvenute negli ospedali o negli ospizj, se non come approssimazioni indicanti la tendenza e nulla più.

Ammettendo le due supposizioni di cui parliamo, e riunendo le morti degli ospizj e degli ospedali civili alle morti nelle case de' privati, ei trovò per mortalità totale annua.

Circondarj	1 morti sopra . . abitanti.
Nel 1.°	45
2.°	43
3.°	38
10.°	36
6.°	35
7.°	35
5.°	34
4.°	33
11.°	33
8.°	25
9.°	25
12.°	24

Per i dodici circondarj riuniti . . 32 $\frac{34}{100}$

In tal guisa dunque, in qualsisia maniera si calcoli, un risultamento sempre ne nasce, ed è che la mortalità nei diversi circondarj di Parigi, è, in generale, in ragione inversa dell' agiatezza de' loro abitanti. Osservate, in fatti, che i tre circondarj, che presentano la mortalità la più tenue, sono quelli appunto che noi riconobbimo per i tre più ricchi; e che i tre che sono più carichi di morti, trovansi essere i tre più poveri. Notate inoltre, che la differenza fra la mortalità in case private e la mortalità totale, maggiore negli ultimi che ne' primi circondarj, dimostra che le morti negli ospizj e negli ospedali civili hanno luogo a spese principalmente de' quartieri poveri, il che era d' altronde facilissimo a prevedersi.

Non ci fermeremo sulle altre indicazioni che trarre si potrebbero dal prospetto della mortalità totale nei diversi circondarj, certo abbastanza non essendo il riparto che si fece fra loro delle morti degli ospizj e degli ospedali (1). Aggiun-

(1) *In una Memoria sulla mortalità considerata ne' suoi*

giamo, che la media proporzionale delle morti per tutta la Francia fu nel corso delli stessi cinque anni d' un individuo sopra 39, o quasi 40.

Sarebbe certamente ben interessante il determinare, come noi fatto lo abbiamo, sempre sulla osservazione, la mortalità di tutte le classi d' abitanti che compongono la popolazione di Parigi, la mortalità particolare a tale o tale mestiere, a tale o tal genere di vita, a tali o tali abitudini, all' abitare un tale o tal piano, ecc. Ma dal lavoro del signor *Villot* non si hanno elementi per la soluzione d' alcuno di questi problemi. Ei prova soltanto, che a Parigi nello stato attuale, e coll' attuale polizia sanitaria, le sole condizioni che sensibilmente influiscano sulla mortalità, sono quelle che vanno necessariamente unite all' agiatezza o

---

rapporti colla ricchezza, letta dal relatore un anno fa, ed in cui egli circostanziatamente esamina, per i cinque stessi anni, la mortalità del 1.º e del 12.º circondario di Parigi, esso è d' accordo col sig. Villot *sulle morti nel domicilio de' due circondarj ed anche su quelle che hanno luogo negli ospizj e negli ospedali a spese del 12.º; ma egli ha trovato (non già stimando le morti in questi asili sulla popolazione, che nel solo giorno della numerazione era somministrata da ogni circondario), che la mortalità totale del 1.º era di 1 sopra 41 21/100 in vece d' essere di 1 sopra 45. (V. Memorie dell' Accademia reale di Medicina, T. I, p. 51 e segg.).*

Se si ricerca l' influenza differente della ricchezza non produttiva, e della ricchezza commerciale o d' industria, sulla mortalità negli ospedali e negli ospizj, come fatto l' abbiamo per la mortalità nelle case private, trovasi, riunendo queste due sorti di morti, che le une compensano le altre; ma, siccome è stato già detto, il riparto fatto dal sig. Villot, delle morti negli ospizj e negli ospedali, non avendo altra base che la popolazione d' un solo giorno, non è tale da fare autorità.

alla miseria. La vista, l'esposizione delle abitazioni, la vicinanza della Sena, i venti a' quali si è più particolarmente esposti, la stessa agglomerazione delle case e la densità della popolazione, circostanze tut te cui i medici ascrivono unanimemente sì grande influenza sulla salute nostra, non esercitano, ad onta di quanto sostenere si volle, considerando almeno i fatti nella massa degli abitanti d'ogni circondario di questa capitale, alcuna azione evidente (non diciamo reale) sulla mortalità, rimanendo l'effetto di queste cause coperto da quello dell'agiatezza o della miseria.

Se in vece di prendere i risultamenti d'intieri circondarj, che formano ciascuno come una grande città, noi avessimo confrontati i risultamenti d'un quartiere molto più piccolo, o di una sola contrada, che presentassero per l'esercizio delle professioni, ecc., condizioni ben distinte, coi risultamenti di un'altro quartiere, d'un'altra contrada che presentasse (tutte le cose essendo altronde pressochè eguali) condizioni egualmente ben determinate, ma differenti, noi avremmo *probabilissimamente* trovato delle differenze per la proporzione delle morti, come ve n'ha per le malattie; perchè ogni professione, ogni stato, ogni maniera della vita, ha i suoi pericoli, le sue cause, che produr debbono delle differenze nella mortalità. Ma queste differenze non sono peranco conosciute: esse furono piuttosto ammesse *a priori* che avverate con esatte osservazioni. Quanto al soggettarle a calcolo, non se ne ebbe che l'idea: nulla però esser potrebbe più utile. È questa una carriera nuova faticosa a percorrersi, ma slanciarvici potremmo colla speranza di contribuire efficacemente al miglioramento della sorte delle popolazioni.

Passiamo ora ad altri punti delle ricerche del signor *Villot*; ma i risultamenti colla maggior possibile brevità ne accenneremo, senza aggiungere alcuna riflessione sulle loro cause, per non uscire dal regno della medicina.

Le nascite nelle case private furono pel periodo dal 1817 al 1822, termine medio, le seguenti:

Nel 1.° circondario di 1 sopra	38.	abitanti
2.°	41.	
3.°	36.	
4.°	33.	
5.°	32.	
6.°	33.	
7.°	34.	
8.°	30.	
9.°	32.	
10.°	36.	
11.°	42.	
12.°	29.	
In tutti i circondarj riuniti . . .	34.	

E se si aggiungono le nascite ch' ebbero luogo nell' ospizio della maternità, la proporzione fu per la capitale intiera, supposto che queste nascite appartengano tutte alla popolazione di Parigi, di 1 sopra 28 abitanti. Ma, dobbiamo far riflettere, che dopo l' ultima numerazione, la popolazione aumentò sempre, di modo che il rapporto indicato diviene un po' troppo forte. L' istessa osservazione s' applica alle morti. Il rapporto medio generale delle nascite alla popolazione, fu per la Francia intiera, per i cinque stessi anni, come uno sta à 31, vicino a 32.

Le nascite dei maschj confrontate a quelle delle femmine, furono come 16 è a 15 $\frac{40}{100}$; e questa proporzione risulta quasi la stessa per le nascite nelle case private dei 12 circondarj: almeno in nessuno non contansi più di 15 $\frac{96}{100}$ nascite femminine, nè meno di 14 $\frac{75}{100}$ contro 16 nascite di maschj Questo rapporto è uguale a quello che è stato trovato per tutta la Francia.

La popolazione media dei bambini morti-nati fu sopra 1000 nascite.

	Maschi	Femmine	Dei due sessi
Nelle case private per i 12 circond.	67.	55.	61.
All'ospizio della maternità . . .	34.	31.	33.
Per tutta Parigi senza distinzione .	62.	50.	56.

Ovvero, per le nascite nel domicilio, di 1 morto-nato, termine medio, sopra 16 ½, presso a poco.

Per le nascite all'ospizio della maternità, di 1 sopra 31, presso a poco.

E per le due sorti di nascite riunite, di 1 sopra 18,0 allo incirca.

Il numero dei maschj morti-nati è più forte di quello delle femmine. La differenza è pure sensibilmente superiore al rapporto delle nascite mascoline alle femmine. Questa differenza che osservasi da per tutto, fu attribuita in parte ad essere i maschj più voluminosi che le femmine: checchè ne sia del valore di questa spiegazione, il fatto sembra provato, e merita d'esser notato. È altresì da osservarsi che all'ospizio delle partorienti, contasi proporzionalmente molto minor numero di bambini morti-nati, che non se ne contino nelle case private; 1 cioè sopra 31 nascite, in vece di 1 sopra 16. Questa differenza è tanto più notabile, che è generale opinione (non confermata per altro nè indebolita dai risulmenti dei diversi circondarj) esservi più bambini morti-nati fra i figli dei poveri, che fra quelli delle altre classi. Ma la differenza è illusoria, almeno in gran parte, perchè all'ospizio delle partorienti, ogni bambino che viene al mondo con segni non equivoci di vita, non è compreso fra i morti-nati, mentre alle municipalità, ove portansi questi bambini varie ore, e qualche volta due o tre giorni dopo la loro nascita, s'inscrivono come morti-nati quelli che non furono presentati vivi.

Sebbene il numero dei morti-nati dell'ospizio della maternità non sia considerabile abbastanza per poterlo decisamente riguardare qual termine medio ben regolare, pure dal lavoro del sig. *Villot* risulta, che il vero rapporto sembra essere poco

lontano da quello dell' ospizio dei parti, almeno per la classe affatto indigente, e per l'ultimo mese, o per le ultime sei settimane della gravidanza; perciocchè la donna incinta non è ammessa all' ospizio della maternità, se non quando essa è entrata nel nono mese, o quando è minacciata d' un parto immaturo, e rarissime sono le ricezioni per quest' ultimo caso. Negli altri ospedali soltanto può accadere che donne incinte, ricevute per diverse malattie, abortiscano a qualunque epoca della loro gravidanza, ma limitatissimo n' è il numero. D' altronde, di tutte le quistioni che alla popolazione si riferiscono, niuna forse ve n' ha che presenti più incertezza di quella dei bambini morti-nati (1).

I matrimonj furono per ciascun' anno, termine medio:

Circondarj	1 *sopra* . . *abitanti*
1.°	102
2.°	108
3.°	105
4.°	94

(1) *Non dispiacerà forse il conoscere che la loro proporzione negli ospedali di Parigi, in vece d' essere di* 1 *sopra circa* 31 *nascite, fu nell' intervallo dal* 1804 *al* 1814 *di* 1 *sopra* 10 10/100 (*V.* Rapporto fatto al Consiglio generale degli ospizj da uno de' suoi membri, sullo stato degli ospedali dal 1.° gennaio 1804 al 1.° gennaio 1814. p. 101. *I numeri indicati sono* 18,367 *bambini nati vivi, e* 865 *nati morti*); *ed altre volte all' Hôtel-Dieu, dal* 1776 *fino al* 1787, *di* 1 *sopra* 13 1/4 (*V. Tenon.* Memoria sugli ospedali di Parigi, *p.* 271), *Ma quest' ultima proporzione è sì forte, che può presumersi essere ella in qualche parte erronea, o essersi spesso fatta l' ammissione delle donne incinte, molto tempo prima del nono mese. Eppure* Tenon *dice positivamente, che questa ammissione non aveva luogo prima dell' ottavo mese di gravidanza, salvo alcune eccezioni.* (*V. p.* 231, 232).

Circondarj	1 sopra . . abitanti.
5.°	113
6.°	141
7.°	116
8.°	105
9.°	104
10.°	97
11.°	115
12.°	121
Per i dodici circondarj . .	108

Per la Francia intiera, e nel corso pure dei citati cinque anni, il rapporto medio annuo dei matrimonj alla popolazione fu come uno è a 141, o presso a poco.

La fecondità de' matrimonj, o ciò che vuol dire lo stesso, il numero dei figli legittimi corrispondente ad un matrimonio, fu:

Circondarj	*Figlj*
Nel I.°	2. 3
2.°	2. -
3.°	2. 3
4.°	2. 2
5.°	2. 7
6.°	2. 7
7.°	2. 2
8.°	2. 8
9.°	2. 3
10.°	2. 1
11.°	2. 1
12.°	3. 3
Per tutta la città, senza distinzione dei circondarj, di	2. 4

È da notare, che nel numero delle donne che vanno a partorire all' ospizio della maternità, alcune abbandonano i figli loro come illegittimi, sebbene essi non lo sieno. Tutta-

via, questo non succede con frequenza tale da influire in modo sensibile su questi risultati:

Per la Francia intiera contansi per ogni matrimonio 4, 18/100 figli.

I figli naturali furono ai figli legittimi nel rapporto di

6 a 33 nel	1.° Circondario
3 — 98	2.°
3 — 96	3.°
3 — 79	4.°
3 — 90	5.°
4 — 41	6.°
4 — 28	7.°
5 — 17	8.°
3 — 49	9.°
5 — 10	10.°
4 — 26	11.°
4 — 81	12.°

E se fra i figli illegittimi si comprendano tutti i figli nati nell'ospizio dei parti, il rapporto generale diviene allora come 1 sta a 2 76/100. Ma questa stima si scosterebbe dalla verità; poichè molte donne miserabili partoriscono negli ospedali figli legittimi, ed altre donne vengono dai Dipartimenti per isgravarvisi. Aggiungasi di più, che in ogni circondario nascono nelle case private alcuni figli naturali da madri che vennero alla capitale per nascondere la loro gravidanza.

La proporzione dei figli naturali è per la Francia intiera di 1 sopra 14 figli legittimi, o all'incirca.

Finalmente, sopra 100 figli naturali che nascono nelle case private, risulta che:

30 nascono nel	1.° Circondario
33	2.°
31	3.°
41	4.°
43	5.°
44	6.°
49	7.°
61	8.°
41	9.°

45 nascono nel . . . . 10.° circondario
40 . . . . 11.°
67 . . . . 12.°

46 per tutta Parigi.

I figli naturali che vengono al mondo nell' ospizio dei parti (e questi fanno li 0,48 di questo genere di nascite) sono tutti, o quasi tutti abbandonati.

Senza entrare in discussione sulle cause che determinano tutti i fatti che non sono relativi alla mortalità, crediamo poter dire che, se gli esaminiamo come abbiamo esaminate le morti, troveremo:

1°. *Relativamente alle nascite,* ch' esse sono proporzionalmente più numerose ne' circondarj poveri, in quelli ove v' hanno pochi che paghino la sola contribuzione personale, ed in quelli ove la mortalità è molto forte.

2.° *Relativamente alla proporzione dei sessi,*

3.° *Al numero dei morti-nati,*

4.° *Al numero dei matrimoni,* e

5.° *Al numero dei figli naturali,* non esservi rapporto bene evidente fra questi fatti e le cause che diminuiscono ed aumentano sensibilmente la mortalità e le nascite.

6.° *Relativamente alla fecondità delle unioni legittime o dei matrimonj,* che questi producono più figli legittimi ne' quartieri poveri, ed in quelli ne' quali contansi pochi abitanti tassati colla sola contribuzione personale, che negli altri (1).

(1) *Una fecondità debole, come quella de' matrimonj a Parigi, prova ad evidenza che le nascite, sebbene esse sieno più numerose delle morti, non potrebbero mantenère a livello la popolazione, e meno ancora accrescerla: poichè, supponendo, cosa smentita dall' esperienza, che tutti gl' individui d' una certa età servano alla riproduzione, egli è sempre certo che di 240 figli che nascono, non ve n' ha sicuramente 200 che giungano all' età di cui si tratta. Sarebbe anche troppo l' ammettere, come termine medio, ch' essi daranno un giorno 70 unioni o matrimonj; sono per conseguenza le immigrazioni quelle che impediscono che la popolazione annualmente diminuisca.*

7.° *E relativamente al riconoscimento dei figli naturali*, che egli è specialmente ne' quartieri poveri, che i sentimenti che a ciò determinano i genitori si mostrano con maggior forza.

Per riassumerci: le variazioni, che in questa specie di rivista osservammo nella misura dei fatti, sono prove non dubbie che queste variazioni dipendono da cause estranee alla organizzazione. Fra queste cause sono, senza dubbio alcuno, da riguardarsi come le principali la ricchezza e l'agiatezza da una parte, e dall' altra la povertà e la miseria, o le circostanze, quali esser si possano, che accompagnano questi due stati.

I prospetti del sig. *Villot* tendono almeno a provare, che la ricchezza e l'agiatezza fanno abbandonare i figli naturali, rendono i matrimonj meno fecondi, diminuiscono il numero delle nascite e conservano la vita: e che all' incontro, nella povertà e nell' indigenza, l' uomo dà molto più spesso una esistenza civile a' suoi figli, ne procrea di più, li conserva meno ed egli stesso muore più presto.

Le differenze che non provengono, sia direttamente, sia indirettamente, dall' una o dall' altra delle due grandi cause testè indicate, non lasciano vedere abbastanza la loro origine nei rapporti delle masse stabilite dal sig. *Villot*, perchè i suoi prospetti e' inducano a fermarvici (1).

La sterilità dei matrimonj a Parigi, non trovandosene la ragione in niuna influenza fisica, prova ch' essa ha la sua causa, o almeno una causa principale, nella volontà degli abitanti, ed è forza convenire, che una simile causa limita la fecondità più nei quartieri ricchi che nei poveri.

(1) *I rapporti singolari, e tanto in opposizione con tutto quello che è stato pubblicato, da noi riferiti sulla mortalità, si accordano con osservazioni fatte in grande, in questi ultimi anni. Queste osservazioni sono quelle del sig.* Parent Duchatelet *sulle cloache, e soprattutto quelle tuttora inedite, comunicate al relatore, e fatte dai sigg.* Huzard, *e* Darcet *e dallo stesso sig.* Duchatelet *in società, sopra il carnaio di Montfaucon, dalle quali risulta non solo che gli operai i quali vi sono impiegati ai lavori interni nulla hanno da invidiare agli*

Noi ci lusinghiamo d'avere dimostrato a sufficienza colle ricerche che dovemmo fare per corrispondere alla fiducia di cui l'Accademia ci onorò, e colle nostre riflessioni, ma principalmente coi fatti espressi nei prospetti del sig. *Villot*, quanto questi prospetti sieno interessanti per la medicina. Tutto in essi può esser riportato a considerazioni di igiene pubblica, tutto interessa l'intiera società. Se essi non dovessero far parte del terzo volume delle *Ricerche statistiche sulla città di Parigi e sul Dipartimento della Sena*, che sta attualmente stampandosi, la vostra commissione, cui il sig. Barone *Fourier* si compiacque unirsi per la redazione di questo rapporto, vi proporrebbe d'ordinare che venissero inseriti nel prossimo volume delle Memorie.

Sembraci che l'accademia potrebbe trarre gran partito dai talenti, dallo zelo e dalla posizione del sig. *Villot*, ove essa lo nominasse per uno de' suoi socj liberi. Non potrebbero esser mai troppo preziosi i lavori, quali sono i suoi, sopra tutto quando l'autore ne promette di simili.

Concludiamo col proporre, che particolarissimi ringraziamenti gli sieno diretti, e che gli si esprima in quanto pregio l'accademia tenga il suo lavoro, invitandolo nel tempo stesso ad avere la compiacenza di comunicarci per l'avvenire le sue ulteriori ricerche.

Finiremo col dire che l'accademia ha pure debito di riconoscenza verso il sig. Prefetto del Dipartimento della Sena, sotto l'influenza ed illuminata direzione del quale furono pubblicati i due volumi di Ricerche statistiche sopra Parigi; poichè a questi due volumi attinse il sig. *Villot* tutti gli elementi del suo lavoro.

Sottoscritti { *Jacquemin*, *Ag. Desmarest*, *J. H. Fourier*, *Esquirol*, *B.ne Yvan*, *B.ne Des Genettes*, *Villermé*.

---

altri operai per la salute, ma inoltre, che quelli i quali abitano le case le più vicine a que' luoghi, e che più sono incomodati dall'odore che tramandano, godono egualmente d'una ottima salute.

PRO

Estratto dall' esame del movimento della Popolazione della C

Circondarj.	Popolazione totale del 1817 nel giorno della Numerazione.	La stessa popolazione coll' aggiunta di quella degli ospedali civili esistente il giorno della Numerazione (1).	NASCIT Numero medio annuo delle nascite totali.	Numero medio annuo delle nascite de' figli naturali.
1.°	52,421	50,065	1,312	207
2.°	65,523	65,352	1,607	404
3.°	44,932	42,769	1,196	302
4.°	46,624	46,964	1,411	372
5.°	56,871	55,546	1,760	451
6.°	72,682	72,227	2,190	497
7.°	56,245	55,421	1,624	379
8.°	62,758	61,095	2,021	391
9.°	42,932	41,513	1,284	376
10.°	81,133	70,486	1,938	380
11.°	51,766	50,651	1,222	287
12.°	80,079	69,971	3,443	508
Totale.	713,966	682,059	20,008	4,554
Ospedali ed ospizi civili		. . . .	4,206	4,206
Prigioni, spedali militari e Morgue		. . . .	. . .	. . .
	Totale . .	. . . .	24,214	8,760

(1) *Quest' ultima essendo ripartita nel presente prospetto fra i diversi ci*
prigioni civili e degli Stabilimenti militari, cui sono riportati i matrimonj
(2) *I morti-nati non figurano nel rapporto nè fra le nascite, nè fra*

?ETTO

li Parigi duranti gli anni 1817, 1818, 1819, 1820 e 1821.

Numero medio annuo delle nascite de' figli legittimi.	Matrimonj — Numero medio annuo dei matrimonj.	Morti — Numero medio annuo delle morti nelle case private.	Numero medio annuo dei bambini morti nati (2).	Numero medio annuo dei figli naturali riconosciuti al momento della nascita.
1,105	491	859	79	61
1,223	605	1,049	104	131
894	407	713	66	94
1,039	497	806	80	154
1,039	491	1,046	111	195
1,693	628	1,346	138	221
1,244	476	1,074	100	185
1,631	580	1,425	123	237
908	399	953	93	153
1,559	727	1,419	119	172
934	437	985	77	113
1,937	578	1,646	124	340
15,472	6,316	13,317	1,227	2,056
»	»	7,716	137	»
...	...	1,283	»	»
»	»	22,316	1,351	»

...ndarj che l' hanno somministrata, è diminuita di quella degli ospizj, dell...
...le nascite e le morti in case private.
...morti.

P. R (

Relativo alla Popolazione considerata ne' suoi rapporti
nella

Circondarj.	SUPERFICIE. Totale dei Circondarj.	nel 1817 delle Fabbriche.	Contrade e Piazze.	Fiumi e Fiumicel
	hectari	hectari	hectari	hectari
1.°	594 27	338,19	116,18	27,50
2.°	233,42	17[illegible],06	36,78	» »
3.°	126,22	69,80	14,47	» »
4.°	51,63	30,57	16,08	» »
5.°	233,12	106,16	37,07	4,98
6.°	148,53	92,61	29,42	» »
7.°	72,37	59,68	11,09	» »
8.°	634,28	293,98	99,46	1,60
9.°	118,94	70,71	17, »	11,14
10.°	553,69	294,02	140, »	26,13
11.°	209,55	115,40	42,02	38,24
12.°	463.65	296,17	83,60	5,97
				19, »
	3439,68	1943,35	643,17	134,96

PETTO

la superficie del suolo e col numero delle case e famiglie di Parigi.

	ANNO 1817.			
		Numero medio delle		
			Abitanti per	
Terreni, Giardini, ecc.	Numero totale delle Case.	Famiglie per ogni casa.	Casa.	Famiglia.
hectari				
112,41	1984	6,994	23,111	3,111
20,58	2244	9,066	27,253	3,089
41,95	1435	9,693	28,562	2,946
» »	2032	7,968	22,424	2,814
89,89	1973	9,517	27,743	2,914
26,50	2520	9,800	28,337	2,701
» »	2495	7,644	22,059	2,887
229,30	2539	7,392	23,141	3,130
5,10	1668	8,815	24,412	2,769
81,43	2503	9,417	27,471	2,916
46,16	2157	8,424	21,977	2,608
64,88	3281	7,154	20,238	2,879
718,20	26801	8,390	24,520	2,920

Prosopalgia guarita mediante il caustico; osservazione del dott. Düsterberg (1). Dopochè contro questa terribile, ed ostinata malattia pel corso di sei mesi furono senza il menomo successo, posti in uso i troppo encomiati rimedj, la cicuta, il muriato di potassa ossigenato, il vescicante, la belladonna, lo stramonio, mi sono trovato bene col seguente trattamento, il quale, se verrà da ulteriori cimenti sanzionata la sua efficacia, sarà certamente per la terapeutica di non picciolo vantaggio.

Una signora era già da tre anni oltraggiata da un periodico dolore alla faccia, il quale, senza nota preceduta occasione, dopo più brevi o più lunghi intervalli, rinnovellavasi. Nel principio, esso una sola volta al mese ritornava, ma nell'ultimo anno ella ne veniva ogni settimana investita. — Batteneva il dolore in tutti li suoi accessi lo stesso andamento; senza forieri una puntura, come fatta fosse da uno spillo rovente, la sorprendeva, precisamente in quella regione, ove il nervo mascellare inferiore esce dal destro forame del mento; cotesta dolorosa sensazione diffondevasi colla velocità del fulmine sulla destra metà della mascella inferiore, della superiore, della guancia, ed ascendeva sino alla superior, ed inferior palpebra del medesimo lato. Immune mai sempre rimaneane la sinistra parte della faccia. In ragione del dilatamento, cresceva altresì l'intensità del dolore dall'uno all'altro istante. Il benchè menomo moto, o il più leggiero toccamento delle parti sofferenti lo inacerbava all'estremo grado. Dopo ch'esso quattro, sei, otto ed anche quattordici ore ebbe durato, appoco appoco deponea la sua fierezza, cosichè dalla periferia al punto riedeva d'onde era partito, si perdeva, e sentir faceasi l'ultima puntura di bel nuovo al destro foro del mento. — Dopo ciascun insulto restava un'alterazione della destra metà del viso, uno stupor di tre sino a quattro giorni dei denti del lato istesso, ed una impossibilità di masticare con questi. Un esatto all'anamnesi in ispecialità concernente esame, due

(1) *Art.° comunicato dal sig. dott.* Rondolini.

soli etiologici momenti ritrovò, co' quali il presente malore in un nesso di causalità essere pareva. Aveva, cioè, l' inferma nella sua prima, fanciullezza una scrofolosa espulsione all'occipite, la quale, all'apparir appena del primo mestruale tributo, spontaneamente dileguossi. Alquanti anni dopo, sofferse ella degli stiranti reumatici dolori alle membra toraciche, ai quali univasi una sommamente cruciante emicrania. Dalle da lei presentatemi numerose ricette, vidi non essere stato ommesso alcuno de' noti antiscrofolosi, antelmintici, narcotici argomenti, ma non se 'n' era ottenuto un effetto radicale; quindi presto conobbi, che qui un più valoroso trattamento doveasi cimentare. — Dalle replicate sperienze ben conscio degli eccellenti effetti di artificialmente eccitare suppurazioni contro i nevralgici disturbi, decisi di rivolgermi a cotesto rimedio, il quale valesse tanto il psorico-scrofoloso, quanto il reumatico fomite ad isloggiare fitto in una parte del plesso facciale, ovvero, come favellano i moderni, a risvegliare un antagonistico irritamento. — La da *Adamo Schmidt* contro la contumace Blefaroptosi insegnata apertura di un rottorio, il qual sì di sovente mi si mostrò efficace, parvemi anche qui tanto per la opportuna località, che pei patologici motivi il più addicente. Attaccai fra l' angolo della mascella inferiore, e la prominenza mastoidea al destro lato, un empiastro avente un foro del diametro di un mezzo grosso d' argento, il copersi con una pasta di pietra caustica, e sovra questa posi un cerotto; ve la lasciai tre quarti d'ora. L'indi nata escara unsi coll' unguento digestivo, e staccatasi la stessa, onde ritener la piaga aperta, v' introdussi un pisello, che fermato fu coll' empiastro adesivo.

Era lo scopo mio di operare immediamente sui ramoscelli nervosi del piede d' oca, i quali al forame del mento col nervo alveolare inferiore del terzo ramo del trigemino si uniscono. — Tre giorni dopo l' applicazione del cauterio, colta fu la paziente da un violento accesso, cui ella alquanto impaziente attribuì all' impiegato rimedio. Nel decimosesto dì procacciai di aumentare, collo spargervi della polvere di corteccia di mezereo, lo scarseggiante suppuramento. Nello

seguenti quattro settimane apparve due fiate un lieve avviso del dolore, sol di mezzo minuto. Da questo tempo fin' ora, dopo il corso di nove mesi, si è il male in tanto dissipato, che talor, quando torbido e piovoso è il tempo, però di rado assai, si fa sentir un assai leggiero stiramento ne' muscoli mascellari, che dura solo alcuni istanti, nè è dolente. — Per combattere cotesti rimasti reumatici incomodi la sottoposi ai bagni sulfurei, ed a frequenti fredde lavazioni. Permisi che la fontanella, la quale mal si tollerava dalla ridestatasi vanità, trasferita fosse al braccio destro; avvertii però la signora, che al caso di ritorno del dolore facciale, tostamente avrebbe il cauterio a riprendere il primiero luogo.

Ben lontano dal voler preconizzare cotesto metodo di cura qual infallibile, ovvero dal considerare questa cura medesima come riuscita, e terminata (so, che i dolori bene spesso dopo parecchj anni con rinnovata ferocia si riproducono, e si riprodussero, pur anco, quando col taglio dei filamenti nervosi credeasi il malato infallibilmente guarito) porto pure opinione, che la fonticella in siffatto caso sia stata di evidente efficacia, e che questo per ciò appunto degno sia di essere fatto pubblicamente noto; chè reiterati sperimenti potranno metter in luce o la sua attività salutevole, o la sua insufficienza. *(Journ. der practisch Heilk)*.

Annotazione dell' Hufeland.

Non posso tralasciar di notare, che già da lungo tempo il qui indicato luogo fra il lobo dell'orecchia, ed il processo mastoideo, osservai sempre il più vantaggioso per l'applicazione di rivellenti, e controstimolanti rimedj in affezioni di occhi, di orecchie, di denti, ed in generale in sofferenze di testa. Posso assicurare, che un picciolo, ma in ostinati mali lunga pezza serbato aperto rottore nell' accennato luogo, mi prestò maggior servigio, che i più grandi in altre parti.

Era egli il sentenziato a morte dott. Castaing *per avvelen-*

namento reo di tal delitto, o no? del consigl. Hufeland (1)). — Se fu mai cosa, che l'attenzione a se del Pubblico rivolto, e destato abbia in esso, segnatamente nel Pubblico medico, il più vivo interesse, lo è il processo del dott. *Castaing* a Parigi, e ben a ragione. — Un medico viene di avvelenamento accagionato e qual avvelenatore condannato all'estremo supplizio. Se l'avvelenamento è digià per se stesso uno dei più orribili misfatti, lo è egli certamente assai più, se un medico, l'apportator della salute ed a cui la sua vita l'ammalato interamente confida, lo commette. Ne rifugge l'animo così, che perciò solo difficilmente crederlo si può; e per buona fortuna è inaudita tal colpa negli Annali della nostra arte salutare, e, ciò che più monta, anche nel presente caso sono le prove, che finor furono rese pubblicamente note, così indecisive, che a noi medici può essere permesso di dubitarne per ora. Appunto le principali, le sole che possono togliere ogni dubbio, qui non vi sono. La presenza del veleno? Non ne fu alcuno nel cadavero trovato; anzi il genere di morte, li sintomi e la necroscopia erano gli stessi, che si presentano eziandio in molte da malattie indotte morti. La confessione del delitto da parte dell'accusato? Manca questa egualmente. Quali prove dunque rimangono? — Che il medico prescrisse un veleno. — Ciò fanno ora i medici tuttodì, ed inoltre l'oppio è nel colèra-morbus, ed in simiglievoli mali il consueto farmaco. Anche le grandi dosi nulla provano; imperciocchè quante volte non sono i medici costretti in simili casi di spingere tant'oltre le dosi di cotali rimedj, che in un sano sarebbono mortali? — Sì! il *Castaing* ordinò per fin del latte, il massimo antidoto di tutti i veleni, nè ordinato l'avrebb' egli indubitatamente, se per via di avvelenamento uccidere voleva.

Il semplice sospetto, per quanto anche sia fondato, non basterà al certo per togliere la vita a un uomo, ed ad un uomo di merito, e di abilità. — E ciò fu pur dimostrato an-

(1) *Articolo comunicato del sig. dott.* Rondolini, *medico di Trieste.*

che nel contemporaneo processo di avvelenamento di cui fu accusata la *Boursier*, nel quale eea la suspezione assai maggiore, e nulladimeno fu riposta in libertà.

Offrono, in vero, coteste due persone uno de' più singolari, e di più stravaganti contrasti.

Nello stesso tempo in cui il *Castaing*, senza che veleno, od avvelenamento manifestato si fosse, viene dichiarato di tal misfatto colpevole, la *Boursier*, nel cadavero del marito della quale trovossi veleno, e vidersi i segni di morte da tal causa, e che si era essa *Boursier* posta nel massimo sospetto di adultera, fu assolta.

La giustizia allemanna avrebb' ella mai pronunziato una tale sentenza? — Nol crediamo — posciachè resta ancora — grazie a Dio — alla massima attaccata, che dieci rei piuttosto rimangano impuniti, di quello che condannato venga un innocente.

In somma, ad onore dell' arte nostra, e della verità io dichiaro, di credere a nome di tutti i miei colleghi, per ora il *Castaing* innocente, e che allora di sua reità sarem persuasi, quando da una revisione degli atti, pubblicata, sarà essa posta all' evidenza. (*Hufeland's*, *Journ. der prac. Heilk*).

Nuovo tentativo per la guarigione della disfagia da stringimento dell' esofago; del consigl. Hufeland. — Pertiene, non v' ha dubbio, l' impedito inghiottire fra i più acerbi, e più deplorabili malori dell' umano genere. Il terribile destino di un tale ammalato, è di dover, con un ottimo appetito e con un per altro pienamente sano organismo, perire per fame. Se il male da dinamica causa procede (spasmo, ovver paralisia dell' esofago) lo si può talora togliere con valorosi eccitanti e antispastici argomenti; ma nell' organico stringimento di lui erano finora impossibili i soccorsi. Sovente evvi soltanta strettura di cotesto canale, a quella somiglievole dell' uretra e dell' intestino retto, e lunga pezza si pensava già di rimediarvi con meccanica azione medianti le minugie, come negli or or detti mali suolsi praticare. Sembra alla fin fine al lungo meditare su ciò, ed alle infaticabili ricerche del sig. *Jampson* (*Médical Recorder*, *Philadelphia* 1825)

essere riuscito di effettuar cotesta guarigione unicamente per meccanica via. Non di minugie, ma di una tasta di un bottone rotondo fornita ei si servì, il quale bellamente debb' essere ingrandito; e continuò egli con costanza il trattamento per ben un anno. Noi consideriamo cotale scoperta qual essenzial progresso della vera medicina (sotto la quale noi mai sempre intendiamo la medicatrice, e non la speculante) al par della invenzione del *Civiale*, per cui si stritola il calcolo nella vescica. (*Jour, der practisch. Heilk*).

Stringimento dell' esofago curato dal dott. Earle. — Il dì 29 agosto 1825, entrò nell' ospedale di San Bartolomeo di Londra *Samuele Leck* affetto da stringimento dell' esofago. L' infermo diceva, che un bel giorno mentre pranzava era stato preso a un tratto da tanto impedimento dell' inghiottire, che eragli rimasto un pezzo di carne nella gola, ove avea indotto un' irritazione violenta, che il chirurgo chiamato in quel frangente, non senza difficoltà avea potuto trarlo di quel luogo, e che d' allora in poi soffriva lo stesso accidente, talvolta al punto che pareva venisse minacciato di soffocazione. Quando venne ricevuto nell' ospedale, non poteva trangugiare i cibi solidi; i liquidi passavano, ma soltanto in picciola quantità. Il dott. *Earle* prescrisse le frizioni mercuriali ai lati del collo, una dieta moderata, e l' introduzione di una candeletta nell' esofago. Il 12 di settembre, le candelette aveano recato notevole giovamento; dappoichè la deglutizione erasi fatta assai più facile. S' impiegò una nuova candeletta più grossa. Lo stringimento pareva avesse sede alla parte superiore dell' esofago; diminuì gradatamente, e a capo di tre settimane circa l' infermo lasciò l' ospedale perfettamente guarito. (*The Lancet; novemb.* 5, 1825).

Cura della sifilide co' bagni mercuriali; del professore Delmas (1). Fra le interessanti osservazioni riportate dal professore *Delmas* nelle Effemeridi mediche di Montpellier, interessantissime ci sembrano le sue osservazioni intorno al

(1) *Art.° comunicato dal sig. dott.* Quadri.

modo di curare i mali venerei secondo il metodo del dottore *Caffé*; intendiamo parlare *dei bagni mercuriali nella sifilide*. Malgrado il timore, dice il prof. *Delmas*, che inspira una sostanza tanto pericolosa, furono posti in un bagno di sublimato, degli individui in varie parti del corpo da larghe ulcere coperti. Furono li primi tentativi coronati di successo, nè veruu funesto accidente ebbimo occasione di osservare. Animati dai vantaggi di questo metodo, l'impiegammo di nuovo, ed eccone li risultati (1). — 1. *Osservazione*. P., d'anni 28, avea sofferto molte malattie veneree, come gonorree, ulceri, bubboni, esostosi, per le quali non erasi mai completamente curato. Il 3 maggio 1821 entrò nell'ospedale, con esostosi sulla tibia, ed un gran numero di pustole umide alla regione dorsale. Venne sottoposto ai bagni di sublimato; il primo ne conteneva una dramma, e questa dose fu continuata per sei giorni; l'8.° fu raddoppiata. La quantità venne in seguito accresciuta d' una dramma ogni due giorni, sino al 15.° bagno, che ne conteneva ben sei dramme. Si diminuì gradatamente la dose del rimedio, ed avendo l'ammalato fatti 28 bagni incirca, sortì perfettamente guarito.

2. *Osservazione*. G., d' anni 33, avea sofferto diverse malattie veneree, tutte metodicamente curate, alloraquando soggiacque nel 1822 a nuova infezione, che fu da lui intieramente trascurata. Entrò nel Deposito di polizia travagliato da pustole rosse, infiammate, dolorosissime, che occupavano l' intiera superficie dello scroto e l' interna parte

---

(1) *Li primi bagni contenevano d' ordinario due dramme di sale mercuriale, e se ne aumentava progressivamente la dose sino a 3. e 4 once. In seguito se ne diminuiva la quantità proporzionatamente allo stato dell' infermo ed all' andamento verso la guarigione. La durata dei bagni variava qualche volta; le persone affette da larghe e numerose ulcere non devono rimanere che mezz' ora nei primi bagni, mentre possono restarvi più d' un' ora nei successivi.*

delle cosce; ragadi considerabili ed in gran numero occupavano il margine dell' ano. Gli furono a principio ordinati il liquore di *Van-Swieten* e le frizioni mercuriali, che tosto abbandonò per prendere li bagni. Si cominciò con due dramme, e la dose portata a due once al 2.° bagno, fu continuata per sei giorni, dopo di che fu poco a poco diminuita, e G. sortì completamente guarito, avendo preso 50 bagni.

3. *Osservazione.* Il soggetto di questa, d' anni 50, ebbe nel 1822 una gonorrea ed un bubbone che trascurò; comparve poco dopo un ulcero al prepuzio, che fu egualmente trascurato. Nel 1826, sentì dolori osteocopi alle estremità sinistre; ed al comparire di un' ulcera, che occupava tutta la gamba sinistra, l' ammalato si determinò di recarsi a Montpellier. Entrato il 1.° giugno del 1821 nel Deposito di Polizia, fu posto il 3 all' uso dei bagni mercuriali; la prescrizione fu di due dramme sino al dì 13, e dal 14 al 20, venne accresciuta d' una dramma al giorno. Il 24, l' ulcera era detersa, e la dose, portata ad un' oncia e mezza, venne continuata fino al 6 di luglio. A quest' epoca si osservavano varj punti cicatrizzati. La salivazione sopravvenuta fece sospendere i bagni sino al 17. Il 18, li bagni furono ripigliati, contenevano 20 dramme, ma si ebbe cura di far riposare l' ammalato ogni due giorni. L' 8 agosto, la dose era di 28 dramme, e l' 11, fu essa portata a quattr' once. È da osservarsi che l' ulcera era allora completamente risanata, e la stessa dose venne continuata sino al 60.° bagno. L' infermo abbandonò l' ospedale subito dopo, portando una solidissima cicatrice.

4. *Osservazione.* L' ammalato, d' anni 24, affetto più d' una volta dalla gonorrea e da ulcere veneree, e sempre mal curato, venne attaccato da pustole a varie parti del corpo ed alla faccia, che suppurarono ed invasero l' organo cutaneo a tal punto, che il 10 luglio 1821, giorno di sua entrata nell' ospedale, non si poteva rinvenire uno spazio di due pollici di diametro, intatto (1).

(1) *Non sarebbe questo il vajuolo venereo confluente?*

Il muriato d'oro in frizione e le fumicazioni solforose furono tosto adoperate; ma questi mezzi poco avendo giovato, si ebbe ricorso ai bagni mercuriali.

Malgrado le grandi superficie ulcerate, il primo ne conteneva due dramme, e la dose, per gradi accresciuta, fu portata ad un' oncia e mezza. Le ulcere si cicatrizzarono rapidamente, e l' infermo non ebbe verun sintomo disgustoso, eccetto che sopportava difficilmente li primi bagni. Non vi rimaneva a principio che poco tempo, ma vi dimorava in seguito circa due ore, trovandosi con tal mezzo sollevato. Dopo il 60.° bagno, sortì guarito, eccettuata un' ulcera alla destra commessura delle labbra, che, avendo preso aspetto cattivo, venne condotta cicatrice mediante l' applicazione del cauterio attuale.

5. *Osservazione.* Questo caso è poco dissimile dal precedente: le varie ulcere dolorose furono incompletamente curate; e quindi senza successo. Il 26 settembre si ordinarono li bagni col sublimato, la di cui dose maggiore fu di 17 dramme. Il 1 dicembre l' ammalata aveva preso 45 bagni, e le ulcere trovaronsi completamente cicatrizzate. La comparsa dei menstrui, fece in questo caso interrompere il trattamento per otto giorni.

Tre altre osservazioni portano l' impronta delle sopra accennate; s' impiegò lo stesso trattamento, e si ebbe il medesimo esito.

Codeste osservazioni fissar devono la nostra attenzione. Dal breve racconto storico delle medesime noi vediamo che, la più parte di quei malati, presentavano li sintomi di una malattia inveterata e costituzionale. Il dott. *Caffé* (1) aveva di già provato, che i bagni mercuriali aveano ottenuto un gran successo nella lue invecchiata, e la maggior parte delle sue osservazioni, fatte sopra individui che non presentavano che larghe ulcere, lasciavano ancora dei dubbii so-

---

(1) *Considerations sur les avantages de la méthode des bains mercuriels dans le traitement de la syphilis, et de la plupart des affections cutanées.* N.° 68, *Paris* 1815.

pra l' innocuità di questo metodo. Abbiamo dappoi veduto le osservazioni del sig. dott. *Ledain*, e malgrado li successi che avea ottenuti, furono gl' indicati bagni costantemente rigettati. Noi ne troviamo facilmente la ragione nel timore che inspira l' uso del deuto-cloruro di mercurio, ed è questo il solo motivo che fino ad oggi giorno ha privato la medicina dei vantaggi che ricavare ne poteva.

In un rapporto fatto dal sig. *Kergaradec* all' Ateneo di Medicina, sopra la Memoria del sig. dott. *Ledain* (1), troviamo che codesto timore è espresso in modo da intimidire li pratici. È vero che lo termina col raccomandare ai medici degli ospedali di rinnovare con prudenza le di già fatte esperienze. Li suoi timori, che potevano in allora essere fondati, ci sembrano in oggi esagerati; e forti delle nostre osservazioni, non crediamo punto di essere smentiti. Dopo d'aver provato che codesto metodo di cura va esente dal rimprovero fondamentale, l' avvelenamento, cerchiamo ora di esporne i vantaggi.

Sappiamo, in effetto, che nelle sifilidi antiche, le dosi del mercurio devono essere eccessive per espellere un male che da lungo tempo ha attaccato l' intiera economia. Per qual via amministrerassi il mercurio? Vediamo spessissimo che internamente amministrato, quantunque con moderazione, produce un disordine tale sopra gli organi della digestione, che ci troviamo obbligati di sospenderlo. La sua azione, attivissima sugli organi digestivi, è insufficiente per gli organi cutanei; quindi disturbansi sovente gl' infermi senza arrestare li progressi del male.

Le frizioni, concentrando il mercurio, non gli permette di agire direttamente, e non è che in massa che ha luogo la di lui azione. Non vediamo noi che, dirigendosi quest' azione per lo più sugli organi salivali, disturba le nostre funzioni?; ed il decadimento che ne sopravviene, non è egli qualche volta il risultato del trattamento?

Il deperimento, l' immatura decrepitezza, dirò anzi ancora l' imminente disorganizzazione che ci offrono questi infelici, abbastanza chiaramente ci mettono in guardia sul modo di trattare la di loro fragil macchina. Avendoci l' esperienza nonostante provato, che il mercurio è il solo specifico in questi mali, a lui ricorriamo malgrado la sua azione nociva sulle nostre funzioni assimilatrici; e, poichè l' adoperiamo, dobbiamo cercare una maniera d' amministrarlo che, tutti procurandoci li suoi vantaggi, al coperto ci metta de' suoi inconvenienti.

---

(1) *Bibliothèque medicale*, *Fevrier* 1821; *N.°* 311, *tome II*, *p.* 204.

L'esperienza giornaliera ci dimostra che i malati sottoposti all'uso dei bagni mercuriali, abbenchè debolissimi e di una costituzione quasi sfinita, non sono perciò dall'uso di questi bagni tormentati; che la di loro salute a poco a poco si ristabilisce: che loro ritorna l'appetito, e che quasi tutti vestono un esteriore che ci annuncia il perfetto eseguimento delle loro funzioni. L'irritazione gastrica e salivale quasi mai si manifesta. La divisione infinita del deuto-cloruro di mercurio in una grande quantità di veicolo, non può che presentarlo a piccolissime dosi a ciascuna parte del corpo. Le superficie essendo moltiplicatissime, succede che, l'assorbimento parziale, quasi insensibile, non è per questo meno considerabile, e che la pelle non soffre veruna alterazione.

Nessun metodo può esser posto in uso col medesimo vantaggio in tutti li casi; quindi, malgrado li successi da noi ottenuti coi bagni mercuriali, non saremo meno riservati di coloro che hanno di già trattato questa materia. Al pari di loro, non proporremo punto di rimpiazzare il liquore di *Van-Swieten*, le frizioni mercuriali, coi bagni di sublimato. Ciascuno di questi metodi trova la sua applicazione; ma possiamo noi indicare li bagni di sublimato qual metodo di cura da specialmente adoperarsi: 1.° allorquando il male venereo avrà spiegato la sua azione sull'intiera economia, ne avrà alterato l'insieme, e soprattutto le vie della digestione, potendo l'uso interno del mercurio produrre una scossa pericolosa.

2.° Se esiste il caso nel quale i bagni di sublimato spiegano effetti quasi meravigliosi, è certamente, come l'esperienza lo prova ogni giorno, quello in cui il virus ha portato la sua azione sulla pelle, producendovi ulcere estese e profonde.

3.° La complicazione scrofolosa ci ha dato più d'una volta l'occasione di osservare, che delle ulcere, che ne erano il risultato, hanno ceduto ai bagni di deuto-cloruro di mercurio. (*Ephémérides méd. de Montpellier Mai*, 1826).

Del chinino e di un nuovo sale che gli equivale ne' suoi effetti. — *Estratto dagli atti dell' accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona.* — Dal 1811 in qua si sono fatte molte ricerche per conoscere se la forza febbrifuga che hanno varie specie di china dipendesse da un sale particolare residente nella corteccia di quella pianta, e si trovò che questo sale realmente esiste, ed è di natura alcalina, diversa secondo la specie dell'albero.

Nella china griggia si scoprì la chinconina, e nella china gialla il chinino.

L'utilità della scoperta è grandissima in medicina. Molti ammalati non potevano ritenere nello stomaco la quantità

di china in polvere, che era necessaria a sanare la febbre; e in alcune intermittenti di carattere insidioso, e rapidamente mortali, se l'unico rimedio poteva essere la china, non si giungeva a tempo perchè operasse la guarigione nella dose opportuna, ch' era quasi impossibile di far prendere all' infermo. Ora il chinino essendo in pochi grani, così potente come un' oncia di polvere di corteccia, s' intende subito come sia somministrabile anche a dispetto del malato, e come, non opprimendo il ventricolo, possa celeremente e vittoriosamente vincere il male che il minacciava di morte.

L' uso però del chinino, vantato da tutti i medici, divenne generale, e fu considerato per ogni dove come un beneficio concesso all' umanità.

Il processo chimico col quale si prepara è facile, ma il costo del nuovo sale non è minore di quello della corteccia polverizzata: noi siam sempre debitori all' America di molto denaro per avere la china, e invano si cercò in Francia e in Germania negli alberi indigeni un succedaneo.

In Italia, pel clima migliore che tanto influisce sui vegetabili, si trovarono varie piante utili nel curare le febbri; ma la loro virtù essendo inferiore a quella della china, non durò gran tempo la loro fama, e nulle furono nelle febbri perniciose.

Era riservato a Verona l' onore di scoprire un tale succedaneo al chinino, che gli fosse pari in valore medico, e che di molto più economico riuscisse. Al valente chimico sig. *Bartolammeo Rigatelli* siamo debitori del nuovo ritrovamento. Conta questo l' epoca di circa quattr' anni, nel cui periodo furono reiteratamente sperimentate le sue mediche virtù dai più reputati medici di questa città.

Particolari circostanze obbligarono l' inventore a non palesare ancora qual sia la pianta dalla quale ei trae il nuovo febbrifugo; ma incoraggiato dal buon esito di quelle esperienze che ci assicurano della sua efficacia nel vincere le febbri periodiche, si presentò nell' aprile dello scorso anno all' accademia, pregandola di eleggere una commissione che esaminasse l' invenzione e il processo con cui si preparava, ciò ch' ei chiama per ora salino amarissimo antifebbrile, dichiarando che agli esaminatori avrebbe confidato il segreto sulla parola d' onore di non palesarlo senza il suo assenso.

L' accademia soddisfece al desiderio del prelodato farmacista, e nominò i commissarj, i quali videro la sostanza vegetale, dalla quale risulta il salino amarissimo, e assistettero all' intero processo di sua preparazione, e quindi riferirono all' accademia stessa:

1.° Che il vegetabile donde è estratto il nuovo salino è

realmente comune e indigeno non solo della provincia Veronese e del Regno Lombardo-Veneto, ma dell' Europa tutta:

2.° Che si ottiene con un processo semplicissimo, in dose molto considerevole rispetto a quella del vegetabile impiegato, quindi di una spesa oltremodo tenue in confronto del solfato di china.

3.° Che nulla contiene assolutamente che sia venefico, o in qualsiasi modo nocivo all'umana salute. Esso è una combinazione di un' acqua con un principio salificabile vegetale.

4.° Che il nuovo salino offre, non polverizzato, i caratteri fisici, di un color di mattone, d' un aspetto e consistenza terroso-friabile, d'un sapore molto più intensamente amaro di quello del solfato di chinino, e leggermente astringente, d' un odore poi erbaceo appena sensibile.

5.° Che, polverizzato, ha gli stessi caratteri, ma è prontamente solubile nell'acqua, ed è di un color più biancastro.

6.° Che per l' analogia del salino col solfato di china, cui prevale in amarezza, e per gli attestati prodotti della sua utilità ne' casi di febbri, equivalga esso al detto solfato, e possa usarsi in tutte le malattie nelle quali si prescrive la china, o il chinino.

7.° Che anche per il pochissimo suo costo debba anteporsi il nuovo salino al solfato, principalmente nei pubblici stabilimenti di carità.

8.° Che per dovere di sola giustizia encomiavasi la scoperta, la quale a loro avviso è importante in medicina, e potrà divenirlo ancor più a bene di tutta Europa.

Accolse l' accademia con distinto piacere questo favorevole voto dalla sua commissione, portato sopra d'una scoperta da tanto tempo indarno desiderata, e da tanti dotti tentata, la quale mentre onora il sig. *Rigatelli*, torna in decoro grandissimo della patria.

Giova sperare che dove il sig. *Rigatelli* trovi un adequato compenso alle sue fatiche, proporzionato insieme all' importanza della scoperta, da sè stesso ne renderà in breve di pubblica ragione il segreto.

L' economia del nuovo febbrifugo porterebbe alla sola provincia un annuo vantaggio di lir. 60,000 circa, poichè non si consumano meno di libb. 7000 di corteccia di china all' anno. Calcolando il consumo di corteccia peruviana per tutta la monarchia a fronte del nostro, l'introduzione di quel farmaco importerebbe un' annua perdita di denaro nazionale per circa 4,000,000. Col succedaneo del sig. *Rigatelli* cesserebbe non solo questa perdita, ma si avrebbe il vantaggio d' aver dato valore e commercio a un prodotto indigeno, e quindi procurata una nuova attività allo Stato. (*Gazzetta di Milano 2 luglio 1826.*).

ANNALI UNIVERSALI.

FASCICOLO CXVI.

NUOVI SAGGI DELLA CESAREO-REGIA ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI PADOVA, VOL. II.

(*Seguito della pag.* 316 *del precedente vol.*).

Separazione morbosa di quasi tutta la mascella ossea inferiore accagionata in un uomo dall' azione di forte suffumigio mercuriale corrosivo. Memoria patologico-pratica anatomica del dott. Jacopo Penada.

Premesse alcune citazioni tolte dal poema di *Fracastoro*, la *Sifilide*, per provare che i mali venerei colla lunga dimora ne' nostri climi si son fatti meno formidabili nei loro effetti, (proposizione per altro assai controversa) l' egregio dott. *Penada* discende a riportare la seguente istoria: Giuseppe Fracchia, di

Belluno, in età di anni 30, nell'anno 1780 trovandosi malconcio da lue venerea, avente molte ulcere depascenti all'uvola, alle tonsille, e al velo palatino, le quali avevano resistito a varj metodi di cura, fu consigliato da certo empirico di far uso di mercuriale suffumigio, combinato col sublimato corrosivo e con altre non ben note sostanze. Sotto l'uso di così fatte profumazioni, determinate con apposito tubo alle parti esulcerate, l'ammalato nel settimo giorno di cura fu preso da gagliardissima febbre; si rigonfiò enormemente tutta la testa, e le labbra singolarmente; si rigonfiarono del pari anco le interne parti della bocca, con vertigini e deliquj; poi fu preso da fortissima cardialgia, con terribili conati al vomito, e dopo tanti mali ed ambasce sofferte gli sopravvenne un profusissimo ptialismo con bava a sangue frammischiata, ed esalante un fetido ed insoffribile odore. Mediante opportuni rimedi riavutosi poco a poco, l'infermo cominciò a sentirsi vacillare quasi tutti i denti, di modo che egli stesso con pochissima forza se li andava estraendo; se non che una mattina risvegliatosi dal leggero suo sonno, e sentendosi vacillare un dente molare della mandibola inferiore, se lo prese colle dita per estirparlo alla foggia con cui se ne avea estratto molti altri nelle antecedenti giornate. Ma, quale fu la sua sorpresa, quando, dietro al dente che ei voleva estrarre, s'avvide che avea levata la stessa ossea mascella inferiore tutta in un pezzo, fornita di molti altri denti ancora esistenti, ed incuneati nei loro alveoli! E qui si noti che l'estrazione fu fatta senza dolore ed incomodo sensibile dell'infermo; ciò che prova già seguita la carie dell'osso e lo spontaneo distacco dalla

sua continuità, e che le gengive, rese semi-putride, non hanno opposto alcuna resistenza a quella separazione. L'infermo non guarì mai perfettamente; visse parecchi anni dappoi, masticando, sebbene a stento, pell' indurimento e incallimento a cui erano ridotte le gengive dal continuo attrito. Da questo fatto, l'autore piglia occasione di condannare l'uso de' veleni, e segnatamente del sublimato corrosivo nella cura dei mali sifilitici, ecc.

Sopra il sangue di Drago del commercio, e sopra di una nuova sostanza contenuta in questa droga genuina, Memoria del dott. Girolamo Melandri, *professore di chimica nell' I. R. università di Padova.*

Onde far meglio conoscere quanto incerte e fallaci sieno le cognizioni finora possedute sulla istoria del sangue di drago, l'illustre autore comincia questa Memoria da una succinta descrizione delle opinioni di varj autori su di tal droga, e dei caratteri ad essa attribuiti. In commercio, dic' egli, circolano molte qualità di sangue di drago, che hanno caratteri e prezzi differenti. Se ne trova in polvere, in pane, in pallette ovali, come le noci moscate, chiuse in foglie di una specie di canna, ed in pezzi cilindrici più o meno lunghi, chiusi in foglie come le pallette ovali; e quest' ultimo è molto raro e legittimo. A Venezia il prof. *Melandri* ha trovato il sangue di drago in polvere più costoso di quello in pallette ovali, e conteneva anco più sangue di drago vero. L'uso a cui si destina codesta droga è principalmente per comporre le vernici tanto a spirito di vino, quanto ad essenza. Nell' arte tintoria è pochissimo adoperata. Rispetto a virtù medicinale, questa droga, reputata da;

medici antichi e segnatamente da *Lemery*, astringente, disseccante, atta a fermare i flussi di sangue e le diarree, a detergere e consolidare le piaghe, a fortificare e rassodare le giunture mosse, ecc. venne dai moderni condannata all' obblivione qual sostanza quasi, od affatto inerte; ma, come osserva l'autore, non con sode ragioni, essendosi scambiato il sangue di drago legittimo col falso. « *Cullen*, p. e., volendo che si tolga codesta droga dalla lista de' medicamenti, dice espressamente che questo succo, essendo insolubile nei meustrui acquosi, non potrebbe sciogliersi ne' fluidi animali; quindi ignorava *Cullen*, ed insieme tutti gli altri, che il sangue di drago vero è benissimo solubile nell'acqua bollente, e che quello che non si scioglie è falso. *Alibert*, descrivendo le proprietà del sangue di drago, dice che esso gode dei caratteri comuni a tutte le resine, che non ha odore, nè sapore, che contiene molto tannino; e che non si scioglie punto nell' acqua, non dovendosi sofisticare sulla solubilità di qualche piccola porzione di esso nell' acqua per essere presumibilmente sostanza gommosa. *Sangiorgio* poi ha messo il sigillo alla suddetta opinione erronea, dicendo, che allorquando il sangue di drago è puro non si scioglie nell' acqua, e che quando si scioglie nell' acqua bisogna rigettarlo come falso, insegnando così a provvedere il sangue adulterato, e non la vera droga. Nè più esatte sono le cognizioni sulle proprietà e sulla natura di questa sostanza che si leggono nei Trattati di chimica, nei quali in generale il sangue di drago è posto tra le resine, o tra le resine balsamiche. *Thomson*, verbigrazia, lo colloca tra i balsami e lo descrive una sostanza fragile, senza sa-

pore, e senza odore, che non prova nessuna azione per parte dell' acqua, che si scioglie nella più gran parte nell' alcool, restando una sostanza rossa biancastra, sulla quale l' acqua non agisce che parzialmente. Dice poi che è resa solubile nell' acqua col mezzo della calce, e che l' acido idroclorico precipita una sostanza rossa resinosa, e non si manifestanò che debolissimi indizii di acido benzoico. Del resto, non fa altro che riferire i caratteri che presenta quando viene decomposto dall' acido nitrico e dal solforico, e la produzione del concino artificiale osservata da *Hatchet*, che è l' unico fatto che può aver indotto l' *Alibert* a scrivere nella sua Materia medica che il sangue di drago contiene molto concino.

Posto pertanto, che in commercio corrono diverse sostanze sotto la denominazione di sangue di drago, e che il sangue di drago vero non è stato finora ancora esaminato a dovere, e trovasi infuso con sostanze resinose diverse, il chiarissimo sig. prof. *Melandri* descrive come segue i caratteri del sangue di drago legittimo, cavati da un pezzetto ch' egli ha rinvenuto in una spezieria di Venezia, in mezzo a dieci o dodici sorta di sangue di drago adulterato.

« Questa droga legittima è di un colore rosso sanguigno, e fatta in polvere di un color rosso di cinabro. Di rado si ha in lacrime semi-trasparenti, ed il più delle volte è opaca. Ha sempre spezzatura scabra. Sul fuoco tramanda odore tra quello del legno e del belzoino. È fornita di sapore amaretto un po' astringente, che si fa sentire masticandola. Si scioglie benissimo e interamente nel alcool di 36 Bè, formando una soluzione di color rosso vivace, che l' acqua pura preci-

pita, e cangia in liquido rosso latticinoso. Si scioglie tutta negli olj. Non si scioglie in quantità apprezzazabile nell' acqua fredda, ma nella bollente si scioglie, sebbene poco, e forma una soluzione di color rosso purpureo elegante. Questa soluzione brillante, feltrata che sia, è chiarissima; ma raffreddandosi diventa latticinosa rossastra, come lavatura di carne. Nell'atto della bollitura si manifesta un forte odore di decotto astringente come di salice secco. Se la quantità dell'acqua è poca, il sangue di drago si fonde, e resta in gran parte fuso sulle pareti del vaso, o in fondo ad esso; ma decantata la bollitura già satura, nuova acqua scioglie, bollendo sulla fusa materia, nuova dose non dissimile dalla prima di sangue di drago, e si colorisce di color rosso purpureo, come la prima soluzione, dimodochè con replicate bolliture si ottengono ripetute soluzioni rosse sino alla fine, e tutto il sangue di drago si scioglie nell' acqua bollente. Invece, le sostanze riferibili al sangue di drago falso, imitanti più o meno questa droga, o non danno veruna soluzione acquosa, o danno uno o due decotti poco coloriti, e poi rimangono sostanza insolubile nell' acqua bollente, e solubile invece più o meno campletamente nell'alcool e negli olj alla maniera delle resine. Nessun sapore amaro od astringente presentano quelle che non danno decozioni colorite coll' acqua. — I decotti di sangue di drago vero, dal primo all' ultimo, s' intorbidano mediante il raffreddamento; hanno essi sapore amaretto un poco astringente. La soluzione di gelatina animale non muta la loro trasparenza: prova che non esiste concino nel sangue di drago, e che il sangue di drago non è per se stesso una modificazione del concino. Così pure il

solfato di ferro dà con questa soluzione un precipitato rosso di lacca pallido, e nessun altro coloramento, e molto meno il color nero d' inchiostro; prova che non esiste neppur acido gallico nel sangue di drago. La soluzione del sangue di drago nell' alcool, precipitato coll' acqua, viene rischiarata subito da poche goccie di carbonato di potassa, e produce una soluzione trasparente di color rosso volgente al pavonazzo. L' acido nitrico precipita la soluzione, e forma un precipitato giallo che non è sostanza decomposta, poichè l' alcali ridiscioglie il sedimento, formando una soluzione rossa come prima. «

Tutti questi caratteri, mentre fanno conoscere la differenza tra il sangue di drago vero e l' adulterato, dimostrano pure nel sangue di drago legittimo l' esistenza di una sostanza particolare diversa dalle resine, che non hanno solubilità nell' acqua ancorchè bollente, e diversa dalle gomme, che non sono solubili nell' alcool. Una tale sostanza apparisce pur differente da qualche altro principio immediato scoperto in questi ultimi tempi, e soprattutto dall' ematina trovata nel campeggio, e dalla materia colorante del sandalo rosso, scoperta da *Pelletier*, alla quale rassomiglia più che a qualunque altra. L' autore volendo distinguere con un nome proprio siffatta sostanza particolare del sangue di drago, ha divisato di chiamarla *dracina*, ad imitazione di altre che vennero chiamate dalle materie in cui dapprima si rinvennero. Il metodo impiegato dall' illustre prof. *Melandri* per estrarre e depurare la *dracina* dagli altri principj, contenuti nel sangue di drago, e dalle materie straniere colle quali è più o meno imbrattato, è il seguente: « Ri-

dotto in polvere un pezzo di sangue di drago d'un bellissimo campione ch' ebbi dalla gentilezza del sig. dott. *De' Col*, lo trattai coll' alcool di 41 Bè, in cui si sciolse facilmente anche a freddo, e diede la solita tintura rosso-carica. Questo sangue di drago lasciò 0, 0035 di materie straniere, cioè frammenti di fibra legnosa e dell' invoglio del pezzo, ed un precipitato bruno che non mi curai di esaminare ulteriormente. La soluzione alcoolica la concentrai coll' evaporazione finchè una parte di sangue di drago si trovava sciolta in tre circa di alcool, e versai la tintura così calda nell' acqua fredda. L' acqua produsse tosto un forte intorbidamento, e la precipitazione della dracina anche in gran parte aggrumata in un sol pezzo, riescito quindi tutto cavernoso. Feltrai, e lavai la dracina tanto aggrumata, che in polvere, con acqua fredda; quindi la assoggettai a diversi tentativi, nel primo dei quali era stato indotto a sospettare che potesse non essere pura una tale sostanza. La dracina così ottenuta, triturata coll' acqua fredda, aguzzata da un centesimo di acido solforico, produsse una separazione di fiocchetti rossi, diversa dalla sospensione di rosse particelle in un liquido inerte, e troppo atta a manifestare un' azione chimica del reattivo sopra la nuova sostanza. Misi questo liquido al fuoco; ed appena ebbe un calore di 22.° R. circa, li fiocchetti si unirono in grumi che si attaccarono al fondo del vaso, e nel tempo stesso si mostrò un liquido giallo, puro, molto acido. Decantai questo liquido, che non ebbe bisogno di filtrazione, attesa la sua molta chiarezza, e lavai il sedimento con acqua pura distillata fredda finchè fu perfettamente edulcorato. Mi sembra-

va di scorgere nella dracina così preparata un principio immediato puro, e che l'acido solforico avesse separata una particolare sostanza, combinata prima colla dracina; ma rinvenni dal mio errore, continuando a cimentare il residuo di questo trattamento con acqua ancora ed acido solforico. In somma, mi assicurai che l'acido solforico si combina colla dracina, e forma una combinazione di un bel giallo puro, solubile più a caldo che a freddo nell'acqua, ma solubile in questo menstruo anche a freddo. Continuai adunque le osservazioni sulla dracina preparata come sopra, supponendola pura, e ne stabilii i suoi caratteri che sono i seguenti.

« È una sostanza di bel color rosso, che varia nell' atto del colore, secondo la fisica disposizione delle sue parti. È rosso cremesi quando è fusa e solida, rosso di cinabro vermiglione quando è ridotta in polvere, e rosso-rosea quando è precipitata da un' acquosa soluzione col mezzo del raffreddamento e del riposo. Non ha odore, nè sapore sensibile; masticandola s'impasta sotto i denti, dimodochè si può impastarla subito colle dita. Ai gradi venti o ventuno del termometro di *Reaumur* si unisce e si aggruma per un principio di fusione; ai gradi trenta e sotto, si può tirarla a filo come la cera lacca; ed ai gradi cinquantacinque è completamente fusa. Ai gradi cinque sopra il zero è fragilissima, e si riduce in polvere fina. L'alcool freddo scioglie perfettamente la dracina, formando una soluzione rossa di sangue. L'acqua fredda non attacca sensibilmente la dracina, ma l'acqua bollente la scioglie, e forma una soluzione rosea carica, che s'intorbida raffreddandosi, e somministra col riposo un sedi-

mento polveroso roseo come polvere di lacca, di verzino pallida. La soluzione bollente rossa di dracina diventa subito gialla con una goccia o due d' acido solforico instillato su di essa. Dell' istesso giallo colore diviene pure cogli acidi nitrico, idroclorico, ed anche acetico, instillati a una o due goccie, secondo la quantità del liquido rosso. Gli alcali e le terre alcaline restituiscono il color rosso alla soluzione, saturando l' acido. Mi sono accertato con ripetuti esperimenti che la dracina fa le funzioni di base salificabile, ma che la sua facoltà saturante gli acidi è minima. Se si voglia paragonare la dracina agli alcali organici, chinina, cinconina, morfina, stricnina, ecc. scoperti in questi ultimi tempi, si può dire che la dracina ha quel rapporto cogli alcali suddetti, che hanno le terre pure cogli alcali e colle terre alcaline. Qualunque esperimento io m' abbia fatto per iscoprire alcalinità decisa nella dracina, non diede che risultati negativi; ma l' unione di essa con tutti gli acidi, e la formazione di composti gialli, che gli alcali e le terre decompongono, la fanno risguardare come sostanza analoga alle basi salificabili. Questo carattere serve anco a distinguere la dracina dalla sostanza colorante del sandalo rosso, alla quale, come dissi, rassomiglia più che alle altre tutte, perocchè la materia colorante del sandalo rosso non forma combinazioni gialle cogli acidi, ma ritiene il suo color rosso. È poi essa meno fusibile e meno solubile nell' acqua bollente, nè si separa in una polvere rossa di lacca, come la dracina ».

L' autore non avendo potuto condurre a termine gli sperimenti per conoscere la storia delle proprietà particolari della dracina pura, riferisce intanto le due se-

guenti osservazioni, l'una risguardante alla purezza della dracina, l'altra all' applicazione di cui è suscettibile ad uso di reattivo: 1.° La dracina suddetta contiene un poco di acido benzoico; e quando ne è privata, ciò che si può ottenere col mezzo della magnesia, il suo colore, nonchè quello della sua soluzione alcoolica, è di un rosso volgente al pavonazzo. 2.° La combinazione della dracina coll' acido solforico, ossia il solfato di dracina, può servire di buon reattivo per le basi alcaline, e la preparazione del reagente è facilissima. Basta versare dell' acido solforico diluito coll' alcool sopra la soluzione alcoolica di dracina, poi precipitare il tutto coll' acqua e scaldare un poco il liquido latticinoso: allora si aggruma e si fonde il solfato di dracina, il quale lavato con acqua distillata fredda finchè non arrossa più la carta di tornasole, si scioglie poi in acqua bollente, e questa soluzione gialla bollente è il reattivo, che diventa subito rosso con una minima quantità di sostanza alcalina. Così la soluzione rossa di dracina pura diventa gialla al contatto di qualche acido. Si ha pertanto nella dracina un reattivo per l'acidità, e nel suo solfato un reattivo per l'alcalinità; e la sensibilità del solfato è tale, che per esso si arriva a scuoprire le basi dove non si sospetterebbero mai. E siccome l' acido carbonico non ha abbastanza affinità per la dracina, e certamente non forma combinazioni giallognole colla stessa, avviene che anche i carbonati, p. e. quello di calce, fanno cambiare il colore alla soluzione del solfato, e la stessa carta da filtro usuale, che contiene del detto carbonato, muta in rosso il color giallo del solfato di dracina. — Dalle cose dette risulta intanto essere il

sangue di drago composto di una sostanza di natura particolare, e da questa sostanza o principio caratteristico potersi conoscere il sangue di drago genuino; dovendosi giudicare siccome droga artefatta qualunque sostanza che non si mostri costituita quasi per intero dalla dracina medesima; e similmente essere il sangue di drago tanto più genuino e puro, quanto più consiste in dracina immune da qualunque altra sostanza eterogenea, sia combinata, sia mescolata.

Annotationes anatomicae de canaliculo osseo cranii humani et de gangliformi connexione tertii ac sexti paris nervorum cerebri; auctore Floriano Caldanio.

Nelle *Memorie intorno alla vita ed alle Opere di* Leopoldo Caldani, l' autore avea in brevissime parole annunziato che il detto di lui zio avea scoperto un canaletto nel cranio umano, che nelle istituzioni anatomiche esso suo zio avea descritto così: « Supra ossa palatina, qua in sede nares interiores superius ac posterius limitant, nempe supra horum ossiculorum apophysin nasalem, ad latera apophyseos ossis vomeris, foramen alterum, idque constans, observari, quod tamen commune est tum huic nasali apophysi, tum superincumbenti ossi sphenoideo. Sulco quodam plerumque indicatur basilari ossi insculpto, per quem seta, etiam crassiuscula, si trajiciatur, canaliculo quodam superato recta ducit anterius in nares ad intervallum, seu potius hiatum, quem os turbinatum superius ea ratione intercipit, ut duo turbinata ossicula videantur, etsi unicum sit, posterius in duas inaequales portiones, neque tamen a summo ad imum, propemodum dispertitum. An hoc foramen illud est, per quod surculus nerveus trajicitur, ex secundo ramo quinti pa-

ris profectus, qui, summo *Albino* admonente (Expl. Tabul. Eustach. tab. XVIII, pag. 100 F.) penetrat in posteriorem partem nasi per foramen quod fit ex ossa palati et multiformis basi, ad partem nasi posticam et eamdem superiorem lateralemque? Haec profecto descriptio foramini in praesens indicato videtur apprime convenire. » — Ora, l'illustre prof. *Floriano Caldani* viene a dimostrare, che ad onta lo zio credesse il foro suddetto cognito ad *Albino* e rappresentato nelle Tavole dell'*Eustachio*, esso forame venne propriamente scoperto e per la prima volta descritto da suo zio medesimo, ed a questi doversene quindi tutta la gloria di siffatto ritrovamento: della quale verità ognuno potrà farsene persuaso che vorrà riandare le proposte illustrazioni del nipote e la annessa Tavola.

Illustrazione ed analisi delle fonti minerali di Ceneda; del prof. Salvatore Mandruzzato. — Di questa Memoria se n'è parlato a carte 354 del vol. XXXV degli Annali (1).

---

(1) *Nel Fascicolo seguente daremo per intero la Memoria dell'illustre dott.* Zecchinelli *intitolata*: Commento ad alcuni passi di Ippocrate tendente a provare ch'egli ha veduto gli aneurismi interni del petto, cosa comunemente negatagli; *non comportando ella di lasciarsi transuntare senza nuocere alla chiarezza.*

Illustrazioni del sistema linfatico-chilifero mediante la scoperta di un gran numero di comunicazioni di esso col venoso; del prof. Lippi, *ecc. ecc.* (1).

(Seguito della pag. 261 *del preced. vol.)*

PARTE TERZA. PATOLOGIA.

Veduta la difficoltà di svelare la meccanica, e le leggi dell' organismo animale, colle quali la natura opera le funzioni, e come dalla miscela poi degli elementi si formino i varj organi, e dalla integrità fisica vitale dei medesimi le funzioni dipendano, passa l'autore a considerare come dallo sbilancio di uno o più elementi nascano le alterazioni dell' organismo. Ed in vero, collo studio delle alterrzioni stesse l' anatomico viene istruito, e informato dell' orditura di alcuni di tali elementi, del loro andamento, e delle parti che nello stato naturale, o normale non sono egualmente evidenti. Persuaso di questa verità fa conoscere le idee che su questo proposito si è formato.

Asserisce, in primo luogo, che le membrane sierose e mucose sono composte di soli vasi secernenti, ed assorbenti, e che le medesime non subiscono per solito alcuna alterazione in mezzo a' versamenti, i quali fare si possono nella faccia loro esterna, od interna; giacchè si riesce a separarle immuni da ogni offesa, quantunque poste a contatto del versamento.

---

(1) *Art.º comunicato dal sig. dott.* Quadri.

È gran tempo, prosiegue l' autore, da che nei casi, nei quali ha luogo la flogosi, specialmente del fegato, e dei polmoni, osservai che riempionsi di sangue i linfatici di questi organi, o, per meglio dire, quei della cellulare che lega la pleura ed il peritoneo agli organi stessi; e dico della cellulare che lega la pleura ed il peritoneo, perchè non è vero quello che alcuni asseriscono, cioè che s'injettino esse membrane; e altrettanto vidi ne' linfatici cellulosi, che le varie membrane uniscono alle varie cavità, ed in molti di quelli che sono nelle cavità e nelle glandule, e finalmente nello stesso dutto toracico. Or questo fatto ripetuto fisiologicamente per mezzo delle injezioni, ed osservato patologicamente nei casi, come si è detto, di flogosi, mi ha assicurato dell' origine dei linfatici anco dalle arterie.

« Estesi le mie ricerche alle molte varietà che presenta il sistema celluloso delle cavità, sì nello stato suo fisiologico, che nel patologico. Paragonai questo sistema con quello de' polmoni, e del fegato, considerandolo come costituito dalla medesima tessitura, ed ho potuto accertarmi, che la serie dei vasi che nelle flogosi si osservano ripieni di sangue, e che formano dell' aree poligone, come sulla faccie dei polmoni, e del fegato, dove si possono più facilmente injettare a mercurio, è veramente un complesso di vasi linfatici, nei quali passa il liquore sanguigno. Dal quale fatto rendesi chiara e manifesta, come già dicemmo, l' origine dei linfatici dalle arterie, come pure la facilità con la quale, secondo l' età, e secondo il viscere, lo stato del medesimo, e la qualità dei fluidi si fanno strada questi per le vie non proprie.

Dunque, nelle infiammazioni il sangue si fa strada entro il sistema dei vasi bianchi, e questo risultato patologico non è da dimenticare, essendo, come vedrassi, di non piccola importanza.

« Entro il torace ottenni l' injezione spontanea di alcuni di tali vasi in un individuo, che riscontrai poi affetto da un vizio organico al ventricolo sinistro del cuore, il quale consisteva in un forte ristringimento della cavità del ventricolo, prodotta dalla compattezza delle pareti non solo, ma dall' aumento altresì dei lacerti mobili e murali, giacchè per cagione di questo vizio il sangue non potendosi scaricare, il sistema linfatico pure non poteva versarsi nel venoso, che mostravasi perciò varicoso, e tutto pieno, e in tal caso tutte le cavità contenevano della linfa limpidissima, e senza alterazione alcuna delle membrane, e delle glandule.

« Quivi adunque la resistenza provata da' fluidi nello scaricarsi, per la quale, come si è detto, le vene si erano dilatate, aveva ugualmente operato sul sistema linfatico, e però le valvole non presentavano più ostacolo sufficiente, e le pareti distratte dal fluido, che vi rigurgitava, facevan sì che restasse aperto ed accessibile il lume di ognuno di tali vasellini, e così potei ottenere una bellissima injezione di linfatici in senso inverso al loro andamento nel cellulare dei polmoni che lega le pleure, e in quello che lega le pleure alla cavità del torace. »

Dai surriferiti fatti deduce l' autore, che gli stravasi ponno ancora aver luogo nei casi in cui le glandule sono sane, e le funzioni dell' assorbente sistema e del secernente si eseguiscano per parte loro in modo nor-

male, se intanto la libertà dello sbocco e del cammino sia impedita, come veggiamo succedere in certe alluvioni, operate solo perchè i piccoli canali non si ponno scaricare nel fiume reale già gonfio d' acque.

Dice ancora d'avere osservato, che ne' vizj organici, e specialmente in quelli innoltrati in modo da impedire il corso del sangue, esisteva sempre edema alle estremità, e anassarca o idrope nelle cavità cellulose, perchè tutto questo sistema infiltravasi de' fluidi versati dai secernenti, che gli assorbenti riprendere non potevano, per la impossibilità nella quale si trovavano di scaricarli; dice ancora, che gli stravasi da organica alterazione dei sistemi sanguigni, sono ordinariamente difficili a vincersi, annunciando questi profondamente alterate le parti. Per altro, con adattato regime di vita, e con le sottrazioni sanguigne ripetute, afferma di avere sovente prolungato la vita degli infelici, e minorato il peso dei loro mali, e lo conferma con un esempio.

Non si vuol però negare, che possano gli stravasi avere luogo ancora per mancanza di assorzione, come per soverchia azione dei secernenti

Per mancanza di assorzione hanno luogo sulle faccie delle membrane, quando ciò che versano i secernenti, sia per la propria natura, o per altre cagioni, passa allo stato di solidità, o di quasi solidità, in luogo di mantenere la fluidità necessaria per essere riassorbito. Quindi in tal caso le boccuccie degli assorbenti non ponno esercitare la loro funzione, e la linfa, o le altre sostanze unite, si addensano sopra la faccia delle membrane, e formano delle briglie, e delle anse, che secondo altri sarebbero vere membrane or-

ganizzate, e soprapposte alle altre membrane, ma secondo l' autore tali non sono; gli scrittori essendosi lasciati trarre in inganno dall' aver veduto in tali concrezioni d' informe orditura alquante strie sanguigne, ch' essi tolsero per vasi. Il prof. *Lippi* per nessun conto ha potuto giammai verificare che fossero veri vasi, giacchè non si sono mai lasciati injettare; nè han mai mostrato altra indole che di filamenti di fibrina colorita, che, a di lui avviso, il sistema secernente aveva lasciato passare.

Altri tentativi diretti dall' autore ad accertarsi se la natura in istato di alterazione potere in se avesse di formare parti organizzate, gli hanno provato il contrario; e tentate avendo ripetute volte invano le injezioni di tali pseudomembrane, ha egli invece potuto assicurarsi, che i condensamenti sulle faccie delle membrane non sono che stravasi di albumina, misti per avventura talvolta ad altre sostanze, e per questa ragione più o meno compatti.

È l' autore, in fine, di sentimento potersi dare dei versamenti per accresciuta azione dei secernenti, o divenuti più vitali, o presentanti poca resistenza all' egresso de' fluidi dalle boccucce, o per altra cagione qualunque siasi: come succede in altri dutti escretori, e come sovente osservasi in certe affezioni dell' animo, sotto le quali ci ricopriamo di sudore, p. es., nello spavento, o nel timore; e certamente, come queste cagioni hanno azione sui secernenti esterni, così ognuno vede che possono, e debbono averla ancora negli altri. — Nel tagliare gli individui periti di idropisia, il professore *Lippi* ha sempre trovato le cavità piene di acqua limpida, e spesso vide il fegato, o gli altri

visceri atrofizzati, e i linfatici ripieni della parte colorante del sangue, e pochissimo alterate le glandule, ed in istato sano le faccie delle membrane. — In sentenza dell' autore, l' atrofia dei visceri può dipendere da più cause, cioè dall' accresciuta azione dei secernenti esterni degl' organi, e degli assorbenti interni, e dall' inerzia dei nutrienti, come pure dalla mancanza di preparazione degli elementi stessi; ogni età, a di lui avviso, riconosce particolari cagioni dell' atrofia. La giovanile, l' accresciuta azione degli assorbenti interni, e dei secernenti; la vecchiezza, l' inerzia dei vasi nutrienti, e fors' anco la mala preparazione degli elementi, specialmente del celluloso, oleoso, grasso, ecc. E che di fatto la cosa sia nel modo esposto, risulta dalle particolari injezioni per lui fatte sopra varj organi atrofizzati in varie età; per esse avendo potuto accertarsi che l'atrofia dipendeva dai nutrienti; dappoichè egli ha trovato i vasi arteriosi diminuiti di capacità, mentre conservavasi amplissimo quello degli assorbenti, e ampliato quello dei secernenti, ed ha potuto spingendo le injezioni per gli arteriosi, nel modo esposto, osservare dei leggeri trasudamenti. « Però, soggiunge l' autore, sovente si riscontrano dei versamenti nell' andamento degli elementi che costituiscono gli organi; sovente al contrario accade che alcune sostanze, (crede l' autore per la loro miscela, o per essere fuori dei loro canali) alterano in modo le circonvicine parti che sono più atte ad essere attaccate, da formare qua e là quelle fusioni che si riscontrano spesso distintamente, e disgiunte fra loro, nel fegato e nei polmoni; precisamente come

avviene p. e. delle orine, le quali versate fuori della loro cavità non possono restarvi senza arrecare qualche guasto, mentre innocue restano nel loro recipiente. — Il prof. *Lippi*, è anco d' avviso, che il passaggio della parte colorante nei linfatici e nelle glandule possa essere causa degli stravasi e versamenti, impedendo in qualche modo tale passaggio la facoltà assorbente della linfa.

Egualmente egli opina, che la flogosi per se stessa non dia aumento agli organi e visceri in altro modo, che effettuando versamenti specifici, i quali ne accrescono il volume ed il peso, senza arrecare sovente alcuna, o ben piccola lesione alla natura degli elementi, a riserva del cellulare nel quale si fanno.

Infatti, immerso nell' acido idroclorico molto allungato un cilindro d' arteria divenuto, come dicesi, perfettamente ossificato, estratto dopo due giorni, presentò l' aspetto di un cilindro arterioso sano, e perfettamente conformato, spoglio affatto del sale terroso (fosfato di calce) che formava l' ossificazione; per modo che si potè facilmente separare una dall' altra le membrane ond' era composto. Dal che risulta che il versamento, senza alterare la natura delle parti, aveva soltanto depositato il sale terroso nelle loro maglie, ed, a parer suo, precisamente in quelle del tessuto cellulare, che lega fra loro le varie membrane.

Questo fosfato calcare non si trova mai nelle pareti dei vasi venosi, come l' illustre *Bichat* aveva avvertito nella sua *Anatomia generale*, t. 2, pag. 404, ove dice « Jamais cette membrane ne s'ossifie chez les vieil- « lards, comme il arrive dans les artères : son orga- « nisation paroit répugner à se pénétrer ainsi de pho- « sphate calcaire ». Altronde, trovandosi esso in qualun-

que parte dell' organismo animale, ed ai varj versamenti unito, a riserva delle pareti venose, deduce l' autore, che nelle vene non vi si trovi, perchè sproviste sono di qualunque vaso o dutto escretore, proprio solo del tessuto arterioso. Risulta da ciò, che l'ufficio delle vene è limitato a riportare indietro il sangue refluo dalla circolazione arteriosa, ricevere dovunque la linfa, e portare l' uno e l' altra insieme uniti al cuore destro.

Questi utili corollarj ancora deduce: cioè, che la flogosi consiste nel passaggio della parte colorante del sangue ne' linfatici arteriosi, nella diminuita azione degli assorbenti la linfa, e nell' accrescimento dell' azione dei secernenti, e nel vario loro modo di ricevere gli elementi non proprj. Si spiega dunque con facilità, tanto la rapidità con che si risveglia l' infiammazione, quanto quella con che viene ad esiti di varia natura, o sedata si riaccenda, e sotto la medesima rinascano nelle cavità, o sulle faccie delle membrane, o nelle cellule, versamenti di varia indole; ed infine, come spesso, secondo la qualità di essi versamenti, ora producasi fusione, ora nuove apparenti generazioni di parti, ora altri fenomeni.

Si capisce agevolmente da ciò che si disse, per quale ragione in alcuni casi di croniche malattie, con enormi versamenti di varia natura, la vita si concili; e si estingua d'altronde pel semplice passaggio d' un po' di parte colorante ne' linfatici. Crede l' autore che nel primo caso, facendosi le alterazioni a poco a poco, la vita per così dire si abitua ad esse, ed al contrario nel secondo, questo passaggio della parte colorante o d' altri principj a se uniti ne' vasi non suoi, turba al tutto l'esercizio delle funzioni dell' assorbimen-

to della secrezione in modo, da non essere più conciliabili colla conservazione dell' individuo.

PARTE QUARTA.

Della flogosi.

Rigettate le teorie ed i sistemi, insegna l' autore che la sola strada per giungere al vero è il confronto della condizione degli organi nello stato sano con quella che presentano quando sono malati.

Pieno di tale verità, stima pertanto acconcia cosa volgere l' animo ad una delle offese patologiche la più importante e di tutte la più frequente, cioè l' infiammazione. E fatto un cenno sulle principali sentenze che su questo proposito figurarono nelle scuole, passa ai segni che caratterizzano la flogosi. Parla del calore, ed appoggiato alle esperienze fatte dagli illustri Accademici del Cimento, insegna che, il calore del sangue, e specialmente dell' arterioso, non si aumenta sensibilmente; ma solo il venoso cresce nella sua temperatura appena di un grado e mezzo; per cui conchiude che la sensazione non nasce tanto da calore aumentato nel sangue stesso arterioso, quanto da presenza del medesimo avente la temperatura naturale, o quasi tale, in parti non avvezze a contenere un fluido così caldo, e capaci perciò di accorgersi del calore non usato ch' esso porta seco.

La pulsazione, più comunemente si crede che nasca da reazione de' vasi minimi arteriosi, ed anche delle pareti dei vasi maggiori, necessariamente fatta maggiore per cagione della cresciuta qualità stimolante,

o della cresciuta quantità del sangue, ma può ancora dipendere, al dire dell' autore, da irruzione del sangue in vasi non suoi, i quali ricevendo straordinariamente quel tanto eccitante umore, contro di lui reagiscono: e vedrassi che quest' ultima causa in effetto non manca.

Ammette l' autore qual causa del rossore il grande afflusso della materia colorante del sangue; ma insegna che l' afflusso può farsi o nei grandi vasi, o nei minimi arteriosi e venosi, od anche in altri vasellini naturalmente divenuti capaci d' ammetterlo, quali possono essere i linfatici, ed i nutrienti. Ed in tal modo molto bene si spiega, non pure il rosseggiare delle parti carnose, ma quello ancora delle cellulari, delle cartilagini, delle membrane, delle ossa, e d' ogni altro sistema o tessuto capace d' infiammarsi: e fatto cenno della tensione e del dolore, e delle molte cause che alla flogosi predispongono, termina col dire, che da potenze eccitanti non solo può nascere, ma da cause eziandio deprimenti, come dai patemi d' animo; ma che una volta sviluppata, è sempre identica.

Contemplando i fenomeni che accompagnano la flogosi, nega che le morbose produzioni che da essa risultano, acquistino una vera organizzazione.

Il più forte argomento dei fautori della pretesa facoltà organizzante, è la formazione delle pseudo-membrane; ma queste, in sentenza dell' autore, non sono che fibre o briglie, le quali formansi sulle parti, leganle fra di loro, senza che presentino regolata orditura, od impronta di vitalità. Il professore *Lippi* vuole che non siano di nuova formazione quei vasi ripieni di sangue, che si riscontrano talvolta nelle tele

cellulose, osservati dall' *Hunter*, e dal *Kleine* injettati: affermando nient' altro essere questi vasi nuovamente apparsi che veri linfatici, accidentalmente ripieni di umore sanguigno, avendoli lui pure injettati a mercurio: al contrario giammai rintracciò vero vaso arterioso o venoso nuovamente formato nelle cellulari, o nelle pseudo-membrane. Però, conchiude l' autore, che tutte queste operazioni si effettuano per accresciuta azione dei secernenti, i quali nascendo, come vedemmo, dalle arterie, talvolta ricevono la materia colorante del sangue, tal altra versano altri liquidi, che i linfatici ingorgati di sangue non possono bere.

E che realmente in essi secernenti passi la materia colorante del sangue non solo, ma vi passino ancora tutti gli altri elementi che sono nel sistema arterioso, ha l' autore potuto verificarlo in un cadavere, in cui il mesenterio e le produzioni tutte del medesimo, cioè i varj epiploon e le faccie sierose, erano tinte in rosso vermiglio; ma quel che è più notabile, fatta una injezione a colla con vermiglione, dopo avere preparati i visceri secondo il consueto, potè, nel tempo che spingeva l' injezione, osservare dei versamenti qua e là nei punti stessi rossastri; chiaro indizio che quelli erano boccuccie di vasi i quali straordinariamente avevan bevuto il sangue.

Le cadaveriche dissezioni l' hanno ancora assicurato, che le flogosi violentissime sono accompagnate da semplice injezione, altre volte da injezione con versamento, e leggiero condensamento di linfa sulle faccie delle membrane medesime: le flogosi lente presentano lo stesso andamento, e sembrano anch' elle consistere in una azione accresciuta dei secernenti, i quali portano

a tali alterazioni, che difficilmente comprendere si possono senza averle osservate.

Dice da questo risultare, che la flogosi è più facile a superarsi allora quando è costituita dal semplice passaggio dei fluidi in altri canali. Ritiene d'incerto esito quelle nelle quali hanno luogo dei versamenti, e specialmente se associato si è il condensamento sulla faccia delle membrane. Sempre poi fatali giudica quelle in cui i versamenti hanno ristretta e alterata anco la condizione degli organi, e che presentano i caratteri ora di cartilagine, ora di parte carnosa, od ossea. E poichè è provato che non ha luogo così di leggieri il vero aumento di calore nella flogosi, non potendo, nè convenendo ricercare la causa in questo del coagulo che il sangue venoso presenta, estratto nello stato patologico, è l' autore di sentimento potere questo coagulo aver luogo per variata intrinseca miscela, per la quale cresce la forza adesiva, e forse la facoltà d' assorbire l' ossigeno.

Ritenuta la flogosi qual prodotto dell' accresciuta azione dei secernenti, o del passaggio di fluidi in altri canali; siccome i risultati di ciò varii sono, secondo gli organi, e la tessitura dei medesimi, e la vitalità assegnata loro; così l'aut. è d'avviso che le improvvise e repentine morti, le quali rese si sono da qualche tempo frequenti, provengano spesso da un passaggio di fluidi nei canali che ad alimentar vanno il sistema cerebrale senziente, di natura opposta a quelli che ad esso spettano; e crede che agiscano questi fluidi preternaturali sopra i medesimi vasi talvolta per compressione, talvolta nel modo che le venefiche sostanze applicate esternamente o internamente opera-

no, distruggendo in parte o totalmente la vita, siccome fa l'acido prussico, o il fluido elettrico: ma dell'interessantissimo sistema cerebrale, riserbasi l'autore di parlare in una distinta Memoria, allorchè gli intrapresi lavori avrà compiti. E all'esame richiamando il dietetico rigoroso sistema, nel quale un giorno uomini grandi nel sapere ponevano grande fiducia per opporsi a tale disastro, si mostra inclinato a credere che detto sistema avesse per iscopo, se non di distruggere le malattie, almeno di tenere lontana la sovrabbondanza di fluidi innormalmente atti a passare nei secernenti. « E in realtà se noi avessimo un registro esatto dei morti di quei tempi, in cui il sistema di vita era più regolare, ed in cui istituivansi delle così dette cure dietetiche, e praticavansi più spesso delle sanguigne, dico che quando ancora non trovassimo ragione convincente, onde concludere che tal sistema sia onninamente atto ad allontanare questa terribil morte, almeno ci accerteremmo che in que' tempi le morti subitanee erano meno frequenti, appunto per la virtù del detto metodo, e che ora tanto abbondano per causa della vita sregolata, e messa ogni ora a tortura con ogni genere di disordine. Il regime di quei sommi pratici non dal caso, ma dall'esperienza fu dettato: e piacesse al cielo che un regolamento ordinasse tenersi un registro del numero di questi morti e di ciò che presentano le sezioni cadaveriche, e quindi l'istoria pure della vita degli infelici che vi van soggetti esattamente si ricercasse, onde potere, dopo una serie di indagini, portare qualche raggio di luce, ed additare all'umanità un genere di vita a prevenirle più confacente »,

Passa a parlare degli esiti, e dice ottenersi la risoluzione coll' impedire i versamenti dei fluidi dai secernenti, e il passaggio di altri nei linfatici, ossia della parte colorante del sangue in questi; parla dell' indurimento, e lo ritiene conseguenza della varia qualità e miscela delle sostanze versate, dell' inazione degli assorbenti; siccome risulta da quanto si è veduto. Il terzo esito, cioè la fusione o suppurazione, consiste nel distruggersi dei mutui rapporti che passano fra un elemento e l'altro in tutta la parte affetta, spogliandosi gli elementi della loro vitalità. E questo resultato ritiensi dall' autore proveniente da cangiate relazioni chimiche nella miscela dei fluidi e de' solidi, ne' quali ultimi alterata la forza vitale, anche la chimica vitale viene ad alterarsi, ed a permettere reciproco scomponimento, il quale per altro non proviene da accresciuto calore, come si è creduto e si crede, ma bensì da quella mutazione dei principj elementari di cui si è parlato.

Non si diparte l' autore nel trattamento curativo della flogosi dalle massime, che successivamente regnarono nelle scuole, vogliamo dire dal metodo sottraente e rinfrescante.

« Da quanto si è detto in tutto questo capo, seguita l'aut., risulta dunque, primo che la diatesi infiammatoria non è l' effetto immediato degli agenti esterni, e non è sempre la natura delle prime cagioni che la promove; secondo, che per quanto sia identica a se stessa la flogosi, uopo è d' essere molto cauti sulla declinazione della medesima nel trattarla con eccitanti, per non ricondurre le arterie ed i secernenti alla condizione primitiva, a che sono proclivi a tornare; terzo, che questa consiste nel-

l' attivata azione dei secernenti, e nel passaggio del sangue entro linfatici. »

Conclude infine, che la fisica animale, che ha per oggetto la vita e la conservazione di essa, all' anatomia debbe ogni suo progresso, e specialmente ai lumi odierni di questa, di maniera che oggimai non è più lecito separare lo studio della medesima da quello della fisiologica e della scienza patologica, e viceversa. Si alza, da ultimo, contro coloro, che poco versati nelle anatomiche discipline, turbano troppo sovente il lavoro degli organi con farmaci pellegrini, o con nuove sostanze introdotte a seconda della moda, pretendendo di assoggettare al proprio capriccio l' organismo e le leggi della vita, mentre, al contrario, coloro che non trascurano gli studj anatomici, e più sicuri sono di non errare, ed apprendono a curare le infermità con pochissimi e semplici rimedj, o col solo regime dietetico, o con la aspettazione.

Illustrazione Anatomico - Fisiologico - comparata del muscolo orbicolare delle palpebre nella specie umana e negli animali mammiferi e volatili.

Di questa illustrazione non faremo che un cenno per servire alla storia delle scoperte anatomiche, tutto trovandosi appoggiato alla dimostrazione, col mezzo di una tavola portante diversi rami, che i leggitori sono invitati a consultare nell' originale.

Fin dal giugno del 1823, il Giornale Arcadico di Roma (tom. XIX) annunciò che nel nuovo mondo era stata fatta dal sig. dottore *Hermer*, di Filadelfia, la scoperta d' un nuovo muscolo nell' occhio umano,

intorno al quale egli così si esprimeva: « esso si at-
« tacca all' osso unguis da dove portandosi in avanti
« si divide in due porzioni che vanno interamente alle
« palpebre, vicino ai punti lacrimali. » — *Giuseppe Trasmondi*, professore in Roma, confermò non solo tale scoperta, ma v' aggiunse la descrizione di due nervi, che a detto muscolo si portano, e che amplificano l' ufficio del preteso muscolo.

Il prof. *Flajani*, in una Memoria istorico-anatomica, ha creduto poco dopo di rivendicare al vecchio mondo la gloria della scoperta del muscolo dell' *Hermer*.

In questo stato erano le cose, quando la Società medico-fisica di Firenze, diede all' autore lo speciale incarico di indagarne il vero; ed egli datosi alle impostegli ricerche, ha presentemente la soddisfazione di potere sulle medesime annunciare le seguenti particolarità.

Allontanati i comuni tegumenti che ricoprono le due palpebre, il muscolo orbicolare si mostra esternamente, e presenta una forma ovale, che lascia nel mezzo un' apertura la quale divide l' una dall' altra le due palpebre. Esso presenta più attacchi, uno esterno, interno l' altro, uno superiore, inferiore l' altro. L' esterno è all' aponevrosi del temporale, e all' apofisi ascendente dello zigoma, e discendente del coronale, che costituisce l' esterna parte della cavità orbitale. Rispetto all' interno, si è creduto che tutte le fibre del medesimo andassero a terminare al tendine, che è fissato sopra l' apofisi montante dell' osso massillare, e l' osso nasale; ma la cosa è diversa, mentre alcune fibre s' incrociano fra di loro sopra e sotto il tendine, e altre s' infossano in fine nel cavo dell' or-

bita per attaccarsi al bordo interno del sacco lacrimale.

Le fibre che compongono tutto il muscolo variano, sono un poco risentite nel bordo esterno, e si assottigliano sopra le palpebre in modo che sovente fanno quasi come una membrana, e finalmente s'ingrossano assai sopra i tarsi, formando un fascio muscolare ben risentito, del quale alcuni anatomici hanno formato un muscolo particolare; si attaccano poi superiormente, e si uniscono al muscolo coronale, al corrugatore del sopracciglio, all'elevatore proprio della palpebra, ecc.

Per ultimo, le fibre della palpebra inferiore si attaccano al bordo inferiore della cavità orbitale, altre si uniscono qualche volta al muscolo cutaneo del collo, ed in tal caso l'orbicolare vi copre gli zigomatici. L'elevatore proprio del labbro, quello dell'ala del naso ecc., come rilevasi dalla palpebra, che (nell'annessa tav.) si è presentata rovesciata onde far vedere l'attacco indicato, che da alcuni, come dal *Caldani*, viene riguardato come il muscolo depressore.

Da questa descrizione resulta che i due punti fissi, situati trasversalmente, i quali costituiscono i due angoli, sono destinati a riunire insieme le palpebre, e a ricoprire il globo dell'occhio. I punti fissi poi del bordo superiore e inferiore dell'orbita, congiuntamente all'apparato particolare per la palpebra superiore, sono i loro antagonisti, e servono al discostamento. Ma per farsi una più giusta idea del muscolo orbicolare, bisogna istituire un'altra sezione fino a qui non praticata, onde meglio osservarlo, cioè per la sua faccia interna, e posteriore. A tale effetto si tagli

trasversalmente l'osso coronale insieme con quello della mascella superiore; si tolga poscia il globo dell'occhio e la pinguedine; la congiuntiva che il muscolo istesso ricopre comparirà allora allo scoperto; ciò però non basta, ma bisogna sollevare i tarsi, e rovesciarli per iscoprirlo in tutta l'estensione.

Le fibre muscolari, che si sono osservate esternamente seguire l'andamento dei tarsi, costituiscono due fasci, i quali riunendosi formano un quadrato allungato, che i signori *Hermer*, *Schobinger*, *Duverney*, e *Rossenmuller* hanno riguardato come un nuovo muscolo, il quale abbia la sua azione sopra il sacco lacrimale e sopra i punti lacrimali, come costa dalle citazioni del primo e dei secondi; come dalla Memoria del sig. *Flajani* inserita nel Giornale Arcadico, loc. cit.

È però vero che le fibre descritte dal sig. *Hermer* non sono state delineate, nè dall'*Albino*, celebre anatomista, specialmente per l'esattezza delle sue tavole miologiche, nè dal *Caldani*. Nè menzione ne fanno nel loro corso di anatomia il *Portal*, il *Bichat*, il *Sommering*, il *Wissou*, il *Sabatier*, il *Boyer*, e gli altri: e da ciò prese motivo l'autore d'esattamente delinearli.

Dà a compimento di questo articolo un estratto della Memoria del sig. *Flajani* inserita nel Giornale Arcadico, dal quale apparisce, dopo le cose da lui dette, tutto ciò che fu giustamente scritto, e tutto ciò che non si confà col vero. Ecco pertanto come il sig. *Flajani* scrivea:

« *Schobinger*, in una Dissertazione sulla fistola la« crimale, stampata in Basilea nel 1730, inserita nel

« primo volume delle Disputazioni chirurgiche di *Haller*
« dice le seguenti parole: Saccus idem (circa exte-
« riorem ac anteriorem partem proprio exiguo mu-
« sculo circa os planum orto fibris suis supra dictam
« sacci partem se se extendente gaudet, quem stre-
« nuus anatomicus » *Duverney* « dilectissimus pre-
« ceptor meus, primum invenit, et mihi pluries in
« variis subjectis demonstravit. »

E più sotto, parlando delle cose che contribuiscono al moto progressivo delle lacrime, soggiunge « Hanc « lacrimarum protrusionem, impulsionem, ulteriorem « progressum juvant. » E segue « *Duverney* pag. 130 « tom. I, delle sue opere postume. Outre ces fibres « (parla del sacco lacrimale) il y a un petit muscle « au dedans du grand'angle, qui prend son origine « etc. » e più sotto, *Duverney* juniore, nel suo opuscolo intitolato l' art de Dissequer les muscles du corps humain pag. 37 su tal proposito così si esprime. « L' orbiculaire rejetté et renversé dessus le nez, on « peut en otant la grasse trover un petit muscle, « qui prend son origine de la partie anterieure del'os « planum, e vient s' inserer a la partie interne du « tendon mitoyen à l'opposé de l'orbiculaire. Je crois « qui il n'est pas decrit, il peut servir à diriger l'en- « trée des larmes dans le sac lacrimel. »

Il sig. *Rossenmuller* nell' Opera intitolata: « Icones « chirurgico-anatomicae in usum medicorum et chirur- « gorum » descrive esattamente il muscolo del sacco lacrimale, e ne dà un' eccellente tavola, ove si veggono preparati anche i nervi. Ecco cosa ne dice a pag. 411, il Giornale medico chirurgico che a quell' epoca redigeva il dott. *Alessandro Flajani.* » Di

interessante in questo fascicolo v'è il muscolo del « sacco lacrimale di cui parlo nella tavola nona. » E alla pag. 414 prosiegue colla maggiore precisione: « Il pezzo più interessante di questa figura è il muscolo del sacco lacrimale, il quale principia dall'osso lacrimale.

Intorno alle quali cose del *Flajani* si permette l'autore alcune riflessioni, che percuotono non tanto il suo detto, quanto le pretese del *Duverney* e degli altri.

Dico pertanto, (così parla il prof. *Lippi*) che per nessun conto si portano fibre muscolari sopra il sacco delle lacrime, come hanno preteso gli autori citati nella Memoria mentovata; mentre, il sacco delle lacrime è ricoperto da un' espansione tendinosa fatta a foggia d'ala, che si estende al di là del sacco medesimo dietro i bordi orbitali, produzione dello stesso tendine assai forte e compatta sopra il sacco stesso, isolata dal medesimo, avente un'apertura nella sua parte superiore sopra il sacco, la quale è destinata a dare il passaggio al condotto delle lacrime. È a mio avviso poi della massima importanza la cognizione dell'espansione del tendine che il sacco delle lacrime difende e ricopre, tanto per la funzione, quanto per le malattie che sede vi prendono, come per le operazioni che ci si eseguiscono.

« Esaminati gli occhi di varj animali, onde osservare i rapporti che passano fra gli altri, ho riscontrato esser questi mancanti dell'attacco delle fibre descritte al bordo interno del sacco lacrimale; ma che la natura li aveva provveduti d'un apparato ancora più rimarchevole per difendere la parte interna del globo

dell' occhio dalle ingiurie del tempo, essendovi gli animali anco più esposti dell' uomo. A tale oggetto ha la natura collocato una terza palpebra detta nictitans, la quale partendo dall' angolo interno dell' occhio, ascende sopra il medesimo, e ricopre non solo quella porzione la quale resterebbe allo scoperto, ma attesa la sua delicatezza, lascia passare anche i raggi luminosi nei volatili, e ricopre volendo tutta la sfera del globo dell' occhio. Nei mamniferi, al contrario, ha la figura di mezza luna, ed è compatta in modo, che non lascia passare i raggi luminosi.

» Dalla zootomia dunque dell' orbicolare e sue pertinenze risulta 1.° che non esiste un nuovo muscolo; 2.° che il preteso è la continuazione dell' orbicolare che ricopre i tarsi, 3.° che non si portano nè si perdono fibre muscolari sopra il sacco della lacrime; 4.° che l' attacco dei due fasci muscolari nella specie umana al bordo interno del sacco delle lacrime, corrisponde all' ufficio della terza palpebra, riscontrata e descritta negli animali mammiferi e volatili, ecc.; e che le dette fibre servono a serrar le palpebre, a tenerle fisse sopra il globo dell' occhio. In fatti, l' attacco del tendine nell' angolo interno, l' unico riconosciuto al quale andassero le fibre muscolari essendo cinque o sei linee al di sopra della sfera del globo dell' occhio, perciò l' angolo interno della medesima resterebbe scoperto; di fatto, tirata una linea dall' esterno angolo all' interno, si osserva che perviene orizzontalmente all' attacco delle descritte fibre; 5.° dirigendosi le fibre muscolari dall' esterno all' interno, i peli, o cigli, essendo diretti obliquamente dall' interno all' esterno, ne risulta che contraendosi dette fibre, oltre il servire

a distendere orizzontalmente i peli, valgono ancora mirabilmente a dirigerli verso l'angolo interno, e in tal modo arrecano grata ombra ed impediscono che il sudore o altri corpi cadano sopra il globo dell' occhio. »

Con ciò crediamo aver dato ampio ragguagliamento dell' opera del prof. *Lippi*; del che siamo persuasi ce ne sapranno grado tutti i leggitori, i quali per nostro mezzo avranno imparato a valutare un lavoro che tende a illustrare la scienza anatomica, fisiologica e patologica; se non che avremmo desiderato maggior chiarezza laddove ci ha svelato i suoi pensamenti intorno alla flogosi.

Compendio di Anatomia-Fisiologico-comparata ad uso della Scuola di Medicina e Chirurgia dell' I. e R. Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze; del dottor Filippo Uccelli, *Professore di Anatomia umana, e comparata nell' I. e R. Università di Pisa residente in Firenze, ec. Vol. I; Osteologia; Vol. II, Miologia; Vol. III, Angeologia. Firenze*, 1825.

Non si saprebbe abbastanza lodare il disegno ed il metodo di quest' opera, nella quale con il sommo

della precisione si descrive la struttura del corpo umano, e si offrono ad un tempo le discrepanze singole delle parti tutte che compongono il corpo dei varj bruti nella loro declinazione dall' organismo dell' uomo. Gloria è questa per il dotto autore, che tutto intento a promuovere la coltura degli studj anatomici introduce questa parte sì utile e necessaria dell' umano scibile a rivalizzare colle altre in fatto di perfezione, pregio e dignità. Avendo egli con una sagacità tutta propria di uomo versatissimo nella sua professione posto a contribuzione gli altri lumi; nulla ha lasciato a desiderarsi intorno a questo ramo di scienza nello stato attuale delle nostre cognizioni. Egli ci presenta un trattato completo superiore agli altri finquì conosciuti, e nella sua disposizione quasi intieramente nuovo. Cominciando del primo volume, nel quale dopo una dedicatoria al chiar. *Scarpa*, che troviamo stesa assai nobilmente, siamo nella Introduzione istrutti di ciò che debba intendersi per anatomia (da doversi più adequatamante chiamare antropotomia), per zoologia, e per anatomia comparata, la quale paragona gli organi umani con quelli di tutti gli altri esseri animati. Entrando il nostro autore nella divisione delle parti del corpo animale, dopo averle distinte in molli, dure, e fluide, la conoscenza delle quali ultime è di più stretta pertinenza del fisiologo, e del chimico, dimostra come la divisione meccanica dei solidi ci conduca sempre in ultima analisi a delle piccole laminette o a dei filetti che sembrano essere le molecole elementari. Osserva, che l' analisi chimica delle sostanze animali, tanto solide che fluide, ci fa vedere un assai piccolo numero di principj che si ritrovano in ciascheduna di

esse, ma in differenti proporzioni. « Alcune terre, al« cuni sali, del fosforo, del carbone, dell' azoto, del« l' idrogene, dell' ossigeno, un poco di zolfo e di « ferro, danno luogo alla formazione dei diversi com« posti, come della gelatina, dell' albumina, della fi« bra, che nella loro vicendevole unione formano i « solidi ed i fluidi degli animali, tali quali noi gli « conosciamo. Sventuratamente però non solo siam « lungi da una perfetta analisi chimica delle sostanze « animali, ma spesso le nostre esperienze stesse alte« rano questi composti, ed in conseguenza parecchi « dei loro principj s' involano ai nostri strumenti, e « le operazioni stesse ve ne aggiungono dei nuovi affatto « eterogenei ai componenti l' animale economia. Dalla « fibra pertanto e da pochi altri principj vengono a « costituirsi la più gran parte dei tessuti organici.... ». Enumera quindi e definisce siffatti tessuti organici con esatto, ma conciso linguaggio, come le ossa, le cartilagini, i legamenti, il tessuto cellulare, le membrane, i muscoli, i tendini, i vasi, i nervi, i visceri, le glandule, ec.: e finalmente ci espone il piano della sua grande opera, che noi riferiremo per intiero onde far conoscere l' ordine e l' intelligenza somma con cui viene dal nostro autore maneggiato il soggetto.

« Nella prima parte tratteremo dell' osteologia, vale « a dire delle ossa o di quei vetti della macchina « degli animali vertebrati, per cui tutto si regge ed « equilibra. Uniremo allo studio delle ossa secche « quello altresì delle ossa in stato di freschezza, quindi « parleremo insieme con esse delle cartilagini, liga« menti, periostio, glandole sinoviali, ecc. Viene per« ciò unita alla osteologia ancora la sindesmologia,

« come che queste due parti, divise dagli antichi, « non possono andar disgiunte, onde meglio com« prendere la maniera di essere delle ossa in generale, « e in particolare i loro movimenti, i loro rapporti, « i loro usi ».

« La seconda parte si raggira sui muscoli, ed è « detta miologia, in cui si considerano gli organi tutti « del moto, e le forme che i muscoli stessi imprimono « alle diverse membra ».

« La terza parte costituirà il trattato dell'angeolo« gia, o sia dei vasi. Questa vien divisa in angeologia « arteriosa, quella cioè che tratta delle arterie; di « quei vasi cioè che partendo dal cuore, centro co« munè della circolazione, portano il sangue che vi« vifica ed anima tutti gli organi animali; la seconda « vien detta angeologia venosa, in quanto che tratta « di quei vasi o canali che ripigliando il sangue por« tatovi dalle arterie da tutte le parti, che ha sofferto « un notabile cambiamento e nel colore e nei gas che « contiene, lo riconducono al cuore: la terza parte « dell' angelogia vien detta linfatica, in quanto che ci « dimostra i canali che la linfa percorre dalle sue o« rigini fino al loro termine nel sistema venoso, ed « in questa parte verranno pure considerate tutte le « glandule conglobate o linfatiche, come che facienti « parte del sistema linfatico ».

« Tratta la quarta parte di anatomia dei nervi, « vale a dire di quegli organi che partendo, o ter« minando, nel sistema midollare del cervello, come « alcuni vogliono, portano il senso alle diverse parti « che ne sono fornite, o lo conducono da queste al « comune sensorio, e servono altresì ad eccitare la

« fibra muscolare, onde messa sia in azione la forza, » che gli è propria, cioè l'irritabilità ».

« Si parlerà, finalmente, nella quinta dei visceri e « degli organi, e questa parte è chiamata splancnolo« gìa. Faremo conoscere in essa non solo tutt' i vi« sceri contenuti nelle gran cavità, ma ancora gli or« gani o sensi esteriori, come la vista, l' odorato, il « gusto, l' udito, ed il tatto, e le glandule dette con« glomerate e le semplici o muccose, come facienti « parte di altri visceri od organi. Talmente che, trat« tando delle glandule conglobate nell' angeologìa lin« fatica, e delle conglomerate e muccose nella splan« cnologìa, più non ha luogo nel nostro corso ana« tomico l' adenologìa, quella cioè che unicamente si « raggira sulle glandule, facendo tutte, come si è « detto, parti di altri sistemi ».

Capo I. Generalità delle ossa. — Nella osteologia, prima parte dell' anatomia, trattasi delle più dure sostanze dell' organismo degli animali vertebrati. Meritano essere contemplate nelle ossa la forma loro, la loro struttura, la loro situazione, e le loro unioni o articolazioni. La universale unione delle ossa costituisce lo scheletro, quale fa d' uopo distinguere in naturale ed artificiale, secondo che l' insieme delle ossa si abbia o unito per mezzo dei loro legamenti ricoperti del loro periostio, con le rispettive cartilagini, ecc., ovvero riposto dopo la diseccazione delle ossa nella primiera natural situazione per mezzo di legami artificiali. Alla divisione dello scheletro in testa, tronco, ed estremità si aggiunge la notizia del numero delle ossa, che trovansi in generale nel corpo umano, avvertendo assai convenientemente poter un tal numero soggiacere

a cambiamenti sì per eccesso, che per difetto; tanto più che ha avuto egli stesso occasione di verificare quest'anomalìa in alcuni soggetti forniti ora di maggior numero, ed ora minore di vertebre e di costole. Ha egli anzi talvolta osservato le vertebre spurie, componenti singolarmente il coccige, fino al numero di cinque e di sei (essendo per l'ordinario nell'uomo al numero di tre), ed accostarsi perciò sotto un tale rapporto agli animali caudati, nei quali il numero delle vertebre coccigee, o caudali varia secondo la lunghezza della loro coda.

Varie sono le discrepanze che distinguono lo scheletro dell'uomo da quello della donna; molt e lo distinguono nel feto da quello degli adulti; notabili pur son quelle che presentano li scheletri dei vecchi. Ma non solo l'età ed il sesso imprimono differenze negli scheletri, poichè diversificano pur dessi negli uomini delle diverse nazioni. Così, non è poco dissimile la testa dei calmucchi, degli ottentoti e quella degli etiopi, quali per il maggiore sviluppo in avanti delle loro mascelle e per la depressione singolarmente del frontale si avvicinano alquanto alla testa delle scimmie, mentre pel l'apertura più acuta dell'angolo della linea facciale di *Camper* offrono l'idea di minor perspicacia ed intelligenza degli uomini delle altre nazioni. I crani dei chinesi vedonsi più allungati degli altri, e ciò costituisce fra loro un aumento di avvenenza, che procurar anche si sogliono mercè la compressione della testa dei loro bambini. In mezzo però a cotali dissimiglianze, giustamente ritiene l'autore per favolose le istorie dei giganti e dei nani, sostenendo che, a riserva di alcuni pochissimi individui che per uno sviluppo più ener-

gico della natura hanno oltrepassato in altezza la misura di sei ed otto piedi ancora, da costituire una statua gigantesca, non siano giammai esistiti li pretesi patagoni, nè i giganti delle isole del Fereo, dei quali per soverchia credulità di alcuni viaggiatori ci è pervenuta la istoria. Comprende altresì nella stessa categoria li pretesi nani di alcuni popoli indiani; e le ossa fossili ostensibili in alcuni musei, come di pertinenza dei giganti o dei nani, ha dimostrato una critica ed imparziale osservazione altro non essere in fondo che ossa di altri animali, o estremamente grandi, come di elefanti, di machmut, o di piccoli, come di scimmie.

Annunziata quindi la natura e l'uso delle tre sostanze dagli anatomici distinte nelle ossa, mostrasi il nostro autore di parere, che la natura intima delle ossa risulti da un tessuto fibroso in cui entra la gelatina ed il fosfato di calce nella proporzione sempre inversa dell'una o dell'altro. Li fenomeni emergenti dall'azione degli acidi sulle ossa, dall'azione della macchina Papiniana, o della calcinazione dimostrano all'autore « che le ossa in origine non siano costrutte « che da un delicato tessuto cellulare, in cui innu-« merabile quantità di vasi serpeggia, e di una gela-« tina animale, che i vasi sanguigni appoco appoco « vi depositano fra le fibre del tessuto cellulare istesso « il fosfato di calce, e venga a diminuirsi la gelati-« na, ed acquistano per conseguenza in proporzione « del loro aumento maggior resistenza e solidità. Con « tali principj facilmente si spiegano molti fenomeni, « come il progresso della ossificazione in tutte l'età, « la maggior facilità delle fratture nei vecchi che nei « giovani soggetti, la riunione delle ossa fratturate, ed

« in fine le cause prossime di molte malattie delle
« ossa, come il rammollimento di esse, la rachitide,
« la carie, l'esostosi, ec. »

Ma, risguardando più davvicino il processo della ossificazione, esamina lo sviluppo di questa nella diafisi, e nell'epifisi, le quali, al compiersi della ossificazione, riunendosi alli cilindri ossei ai cangiano in apofisi. Nel dissenso però di opinioni intorno al mezzo con cui questa ossificazione si compia, credesi egli guidato dalla osservazione della maggior parte dei moderni anatomici a risguardarla effettuantesi per mezzo dei vasi sanguigni, i quali dalle loro porosità trasudino il fosfato calcareo: or questo depositandosi gradatamente nel tessuto cellulare che primitivamente compone le ossa, va così a riempire li diversi interstizj, e perfetta ne rende la ossificazione. Su di che ne istruisce l'autore, che la ossificazione non viene con la istessa prontezza eseguita in tutti gli animali vertebrati, nè in tutte le ossa egualmente dello stesso animale. Così nell'uomo e negli altri mammiferi, la parte petrosa del temporale che racchiude l'interno orecchio, precede l'ossificazione delle altre ossa e supera grandemente tutte le altre in densità, o durezza, in virtù della esuberante dose di fosfato di calce che contiene la cassa del tamburo. Il laberinto dei cetacei è di una densità ancor maggiore di quella del marmo. Altri ossi, all'opposto, guadagnano durezza ben tardi, siccome avviene nell'epifisi e nelle cartilagini di molti animali. Sembra, in oltre, che in generale la consistenza delle ossa proceda di pari passo con la lunghezza del tempo da alcuni animali impiegato per il conseguimento del loro perfetto sviluppo; cosicchè in

alcuni, come in quella classe di pesci detti condrotterigieni, cioè nelle razze, squadri, storioni, ec., lo sviluppo ed aumento dei quali si protrae ad un lungo corso di anni e forse di secoli, non si compia giammai la ossificazione, restando li di loro scheletri perpetuamente cartilaginei. — Dissimile pur anco si osserva la tessitura organica delle ossa, siccome il conferma il di loro più grossolano tessuto nei quadrupedi, il più lasso e lamellare nei cetacei, il più fino e più compatto negli uccelli, il più omogeneo nei rettili e nei pesci, senza distinzione della triplice sostanza. Mancano i cetacei, le foche, le testuggini, ecc. delle cavità midollari nelle loro ossa lunghe: non si riscontra midollo nelle di loro cavità presso gli animali a corna, nell'elefante, ecc.; sono tutte le ossa intieramente vuote negli uccelli, e l'aria di cui sono ripiene le di loro cavità, comunica con l'organo respiratorio. Gli esterni scheletri poi di alcune classi fra gli animali non vertebrati sono, in generale, costituiti da inviluppi di sostanza calcarea, tessuti ora a foglie o a strati, ed ora compatti e solidi. V'hanno, in fine, nell'interno di alcuni animali, particolarmente a sangue bianco, alcune parti dure, come i denti nello stomaco di alcuni, in quello, p. e., dei crostacei, l'osso della seppia nell'interno del loro mantello.

Dopo tali pregevolissime notizie risguardanti nella anatomia comparata il processo ed il grado della ossificazione, discende, per compimento delle generali nozioni della osseogenia, a parlare di alcune generiche proprietà delle ossa, del di loro volume, cioè, figura, eminenze, cavità, fori, e canali; dell'intima loro sostanza; della di loro distribuzione in pari od impari;

della membrana che le riveste, detta periostio, e che pur nella di loro intima sostanza s' introduce per mezzo di filetti che accompagnano i vasi sanguigni, i linfatici, ed i nervi nell'interno delle ossa. Dimostra in seguito per qual modo il midollo delle ossa lunghe, differisca dal succo midollare di cui ridondano le celle della sostanza spongiosa delle ossa; donde vengano tali sostanze separate, e qual ne sia il di loro uso. Si occupa quindi delle cartilagini, dei legamenti, e del vario genere di articolazioni. Distingue acconciamente le prime in cartilagini di ossificazione, organizzate cioè alla foggia delle ossa, quali son quelle dell' epifisi; in cartilagini di sinfisi, aventi cioè una tessitura analoga a quella dei ligamenti; in cartilagini articolari, che rivestono cioè le articolari superficie delle ossa; in cartilagini interarticolari, in cartilagini destinate ad estendere le articolazioni ed aumentare l' estensione delle ossa; ed in cartilagini finalmente d' incrostazione, somiglievoli alle articolari, e stabilite per il passaggio di varj tendini. Esibito di poi un cenno sul conto di quelle sostanze fibrose destinate alla riunione delle ossa e conosciute sotto il nome di legamenti, parla delle glandole sinoviali o harvesiane, e quindi dell' articolazione mobile o diartrose delle ossa, distinta in enartrosis, artrodia, e ginglimo, non che della immobile di esse detta sinartrose e conosciuta nelle varietà di sutura, armonia, e gonfose, e finalmente dell' anfiartrosi, o articolazione mista. Per i mezzi d' altronde, con i quali è un osso articolato o unito con un altro, abbiamo l' idea della sincondrosi, della sineorosi, della sissarcosi, e della meningosi, escludendosi l' articolazione ossea per ritrovarsi, singolarmente

nei giovani soggetti, interposte delle membrane anche fra le armonie e le gonfosi. Noverando poi alcune particolarità relative alla dottrina delle riferite articolazioni negli animali, osserva il nostro autore, che le costole della testuggine estremamente larghe si articolano tra loro e con lo sterno per mezzo di vere suture, del pari che alcune cinture ossee dei pesci a cui si attaccano i notatori pettorali: che per gonfose resta unita nel pesce sega quella specie di asta con cui termina il di lui muso, in cui scorgesi impiantata una doppia serie di denti: che, all' incontro, nelle razze e negli squadri non per gonfosi ma per mezzo di membrane sono impiantati i denti, laddove in tutti gli altri pesci ossei formano essi parte delle mascelle istesse: che non tutt' i corpi delle vertebre sono egualmente in tutti gli animali articolati per amfiartrosi, essendo sensibilissimo il moto in alcuni di questi, come nel collo degli uccelli ed in tutta la spina dei serpenti: che, finalmente, riscontransi in varj animali alcune specie di particolari articolazioni che nella maggior parte non si scorgono, quali sono le ossa del pene nei carnivori, le articolazioni delle unghie negli animali da preda. Trattasi appresso nel

C. II. *Della testa in generale ed in particolare.* — Divise prima le regioni del cranio e della faccia, enumerate in seguito le ossa che compongono e quello e questa, notato il volume vario della testa nelle età dei bambini e degli adulti, nella circostanza di alcune morbosità e nella varietà della zona, considerata la sostanza delle due lamine delle ossa della testa, non che il mezzo di unione delle osse medesime per mezzo di suture e vere e spurie, e per mezzo di armonie

e gonfosi, vengono dal nostro autore accennate le precipue dissomiglianze che si osservano nel cranio dei mammiferi, e in quello dell'uomo, sì per il numero degli ossi che lo compongono, come per le loro connessioni, e per la forma singolare di ciascheduno di essi. Rileva altresì, che negli uccelli si suol considerare il medesimo numero di ossa che nei mammiferi, quantunque la prontissima abolizione di tutte le suture non renda sensibile la distinzione degli ossi del cranio che nei giovanissimi soggetti. Averte la grandissima varietà che si riscontra nel cranio dei rettili si per il numero delle ossa, come per la di loro forma e connessione, quali circostanze non possono precisamente distinguersi nei pesci, il cranio dei quali costituisce una piccola porzione della loro testa, che assai prestamente si ossifica per intiero. Dirige in appresso le più scrupolose diligenze all' esame della capacità dei cranii, e ne istruisce, che minore si è l' estensione del cranio negli animali che posseggono più sviluppati gli organi dell' odorato e del gusto. L' uomo è quello, che fra tutti gli animali ha il cranio, in proporzione del resto del suo corpo, più grande e la faccia più piccola; quindi è quello che avendo maggior massa cerebrale, ha più sviluppate e più energiche le funzioni intellettuali di quelli esieno in qualunque altro animale. Dal che trae motivo d' intertenersi a discorrerla intorno alla linea facciale di *Camper*, ed all' angolo ch' essa fa con la base del cranio, siccome esprimente le proporzioni del cranio con la faccia. E qui, dopo aver rammentato la maniera di tirar le due linee, e conoscere l' angolo da esse formato, ricorda che nell' uomo riscontrasi più aperto questo angolo e che va a divenire più acuto quanto

più dall' uomo declinano gli animali, come gli uccelli, i rettili, i pesci. Dalla contemplazione del maggiore sviluppo del cranio nella civetta e nell' elefante, nacque presso gli antichi l'idea di risguardare la prima come simbolo della sapienza, e riconobbero gl' indiani il secondo come un rappresentante della sapienza istessa. Rassembra in questi animali il cranio più sviluppato che negli altri; essendo il di loro cranio molto portato in avanti, non già per la quantità del cervello ivi contenuto, ma per la dovizia dei seni che fra le pareti di questi cranii si ritrovano, egli è perciò, che gli antichi pittori e scultori penetrati dalla importanza di dover imprimere alle di loro figure maggiori tratti di maestà e di superiore intelligenza, si arrogarono il partito di sormontare i limiti della natura, e vieppiù estendere la linea facciale nelle teste che impresero a caratterizzare per divinità o per eroi, spingendo l'angolo della menzionata linea anche a cento gradi, mentre nell' adulto europeo ben conformato non giunge d'ordinario che agli 80, ovvero 85. Essendo poi nei negri più appianato l' osso frontale, come anche negli ottentoti e nei calmucchi, non è per lo più in essi un tal angolo che dai 70 alli 75 gradi. Diminuisce questo dall' ourang-outang in giù nella scala decrescente degli animali, mentre in esso lo si scorge di 67 gradi (1), nel mandrillo di 42, nel

---

(1) *Ci è debito qui di far conoscere un occorso equivoco, che ci lusinghiamo essere stato un errore di stampa. L' angolo nell' ourang-outang non è che di gradi* 58. *In sostegno di tal assertiva citiamo la re-*

cane mastino di 35, e negli uccelli e nei pesci è piccolissimo. Si pon fine al primo Capitolo con la esposizione di alcune differenze relative alla cavità del cranio, divisa negli uccelli in due principali, oblonga nei rettili, non esattamente occupata dal cervello nei pesci. Siegue la descrizione nel

Cap. III. *Delle ossa del cranio in particolare.* — La divisione della testa in cranio ed in faccia esige particolar discorso di questa e di quello. Nella dimostrazione delle ossa del cranio distinte in frontale, due sincipiti, osso occipitale, due temporali, in etmoide, ed in sferoide spicca la esattezza dell'autore, nulla lasciando a desiderarsi in un compendiato ragguaglio. Varie notevoli cose ci contenteremo avvertire, e sul conto delle ossa temporali ci arrestiamo alla menzione che ivi si fa di un foro ovale nella di loro faccia posteriore, ch'è il meato auditorio interno destinato al passaggio del nervo acustico e del nervo facciale, per rilevarne che quel meato auditorio interno manca nei pesci ossei, li quali hanno l'organo dell'udito racchiuso nel di loro cranio, ed unicamente esiste nei rettili e nei pesci cartilaginei. Ove parlasi dell'ufficio dell'etmoide, destinato a formare la più gran parte dell'organo olfattorio, a far parte delle fosse anteriori del cranio, ed a dare il passaggio ai rami del nervo olfattorio e del nervo del quinto pajo che alle narici distribuisconsi, ci fa osservare l'autore, esservi spesso

---

centissima edizione di Crema di Soemmering. = Sulla struttura del corpo umano ecc. = *Vol I, pag.* 208, § 261. (*T.*)

nella parte anteriore del cranio dei rettili e dei pesci un vuoto grande per cui passano i nervi olfattorj, esservi in alcuni, come nel coccodrillo, un semplice forame per il passaggio degl' indicati nervi, ed essere doppio nelle ranocchie, nelle razze e negli squadri, essere talvolta riuniti in un solo i forami ottici, siccome nel coccodrillo, ed essere questi medesimi forami molto dissiti l' uno dall' altro nelle testuggini e nella maggior parte dei pesci, senza indizio di fessura sfenoidale, atteso che i nervi che vanno agli occhi passano per altrettanti fori particolari. Nel novero poi delle discrepanze relative allo sfenoide, troviamo essere molto brevi nella maggior parte delle scimmie le fessure sfenoidali, ovali nei carnivori, aventi una comune apertura con il foro rotondo nei roditori, divisa in quattro fori distinti negli uccelli per il passaggio dei diversi nervi che si portano alle orbite: essere i forami ottici nelli mammiferi assai più ravvicinati che nell' uomo, e costituire in alcuni un comun canale, come nell' elefante; esser varia la situazione e la figura del foro ovale nella maggior parte degli animali, e talvolta mancando mostrarsi confuso con il forame lacero anteriore, come nell' elefante; e mancar, finalmente, in molti mammiferi il forame lacero anteriore, siccome nelle scimmie e nei carnivori, ma ritrovarsi però assai ampio nell' elefante e confuso col posteriore nei solipedi. Passando ora a trattare nel

Cap. IV. *Degli ossi della faccia.* — Ci arresteremo singolarmente a rilevare quelle dissomiglianze che ne risguardano la notomia comparata. Delle due mandibule, superiore ed inferiore, che compongono la faccia, risulta la prima da tredici ossa, dalli massillari

cioè, nasali, unguis, zigomi, turbinati inferiori, palatini, e dal vomere. Da un osso è costituita la mascella inferiore nell' adulto, ma quella dei feti risulta da due, che col progredir dell' età insieme riuniscons. Dal maggiore allunghamento degli ossi massillari o palatini viene marcata la principal differenza fra l' uomo e le scimmie. Dalla forma e grandezza degli ossi massillari dipende quella della faccia in tutti gli animali. Altri due ossi riscontransi nei quadrupedi, chiamati intermassillari, o incisivi, situati all' estremità del loro muso fra gli ossi massillari, e ricevono li denti incisivi. Son più larghe nei carnivori le apofisi montanti o nasali dell' osso mascellare, di quello siano nell' uomo e nelle scimmie, onde il maggiore divaricamento delle orbite, le quali perciò guardano i lati: vien poi una gran parte dell' orbita costituita dagli ossi palatini, i quali sono molto allungati. — Un solo, e molto stretto, riscontrasi in alcune specie di scimmie l' osso nasale; in tutte però è molto piccolo l' intervallo fra le orbite, ma questa separazione è maggiore nei roditori che nei carnivori per la maggiore grandezza dei loro ossi intermassillari e per l' allungamento delli nasali. — Delle tre facce, nelle quali dividesi l' osso zigomatico, la superiore è detta orbitale, concava, e forma in gran parte l' esterno ed inferiore contorno dell' orbita: dalla faccia facciale, ch' è convessa, risulta la principal prominenza della gota: concava è la terza, cioè la temporale, da cui sorge la più gran parte dell' arcata zigomatica. Or la curva di quest' arcata in senso verticale nei mammiferi indica una maggior resistenza, e quindi un più saldo punto d' appoggio per il muscolo massetere, come nei roditori; mentre la sua curva in

senso orizzontale lasciando più o meno spazio fra l'urenta e l'osso scaglioso del temporale, è un indizio della forza e del volume del muscolo temporale, come nei carnivori.

Altre singolari differenze pur ci segna l'autore nella figura e nel numero degli ossi della mascella superiore. Poco si discostano le ossa della faccia dei roditori da quelle degli elefanti per la grandezza degli ossi intermassillari, per la situazione dei massillari e dei zigomi; siccome però l'altezza degli alveoli delle difese spingendo il naso molto in alto ne diminuisce le ossa, così rendesi particolare per tal motivo la fisonomia della loro testa. La disposizione degli ossi della faccia nel porco è quasi eguale a quella dei carnivori, meno che negli ossi lacrimali e nasali, poichè li primi si prolungano molto sulle guance, e li secondi formano come una specie di tetto o volta fra gli ossi massillari e servono anche a sostenere la lor tromba: avviene lo stesso nel rinoceronte, presso il quale gli ossi nasali sostengono il corno ed hanno gli ossi intermassillari piccolissimi. Non molto differisce la faccia dei ruminanti da quella dei solipedi, se non che nei primi l'apofise dell'osso zigomatico risale per unirsi al frontale, e nei secondi un apofise del frontale discende per unirsi agli zigomi in addietro dell'orbita. Si prolungano nei cetacei gli ossi massillari ed intermassillari in una specie di becco appianato, che si divide in quattro porzioni parallele, si estende molto nelle orbite l'osso frontale negli uccelli, e si articola con l'angolo esterno anteriore del frontale; è più marcata nei pappagalli l'apofise inferiore dell'unguis: sono analoghi gli ossi del becco superiore degli uccelli agli

ossi massillari, intermassillari, nasali e palatini dei mammiferi. Rassomiglia nel coccodrillo la faccia alla metà di un cono irregolarmente appianato, alla formazione della di cui faccia convessa concorrono specialmente li due ossi nasali, li due massillari e li due intermassillari che formano l'estremità del muso. Rotondeggia la faccia nelle ranocchie e nelle salamandre per la disposizione degli ossi del naso e degl' intermassillari molto più corti e più larghi; lo che pur si verifica nei serpenti. Spettano pure alle singolarità notevoli di menzione quei due piccoli ossi mobili ed articolati che sostengono li denti velenosi di alcune specie di serpenti; quella lamina verticale, che nei pesci e negli uccelli discende fra le orbite alla base del cranio, ossea in alcuni, membranacea in altri; quel grande osso mobile, che negli uccelli in ciaschedun lato del cranio sostiene la mascella inferiore; e finalmente la varietà, che si riscontra nei varj bruti nelle fosse nasali, nelle orbitali e nelle temporali; l' estensione di queste ultime, che dipende dalla grandezza dello spazio vuoto ai lati del cranio e dalla esterna convessità delle arcate zigomatiche, siccome pur addiviene riguardo alle fosse palatine e pterigoidee.

Segnata così la descrizione delle particolarità relative agli ossi componenti la mascella superiore, s' inoltra a parlare della mascella inferiore, ch' è l' unico osso mobile nella testa dell' uomo, e che rassomiglia ad un ferro di cavallo. S' impiega qui primamente in delinearne le facce, li bordi, li fori, gli angoli, e le apofisi, e rammenta quindi qual sia la sostanza di questo osso, com' esso si articoli con la cavità glenoidea dell' osso temporale; come siano rivestite di cartilagine e

la or menzionata cavità, non che la parte superiore ed anteriore dell'apofisi condiloidea; e come fra le divisate cartilagini vi abbia il ligamento-cartilaginoso, detto cartilagine, intermassillare, o interarticolare della mascella inferiore. Con esattezza, degna di molta lode, e con erudizione insieme, ci mostra le discrepanze che v'hanno nelle varie specie di animali sul rapporto della forma della inferior mascella e sul vario numero delle ossa che la compongono in quelli. Da due pezzi risultano le branche ossee della indicata mascella nei carnivori, roditori, sdentati, ruminanti, amfibj, cetacei; di tre pezzi è composta negli uccelli, meno che nelle passere, nelle piche e nella maggior parte degli uccelli di preda diurna, nei quali la deficienza di suture induce a congetturarne la formazione da un solo osso. Più complicata si è la sua organizzazione nei rettili; da due pezzi risulta nella testuggine, e fino a dodici se ne contano nel coccodrillo. Varia è la forma dell'angolo anteriore che costituisce le branche della mascella inferiore, e varia è pur anche la figura di quelle nell'assottigliarsi, nel divergere scambievolmente e nel curvarsi dal basso in alto (siccome avviene nell'uomo e negli altri mammiferi) per andare a cercare il loro punto di appoggio alla base del cranio.

Da queste ed altre varietà, che ommettiamo, di forma della mascella inferiore, viene il nostro autore a desumere il vario grado di forza degli animali nella triturazione dei cibi e la disposizione diversa che hanno nei diversi animali le facce articolari delle mascelle per la esecuzione dei loro necessarj movimenti. « E « poichè le branche della mascella inferiore possono « considerarsi come leve di terzo genere di cui il

« punto di appoggio è ai condili, la forza alle apofisi
« coronoidi e la resistenza fra i denti, deve venirne
« la necessaria conseguenza, che la resistenza sarà tanto
« più facilmente superata, che l' apofisi coronoide sarà
« più lontana dalla corodiloide e più vicina ai denti.
« Da tal considerazione è facil cosa il rilevare, dietro
« l' ispezione delle mascelle degli animali, quali sono
« quelli che impiegano una forza maggiore o minore
« in questa funzione, e perciò quali sono quelli che
« possano triturare i cibi più solidi. — In generale,
« l' articolazione della mascella inferiore con il cranio
« è un ginglimo angolare; ma siccome il genere di
« vita di ciaschedun animale è sempre relativo ai moti
« di cui la sua mascella inferiore è suscettibile, quindi
« le facce articolari delle mascelle sono nei varj ani-
« mali diversamente disposte secondo i movimenti che
« devono eseguire; perciò in quelli animali che vivono
« di carni, sostanze che non devono esser triturate,
« ma soltanto tagliate e lacerate, i moti della mascella
« inferiore non si eseguiscono che dal basso all' alto.
« Negli erbivori, granivori, frugivori, come che deb-
« bano triturare, macinare le erbe i grani, il maggior
« movimento delle mascelle si fa da dritta a sinistra,
« e nello stesso tempo dall' avanti all' indietro, quindi
« le articolazioni dei primi rappresentano come delle
« cesoje, e nei secondi come delle macine da mulino.
« L' uomo essendo omnivoro, può muovere la sua ma-
« scella inferiore in tre sensi, dall' alto al basso, dal
« davanti all' indietro, e da destra a sinistra. Nei car-
« nivori essendo l' articolazione più profonda e sor-
« montata da considerevoli eminenze, il condilo non
« può uscire dalla linea retta del suo movimento,

« quindi non possono eseguire che dei moti d'alto in « basso. . . . . Il becco degli uccelli è suscettibile « di movimenti più complicati delle mascelle dei mammiferi, poichè non solo si muove il becco inferiore, « ma ben anche si muove il becco superiore sulla « testa, e finalmente possono muoversi le diverse parti « del becco ».

S' intertiene, finalmente, il nostro accurato autore con molta lode in discorrerla intorno ai denti, presentandone in sulle prime le più generali nozioni sul conto del di loro numero, divisione, situazione, e descrizione anatomica delle lor parti, delle loro diverse sostanze, cavità e diramazioni dei nervi e dei vasi; nè ommette favellare della di loro genesi, dell'epoca della di loro apparizione e sortita. Nell' apertura degli alveoli di un feto di sette o otto mesi, e dei bambini di tre o quattro mesi dalla nascita, riscontransi due serie, o ranghi di germi dei denti, di quelli cioè detti di latte, e degli altri chiamati permanenti. Siccome però il numero dei denti permanenti è maggiore, perciò non v'è doppio germe in quelli che alla prima dentizione non appartengono: rarissimo poi è il caso di osservare tre ranghi di germi, e negl' individui di tale specie avvenir puote il terzo cambiamento di denti. Graduata è la sortita dei primi denti, e non la si ravvisa compiuta che circa il terzo anno. Viene in alcune epoche stabilite rimpiazzata dagli altri la caduta dei denti di latte, e la cagione della sortita di questi dai loro alveoli risiede nello sviluppo sempre maggiore delle mascelle, ed in conseguenza degli alveoli, non più idonei a contenere nella loro cavità quei piccioli denti, non che nella pressione su di questi incessantemente

eseguita dai denti di rimpiazzo. Si ritennero da alcuni anatomici sforniti di radici i denti di latte; ma da più accurate osservazioni si è conosciuto, che le radici dei primitivi denti vengono a poco a poco consunte e digerite dall' azione comprimente dei denti secondarj. Nè credasi che questi ultimi occupino gli alveoli dei primi denti molari, poichè ciascun dente si forma il rispettivo alveolo nella densità della mascella, ed i nuovi alveoli sono sempre laterali ai primi. Avvenendo anzi talvolta che i denti di latte non cadono, sortono allora i denti secondarj dai loro alveoli in una o in un' altra direzione, e doppia si ravvisa la dentatura. Sonosi altra fiata veduti sortire in lontananza dagli alveoli, come nel palato, nelle apofisi montanti delle ossa massillari ecc., e ciò in virtù della resistenza ad essi presentata dai denti di latte. Il primitivo germe dei denti viene costituito da piccioli corpi ovolari, formati da una vescichetta ripiena di un umore biancastro, entro la quale formansi dei piccoli punti di ossificazione quanti sono i tubercoli che aver dee ciaschedun dente, e che a poco a poco riunisconsi, precedendo la genesi delle radici che sono le ultime a formarsi.

In tre classi di animali si riscontrano precisamente i denti, nei mammiferi cioè, nei rettili, e nei pesci, sebbene anche alcuni di queste specie ne sian privi, come li mangia-formiche, le balene, le testuggini, e lo storione. Dividonsi negli animali i denti in semplici, composti, e semicomposti, secondo che la sostanza smaltata o forma un solo strato all' esterno, o internamente prolungasi, ovver penetra ad una certa profondità mercè i suoi ripieghi. Oltre la sostanza com-

patta e smaltata che compongono i denti, havvene un'altra in alcuni mammiferi appellata cemento. Espone in seguito il nostro autore con singolare esattezza lo sviluppo dei denti, il modo ed il tempo in cui avviene nei varj animali, la successiva eruzione di rimpiazzo, e parla in tale incontro delle varietà, che in alcune epoche appalesandosi, ne istruiscono sulla età di alcuni bruti, come delle pecore, del cavallo; ecc. Con il mezzo di un' apposita tavola di comparazione, che vi troviamo annessa, descrivesi il vario numero dei denti dei diversi animali più cogniti, non che della varia forma che presentano le diverse serie dei denti nelle diverse specie dei mammiferi; perciocchè dalla forma o posizione dei denti dipende negli animali il lor genere di vita, e particolarmente il genere di nutrimento che loro conviene. Estende quindi le sue ricerche ai denti dei rettili, dei pesci, ed alle sostanze che in varj animali rappresentano i denti medesimi, siccome il becco degli uccelli, l' inviluppo corneo che riveste le mascelle delle testuggini, e le lamine cornee impiantate nel palato delle balene ecc.

Non abbandona, finalmente, la descrizione della testa senza porgere un' idea delle varie regioni, nelle quali vien essa contemplata dagli anatomici, come anche degli ossi vormiensi, e dell' osso joide, di cui assegna le differenze di figura, situazione e struttura incontrate nei mammiferi, negli uccelli, nelle diverse specie di rettili, e nei pesci.

Nel *Cap. V*, che tratta *delle ossa del tronco*, si considera la spina, il torace e la pelvi. Enumerate le vertebre della spina, la loro distinzione per il luogo e la loro divisione per forma di ciascheduna, s' inoltra

l' autore a favellare della loro mutua unione per mezzo di una sostanza ligamento-cartilaginea, e della di loro articolazione per mezzo delle loro apofisi articolari rivestite nel fresco da una incrostazione cartilaginea, e riunite da validi ligamenti. Aggiunge quindi, *che* la spina dei mammiferi differisce da quella dell' uomo per le proporzioni rispettive corrispondenti del collo, del dorso, dei lombi, del sacro e del coccige, per la curvatura totale e per la forma di ciascuna vertebra: *che* la lunghezza del collo non istà in corrispondenza del numero delle vertebre di questa regione, siccome vi sta la lunghezza dei lombi, poichè in generale la lunghezza del collo unita a quella della testa è eguale al traino d' avanti del corpo dell' animale per la idoneità della vita di questo: *che* quasi tutt' i mammiferi hanno una quantità più o meno grande di vertebre nella loro coda. Nella descrizione poi delle singole vertebre conosciamo, *che* le differenze dell' atlante e dell' epistrofeo nelle scimmie consistono nell' essere le apofisi spinose più forti e non bifide; mentre le apofisi trasverse e spinose sono grandissime nei carnivori, affin di dare validissimi attacchi ai muscoli destinati a muovere e sostenere la testa, che rimane in essi molto svantaggiosamente situata: *che* nel delfino l' atlante rassomiglia quello dell' uomo, l' epistrofeo è unito all' atlante, e le altre cinque vertebre cervicali sono sottilissime; *che* il sacro dei mammiferi è più stretto di quello dell' uomo, e forma con la spina una sola linea retta, non potendosi per tal motivo da essa attendere una base solida per sostenersi nella stazione: *che* le apofisi spinose sono molto più lunghe negli altri animali che nell' uomo, ed in molti dei mammiferi

formano tutte insieme una cresta saliente: che « le « vertebre della coda dei mammiferi sono di due sorta, « quelle che conservano un canale per il passaggio « della midolla spinale, e quelle che ne son prive e « sono solide, e queste ultime sono di forma prisma- « tica, e vanno diminuendo di grossezza fino alla fine, « non avendo che delle piccole prominenze per dare « attacco ai muscoli. Le più prossime al sacro hanno « delle distinte apofisi articolari e trasverse, e le apo- « fisi spinose sono tanto più risentite, quanto più gli « animali possono con maggior forza muovere la loro « coda. Quelli che hanno la coda pendente, hanno « al di sotto della base del corpo di ciascheduna verte- « bra due piccole prominenze, fra le quali passano « tendini dei muscoli flessori, e ciò succede singo- « larmente in alcune specie di scimmie. Il castoro, che « impiega la sua coda a guisa di mestola, nella di lui « coda deve singolarmente rimarcarsi la grandezza « enorme delle apofisi trasverse, e le apofisi spinose « superiori sono più grandi delle inferiori; onde l'e- « norme forza della coda di questi animali ».

Si disse esser le vertebre riunite fra loro per mezzo di un corpo ligamento-cartilagineo che ha più o meno di spessezza negl' intervalli delle diverse vertebre. Questo corpo, estremamente elastico, permette alle vertebre un certo movimento, e perciò lo si riscontra più grosso fra le vertebre dei lombi e quelle del collo che altrove. È assai aderente alle facce dei corpi delle vertebre, ed è posta a strati concentrici sul cui mezzo ritrovasi un vuoto ripieno di una sostanza muccosa, più o meno consistente, che serve a mantenere la mollezza

e la loro mobilità. Molti sono i vasi sanguigni che vi serpeggiano, ed in maggior numero che nelle altre cartilaginose sostanze, se eccettuar ne vogliamo quelle del bacino e singolarmente nelle giovani donne. Sono oltre di ciò fissate le vertebre per mezzo di molti ligamenti, fra quali sono più interessanti il comune esterno ed il comune interno e posteriore, molti ligamenti corti tra una vertebra e l' altra scambievolmente incrocicchiati ed in modo singolare aderenti alli corpi fibro-cartilaginei intervertebrali. Lasciando poi di far menzione degli altri molti destinati a mantener fisse le apofisi tutte delle vertebre, non ommetteremo un cenno del ligamento cervicale posteriore, il quale nasce dalla tuberosità occipitale e termina alle prime apofisi spinose delle vertebre dorsali, e che sembra piuttosto aver l' uso di dividere una parte dall' altra dei muscoli del collo.

L' osso occipitale è articolato per mezzo delle sue apofisi condiloidee con la prima vertebra cervicale. Questa è parimente unita internamente al gran foro occipitale per mezzo di un espansione ligamentosa in forma di tubo molto forte, principalmente in avanti. Sul proposito però del foro occipitale è da notarsi, che in tutti i mammiferi, incominciando dalle scimmie, a misura che discostansi dall' uomo, le mascelle presentano allungamento ed il foro occipitale si porta sempre più in addietro, cosicchè la faccia non solo finisce per formare più di tre quarti della testa, ma ancora l' apofisi basilare allungandosi respinge grandemente il foro e la faccia occipitale in addietro ed in alto, di maniera tale, ch' egli termina per non essere più al disotto del cranio. Da ciò dipende la differente dire-

zione della testa dei quadrupedi, nei quali ove si volesse porre in equilibrio la testa con la situazione verticale della spina, dovrebbero vedersi gli occhi diretti in addietro e la bocca verso il cielo. Dirige quindi il suo discorso il nostro autore alla varia più o meno mobile articolazione della testa degli animali, secondo che per gli usi della lor vita abbisognano di varia specie di movimento: la contempla perciò negli uccelli, nei rettili, nelle testuggini, nelle rane, nei serpenti, nei pesci, ecc.

Sul conto poi delle altre vertebre della spina, dopo averne accennato l' epoca di ossificazione nel feto umano, s' inoltra a discorrerla sul numero delle medesime nella spina dei varj animali vertebrati. E quì con maestrevole esattezza ce le descrive negli uccelli, nei rettili, nelle testuggini, nei storioni, nelle salamandre, nei serpenti, nei pesci. E per non tutto tacere, diremo aver notato, che le vertebre dei serpenti formano quasi l' intiero loro scheletro, avendo presso a poco la stessa forma e figura dalla testa fino alla coda; che le prime vertebre in essi differiscono dalle altre per quella specie di costole che vi si attaccano; che le vertebre della coda distinte sono dalle altre, sì perchè non sostengono costole, come anche perchè le loro spine sono e dorsali e ventrali; che il numero delle vertebre dei serpenti è grandissimo, contandosene p. e. 139 con le costole e 55 caudali nelle vipere, nella boa 252 con le costole e 52 caudali, ecc.; che ancor nei pesci è variabilissimo il numero delle vertebre; e finalmente, che oltre le vertebre destinate a sostenere il corpo dei pesci, esistono per lo più nel loro dorso alcuni ossi assolutamente liberi e senz' articolazione, che servono di

appoggio ai muscoli del corpo, ed altri lungo le apofisi spinose delle vertebre diretti a sostenere i notatori dorsali ed anali.

Viene il torace dagli anatomici considerato la seconda parte del tronco: oltre le dodici vertebre dorsali, il compongono ventiquattro costole e lo sterno. Più amplo è negli uomini che nelle donne in tutte le sue dimensioni: più ristretta della base si è la di lui parte superiore; ovale la sua apertura nello scheletro; più grande e come divaricata la base; più estesa dell'anteriore la parte posteriore: la cartilagine ensiforme, le cartilagini delle ultime costole vere e delle spurie, non che il corpo dell'ultima vertebra dorsale ne formano la base. Siegue alla enumerazione delle costole la nozione della loro figura, delle di loro scambievoli differenze, delle facce, estremità e solco che vi s' incontrano, della di loro sostanza spongiosa rivestita da uno strato di sostanza compatta più densa al loro collo ed ai capi. Si occupa quindi della varia forma e numero di esse negli animali, ed ivi principalmente ravvisiamo che nei quadrumani se ne contano dalle dodici alle quindici per parte, che nei carnivori giungono talvolta fino a 17, che 18 ne ha il cavallo, e 20 l'elefante: che negli uccelli dividonsi in sterno-vertebrali ed in vertebrali propriamente dette: che le vertebrali sono per lo più situate in avanti, e l'estremità loro vertebrale è biforcata, terminando una porzione sui corpi delle vertebre e l'altra sulle apofisi trasverse: che l'estremità sternale riceve una porzione ossea che rimpiazza la cartilagine sterno-costale.

Lo sterno, che si considera come diviso in tre ossi, è forse il più spongioso ed insieme il più leggiero di

quanti n' esistono nella macchina umana, ed è unicamente rivestito da una sottil lamina di sostanza compatta. In sette, ovvero in otto pezzi è diviso lo sterno delle scimmie: molte singolarità presenta sopra ogni altro lo sterno degli uccelli; e varj son poi gli animali che o non lo posseggono, o che lo hanno cartilagineo. — Unito viene lo sterno alle costole vere per mezzo di cartilagini, l' organizzazione delle quali differisce da quella delle altre per la struttura quasi analoga a quella delle ossa e singolarmente delle costole, alle quali par si rassomigliano in qualche maniera nella forma. Son queste cartilagini riunite alle corrispondenti ossa per mezzo del loro pericondrio, ivi più fermo che altrove, e la di loro unione con le ossa è avvalorata da alcune ligamentose espansioni. Altra di queste ultime havvene che circonda l' estremità delle cartilagini sterno-costali riunendole allo sterno, ed altra fascia ligamentosa riunisce le indicate cartilagini con le costole, le circonda e con maggior validità scambievolmente unite le serba. Sono ancor molti i ligamenti parziali delle costole; v' ha però in ogni spazio intercostale una membranosa espansione che l' uffizio compie di ligamento, perchè si oppone al soverchio divaricamento delle costole, e somministra insieme un attacco ai muscoli intercostali. Compiuto quindi il discorso relativo ai ligamenti menzionati, ci aggiunge il nostro autore, che havvi una successione di tempo in cui si ossificano e le costole e lo sterno nei varj punti della vita.

Passando poi a descrivere il bacino, quella unione cioè di ossa che trovasi nella parte inferiore del tronco costituita dalle ossa innominate, dal sacro e dal coccige, ci ricorda ch' è desso anteriormente e superiormente

scavato, inferiormente ristretto, di un maggior numero di pezzi ossei risultante nei bambini che nell' adulto. Esibisce con ordinata diligenza la dimostrazione anatomica delle ossa innominate, dell' ileo, cioè, dell' ischio, e del pube, dei cinque pezzi del sacro, detti anche vertebre spurie o sacre, e finalmente delli tre pezzi del coccige, li quali più tardi di tutti gli altri ossi presentano ossificazione. Discendendo di poi a favellare della di loro scambievole unione per mezzo di sostanze fibro-cartilaginee e per mezzo di ligamenti conosciamo, che la sostanza, che congiunge li due ossi pubi è assai più grossa di quelle delle articolazioni sacro-iliache; ma che nelle femmine, ed in specie nelle giovani e nello stato di gravidanza è meno compatta che negli uomini, mentre assai dura e resistente la è nelle donne molto avanzate in età. Quanto più anzi è inoltrata la gestazione, tanto più molli e più disseminate di vasi sanguigni trovansi tutte le sostanze fibro cartilaginee della pelvi, onde permettere un certo dislocamento nel tempo del travaglio del parto, e l' ampliamento così degli stretti della pelvi. Ma non sono già gli ossi pubi unicamente congiunti mercè la menzionata sostanza fibro-cartilaginea, poichè sono anche riuniti da fasce fibrose molto forti, che rivestono la sinfisi del pube sì anteriormente, che posteriormente. Contemplate così le varie sostanze ligamentose spettanti alla pelvi, non che li diversi pezzi che la compongono, esamina l' insieme della sua cavità nelle sue facce, nelle sue principali eminenze e nelle sue esterne cavità. Vi distingue ed esattamente descrive il grande ed il piccolo bacino con le varie prominenze, esciancrure, diametri, visceri addominali che contiene, e parti alle quali som-

ministra attacco. Osserva l' epoche di graduata ossificazione nelle sue parti, rimarca le discrepanze essenziali fra il bacino dell' uomo e della donna, sì per l'estensione di alcune ossa, che per il rapporto dei diametri, e finalmente vi aggiunge la notizia ben precisa della conformazione della pelvi negli animali, e della maggiore o minor declinazione della figura di essa da quella umana.

Trattasi nel *Capo VI* dell' *Estremità superiori* divise in spalla, braccio, avanti-braccio, e mano. Vengono nella prima considerate la clavicola e l' omoplata, nel secondo un solo osso, cioè l' omero, nel terzo l' ulna ed il raggio, e nella quarta il carpo, metacarpo e dita. Le due ossa del braccio insieme riunite formano una specie di angolo acuto: le porzioni sternale ed omerale della clavicola, la sua situazione, forma, figura, facce, bordi, fori, e sostanza, compatta nel corpo e spongiosa nell' estremità, vi sono ben rilevate, egualmente che l' uso nella destinazione di formare la prima, parte della spalla, e così la continuazione del tronco con l' estremità superiori, come anche di rimuovere l' omoplata dal petto e fissarla contro il dorso, perchè venga così precipuamente eseguito qualunque movimento con gli arti superiori. Alla figura e situazione dell' omoplata succede la sua divisione in facce, bordi, ed angoli, la nozione del di lei uso come punto di appoggio all' omero nei diversi suoi movimenti, e quella della sua tessitura compatta, a riserva del bordo ed angolo anteriori. L' accurata esposizione dei moltiplici ligamenti che le uniscono, viene quindi seguita da quella della graduata ossificazione e delle dissimiglianze che di que-

ste ossa ci offrono i bruti, siccome andaremo ora a brevemente osservare.

La mancanza o esistenza della clavicola, unitamente alla varia conformazione della scapola, marca la differenza delle ossa della spalla dei mammiferi da quella dell'uomo. Il ravvisarsi la clavicola in alcuni abbozzata, come nelle lepri, in altri completa, come in tutti i quadrumani, ecc., in altri deficiente, come in tutti gli animali ad unghia, nei pachidermi cioè, nei ruminanti, e nei solipedi, ecc., dimostra, che la clavicola unicamente esiste in quelli animali che portano spesso le loro braccia in avanti, sì per prendere oggetti, che per volare; che manca in quelli ai quali è destinato l'uso dell'estremità anteriori per sostenersi, come nei ruminanti e nei solipedi; e che ve n'ha un semplice abbozzo in quelli animali che occupano un medio rango fra gli estremi di queste due classi nel movimento delle loro braccia. — Varie cose pur ne dice l'autore in ordine alle differenze della scapola nei mammiferi; più notevole però sembra l'essere la medesima in generale tanto più estesa in senso parallelo alla spina, quanto più all'animale è dato di eseguire con le sue braccia sforzi maggiori, siccome scorgesi nell'uomo, nelle scimmie, talpe, ecc. — Negli uccelli poi risulta la spalla di tre ossi, cioè della clavicola, della forchetta, e dell'omoplata. La forchetta è un osso impari, situato tra una spalla e l'altra: è elastico, ed ha la figura di V: la sua punta è diretta in addietro, e le due branche appoggiano sulla estremità omerale delle clavicole. L'uso singolare di quest'osso è d'impedire, mercè la sua elasticità, il ravvicinamento delle ali nei violenti movimenti del volo: più debole è negli uc-

celli di preda notturna, ed ha le branche quasi rette ed avvicinate allo sterno: più forte negli uccelli di preda diurna, e rotondeggianti ne sono allora le branche, non che più lontane dallo sterno. Queste ed altre disposizioni di quest' osso appalesano, che la forchetta è tanto più libera, più forte e più elastica, quanto meglio può volare l' uccello; tanto più che negli uccelli che non volano, siccome nel casoar e nello struzzo, un rudimento piuttosto riscontrasi di quest' osso che una vera forchetta.

Nell' omero, ch' è il più grosso e più lungo degli ossi componenti gli arti superiori, rimarcata la sua divisione in corpo ed in estremità, descritta la figura di queste parti, enumerate le facce, l' eminenze, le tuberosità, parlasi di quella specie di puleggia costituita dall' infossamento esistente fra i condili della estremità inferiore dell' omero. Per quello poi appartiensi alle cartilagini e ligamenti di quest' osso, è degno di singolar menzione l' essere la testa del medesimo incrostata di cartilagine più spessa nel centro, che nella circonferenza, e l' essere di sostanza cartilaginea quasi onninamente rivestita l' estremità inferiore dell' omero, ed in ispecie la puleggia che si articola col cubito ed il capitello che si articola con il raggio, mentre le creste laterali vengono soppannate dai tendini che vi si attaccano. Più pronto è nell' omero che nel femore lo sviluppo e l' ossificazione. Costantemente semplice è l' omero in tutte le classi dei mammiferi; poco differente nella forma, bensì nelle proporzioni, rimarcandosi più breve in ragion diretta dell' allungamento del metacarpo. Il più singolare che conoscasi è quello della talpa; si articola egli con l' omoplata non solo, ma con

la clavicola ancora; la parte che si articola coll' avanti-braccio guarda il cielo, onde il cubito debb' essere voltato in alto e la palma della mano guardare al di fuori, lo che era necessario per il genere di vita di questi animali. L' omero ancor delle testuggini (per tacere di quello degli uccelli, ecc.) presenta qualche singolarità di forma. « Come negli uccelli, egli si ar-
« ticola con l' omoplata, con la clavicola, e con la
« forchetta per mezzo di una grossa testa ovale; al
« di sotto di questa grossa testa s' innalza una eminenza
« considerevole, che per la sua curva ed il suo uso
« ha il più gran rapporto con l' olecrano, apofisi che
« loro manca nell' avanti-braccio; al di sotto della
« stessa testa vi è un' altra eminenza meno considere-
« vole ma più aspra, che tien luogo di piccola tube-
« rosità; il resto di quest' osso è appianato e più ri-
« stretto nella parte media ».

Descrive quindi il nostro autore con il medesimo ordine li due ossi dell' avanti-braccio, ne offre cioè la divisione, enumera i bordi e le facce, rileva le apofisi dell' estremità, rimarca il genere di articolazione, l' incrostamento di cartilagini nelle facce articolari, l' inviluppo di membrana ligamentosa nell' estremità superiori ed inferiori, la intiera serie dei moltiplici ligamenti, l' epoca di ossificazione dei menzionati ossi, e per fine le differenze che nel cubito e nel raggio degli animali bruti si osservano. Così, per parlare di un solo, troviamo, che « l' omero dei coccodrilli ter-
« mina con due tuberosità rotondeggianti: nell' esterna
« si gira la testa cava del raggio, e tra queste due si
« articola la testa rotonda e convessa del cubito ch' è
« senza olecrano e senza cavità sigmoide; presso a

« poco accade lo stesso nel camaleonte, ma queste « ossa sono più allungate, e la testa inferiore del « raggio è più piccola di quella del cubito ».

La enumerazione poi degli ossi della mano incomincia dal carpo, in cui otto ossi si veggono divisi in due ranghi, mentre delli cinque ossi del metacarpo nella istessa linea situati il solo quinto corrispondente al pollice trovasi più in avanti degli altri. A questo numero aggiungendosi quello delle tre falangi delle cinque dita, risulta la mano di 27 pezzi ossei insieme tra loro collegati. La mano è nell' uomo la parte dotata di maggior mobilità, potendo essa eseguire non solo in totalità, ma sibbene nelle sue diverse parti ancora, una infinità di movimenti. La lunghezza della mano è in generale la decima parte della lunghezza del nostro corpo, misurandola dalla estremità posteriore del carpo all' apice del dito medio. Proponendoci però noi di non seguire il dotto autore nella intiera descrizione di tutte l' enumerate ossa, come dello scafoide, del lunare, del triangolare, e del pisiforme, del trapezio, del trapezioide, del capitato, e dell' uncinato addetti al carpo, ci ristringiamo a qualche osservazione intorno alle glandole sinoviali ed ai ligamenti. Molte di numero sono le prime, e trovansi d' ordinario collocate fra gl' interstizj delle articolazioni medesime e fra le capsule articolari. Numerosi pur sono li secondi, sì li proprj del carpo, come quelli che uniscono il carpo all' avanti-braccio; se ne riscontrano alcuni nella faccia dorsale, altri nella palmare, altri nei lati; alcuni sono proprj, come li capsulari ed i longitudinali, altri sono i comuni, come li trasversali interno ed esterno. Assai tarda si è l' ossificazione de-

gli ossi del carpo, giacchè non si effettua completamente che circa l' età di sette ovvero otto anni. — Sono anche gli ossi del metacarpo congiunti fra loro con il carpo e con le dita per mezzo di non pochi ligamenti. Fra questi è degno di singolare attenzione il ligamento trasversalmente situato nella palma della mano sopra le teste delle ultime quattro ossa del metacarpo; ligamento assai forte e diviso in varie esciancrure per cui passano i tendini dei muscoli flessori delle dita, ed avvalorate in fine dalla espansione aponevrotica palmare. Vengono finalmente tutte le numerose articolazioni delle dita e delle loro falangi riunite in grazia di ligamenti capsulari, mentre li ligamenti laterali cubitali e radiali, attaccati alle piccole eminenze di cui sono fornite tutte l' estremità delle teste di questi ossi, vanno ad inserirsi nelle opposte apofisi delle falangi corrispondenti.

Termina questo capitolo con il solito ragguaglio delle dissimiglianze riscontrate nel carpo delle scimmie e dei carnivori in generale, dei roditori, dei ruminanti, degli uccelli, e dei rettili. Gli ossi del metacarpo eguagliano nei mammiferi in genere il numero delle dita, ad eccezione dei ruminanti, in cui li due ossi riunisconsi in un solo detto cannone: tutto il metacarpo rimane in alto, formando ciò che volgarmente si dice la gamba nel cavallo, nel cane, ecc. Vario è il numero delle dita, ma nei mammiferi non lo è minore di tre, nè maggiore di cinque, anche contando le imperfette. Li quadrumani hanno il pollice separato come l' uomo, e capace di opporsi alle altre dita, ma quello è sempre in essi più lungo che negli uomini. Parallelo si rimane alle altre dita nei carnivori; non

puol quindi opporsi alla mano, nè valgono questi animali prendere fra le dita piccoli oggetti. L'elefante ha cinque dita perfette, ma son tutte intieramente nascoste nella grossa pelle che riveste il suo piede. Nel cavallo e negli altri solipedi non vi è vestigio delle dita laterali; posseggono essi due piccoli stiletti situati ai lati dell' osso del cannone. Il camaleonte ha tre dita in un lato e due nell' altro, che insieme formano una specie di tanaglia. Ci arrestiam però qui, ommettendo di tutte riferire le apprezzabili descrizioni presentateci dall' autore sul conto delle singole specie di animali, e poche cose aggiungeremo intorno all' = *Appendice sull' estremità anteriori, dei pesci*, = che sono i loro notatori pettorali, risultanti da un numero di filamenti forniti di varie articolazioni che sostengono una membrana comune. Sono questi notatori articolati nei pesci ossei con la testa, e nei cartilaginei con la spina; varian però nella lor forma e grandezza, e sono aderenti ad una cintura ossea che circonda il corpo dietro le branchie, e che sostiene il bordo posteriore delle loro aperture. Sono talvolta eccessivamente lunghi, e servono ad alcuni pesci di ale, come alla triglia volante; sono nelle silure spinosi, e gli servono ancor di difesa. Sonovi ancor dei muscoli variamente disposti nell' estremità anteriori dei pesci, dei quali sarebbe quì lungo il parlarne, tanto più che appartengono decisamente alla miologia; e farem passaggio con l' autore al *Cap. VII* per esaminarvi l' *Estremità inferiori* risultanti dalla coscia, gamba e piede.

Di un sol osso, chiamato femore, e ch' è il più lungo del corpo, vien formata la prima; ed in esso considera la divisione in corpo ed in estremità, le sue

facce, bordi, linee, e fori detti nutrienti. Parlando delle tuberosità o trocanteri rileva l'altra lunga prominenza detta collo del femore, e la di cui obliquità non è la medesima nei due sessi, essendo nelle donne in direzione più trasversale. Nella escavazione anteriore fra i due condili dell'estremità inferiore havvi una marcata impressione per dar luogo alla rotula formante il ginocchio, e che appartiene sì alla coscia, che alla gamba. Si articola superiormente il femore con la cavità cotiloidea dell'osso innominato per enartrosis, ed inferiormente per ginglimo angolare con i condili della tibia e con l'osso della rotula su cui sdrucciola dall'alto al basso e viceversa. Nella serie dei ligamenti veggiamo esattamente descritto il ligamento detto rotondo, ricco sovr'ogni altro di vasi sanguigni, cosicchè sembra esser questo uno dei principali mezzi della nutrizione della testa del femore, mancando essa di periostio da cui venga trasmesso il sangue nella intima di lei sostanza. Altro uso del ricordato ligamento è quello d'impedire che la testa del femore esca dalla cavità cistiloidea in alto ed in basso, e perciò avvenir non puote la lussazione di quest'osso dalla parte inferiore e dalla parte esterna senza il precedente di lui strappamento. — Quasi intieramente spongiosa è la sostanza della rotula, essendo unicamente rivestita di un tenue strato di sostanza compatta. — La tibia è il principale osso su cui si sostiene la nostra macchina, ed in essa, scendendo dal femore, si prolunga per aver termine sulla pianta del piede la linea di gravità. Il principale uffizio del perone si è quello d'impedire il soverchio movimento di abduzione del piede, e di opporre una resistenza all'astragalo, onde singolarmente

con la sua estremità inferiore non venga a lussarsi o nel cammino, o nel salto, ecc. Si articola la tibia con l'astragalo per ginglimo angolare, eseguendo i movivimenti opportuni per la estensione e per la flessione del piede: superiormente poi ed inferiormente insieme si articola con la fibula per mezzo di un' articolazione planiforme. Innumerevoli sono nell' articolazione del ginocchio le glandole sinoviali miste a sostanze pinguidinose situate e fra la spina della tibia e nell' interno della gran capsula articolare che intieramente ne riveste l' articolazione; e questa esuberanza di umore rendevasi indispensabile onde incessantemente lubricarla. Di gran numero sono altresì i ligamenti alli menzionati ossi spettanti, fra quali però non è da obliarsi il ligamento obliquo, che nella parte anterior superiore del piede si trova, costrutto a foggia di fascia membranosa, ma assai resistente, che si attacca alla estremità inferiore del perone ed inferiormente al bordo esterno del tarso, inguainando una gran parte del dorso del piede ed unendosi esternamente alla membrana del fascia lata.

Sette son le ossa del tarso, il calcagno cioè, l' astragalo, lo scafoide, il cuboide, ed i tre ossi cuneiformi: con accuratezza ne descrive il nostro autore le facce, l' estremità, i bordi, il di loro uso, il modo di articolarsi, e l' epoca di ossificazione. Sul conto dell' uso osserviamo, che l' astragalo serve a continuare la linea di gravità dell' estremità inferiori, e perciò a formare la continuità fra la gamba ed il piede: che il calcagno ha particolare uffizio di sostenere il peso del corpo, formar parte del piede, e dare attacco ai muscoli estensori di questo: che lo scafoide forma parte del piede, e

somministra appoggio a varj muscoli e ligamenti: che tutte le faccette articolari delle ossa del tarso, come anche quelle per cui scorrono i tendini, incrostate sono di cartilagine: che i ligamenti destinati a serbarle unite sono molti di numero e complicati: che le articolazioni degli ossi del tarso tra di loro sono planiformi e per anfiartrosi, alla riserva di quella dell'astragalo con lo scafoide ch'è una specie di ginglimo, essendone sufficientemente liberi li movimenti.

Proprio nome non hanno li cinque ossi del metatarso, ma per la di loro situazione distinguonsi con il nome di primo, secondo, ecc. Appartengono tutti alla serie delle ossa lunghe, notandovisi perciò il corpo e l'estremità. Di tre falangi risultano le dita del piede, ad eccezione del pollice che ne ha due: il corpo delle prime falangi è in certa maniera prismatico, avendo tre facce, una inferiore o plantare, e due laterali. Più piccole delle prime sono le seconde falangi, e di queste son più brevi e più strette le terze, aventi una figura conica, con un ristringimento nel mezzo. Non di rado fra le dita del piede, siccome pur fra quelle della mano, e più nell'età avanzata, riscontransi dei piccoli ossi di figura ovolare chiamati sesamoidei, sopra dei quali passano i tendini dei muscoli flessori delle dita: havvi qualche esempio di aver ritrovato tali ossetti fra i tendini dei muscoli gemelli della gamba ed in altre articolazioni: costituiscono tante puleggie di rinvio a riguardo dei tendini, ed in qualche parte rassomigliar si possono alla rotula del ginocchio, sì per la loro ossificazione, che per il di loro uso.

Rimarcate le incrostazioni di cartilagini ed i ligamenti tutti delle menzionate ossa, non che le glandole

sinoviali, parla il nostro autore della ossificazione, la quale nelle ossa del piede e singolarmente nelle falangi, è l'ultima fra tutte le altre ossa a presentarsi perfetta, non escluse pur le falangi delle dita della mano, poichè nei feti singolarmente la circolazione inferiore è molto meno energica della superiore. — Viene da piedi fissato il sostegno della macchina umana, ed il centro di gravità. Sono essi tante leve, di cui ci serviamo per camminare, correre, saltare, ballare, e tenerci in piedi. Fornisce il calcagno uno stabile punto d'appoggio per la più agevole azione dei muscoli estensori del piede, la qual disposizione mancando negli ossi e nei muscoli della mano, serve a più ragionevolmente conchiuderne che l'uomo non è fatto per camminare con quattro piedi, siccome erasi da alcuni preteso.

A compimento del presente Compendio rimane tener breve discorso intorno alle differenze delle varie parti dell' estremità inferiori ne' bruti. Ed incominciando dal femore, unico sempre in tutti gli animali, non varia esso di molto nella forma. La sua proporzione con il rimanente delle membra addominali dipende da quella del metatarso; nei ruminanti perciò e nei solipedi, essendo per la sua brevità nascosto fra le carni del bassoventre, induce molti nell' errore di chiamar gamba in essi ciò che veramente è coscia. Moltiplici non sono le differenze notate fra gli ossi della gamba dell' uomo e degli altri animali mammiferi. Sottile si è nei pipistrelli il perone, riunito nella talpa alla tibia nel suo terzo inferiore, intieramente ad esso attaccato nel cane e situato in addietro, riunito alla tibia nell' elefante. Distinti sono nei quadrupedi ovipari la tibia ed il perone, disgiunti l'un dall' altro in tutta la sua

estensione, e presentano presso a poco una eguale grossezza. Negli uccelli, in generale, termina il perone riunendosi alla metà della tibia, e questa finisce con due condili, fra i quali havvi una specie di puleggia.

Nè minor cura impiega il nostro autore nel rilevare le dissimiglianze relative agli ossi del tarso e metatarso e delle dita. Più lunghe di quelle dell' uomo son queste ultime nei quadrumani e nei pedimani; hanno essi però il pollice sempre più breve, e l' osso corrispondente del metatarso può allontanarsi ed opporsi alle altre dita, come nella palma della mano. Parallelo è però il pollice alle altre dita nei carnivori, eguale alle altre in alcuni come nell' orso, nel castoro, ecc., più breve in altri. Perfette riscontransi tutte le dita in certi animali, in altri poi se ne scorgono alcune imperfette. Progredisce in vario modo negli uccelli il numero delle falangi nelle loro quattro dita da due a cinque; ed in quelli che hanno tre sole dita, tre sono le falangi nel primo, quattro nel secondo, e cinque nel terzo; quattro son poi le falangi nelle due dita dello struzzo. Varia è pure, siccome il numero, la disposizione delle dita: così in quelli che quattro dita posseggono, tre se ne scorgono in avanti ed uno in addietro, pochi essendo quelli che li abbiano tutti quattro in avanti. Per altro, quasi tutti gli animali che hanno tre dita, ne presentano due in avanti ed uno in addietro, come gli arrampicatori. Variabilissimo finalmente ci si descrive il numero delle dita nei rettili; quattro ne ha il coccodrillo e la salamandra; cinque se ne contano nella lucertola, nel camaleonte, nella testuggine, e sei nella ranocchia.

Alle cose finquì contemplate aggiunge l' egregio au-

tore un' = *Appendice sull' estremità posteriori dei pesci.* = Suppliscono in questi li notatori ventrali all' estremità inferiori degli altri animali vertebrati. Costante non è di essi la situazione; sotto la gola infatti si ritrovano nei pesci detti jugulari, un poco in addietro e al disotto dei pettorali nei pesci detti toracici, sotto il ventre in vicinanza dell' ano nei pesci detti addominali. Due sono le principali parti che compongono li notatori ventrali; la prima di essi è formata da raggi ricoperti di una doppia membrana; l'altra è interna, e costituisce in certa guisa gli ossi cosoali e del bacino: sovente sono inerenti al tronco, e sempre ricevono i raggi che su di essi si muovono. Il notatore poi propriamente detto risulta di un certo numero di raggi ossei semplici, o afforcati, sostenuti da uno o due ranghi di piccoli ossi situati fra questi e gli ossi del bacino. Li raggi formati dagli enunciati notatori su questi ossetti, sono disposti in guisa da allontanarsi e riunirsi insieme a guisa delle stecche di un ventaglio, ma possono ancora muoversi in totalità sulle ossa del bacino onde allontanarsi e ravvicinarsi al corpo. Affinchè d' altronde non rimanesse ignota la conoscenza della direzione dei movimenti che si eseguiscono dagli enunciati notatori, arricchisce il nostro autore quest' articolo con la descrizione dei muscoli a tale uffizio destinati.

Onde poi nulla si avesse a desiderare in questo interessante lavoro espone, per ultimo, il sig. prof. *Uccelli* in una seconda *Appendice le parti dure degli animali non vertebrati*, di cui passiamo ad esibire qualche nozione. Attorno alla testa dei molluschi trovansi alcune appendici allungate, delle quali valgonsi al

moto, è che gli han procurato il nome di cefalopedi: nel dorso pur di questi animali riscontrasi sotto la pelle un corpo alquanto solido formato nella seppia di diverse lamine opposte le une su le altre di forma ovale. Considera in seguito l'involucro calcareo dei molluschi acefali detto conchiglia, e quello dei molluschi gastropodi, come delle lumache dei giardini, delle patelle, ecc. Esamina quindi la coda dei crostacei, una delle principali parti del di loro corpo, le zampe dei medesimi crostacei e le di loro articolazioni. Essendo poi gl' insetti quella classe di animali non vertebrati, ch' eseguir possono li più variati e moltiplici movimenti, come camminare, correre, saltare, notare e volare; e non rimarcandosi complessivamente siffatta riunione di moti in alcun degli animali vertebrati, ne desume l' autore, che dessa venir debba procurata dalla moltiplicità delle articolazioni nelle quali è il lor corpo distinto, e che in testa, corsaletto, petto, addome e membra viene generalmente diviso. Hanno alcuni insetti la testa non disgiunta dal corsaletto, come i ragni, i scorpioni; ecc., altri hanno il corsaletto e l'addome riuniti, come le giulie e le scolopendre: si prolunga in altri l'addome in una coda mobile, come nelle panorbe e negli scorpioni.

Contemplate con accuratezza le articolazioni di tutte queste parti, discende ad esaminare il numero e la struttura delle zampe degli insetti. La forma generale delle medesime è in ragione della maniera di vivere di essi, poichè le scorgiamo lunghe, appianate e ciliate negli animali destinati a vivere sotto acqua, larghe, scannellate e taglienti in quelli che han l' uso di frugar nella terra, lunghe e cilindriche ove servano a

solo moto. La proporzione rispettiva poi delle zampe « determina per lo più la natura del moto di cui è « suscettibile un insetto. Se le zampe sono fra loro « eguali, ne può risultare un movimento uniforme; « quelli che le hanno molto lunghe camminano assai « sollecitamente; all'opposto quelli che le hanno assai « corte camminano molto lentamente; allorchè le zam« pe anteriori sono più lunghe, l'animale ha la facoltà « di saltare. »

Singolar chiarezza ed erudizione insieme spiega finalmente l' A. ove parla delle ali degl' insetti, che variano assai nelle diverse specie; essendo intieramente membranacee negl' imenopteri e nei coleopteri, ricoperte nei lepodopteri da sottilissime scaglie o piume diversamente colorate. « Nei coleopteri le due ali su« periori formano una specie di astuccio corneo, e « son dette le elitre, che ricoprono le sottoposte ali « membranose ripiegandosi sopra se stesse. Negli ortopteri le elitre sono semi membranose. Negli emipteri « le ali membranose si ripiegano e s' incrocicchiano « sotto le elitre metà coriacee e metà membranose. — « Trovasi sempre al disotto delle ali negl' insetti che « non ne hanno che due, un altro piccolo rudimento « di ala di figura allungata e cilindrica, che termina « con un piccolo bottone solido, a cui è stato dato « il nome di bilanciere, poichè si crede che serva « all' insetto per mantenere nel volo l' equilibrio. Si « osserva, di fatti, che tutte le volte che l' insetto batte « l' aria con le ali, il bilanciere si muove con la più « gran rapidità. Havvi, finalmente, nei dipteri una sca« glia membranosa fatta a volta fra il bilanciere e le « ali; ed il bilanciere nei suoi moti percuote rapida-

« mente questa parte e sembra produrre su queste
« quel ronzio sì conosciuto che le mosche fanno sen-
« tire allorchè volano. »

Dal fin qui esposto avrà potuto ciascheduno convincersi del merito singolare di quest' Opera, la quale presenta un deciso aspetto d' interesse e di pubblica utilità per il complesso delle più ricercate cognizioni zoologiche simultaneamente annesse alla descrizione anatomica dell' organismo umano, ed è altresì adorna di quei pregi che son proprj di un erudito scrittore, come buon ordine, diligente accuratezza e chiara precisione. Torneremo ben tosto sul soggetto a render conto del secondo volume non meno pregievole del primo, e che ci lusinghiamo riuscirà egualmente accetto agli eruditi.

T.

Atlante medico pratico e nosologico distribuito in tavole sinottiche; del dottore in medicina Vito Merletta. *Nuova edizione diligentemente corretta. Venezia* 1825, *dalla tipografia Provinciale di Francesco Andreola. Giovanni Michele Milonopulo Gliché, Editore.*

Tutte le opere di medicina, che numerosissime le une alle altre succedonsi a nostri giorni, dividere si

potrebbero in due grandi classi primarie. Ad una apparterrebbero quelle, che partendo da teoretiche speculazioni, figlie di vagheggiate ipotesi, fanno ingegnosa pompa di abbaglianti dottrine, attissime a sorprendere la naturale avidità della gioventù, e li provetti superficiali al grado di attirarli affascinati, e di renderli schiavi ossequiosi di principj li più assurdi. Da ciò contese senza numero fra colleghi, spesso scandalose, acri litigj perfino su' vocaboli, esperimenti arditissimi in danno della umanità, intralciamento alli progressi della vera scienza, disonore pella generalità della medica repubblica.

Comprende la seconda quelle, che suggerite vengono dalla tranquilla osservazione, dalla pura esperienza, e che si conducono con sani principj per la via libera di un empirismo filosofico; che ad ogni passo mostrano del timore di errare, che raccolgono i materiali riconosciuti buoni perchè non vadino dispersi, che ne propongono di nuovi ad ulteriore imparziale disamina, che senza violenza cercano di schierarli in ordine, ragione sufficente di ciò traendo dalla natura medesima di essi, anzichè dalla immaginazione.

Or fra le varie categorie di quest' ultima classe annoverare si deve l' Opera che annunciammo.

Non è questo il momento per la discussione se il seguire le viste nosografiche di *Pinel* fosse da preferirsi a qualche altra distribuzione, e l' ennumerare li néi, che per avventura, a chi smania ne prendesse, segnar vi si potrebbero. Diremo solo, l' Atlante suindicato essere una di quelle Opere, le quali si fanno utili tanto alli neofiti, che alli provetti dell' arte salutare; alli primi offerendo in poche pagine schierati con ordine chiaro

e regolare li nomi non solo delle malattie tutte, che molestano il genere umano, ma indicandone ancora le cause predisponenti, le occasionali, li modi d'invasione, li sintomi, la durata, la varietà, gli esiti, le complicazioni, il pronostico, la cura interna, la esterna, e perfino li risultati delle autopsie cadaveriche: alli secondi servendo di buon ajuto per la memoria.

Raccomanderemo però a que' che lo acquistassero, di far legare le tavole in grande steso, piuttosto che di mostruosamente piegarle in quarto, siccome osserviamo nell' incomoda copia, che abbiamo sott' occhio.

V. S.

PAULI MASCAGNII *Anatomia Universa XLIV. Tabulis aeneis juxta Archetypum hominis adulti accuratissime repraesentata; dehinc ab excessu Auctoris cura ac studio Equitis* ANDREÆ VACCA' BERLINGHIERI, JACOBI BARZELLOTTI, *et* JOANNIS ROSINI *in Pisana Universitate professorum absoluta atque edita. Fasciculus primus, secundus, et tertius. Pisis, Apud Nicolaum Capurro Typis Firmini Didot.* 1823-24-25. (1).

BENCHÈ il Prospetto sulla pubblicazione della grande Anatomia di *Paolo Mascagni*, propagato colle stampe fin dall' anno 1822 avesse fatto conoscere in ogni

---

(1) *Art.º comunicato dal sig. dott.* M.

sua parte l' importanza di quest' opera *rappresentativa*, o delle Tavole Anatomiche, esibenti il corpo umano e tutte le sue parti (1); benchè la fama dietro trenta anni di assidui studj e lavori del grande Anatomico, avesse rassicurato, che quest'Opera sua principale sarebbe stata degna di Lui, della Toscana, e dell' Italia madre; benchè il nome degli Editori, il zelo e la generosità con cui avevano assunta questa magnanima, e veramente italiana impresa (2), confermasse nelle preconcepute speranze; benchè, infine, la pubblicazione del primo Fascicolo, e poi del secondo, non lasciasse più in forse, che queste Tavole Anatomiche, potevano riguardarsi, quali erano state preconizzate, superiori a tutte quelle che l' avevano precedute; nondimeno restavaci un timore, il quale non si è dileguato dell' animo nostro se non dopo che abbiamo avúto sotto i nostri occhj stessi le dette Tavole in nero ed in colori dei due Fascicoli riuniti colle rispettive spiegazioni, le quali ci hanno rassicurati, che non si erano elaborate le prime come le seconde per dar credito al testo, nè si era stati diligenti nelle spiegazione delle prime, per negligentare il rimanente. Colla terza parte quindi della grande Anatomia sott' occhio, noi imprendiamo ad esaminare in quest' articolo l' importanza di es-

---

(1) Pauli Mascagnii, Anatomia Universa, *etc. Prospectus. Pisis*, *ann.* 1822.

(2) *I professori cav.* Andrea Vaccà Berlinghieri, Giacomo Barzellotti *e* Giovanni Rosini, *cogniti alla repubblica medica e letteraria.*

sa, e dedurla del rimanente, il che giustificherà il merito dell' Opera e dell' Autore, non senza versare un momento sulle spiegazioni delle Tavole, il che assicurerà dello zelo, e delle premure degli Editori.

In ogni Opera che sia, se vogliasi giudicar del merito di essa, debbe osservarsi al fine propostosi dall' autore, e se ad esso abbia o no soddisfatto. Lo scopo di qualsisia anatomia *rappresentativa*, o delle Tavole anatomiche, debb' esser quello di esporre in esse con chiarezza, precisione e verità tutte le parti componenti il corpo umano, in tal guisa, che acquistar ne possa chicchesia quell' idea chiara e precisa, come nel cadavere umano si ottiene. Ora, per quanto le Tavole anatomiche mirino a detto fine, e più o meno lo conseguiscano, pure quelle più completamente lo avranno ottenuto, che di più alla natura si saranno avvicinate.

Nè è già nostro proponimento, in prova di quanto abbiamo disopra asserito sulla superiorità delle Tavole anatomiche del *Mascagni* a quant' altre n' erano state pubblicate innanzi di esse, di istituirne un esame comparativo. Bensì vogliamo nei tre Fascicoli venuti alla luce fin qui, esaminare, se il *Mascagni* abbia soddisfatto allo scopo che si era proposto, e se avendolo conseguito, utili sieno le sue Tavole superiormente a tutte le altre, tanto per l' esercizio pratico della medicina, come della chirurgia.

Frattanto, seguitando il *Mascagni* lo spirito filsofico del secolo, si persuase, dietro l' idea forse dell' *Albino*, che il corpo umano si potesse analizzare dalla cute allo scheletro, e tutte le parti in strati separatamente rappresentare. Così i muscoli, e vasi di

ogni specie, e nervi, e cartillagini, e glandule, e visceri tutti nelle rispettive sede rappresentati da esso, niente lasciavano all'occhio ed alla mente desiderare; e dalla cute alle ossa, tutto il materiale della organizzazione così contemplando, idea perfettissima potevasi per tal guisa ottenere, laddove in molte altre Tavole anatomiche, séparati per lo più ed esposti ed esibiti i sistemi, non si potevano conoscer le parti tutte, che per sottrazioni e per addizioni.

Per riuscire però in questo malagevol propenimento, poichè fra le grandi, molte parti piccole si celano, come molte minime diramazioni vascolari e nervose, piccoli muscoli, o tenui fibre muscolari, ossicini e cartillagini minute, e sfuggevoli all'occhio, quindi avvisò rettamente l' Anatomico Toscano, che il corpo adulto riusciva meglio al disegno; e questo anotomizzare o analizzare col taglio dalla cute allo scheletro, e questo a rappresentare in Tavole, della grandezza stessa, intese con ogni premura. Injettati in prima i vasi sanguigni, onde scoperti apparissero, come nell' uomo sano e robusto ripieni si vedono, e toltone il comun tegumento, di cui nel *Prodromo* ne aveva esaminata minutamente la struttura, e delle parti più piccole ingrandite colle lenti, scolpita l'immagine (1),

(1) *Fu pubblicato in Firenze per opera di una società l'anno* 1819 *il* Prodromo della grande anatomia di Mascagni, *cui fu annessa la spiegazione delle* 20 *Tavole elementari, premettendo ad esse una dottrina della struttura ed uso del tessuto cutaneo. I dotti si*

al disopra del primo strato muscolare si mostrassero. In fatti, bello oltremodo e magnifico spettacolo si offre all' occhio di chicchessia, che contempli queste Tavole o le due Figure, parte anteriore e posteriore del primo strato muscolare, nel primo e nel secondo Fascicolo riunite, in quella rete di vasi venosi che per ogni dove dal capo ai piedi intarsiano e serpeggiano per tutta la superficie del corpo, lasciando vedere delle estremità arteriose di quando in quando, delle diramazioni nervose, che si recano alla cute dai contorni, e delle parti di muscoli che formano il fondo di queste reti. Ma assai più bello e vago è l'osservarlo nelle Tavole colorite al naturale, ove il contrasto fra i colori e le Figure è più rilevante e marcato, ove la natura delle parti si mostra con tutta verità ed espressione, ove quello stesso ribrezzo che nasce alla prima

---

accorsero tosto, che questa dottrina non apparteneva al Mascagni, *ed i suoi scolari singolarmente che ne avevano seguitati i corsi; per cui gli Editori della* grande anatomia *fin dall' anno* 1823 *annunziarono non essere tal dottrina di detto autore, ma di quello che ne diresse la stampa, sì che essi si son proposti di pubblicare in latino, come compimento dell' opera, la sola spiegazione delle Tavole del* Prodromo, *come fanno di quella dell' anatomia, lasciando inconsiderato il rimanente. Dessi, infatti, non si erano ingannati, mentre nelle* Mémoires sur les derniérs momens de Napoleon, etc., par M. Antommarchi, *si è manifestato il vero autore di essa.* (*M.*)

vista di un cadavere, pur si sente all'aspetto di queste Tavole, il che è riprova di verità e di fedele espressione dell'originale. E sebbene in tutta la esterna superficie succutanea di questa Figura, non meno proporzionata ed in movimento di quelle di *Tiziano* e dell'*Albino*, resti a desiderarsi fra le reti vascolari il sistema dei nodosi e tortuosi linfatici, nondimeno la sottrazione di questi è tutta a vantaggio della chiarezza e distinzione dei vasi sanguigni, i quali sarebbero restati soverchiamente confusi ed oscurati dai detti linfatici numerosi, dimostrati altronde anticipatamente e magnificamente a parte in quella Opera originale della storia di questi vasi, che fece al nostro Autore una reputazione universale (1).

Intento però com'era il *Mascagni* al suo scopo, cioè di esibir con chiarezza tutte quante le parti nelle due faccie di questa prima Figura, perchè talune nello scorcio, o nel movimento men chiaramente mostravansi, o oscurate rimanevano dalla pinguedine, o confuse con altre, quindi vi supplì con dei pezzi di dettaglio, che costituiscono le prime tre Tavole speciali; pezzi di tale e tanta importanza per gli studiosi di anatomia, e con tale e tanta chiarezza esibiti, come si vedono specialmente coloriti al naturale, che sono e saranno mai sempre riguardati dagli anatomici e dai medici, o come guide, o come ricordi sicuri per la più fina e più completa struttura di queste parti. Nè si credano

---

(1) *Vasorum Lymphaticorum Historia ac Icnographia. Senis. an.* 1787.

mai alcuni di essi superflui, perchè raddoppiati, come più teste, più pezzi delle parti generative e simili. Avvegnachè, se difficile riesce sulle parti naturali, o sul cadavere, di acquistar chiara idea di tutti i sistemi, dell' origine, della derivazione, dell' innesto di alcune parti simili, o dell' inserzione di altre, e della tessitura di tutte, cresce vieppiù la difficoltà nella copia, o nelle figure che non rilevano; la qual difficoltà non può vincersi che colla moltiplicazione delle figure atteggiate in varie guise, onde mostrar con ciascuna qualche parte interessante, che in altra posizione si occulta. Così, più teste servono a maraviglia a dimostrare tutti i sistemi che in quella della Figura intiera non si mostravano, e dalle quali tutta la struttura, per difficile e complicata che sia, chiaramente apparisce. Quindi più parti sessuali femminili mettono allo scoperto questi organi esternamente; e otto Figure delle parti generative maschili, non solo dimostrano con evidenza tutto quello che desse sono, e com' erano conosciute in addietro, ma esibiscono la vera struttura dei *corpi cavernosi* ignorata per avventura fin allora, e non da altri prima di esso nè dopo scoperta, siccome si è preteso da taluno, giacchè quando il *Mascagni* morivasi, erano degli anni che scolpiti restavano nella seconda Tavola dei dettagli i corpi cavernosi, come nella figura 7 aperti si vedono (1), e che ai moltissimi suoi discepoli tali quali esibiva.

---

(1) *Il sig.* Moreschi *ha preteso di aver fatta questa scoperta, già conosciuta e dimostrata dal* Mascagni *molti anni innanzi, e fatta scolpire tal quale ora si pubblica* (*N.*).

Nè manco interesse ispira la parte anteriore della seconda Figura, che forma il terzo Fascicolo, ed esibisce il secondo strato dei muscoli, e di tutti i sistemi che ad esso concorrono, vasi vogliam dire, nervi e vasi linfatici della grandezza medesima della prima Figura; i muscoli in sito e fuori di sito, i vasi sanguigni, ed i nervi, sono egualmente bene espressi e bene atteggiati; e quello che di singolare si osserva in questa Figura, si è di ravvisare dei vasi sanguigni e dei nervi che serpeggiano o perforano la parte interna o la faccia interna dei muscoli per recarsi all' esterna, per cui si esibiscono sollevati dall' Anatomico; pensiero affatto nuovo e mai eseguito da alcuno avanti di lui. E qui faremo notare, che se il *Mascagni* si è astenuto nella prima Figura di unire il sistema linfatico a quello sanguigno per non generar confusione, da ora innanzi, perchè i linfatici sono pochi e più rilevati, e sempre concomitanti i grossi tronchi sanguigni ed i nervi, non ne omette alcuno, e quindi completamente tutte le parti quali si mostrano esibisce. Nè ci fermeremo ad avvertire il lettore, che una Tavola di dettaglio atta ad illustrar la spiegazione di questa Figura vi è unita, e che fra le Figure che si vedono in essa vi è una testa coi vasi e nervi profondi dei piedi, e qualche plesso nervoso, per esibirne a parte e chiaramente la struttura, siccome ha fatto delle parti della Figura del primo strato.

Ma dobbiamo fissare l' attenzione particolarmente dei lettori sulle due bellissime e prime Tavole dei visceri, l' una annessa al secondo, e l' altra al terzo Fascicolo, ove le parti tutte e le viscere contenute nelle due cavità del petto e del basso ventre, in parte dei

comuni tegumenti ricoperte, in parte denudate di essi, nella natural forma e giacitura si vedono. Dessi tanto più naturali e veri, come nei cadaveri si vedono, scorgonsi nelle Tavole colorite, ove tutti i sistemi che penetrano in essi visceri del proprio colore si osservano; ove la struttura più intima, le cavità, gli orifizj agevolmente si scorgono, e ben se ne comprende l' uso cui son destinati; cosicchè con poche nozioni anatomiche, e fors' anche con nessuna, può chicchessia, tenendo dietro alle parti colle spiegazioni, acquistarne idea distintissima e chiara.

Noi quindi possiamo, dietro le Tavole pubblicate nei tre Fascicoli, o nel terzo dell' Opera anatomica del *Mascagni*, asserire, siccome l' avevamo fatto anticipatamente, che Tavole anatomiche, le quali a colpo di occhio ci dimostrino le parti tali quali nel cadavere si riscontrano, eccetto queste, non esistono, almeno a nostra conoscenza; e che desse sono tali da soddisfar pienamente al fine, per cui l' autore le ha destinate. Noi possiamo inferire dalla esattezza ed importanza di esse, che le altre tutte che ne formano il compimento debbono essere di eguale bellezza ed esattezza. Nè è già che questa nostra illazione sia vana, o a dati certi non appoggiata. Diversi scienziati nell' arte salutare hanno veduto a Firenze, ove si eseguiscono i lavori di bulino e si compiono le coloriture, i campioni del quarto e quinto Fascicolo, e perciò tutto il rimanente della Figura seconda, la parte anteriore della terza, e la terza, quarta e quinta dei visceri, e in nero ed in colori, che superano, se superare si possono in bellezza e verità le antecedenti. Nel gabinetto della Società Mascagniana a Pisa si vedono i campioni dei

cinque Fascicoli appesi sotto cristallo ed in bella mostra. Si è saputo che sono inoltrati molto i lavori del sesto; e che lo zelo e l'attività degli Editori e dei collaboratori raddoppia, per trarre a fine nel 1827 ogni lavoro di bulino dei nove Fascicoli, e per ciò dell' Opera intiera, la quale se verrà pubblicata di anno in anno fino al tempo prescritto, non la sarà che per la difficoltà che presentano le spiegazioni. Il rimanente adunque delle Tavole del *Mascagni*, può asserirsi che corrisponde a quelle dei tre Fascicoli dati alla luce, e conseguiranno anch' esse quello scopo che le prime hanno ottenuto.

Ma la natura invidiando forse al *Mascagni* la doppia gloria di averla copiata con verità nelle Tavole sul corpo umano, e colla penna accuratamente descritta, siccome era in procinto di fare, toglievalo dai viventi prima che avesse dato mano alle spiegazioni di così ampio e magnifico lavoro. Quindi le Tavole anatomiche del *Mascagni* restarono pupille, come quelle dell'*Eustachio* e del *Santorino*. Se non che più fortunate le Tavole del *Mascagni*, che quelle dei due lodati autori non furono, giacchè le Tavole dell'*Eustachio* rimasero occulte per quasi un secolo e mezzo e quelle del *Santorino* per molti e molti anni, hanno avuto la felicità di passare sotto la tutela dei suoi più caldi discepoli, colleghi, ed amici, i quali essendo stati testimoni, e alcuni anche cooperatori di Lui nella confezione di dette Tavole, hanno potuto assumerne con ogni successo e riuscita la spiegazione. Nè hanno essi esitato un momento, a fronte di ogni difficoltà da superarsi, e fatica da sostenersi, a ricalcar quella stessa strada battuta dal genio del *Mascagni* per

formar queste Tavole, colla guida delle Tavole istesse, onde riconoscere tutte le parti; siccome fatto avevano il *Lancisi*, ed il *Berardi*, l'uno per spiegar le Tavole dell' *Eustachio*, e l'altro quelle del *Santorino*, e finalmente l' *Albino* nel dare una più esatta e precisa spiegazione delle Tavole Eustachiane. E come il *Lancisi* valevasi dell' illustre suo dissepolo *Pacchioni* principalmente, e il *Berardi* e l' *Albino*, dei più distinti loro scolari, così gli Editori si son giovati del più abile Settore anatomico fra gli scolari del *Mascagni* (1), per ripreparare sul cadavere tutto quello che è nelle Tavole, e come appariva; e certamente che l' esattezza delle spiegazioni date fin qui giustifica abbastanza la loro scelta e preferenza. Nè hanno omesso per le incisioni delle Tavole imperfette o non incise, e di molte Tavole di contorni, di affidarsi a quello stesso bulino, che per quattordici anni aveva sotto gli occhi dell' Autore lavorato, ed esperto erasi renduto praticamente delle cognizioni di tutte le parti del corpo umano (2). Questo stesso l' hanno istituito Direttore delle coloriture, riserbando a loro stessi il riscontro e confronto di tutti questi lavori. Non dee quindi far meraviglia ad alcuno se le Tavole e le spiegazioni di esse sieno egualmente compiute che perfette e fin quanto esser lo ponno, e

---

(1) *Il D.* Girolamo Grisoni, *Settore anatomico dell' I. e R. Università di Siena, dal* Mascagni *come uno dei più abili fra i suoi discepoli proclamato. (M.)*

(2) *Il sig.* Antonio Serantoni, *celebre incisore di anatomia, e fabbricatore in cera di qualunque parte del corpo umano (M.).*

se noi promettiamo ai nostri lettori, con le divisate garanzie, che l'Opera anatomica intiera giugnerà, o sarà portata al suo compimento colla stessa esattezza e felicità

Altronde, muoverà qualche sorpresa a chicchessia nel sentire, che in questo secolo di luce, di generose eroiche azioni, siasi osato di pubblicar queste stesse Tavole anatomiche, in mezzo alla più incivilita delle nazioni sotto altro nome, e così defraudando al vero autore quella gloria che era a lui dovuta per trenta anni di stodj e di fatiche. Ma, poichè il generoso Anatomico Toscano, non solo non aveva mai fatto mistero ai numerosissimi suoi discepoli nazionali e stranieri, di queste sue fatiche, ma ad essi, del pari che ai tanti dotti stranieri avealo mostrato, e finanche le 30 Tavole incise e provate, risvegliando infatti alta stima ed ammirazione, così avendo l' Italia, e l' Europa tutta alzata la voce contro questo plagio, l'Editore, ha tentato con altra egualmente reprensibile azione, di richiamare ed ottenere su di esso il pubblico favore. Ma poichè la reputazione dei legittimi Editori è al disopra della bassezza del giudizio di lui (1) quanto è superiore il merito del *Mascagni* a quello del frodatore delle sue fatiche, così è nostro debito di dichiarare, che confrontate da noi le Tavole del *Mascagni* incise in rame, ed edite a Pisa, con quelle copiate in litografia, e pubblicate a Parigi da *Lastery*, si trovano le prime tanto superiori nei tratti, nei contorni, e

---

(1) *Ved. memoires de* M. Antommarchi *sur les derniers momens de* Napoleon, *etc.*

nella continuazione delle diramazioni vascolari e nervose, alla seconde, come sono superiori le incisioni in legno a quelle in rame. Dichiariamo in oltre, che le Tavole colorite in rame, che si pubblicano a Pisa, rappresentano con verità le parti come nel cadavere si osservano, laddove quelle colorite in litografia, molto si allontanano dalla natura. Dichiariamo, in fine, che le Tavole di contorni dell' edizione di Pisa, sono ricche di dettagli importantissimi, che mancano in quelle di litografia, e che le spiegazioni date dagli Editori in ottimo latino, e con quella concisione che si addice a tal Opera, superano di gran lunga le spiegazioni francesi. Concludiamo, insomma, che le grande anatomia del *Mascagni* è veramente quella pubblicata a Pisa dai suoi amici e colleghi, e l'altra alla litografia non è che una copia imperfetta ed inesatta; e se le pubbliche biblioteche, i grandi spedali italiani e oltramontani hanno preferito l' originale alla copia, ne hanno avuto ragione.

Nè potremmo far meglio, per giustificare vieppiù la legittimità ed importanza di questa grand' Opera, che, riportare per intiero la iscrizione dedicatoria fatta dagli Editori al Regnante Sovrano della Toscana Leopoldo II, favoreggiatore delle scienze e delle lettere, ed amatore di esse quanto *Lorenzo dei Medici*, ed emulo delle virtù del padre, e dell' avo, che ora è comparsa alla luce col 3.° Fascicolo.

LEOPOLDO II

Ferdinandi III · M · E · D · Filio · Leopoldi · Augusti · Nepoti

Archid . Aust · M · E · D

qui · Iustitia · Humanitate · Munificientia

Patrem · refert · Avumque

quique · Scientiarum · Litterarumque · et · Artium · optimarum

Patrocinio

Cives · suos · ad · spem · Medicei · temporis · erexit

Opus · hoc · de · Anatomia

omnium · antea · editorum · maximum · splendidissimumque

in · quo · elaborando · Paulus · Mascagnius · annos · plus · XXX

et · censum · fere · universum · insumpsit

quodque · ob · hanc · aeris · angustiam · tenebris

et · oblivione · periclitabatur

A · Vaccà Berlinghierius · J · Barzellottus · J · Rosinius

et · Ph · Du-Commun.

Auctori · vindicantes · celeberrimo · cujus · amicitia

quoad · vixit · sunt · usi

gloriaeque · ejus · gentisque · et · patriae · amplificandae

in · auras · proferentes

Principi . optimo

Magnorum · ausuum · utiliumque · Favitori

O · D . C.

Annales Scholae Clinicae Medicae Ticinensis, etc.; o sia *Annali della Scuola Clinica Medica di Pavia, pubblicati dal Nobile sig.* FRANCESCO HILDENBRAND, *Dottore in Medicina; Maestro in Oculistica; P. O. di Medicina Pratica, Patologia e Terapia Speciale; Direttore dello Spedale Civico, ecc., ecc., ecc., Parte I.ª in 8.° grande, pag.* 310. *Pavia, presso P. Bizzoni*, 1826 (1).

La scienza medica trasse certamente origine dalla osservazione, e in essa è per consenso dei più illuminati pratici fondata. Ogni nostro sapere cominciò dalle osservazioni, giacchè non puossi ragionare sopra una cosa, dice *Bricheteau*, avanti di vederla; e per mezzo di altre successive poscia si accrebbe, acquistando solidità ed estensione. La storia della medicina ci offre una prova incontrastabile di questa verità. Mai sempre celebri ed inconcussi passarono per lo corso di tanti secoli, ed in onta de' grandissimi ostacoli frapposti dai varj sistemi in tempi e luoghi diversi immaginati, quei dogmi primordiali, cui le osservazioni di *Ippocrate* misero in luce, e quelle di *Areteo*, di *Sydenham*, di *Morton* e di parecchj altri illustrarono, e

(1) *Art.º comunicato dal sig. dott.* Chiolini, *Decano della Facoltà medica nell' I. R. Università di Pavia.*

sciolsero da molte difficoltà. Al contrario, quando abbandonata la via delle osservazioni, i medici vagando incerti pel campo delle ipotesi dettarono teoremi capricciosamente, o dietro la scorta d'una erronea filosofia, questi o svanirono qual nebbia al vento appena inventati, o dopo qualche durata caddero per sempre nella oscurità. I soli principj dedotti dalle osservazioni, di tempo in tempo soperchiati dall'amor vano di novità, risorsero ognor più chiari sotto gli auspicj di uomini veramente dotti, i quali alzando nelle lor opere dei monumenti eterni alla scienza medica, fecero tra noi rivivere, dice il succitato *Bricheteau*, il gusto della medicina di osservazione, con sì felice successo dagli antichi già coltivata. Fama interminabile si procacciarono essi in rigenerando così la divina arte ippocratica; e noi riputiamo degni di somme lodi coloro, i quali, seguendone l'esempio, ogni cura ripongono in secondare il generale impulso verso la meta, a cui tende naturalmente il medico filantropo, inspirato pel bene della umanità. Mentre le opinioni teoretiche sono più che mai indifferenti nelle scuole d'Italia; siamo per verità contentissimi di vedervi i primi luminari appalesarsi sostenitori della medicina di osservazione. Ne sono testimonio irrefragabile gli Anni Clinici pubblicati ora dai Professori di medicina pratica nelle più chiare Università, ed ai quali appartiene anche l'Opera che qui intendiamo di annunziare. E che mai ci presentano essi, se non una serie di fatti più o meno numerosi, sui quali i loro autori ragionando, procurano di trarne delle induzioni, ossia dei principj, i quali poi costituiscono la parte teorica, o sia dogmatica dell'arte che professano? Unico è il

punto, da cui muove il loro raziocinio, diverso il sentiero, che essi battono in ragionando, unica la meta, a cui tendono, ed a cui per sentieri diversi arrivano. Di qui si spiega, perchè moltiplici sieno le teorie mediche, e generalmente una sola la pratica.

Gli Annali, cui il prof. *Hildenbrand* ha impreso a pubblicare, sono preceduti da una Introduzione, e diremo anche da certe nozioni preliminari esposte nei due primi Capitoli, che appunto ci proponiamo di far conoscere nel presente estratto.

Nella Introduzione egli si prefigge a scopo di indagare l'origine, e di esporre storicamente i progressi della medicina clinica. A questo fine ci presenta un breve prospetto storico delle scuole mediche, dal loro cominciamento fino alla erezione dei principali Istituti clinici durante il secolo XVIII, d'onde poi trae le seguenti conclusioni: 1. La scuola di Gnido, e quella di Coo diedero origine alla clinica, o sia alla medicina pratica al letto degli ammalati; il merito ne è dovuto agli *Asclepiadi*, e massime ad *Ippocrate*. — 2. La scuola di Alessandria contribuì piuttosto all'avanzamento della storia naturale, che della medicina pratica; de' pochi suoi progressi fu debitrice unicamente alla setta degli Empirici. — 3 La scuola di Gandisapora, e quella di Bagdad furono le prime a combinare felicemente la pratica nosocomiale colle mediche discipline mercè le cure dei Nestoriani, ed il favore generoso dei Califi. — 4 Il Collegio medico Salernitano, il primo di tutti nel mondo nostro cattolico, servì certamente di modello alle scuole dei secoli futuri, le precedette nelle buone instituzioni delle mediche discipline, nell' ordine scolastico degli studj, negli

statuti positivi, nei privilegi e negli onori accademici. — 5. Il metodo più antico di insegnare e di imparare la medicina pratica fu quello che ora chiamasi *Poli-clinica*. Tanti medici illustri di diversi tempi dovevano, senza dubbio, aver imparato sotto gli auspicj di altri uomini, già sommi nell'arte salutare, la necessaria destrezza per osservare e curare le malattie, seguendoli al letto degli ammalati; e siccome gli Ospitali cominciarono ad essere eretti nel secolo IV, e non si resero universali, come al presente, se non dopo un lungo intervallo di tempo, la pratica clinica dovette per necessità essere esercitata ai letti degli infermi nelle case private.

Cap. I. *Storia, governo, e metodo della Scuola Clinica di Pavia.* — *Giovanni Battista Careno* fu il primo Professore di Medicina nella R. Università di Pavia, eletto con Decreto del R. Senato di Milano li 12 decembre 1763, l'anno I della restaurazione degli studj per la grazia dell'August. Regnante M. Teresa. Nel 1772 gli successe *Gio. Battista Borsieri*, fondatore della scuola medico-pratica di Pavia. Egli, giusta il costume de' suoi antecessori, seco conduceva i discepoli ai letti degli ammalati accolti nello spedale; ma negli anni successivi 1773 e 1774 fece ordinare due sale riserbate al ricevimento di infermi dell'uno e dell'altro sesso per la istruzione de' suoi scolari. Nominato *Borsieri* ad Archiatro di S. A. S. l'Arciduca di Milano, il supplì *Carlo Gallarati* dal 1778 al 1781, nel quale anno, e precisamente li 26 di novembre entrò in carica *Tissot*, eletto dall' Augusto Imperatore Giuseppe II. Invitato egli dal conte di *Firmian* a proporre i mezzi necessarj al miglioramneto della clinica

istruzione, ottenne, che due sale più ampie, comode e vicine l'una all'altra fossero sostituite alle esistenti troppo anguste e separate. Dopo due anni, lasciata da *Tissot* la carica, supplì il chiariss. prof. *Bassano Carminati* fino al mese di maggio 1785, quando ne assunse il peso *G. P. Frank*, di eterna memoria, a cui si devono, fra tutte le altre utili innovazioni, i primi fondamenti del museo patologico. Dal mese di gennaio 1795 alla fine dell'anno scolastico 1802-1803, occuparono successivamente la cattedra *Giuseppe Frank*, col titolo di professore straordinario, *Brera*, col titolo di professore supplente, *Rasori*, poscia *Moscati*, indi *Pietro Panazzi* come supplente, e come tali *Giuseppe Raggi*, ed il sullodato *Carminati*. Al principio del successivo anno scolastico entrò in carica il suddetto prof. *Raggi*, e dopo la sua morte, avendo supplito il prof. *Vincenzo Racchetti* per un anno e mezzo circa, finalmente venne conferita al nostro autore, cui viddimo qui li 22 ottobre 1817 principiare la sua carriera con favorevoli auspicj.

Dopo espone il prof. *Hildenbrand* i principj, ai quali appoggiato imprese egli a fare il suo officio. Triplice è lo scopo, secondo lui, delle scuole cliniche: *L'istruzione degli scolari a ben conoscere e curare le malattie, l'avanzamento dell'arte medica, la cura di render meno penosa la sorte degli infermi.* Onde il pubblico possa giudicare, se egli di proposito abbia o no corrisposto alla sua aspettazione, gli offre un documento nella presente Opera, per cui ebbe disegno di far ingenuamente conoscere la sua maniera di istruire, di osservare, e di medicare. Lasciamo da parte ciò, che egli ne dice sul metodo da lui prescelto nella spo-

sizione della materia, per cominciare di là, ove ne avverte, che negli esercizj didascalici al letto degli infermi si guarda dalle moderne invenzioni e dai dogmi di certe scuole dominanti, le quali, o per una ingannevole semplicità, o per il favore quasi universale già guadagnatosi, minacciano l' eccidio della medicina eclettica. Tra esse nomina specialmente quella, giusta la quale il *dualismo* dinamico è proclamato come la bussola certa per rivelare la natura delle malattie e guarirle; l' altra, in cui suppone che tutti i morbi derivino dalla gastro-enterite, e quali successioni flogistiche debbansi tutti perseguitare collo sterminio di milliaja di sanguisughe; una terza, la quale non conoscendo altro elemento patologico, se non il guasto, la malignità degl' umori (escluso il sangue) ogni forma di malattia combatte indistintamente col vomipurgativo di vario grado. In nessun conto ei tiene queste differenti teorie, ed altre di simile natura, queste passeggiere ecclissi della vera medicina, cui meglio è non conoscere, che essere dalle lor tenebre acciecati. Egli apprezza per verità la teoria, nè crede che l' arte medica possa giammai esserne disgiunta; ma non la reputa però da tanto, che debba ogni imperio arrogarsi sulla pratica, e preceder quella, di cui seguiva anticamente le tracce, e cui deve mai sempre riconoscere per superiore. I cardini principali, dice egli con *Baglivi*, della medicina, sono il raziocinio e l' osservazione. Questa però è il filo che dirige i ragionamenti dei medici. L' incorrotta osservazione al letto degli infermi, somministra elementi certissimi pel raziocinio, perchè la rozza molle si trasformi in iscienza filosofica. Ma in comporre le teorie, l' àncora sacra è lo studio

della natura, sì umana, che universale. Senza i lumi della fisiologìa, i teoremi ed i corollarj sono sempre ambigui, nè ben sicuri. Le leggi della vita sana forniscono le norme per la ammalata. L'uomo altro non è che una piccolissima parte dell'universo, e sarà eternamente governato dalle medesime leggi, che proteggono l'esistenza del macrocosmo. In vano tenterebbe di investigare i fenomeni della parte, chi prima non conoscesse la natura del tutto, ed i rapporti di questo a quella. In vano si studierebbe di indagare le cause, il modo d'origine, la natura, i periodi, ecc., delle costituzioni epidemiche, chi non possedesse le necessarie cognizioni sulla natura universale, massime nella *Climatologia* e nella *Meteorologia.* Tutti gli esseri hanno dalla terra e dall'aria i pascoli principali, che, secondo la diversità delle circostanze, arrecano ora la vita e la sanità, ora la malattia e la morte. Nè deve, secondo il nostro autore, essere trascurata quella parte della *Cosmologia,* che istruisce nell'ordine ritmico dell'universo, e nei fenomeni della vita umana a lui corrispondenti, cioè le fasi annue, mensili, diurne, gli stadj della vita, le maniere degli sviluppi, le vicende delle diatesi, ecc. Finalmente, contribuisce, dice egli, al perfezionamento delle mediche discipline il prospetto comparativo dell'uomo e degli altri esseri organici vegetabili e animali, sì nello stato di vita e di salute, che in quello di malattia e di morte. Non è che appoggiato a tali principj, che egli discende nel vasto oceano delle cognizioni fisiologiche, ovvero della *biologia.*

Esposti così i principj, dietro i quali osserva, istruisce e scrive, s'inoltra a dare un'idea dell'Isti-

tuto clinico, e del suo governo, ma su di questo non potendo estenderci, passeremo a pochi cenni sul metodo didascalico da lui praticato ai letti degli infermi.

Dal principio alla fine dell'anno scolastico, il professore *Hidenbrand* si porta giornalmente all' istituto clinico alle ore otto della mattina, circondato da cento e più scolari ammessi alla pratica, dopo compiuto il corso triennale degli studj teoretici. Ciascuno infermo viene da lui affidato alle osservazioni speciali dell' uno e dell' altró candidato, perchè ne stenda il giornale dal principio sino alla fine della cura, il quale officio spetta a ognuno di essi almeno due volte all' anno. — Le osservazioni della sera sono fatte dal medico assistente, il quale abita nello spedale civico annesso, pronto in caso di bisogno a soccorrere gli infermi anche di notte. — Premesso l' esame delle antecedenze, delle cause e dei sintomi, si passa alla diagnosi, facendo riflessione, 1. alle alterate qualità sensibili dell' organismo; 2. alla manifestazione della vita, ovvero della funzione eminentemente lesa; 3. al patimento manifestato dall' infermo. Con ciò si determina almeno la sede materiale, e la forma del morbo, e allora si procede a investigare, e ad indicare il modo, la specie della alterazione, in che consiste la stessa *natura* o *essenza* della medesima, ponendo mente alla disposizione dell'ammalato, massime dell' organo affetto, alle cause occasionali, alla nosogenia; richiamando di proposito, a seconda dei casi, i generali precetti fisiologici, eziologici, e patogenetici. A facilitare la diagnosi contribuiscono pure le tavole nosologiche dal nostro autore pubblicate fino dal 1820, appese nell' Istituto clinico insieme colla tavola farmacologica; cui i candidati con

sultano a piacere per informarsi delle classi, degli ordini, dei generi e delle specie delle malattie, e dei medicamenti. Conosciuta così la fisonomia, e l' indole generale del morbo, si discende alle sue circostanze più particolari, ove sia possibile. Il senso di oppressione, p. e., l' ansietà, la dispnea, la tosse indicano la sede, e la forma generale della malattia, negli organi della respirazione; il turgor vitale, l' orgasmo, l' accresciuta termogenesi, i polsi pieni, frequenti, ecc. ne mettono fuor di dubbio l' indole generale, cioè infiammatoria; dunque v' è flogosi nel polmone, ossia la *pneumonite;* la corizza, il senso di titillamento, lo sputo mucoso ecc. mostrano, che la membrana mucipara dei polmoni è la sede *(substratum)* speciale, d' onde si stabilisce la forma speciale del morbo, la *flemmimenite* dei polmoni. L' incauta esposizione del corpo riscaldato ad improvviso refrigerio, la secchezza della cute, il calor mordace, le manifeste esacerbazioni, e remissioni della febbre, la viziata secrezione del muco, la assenza degli indizj di qualche contagio, dinoterebbero una speciale natura del morbo desunta dalla genesi sua particolare, e distinta coll' epiteto *catarrale*; ed ecco per gradi stabilita la diagnosi della *pneumonite catarrosa,* ossia della *flemmimenite psilica dei polmoni.* — Esaminate tutte le circostanze che guardano la diagnosi, si procede a spiegare la *nosazologia* e la *nosogenia*, cioè l' origine e la maniera dell' origine stessa del morbo, facendo attenzione alla disposizione del malato, all' atrio, alle cause procatartiche, ed al loro modo di agire sull' organismo vivo. — La cura è distinta, secondo la varietà del caso, e come d' ordinario usano i pratici, in diretta e indi-

retta, razionale ed empirica, vitale e sintomatica, radicale e palliativa. Prima di tutto però, al letto dell'ammalato sono stabilite le indicazioni terapeutiche. A questo fine si pone animo a tutti quei cangiamenti, i quali conviene indurre nel corpo infermo, desumibili dalla cognizione della natura del morbo, e dalla razionale nosogenia. Imperocchè, il morbo deve essere superato a norma degli stessi principj, con cui ha avuto origine, essendo la *nosazologia* e la *jatreusiologia* due scienze opposte. — Nella scelta dei rimedj, si preferiscono i particolari del nostro suolo, i semplici, facili a prepararsi, di tenue costo, forniti di virtù abbastanza confermate. Di rado si adoprano altri rimedj, che l'altea, i sali, le erbe, gli estratti amari, il sambuco, la dulcamara, la senna, il rabarbaro, l'ossimele, la squilla, le cantaridi, il tartaro stibiato, il mercurio, la canfora, l'oppio, e la china. Nessun rimedio di recente scoperta è impiegato nella clinica, fino a tanto, che la sua efficacia non sia posta fuori di dubbio dal comune voto dei pratici. Grande circospezione si usa nel maneggio dei rimedj eroici, la cui maniera d'agire e il grado di virulenza non siano abbastanza noti. Dall'altra parte, si condanna una troppa timidità nell'uso di certi farmaci, la cui inefficacia sovente deve ascriversi alla negligenza del medico in accrescerne convenientemente le dosi: così la pensa il prof. *Hildenbrand* riguardo all'uso della squilla, del tartaro emetico, della digitale, e del muriato di barite in certe forme di malattie. — Le operazioni chirurgiche, in quanto giovano allo scopo della medicina, sono eseguite dal chirurgo assistente alla presenza degli scolari. — Il *regime* dietetico è combinato colla cura

psichica, nei casi specialmente, ove siavi disordine delle facoltà mentali. — Oltre i quattro fonti di cura su espressi, avvene un quinto, dal prof. *Hildenbrand* chiamato *medico-tecnico*. Questo fornisce al bisogno tutto quell' utile, che può trarsi dalla macchina elettrica, dalla pila voltiana, dagli aghi, dalle scopette metaliche, dalla cassa fumigatoria, dai mezzi di frenare i dementi, di sostener gli ammalati deboli, ecc. — Provveduto l' infermo di tutto ciò, che una pronta cura esige, si passa al pronostico, basato sulla rigorosa discussione di tutte le circostanze, le quali possono far sperare il ricuperamento della sanità, od all' opposto infondere temenza di un esito funesto. — Delle cose tutte, raccolte al letto dell' infermo, il candidato assistente espone la storia, la quale è poi letta il giorno dopo alla presenza degli scolari, aggiuntivi i cambiamenti avvenuti entro le ultime 24 ore. — Gli esercizj didascalici sono nei giorni successivi sempre più brevi, ed il candidato assistente continua la storia dell' andamento della malattia e del metodo curativo. — I cadaveri degli infelici rimasti vittima della violenza del morbo, vengono sottoposti alla sezione in presenza degli scolari. Questi aruspii ora mettono in chiara luce la congetturata causa di morte, e confermano la diagnosi fatta; ora fanno palesi i vizj occulti; ora nessuna alterazione manifestano, e fanno certi gli astanti, che la invisibile estinzione delle forze, non meno dei cangiamenti conspicui dell' organismo, vale a recidere il filo della vita umana. I pezzi patologici, degni di essere conservati, si depongono nel museo patologico, confidato alle cure del clinico Professore. — Gli ammalati ricevuti nell' Istituto durante il cor-

so di un anno scolastico sorpassano il numero di 200. Le storie scritte in latino dai candidati, e che in caso di morte dell' ammalato offrono anche i risultamenti dell' aruspicio, sono dal Professore diligentemente conservate. Egli raccolse altresì tutti i documenti che si riferiscono all' origine, ai progressi, e vicende della Clinica di Pavia; vi aggiunse le tavole meteorologiche e le osservazioni proprie sulle epidemie, i prospetti nosologici mensili ed annui disposti in ordine cronologico; e per tal modo ha posto il primo fondamento dell' *Archivio clinico* fin qui mancante.

Cap. II. *Tratta delle qualità native ed accidentali del clima pavese e del loro influsso sulla sanità degli abitanti.* Premesse alcune nozioni sulla topografia dell' agro pavese e della città, il prof. *Hidenbrand* si accinge a favellare della costituzione chimica, umidità, temperatura, peso ed elettricità dell' aria atmosferica, non che del dominio dei venti in questa nostra regione. Quanto alla prima, gli esperimenti del professore *Configliacchi* il persuadono, essere in qualunque luogo la medesima e sempre invariabile. Non ostante, egli riflette che quest' aria è resa cattiva dalle esalazioni mefitiche, cui di continuo vi immischiano le cloache, le sentine, i viottoli sporchi, i macelli ed altre officine puzzolenti, situate nel mezzo della città; in campagna i letamaj ammassati senza riguardo presso le abitazioni, i fasci di canapa e di lino macerati nelle acque stagnanti, i fossi, le buche umide, le risaje, che, allorquando giunte a maturanza le spighe si tolgon loro le acque, spandono nell' atmosfera un fetore, anche da lontano molestissimo all' odorato. — L' aria umida, sovente nebbiosa, imprime un carattere specifico al clima

pavese. Ne sono causa le innondazioni che più volte nel corso di un anno coprono quasi tutto il territorio esistente frà il Po ed il Ticino. Allorchè, cessata la cagione dell' allagamento, questi due fiumi si ritirano dentro i proprj letti, le fosse, le buche, i campi più bassi di questo spazio estesissimo rimangono tutt' ora coperti e più o meno ripieni di acque, che, non potendo per niuna parte scolare, si fermano stagnanti, e il suolo per una grande estensione offre l' aspetto di una fangosa palude. Oltre l' umidità dell' atmosfera, ha quindi specialmente origine in tutto lo spazio suddetto la esalazione del miasma palustre, quando sotto la combinata azione del calore, e dell' umido si decompongono in particolar modo le sostanze vegetabili ed animali sparse sulla superficie, od a poca profondità di quel suolo umido e melmoso. Altra fonte di umidità e di nebbie sono le copiose irrigazioni de' campi, delle praterie artificiali, le marcite, le risaje tanto estese; e quindi il numero straordinario delle fosse destinate a portarvi, od a riceverne le acque. Finalmente, cospira a render umida la nostra atmosfera il naviglio, in questi ultimi tempi scavato, il quale movendo da Milano con lento corso perviene sino alle mura di Pavia, di cui circonda la maggior parte, e mette foce nel Ticino. — Atteso la quantità strordinaria delle acque di questo suolo, la grande loro evaporazione, e le frequenti nebbie che indi ne derivano, notabile vi è la tensione elettrica, specialmente nei mesi di giugno e di luglio, e non di rado rapide e moltissime le sue vicende di passaggio dallo stato positivo al negativo, e *viceversa*. Il prof. *Hildenbrand* dimostra, quanto sieno evidenti gli effetti di questa tensione e-

lettrica su gli esseri organici; ma noi diremo soltanto, che il vario grado della medesima produce nei giorni estivi, e specialmente alla sera, insieme coll' aria malsana, un senso di languore, di calore interno, e di una certa molestia; ottunde l' ingegno, intorpidisce le membra; il sudore di tutto il corpo indica redundanza ed accumulamento nelle parti interne dei principj volatili ed espansivi, cui l' atmosfera viziata e carica di elettricità, e perciò meno assorbente, non vale a diminuire. L' elettricità aerea, dice il nostro autore, certamente influisce sullo stato delle forze vitali, e tiene il primo luogo nelle corografie mediche. Gran parte deve avere la elettricità nel processo *organico-plastico*, e quindi nella produzione pur anco delle cachessie, e senza dubbio in quella dei morbi dinamici, e, tra gli epidemici, delle febbri intermittenti e dei reumatismi; le prime derivando dalla tensione forse negativa, gli altri dalla positiva, e dalle rapide loro vicende. Queste malattie, infatti, sono molto comuni agli abitanti dell' agro pavese. — Con pari aggiustatezza il prof. *Hildenbrand* ragiona sulla temperatura, sul peso di quest' aria atmosferica, sul dominio dei venti; con che termina le giudiziose sue osservazioni sulle qualità del clima pavese, derivino o dallo stato fisico del medesimo, o dal giro periodico delle stagioni dell' anno.

S' inoltra poscia all' esame delle malattie, le quali traggono origine da quella fonte universale, e dette perciò *popolari*. Alcune di esse derivano dalla permanente condizione del clima, *particolari del paese, endemiche* dai rapporti dell' uomo *allo spazio;* altre ricorrono ad intervalli fissi o indeterminati, e si corrispondono *nel tempo* con successive mutazioni, dette

malattie *croniche* (dichiara erroneo il significato comunemente attribuito alla parola malattia cronica) ossia *temporali*, generalmente *epidemiche*, e, giusta il loro ritorno, ora *annue*, ora *intercorrenti*, ora *stazionarie*. Queste, a seconda delle variazioni cosmiche, si cangiano continuamente, cominciano, crescono, stanno, scemano e cedono il luogo ad un' altra subentrante; dunque racchiudono l' idea del movimento: le topiche, ossia endemiche, circoscritte ad uno spazio, persistono, eccetto che avvengano dei cangiamenti accidentali nello stato materiale della terra; danno perciò l' idea della quiete. Di qui pare al nostro A. di poter comprendere, perchè le malattie epidemiche sieno sempre acute, variabili, ritmiche e febbrili, in cui è per eminenza affetto il moto organico; ed, all' opposto, le endemiche tengono un decorso lunghissimo, uniforme, atipico, apiretico, ed abbiano sede nel sistema riproduttivo.

Conforme ai principj sopra esposti, distingue la costituzione epidemica in *topica* o *cheta*, in *cronica*, *temporale*, ossia *mobile*. Quella deriva dal clima geografico, epperciò dall' influsso della terra; questa dalle potenze cosmiche di un ordine superiore: l' una e l' altra però hanno il fomite precipuo nell' atmosfera, poichè essa costituisce il mezzo universale fra la terra e il macrocosmo, e ne mantiene i vicendevoli rapporti.

Tra le malattie più famigliari al suolo pavese annovera le febbri intermittenti, le quali dominano specialmente in primavera e in autunno, al soffiare di austro e in tempo piovoso. Avuto riguardo alla loro origine, le considera quai morbi epidemici annui, ossia cronici, e nel tempo stesso epicorei, ossia locali. Adduce in

prova di ciò il loro decorso; imperocchè sono morbi acuti e ritmici in quanto alle invasioni febbrili (*effervescenza parossistica*), il cui complesso però estendesi in una lunga ed interminabile catena (*diatesi parossistica*). Ogni parossismo costituisce una passeggiera affezione dinamica; la diatesi febbrile, al contrario, un vizio permanente nel sistema riproduttivo, specialmente latente nella sua sfera sensitiva (gangliare). — Miti e di facile guarigione sono le intermittenti di primavera; gravi e maligne (perniciose) quelle che vi dominano nei mesi di agosto e di settembre. Nè rare conseguenze della perenne diatesi febbrile veggonsi le ostruzioni e gli ingorgamenti (*parectamata*) del fegato e della milza, le coliche, le dissenterie, gli idropi, la ipocondriasi. Tra tutte però frequentissima è l'alterazione della milza; di 10 contadini che patirono febbre intermittente, massime quartana, appena uno se ne trova, il quale non abbia il viscere così alterato. Quanto più essa fa progressi, tanto più ne soffre il processo della riproduzione organica, e nasce la *cachessia splenica*, cui il prof. *Hildenbrand* descrive con somma precisione e al vivo.

Più fatti ci inducono a credere che il clima umido, l'aria poco elastica e nebbiosa, la stagione autunnale affettino eminentemente la milza, e che ad essa sia nociva la fase vespertina, la quale nelle sue qualità fisiche e cosmiche s'accorda col clima umido e coll'autunno. Il prof. *Hildenbrand* s'accinge da medico filosofo e grande osservatore a ragionare su questi fatti, e a far palesi le sue idee circa la nosogenia del vizio splenico, tragga esso origine dal fonte endemico od epidemico. A questo fine premette egli alcune nozioni,

guardanti il mutuo rapporto dell'universo al corpo umano, la via migliore di indagare le origini e le vicende dei morbi epidemici ed epicorei. La vita umana, considerata qual parte dell'universo, sotto i rapporti di tempo e di spazio ubbidisce a quelle leggi e metamorfosi che reggono il tutto. Ogni cangiamento che in questo avvenga, sia costante, sia periodico o accidentale, esercita una relativa influenza sul nostro organismo, che più o meno chiaramente appalesa la sofferta modificazione. I nostri moti vitali si uniformano a quelli del pianeta cui abitiamo, e quinci derivano le essenziali differenze che presenta l'uomo secondo la diversità del clima, delle stagioni dell'anno, e delle fasi diurne. Vediamo sotto l'imperio della antitesi polare delle stagioni i motori supremi, e l'uno all'altro opposto, della vita animale svilupparsi eminentemente; nel solstizio estivo dominare la tendenza alla espansione, il flogisto, la leptochimia, la atonia, la sensibilità, la vita nervosa; e nel solstizio jemale, all'opposto, la tendenza alla contrazione, l'ossigeno, la pachichimia, l'ipertonia, l'irritabilità, la vita arteriosa: in tempo degli equinozj osserviamo le potenze dinamiche tendere ad uno stato di indifferenza, e ad equilibrarsi non solo nel nostro sistema planetario; ma nei fenomeni anche della vita organica. Di qui può formarsi, secondo il parere del nostro A., un'idea del predominio della vita plastica, qual prodotto indifferenziale dei fatori vitali agenti con antitesi polare, che suol crescere all'equinozio, però con questa differenza, che la metamorfosi progrediente corrisponda alla stagione di primavera, la regrediente all'autunno. L'energia degli organi centrali, destinati alle precipue

manifestazioni della vita, deve crescere o scemare giusta i cambiamenti delle condizioni esterne e dei rapporti vicendevoli coll'organismo, che indi ne derivano. Per questa ragione il sistema nervoso ed il fegato in estate; il sistema arterioso ed il polmone nell'inverno; il tubo gastro-enterico in primavera; il sistema venoso ed assorbente, insieme cogli organi secretorj, iu autunno, operano con grande energia, ed, a pari circostanze, reagiscono più prontamente alle ingiurie di qualunque sorta. La cute e le membrane mucose, al contrario, oppongono le loro reazioni in ogni stagione dell'anno, perchè continuamente esposte all'influsso delle potenze, sì favorevoli, che nocive. Pertanto, chi riflette ai cambiamenti periodici, cui l'universo offre nelle stagioni dell'anno, e li confronta colle leggi della vita organico-animale, e cogli officj speciali dei diversi sistemi ed organi, può comprendere non solo le periodiche metamorfosi del corpo umano, ma anche l'indole della costituzione epidemica, ed il carattere diverso dei morbi popolari. Le medesime condizioni cosmiche e terrestri, le quali pel loro predominio ed influsso su questo o quell'organo, ne accrescono o scemano l'energia, o ne alterano la qualità, vi inducono il primo germe delle disposizioni alle malattie, ossia delle diatesi costituzionali annue, periodiche, croniche. Lo stesso dicasi della efficacia dei varj climi in modificare le forme particolari di vita, e dar origine alle diatesi perenni, epicoree, ossia topiche.

Dietro siffatti principj, il prof. *Hildenbrand* dimostra come il clima umido e l'autunno valgano ad esercitare un' influenza nociva sulla milza. Considerando questo viscere qual organo ausiliario del fegato, egli stabilì,

sce, che la radice di qualunque sua alterazione debbasi nel sistema colopojetico quasi sempre cercare. Il sistema della vena porta enormemente turgido di sangue nella state, riceve con difficoltà il sangue dalla vena splenica, per lo che i vasi della milza, di sua natura cedevole e spongiosa, soffrono congestione. Del resto, è noto che la parte plastica del sangue arterioso nella milza si diminuisce e scioglie, mentre il siero si accresce, e che perciò vi ha luogo una specie di idrogenesi. Quindi si potrà concepire, dice il nostro A., la maggior relazione della milza a quello stato dell'atmosfera, sotto cui prevale il latice acquoso, e perciò anche la maggiore proclività del viscere agli infarti, ed alle *iperepidosi*, ove il suo sangue, atteso un piovoso autunno, o l'influenza di un clima umido e palustre, divenga notabilmente sieroso.

Altra frequente malattia dell'agro pavese è l'idrope. Il prof. *Hildenbrand* volgendo il pensiero a quello specialmente che trae origine da costituzione epidemica, lo considera, o come *secondario*, e dipende allora da infarto de' visceri addominali, o dalle febbri intermittenti ostinate senza manifesta alterazione dei medesimi; o come *primario*, e deriva allora dalla condizione dell'atmosfera senza essere preceduto da morbo alcuno. E volendo egli spiegarci la nosogenia di questo ultimo, riflette, in primo luogo, che ogniqualvolta scemi il giuoco delle forze assimilatrici dell'aria, questa non resiste alla formazione di prodotti a lei improprj, quali sono i vapori acquosi, e perciò dominano in essa dei principj che non dovrebbero trovarsi in un'aria pura e salubre. Ma il prevalente processo della idrogenesi nell'aria, suscita un processo analogo in tutti gli esseri

viventi, sì vegetabili che animali, e perciò gli uomini diventano inerti, leucoflemmatici, pallidi, idropici; gli umori vitali non acquistano la necessaria indole plastica, e rimangono acquosi. In secondo luogo, saggiamente considera, che l'atmosfera carica di vapore acquoso è inetta a ricevere in se quello che nell'organismo eccede, e che la cute stessa assorbe il vapore acquoso dell'aria, il quale contribuisce non poco alla genesi dell'idrope. Imperocchè, se i reni non prestinsi ad eliminare l'ecessivo umore acquoso, le membrane sierose, atteso l'intimo loro consenso colla cute, sono eccitate a più valide reazioni per separare dalla massa circolante il superfluò di esso.

Parla in seguito della pellagra, la quale, giusta i risultamenti delle sue indagini, cominciò a manifestarsi nell'agro pavese circa l'anno 1784. Premessa la nosografia, esamina cautamente le opinioni di coloro i quali sogliono attribuire una tal malattia all'una od all'altra causa, e dichiarando che nello stato attuale delle nostre cognizioni è impossibile di accertare quale fra le differenti da loro addotte meriti più riguardo, e debbasi tenere per vera, gli sembra derivare la pellagra non da una sola, ma da un complesso di cause, di cui le principali sarebbero la *insolazione*, *l'atmosfera umida*, *nebbiosa e mefitica*, *il cattivo genere di vita*, *ed una speciale miseria*. Il prof. *Hildenbrand* mostra con solido raziocinio, ed appoggiato a incontrastabili verità, in qual parte ognuna di queste cause, esaminate separatamente, contribuisca alla genesi del morbo, come nella loro combinata influenza possa solamente trovarsi la ragione del suo sviluppo e decorso, come inefficace sia ognuna di esse, presa isolatamente,

a generarla, ed insussistente, anzi affatto erronea, la opinione di coloro che ne incolpano, qual' unica causa, il *Zea Mays*. L' insolazione vale a produrre la forma della malattia, cioè lo stato cacodermatico; le altre inducono quella specifica cacotrofia del sistema riproduttivo, la quale ne costituisce l' essenza, ossia la condizione patologica.

In fine, tocca leggiermente la rachitide e la scrofola malattie più comuni agli abitanti della città, che dell' agro. Riconosce che le condizioni dell' atmosfera influiscono alcun poco sulla loro produzione, sebbene vi abbia parte, ed anzi moltissimo vi contribuisca, il governo e la educazione dei figli ivi in uso. Alcuni cenni poi sulla influenza del clima pavese in modificare lo stato delle facoltà mentali, e sulla infrequenza della tisi polmonare, non che delle neurosi, eccetto quelle le quali hanno radice nella sfera gangliare, e sono piuttosto effetti secondarj dell' alterato processo vegetativo, chiudono il ragionamento sui danni e sui benefizj, che dalla esposta condizione del clima stesso alla salute umana ne ridondano.

Poscia si occupa della costituzione epidemica temporaria, ossia delle vicende de' morbi popolari cagionati dalle varie fasi e specialmente annue della terra. Le epidemie anniversarie, dice l' A., dipendono dalla relazione cosmo-dinamica della terra al centro sidereo del sistema planetario, d' onde l' annuo movimento della terra stessa dipende, e di cui partecipano tutti gli esseri, dai quali è abitata. Però questa epidemia anniversaria, considerata nei rapporti particolari del maggior pianeta alle varie parti della terra, soggiace a molte modificazioni, che debbonsi ascrivere ora al

clima geografico, ora al fisico, od anche al genere di vita degli uomini.

Posti i generali principj sull' origine della epidemia anniversaria, s' inoltra egli a spiegare come e perchè dominando l' epidemia infiammatoria jemale tanto frequente sia lo sviluppo della pneumonite negli abitanti della città e dell' agro pavese; come e perchè succedino in primavera alle gravissime infiammazioni del verno le febbri intermittenti quotidiane, le flemmasie catarrose, la risipola, variate forme di esantemi; a queste nella state le terzane, la febbre gastrica pituitosa o biliosa, e nei mesi di agosto e di settembre le febbri perniciose d' ogni sorta, le diarree, le colére, le dissenterie; come e perchè dopo il solstizio autunnale le quartane diano sì facilmente origine ai vizj del fegato e della milza, all' idrope. Questa materia è dal prof. *Hildenbrand* trattata con gran discernimento; ma non essendoci permesso di ulteriormente estenderci sopra gli oggetti cui essa abbraccia, diamo per consiglio ai nostri lettori di consultare l' originale medesimo per cercarvi le prove, alle quali si appoggia questo nostro giudizio.

Il vivo desiderio di far conoscere, sebben più brevemente che fu possibile, le principali cose, delle quali il nostro A. si è con molta lode occupato prima di dare i risultamenti ottenuti nella clinica, forse ci ha spinti oltre quei limiti, dentro i quali era mestieri di attenerci. Qui dunque tronchiamo il nostro ragionamento, ma nella speranza di riassumere il filo in altra occasione. Solo ci si permetta un sincero encomio alla eleganza dello stile, con cui l' opera è scritta. Tale è la forza delle espressioni, e sì armonico il collocamento

delle parole, che ne sembra avere il prof. *Hildenbrand* imparato a scrivere latino in leggendo le opere di *Lucrezio*, di *Orazio* e di *Virgilio*.

Intorno alla Medicina Analitica. Cicalate di Maurizio Bufalini, *Cesenate, in apologia de' Medici Italiani e di se medesimo, e in risposta ad alcuni articoli del Giornale della Nuova Dottrina Medica Italiana. Milano* 1825 (1).

Chi ha lette le Opere del illustre dott. *Bufalini* certamente non saprà trovar strano, che non andassero a sangue agli Estensori del Giornale della Nuova Dottrina Medica Italiana, nè gli recherà meraviglia il sentire che nell'atto di menar la loro sferza contro chi osò censurare la Memoria del dott. *Emiliani*, di cui a suo tempo si è parlato in questi medesimi Annali, non risparmiasser neppur questo loro sì formidabile rivale. Ma chi ha letti gli articoli, che nell'anzidetto Giornale hanno essi su di ciò inseriti, troverà ancor men sorprendente, che il prelodato Dott. Cesenate mal sapesse torseli in pace.

---

(1) *Articolo comunicato del sig. professore* G. Ramati.

Sì dure, in fatti, a lui parvero le sentenze pronunciatevi da que' Giornalisti, che non sol meditò di farsi a combatterle, ma (ad onta dei pertinaci e crudeli malori che da più mesi lo travagliavano) un tal suo divisamento recò ben presto ad effetto mercè l'Operetta da noi annunziata; Operetta composta di sette Discorsi, che non sapremmo ben dire perchè all'autore piacesse d'intitolar *Cicalate*. Imperocchè non ci si affacciarono in essi quelle giocose espressioni, nè quei pedanteschi bisticci, di cui ridondan gli scritti che così solevan chiamare i nostri maggiori. Bensì possiamo dire, che il sig. *Bufalini* si mostrò pure in questa sua Operetta quel fecondo ed elegante scrittore, e quel pensatore sagace ed acuto, che già da più anni in lui conoscono ed ammirano i dotti. E portiamo opinione, che diverso non sarà il giudizio che ne recheranno i nostri lettori, se faransi a percorrerla, e a ben ponderarne i dettati.

Vedran, ciò facendo, com' ei bellamente agl' Italiani rivolgasi nella Prima di tai Cicalate, e, nell' atto di far loro conoscere le millanterie della Bolognese Medica Scuola, esagerati ci mostri i trionfi, di cui ella si vorrebbe dar vanto. Vedran pure com'ei saviamente rifletta, che *il molto proselitismo fu sempre il frutto delle novità meravigliose . . . . ed i sistemi sono ami, a cui la gioventù e gli uomini vogliosi di farsi in alto gridare con molta fatica facilmente vengono presi*, e vedran quindi, com'egli per tal modo ci provi non aver ella gran ragion di gloriarsene quando bene più numeroso, che realmente non è, fosse lo stuolo dei suoi ammiratori e seguaci.

Con ben più calde e risentite parole investe l'auto-

re i suoi avversarj nella Seconda sua *Cicalata*. Ma niuno le troverà certamente importune, ove sappia che null' altro a ciò lo sospinse, che lo zelo del patrio onore. Chi non dirà, effettivamente, che da que' Giornalisti vilipeso sia stato l' onor nazionale, ove si rammenti, che ebber essi l' audacia di dire non da altro essere stati originati i giudizj proferiti sulla preaccennata Memoria del sig. *Emiliani*, che *da quel veleno che ha messo in moda la rabbiosa malizia d' un drappello di Medici sommamente immorale?* E chi all' aspetto di tai contumelie non dirà aver il dottor *Bufalini* assai opportunamente col *Venosino* esclamato

> . . . . *Hic nigrae succus loliginis, haec est*
> *Aerugo mera* . . . . ?

Ma se dolse all' autore il vedere sì gravemente oltraggiati da que' Giornalisti tanti e sì venerabili uomini, nol punsero meno le accuse, che furon da essi contro di lui particolarmente dirette; nol punse meno, cioè, il sentirsi accusato

1.° Di aver mal esposta la nuova dottrina, ed aver quindi creduto di aver combattuto contr' essa, mentre non combatteva che contro una larva da lui stesso creata;

2.° Di averla in alcune parti sconciamente plagiata;

3.° Di essersi a torto gloriato d' aver messa nelle mani dei medici la vera bussola dell' arte loro;

4.° Di aver immaginato un sistema tutto quanto ridondante di sottigliezze e di oziose ricerche, lo andar per le quali nè è utile, nè è possibile al medico . . . un vero *trascendentalismo* all' uso di que' di Lamagna.

Raggúagliatici quindi nella terza *Cicalata* di siffatte imputazioni, procede l' autore a discuterle nelle successive, e nell' atto di qua e là dilettare i lettori con leggiadre ed argute parole, con sode e convincenti ragioni si studia in esse di mandarli appien persuasi della lor falsità e ingiustizia. Nè vi sarà certamente che contender gli voglia la gloria di avere in gran parte conseguito il suo scopo.

E, in primo luogo, ei non poteva, a parer nostro, più luminosamente mostrarci, che non già una *larva*, ma l' *eccitabilità* delle moderne scuole aveva preso a combattere nelle varie scritture da lui sinqui pubblicate. Ed ogni nostro lettore ne andrà, ne siam certi, al par di noi persuaso, dachè nella quarta di queste sue *Cicalate* ci ha irrefragabilmente provato, che nell' attaccare la dottrina dell' eccitabilità si è egli ognor limitato a chiarir falso il più insigne degli attributi a lei assegnati da *Brown*, vale a dire, l' *unità* e l' *indivisibilità*, e che un tale attributo fu pur sempre ed è tuttora ad essa accordato dal professor *Tommasini*, e dai Giornalisti, che fanno eco alle sue parole. Osiamo anzi affermare, che pochi saranno i nostri lettori, i quali non si sentiranno allettati a pensare col signor *Bufalini*, che *non si può abbandonare tale principio senza distruggere da capo a fondo la nuova dottrina.*

« Togliete infatti (ci vien egli dicendo non senza ragione) quest' *una* e *indivisa* eccitabilità, togliete questa forza universale, che s' adagia su tutte le fibre senza sapere ove stia; togliete questo nesso generale di tutte le azioni de' corpi viventi: poi ditemi cosa, di grazia, diventano le moderne dottrine della Scuola Bolognese? Vedete tosto sparire l' incantesimo di quella

arcifondamentalissima dottrina della diffusione, e rimanere le sole risultanze de' fatti . . . . Vedete cessare le malattie di eccitamento, e non rimanere che le alterazioni così dette di *irritazione*. Vedete non potersi più sostenere quella universalità di azione che si è supposta nelle potenze esterne, ma restare soltanto le loro particolari virtù che il fatto ha comprovate: vedete non esistere più nè stimoli, nè controstimoli. Vedete cadere la bella semplicità delle diatesi Browniane ed anche Tommasiniane: vedete andare a monte la cura per compensazione, e la famosa legge della tolleranza . . . . Vedete, in somma, annientarsi tutta quanta la dottrina dinamica ».

Nè sperin già i suoi partigiani che ad impedire la sua caduta valer possa il puntello, a cui ricorse il prof. *Tommasini*; quello, cioè, di riguardare l'*eccitabilità* come *una e indivisa*, e *nello stesso tempo diversa nelle diverse parti*. Imperocchè: « o l' eccitabilità si riguarda come una *forza reale*, e allora è un assurdo dirla *una e indivisa*, e *insieme diversa nelle diverse parti*: o si tiene per la significazione di una idea *generale* ed *astratta*, ed allora non è un principio, non è una cosa, ma un solo nome; e il fondamento di tutta la dottrina Bolognese starebbe in un nome ».

Così la ragiona il sig. *Bufalini*; e così ragionando, a noi sembra abbia egli cacciati i seguaci della nuova dottrina in un labirinto, da cui non sapremmo come possano trovar via di uscire. Quanto a noi, lasciando ad essi la briga di correrne in traccia, verrem piuttosto annunciando, che con non minor maestria il Cesanate Patologo ha saputo difendersi nella quinta sua *Cicalata* dalla seconda delle fattegli accuse, vogliam-

dire, da quella di *plagio*. Diremo anzi, che non abbiam potuto intieramente percorrerla senza rimanere pienamente convinti, che non sol nulla ha egli involato al prof. *Tommasini*, ma che v' ha gran ragion di supporre andar questi a lui debitore di alcuni fra i suoi pentimenti, di cui volle egli stesso far consapevole il pubblico.

Noi non oseremo decidere se sia stato l' autore ugualmente felice nel combatter la taccia, che gli si venne in terzo luogo apponendo. Non esitiamo ad avanzare però, che potrian bastare i precetti ch' ei ci porse nella sesta sua *Cicalata* a farci in essa conoscere uno de' più insigni filosofi, di cui l'età nostra si onora. Nulla, a parer nostro, di più commendevole de' principj logico-medici da lui stabiliti, ed amplamente insiem pure sviluppati in questa parte del presente suo lavoro. Nulla in ispezialtà di più giusto della guerra da lui ivi intimata alle ipotesi ed ai sistemi ideati *a priori*. Nulla, per ultimo, di più profondo e severo dei raziocinj, con cui tolse a provarci essere impresa superiore alle forze dell' umano intelletto il penetrare nei più reconditi arcani della natura vivente, e non potersi quindi fondare la medica scienza, che sopra una analisi accurata dei fatti dall' osservazione e dall' esperienza forniticі.

Ma, il sig. *Bufalini* si è poi egli serbato scrupolosamente fedele alle massime sì fervidamente da lui predicate? Non avrebb' egli rotto, all' opposto, in quel pelago stesso, di cui seppe sì bene additarci gli scoglj? Non ci avrebbe offerto effettivamente un *sistema tutto quanto ridondante di sottigliezze e di ricerche oziose; lo andar per le quali nè sia possibile al medico, nè*

gli sia utile . . . un vero trascendentalismo all' uso di que' di Lamagna ? Stupirà forse più di un nostro lettore al sentire, che di un tal peccato si potesse creder capace un sì implacabil nemico d' ogni teorica, che modellata non sia sovra i dettati de' sommi maestri dell' umano pensare. E non sol, di fatti, ne stupì altamente il nostro Patologo, ma sì sbalestrata gli sembrò tale accusa, che opera poco men che perduta giudicò il seriamente difendersene.

E veramente pare a noi eziandio, che tropp' oltre siano iti i suoi avversarj diriggendo il sovra enunciato rimprovero ad ogni parte della sua dottrina. A torto, in ispecialtà gli si è rinfacciato di aver voluto fondare sulle idee da lui professate intorno alla genesi de' morbi così detti universali la lor terapia. Giustizia vuol che si dica, al contrario, aver egli ognor conosciuto ed insegnato, che quelle idee *non son moneta spendibile al letto degli infermi*, e che da tutt' altra fonte era mestieri dedurre le curative indicazioni di tal fatta di morbi. E giustizia vuol che si dica altresì, che non per altro si è egli tanto stillato il cervello, onde scoprire la loro sorgente, se non per sempre più convincere i medici dell' impossibilità di ben discernere la loro natura, e per conseguenza della necessità di fondarne la cura sui soli dati forniti ci dall' osservazione e dall' esperienza.

Poichè piacque però all' egregio sig. *Bufalini* di lasciare ad ognuno il far ragione a suo senno dell' imputazione anzidetta, non ci congederemo da lui senza dire, che pare a noi eziandio che, codeste sue eziologiche idee sentano alquanto di *trascendentalismo*. E per verità, quai sono i sensi, pel di cui ministero

ha egli potuto conoscere, che le malattie universali sono altrettanti *processi specifici di alterazioni di ordine, di positura, di proporzione, e di natura delle molecole componenti l'organica mistione?* E come ha egli potuto accertarsi, che sì fatte molecolari alterazioni precisamente si compiano ne' modi da lui divisati, se i loro processi, anche a suo dire, son del tutto *segreti* (1)?

Nè già ci dica, che, se tai cose non ci vengono immediatamente attestate dai sensi, evidentemente risultano dai *fatti*, che ci offeriscon gl' infermi da tai morbi attaccati. Imperocchè, sebben questi fatti ci mostrino congiungersi in essi l'alterazione dell' eccitamento a quella dell' organizzazione, confessa però egli stesso, che *non così ci additano quale delle due sia primaria, quale secondaria* (2). Che se i fatti relativi allo stato morboso non escludono il dubbio che le molecolari alterazioni siano precedute da una mera alterazione dell' eccitamento vitale, chi non vede che non valgono, nè mai varranno essi a provare, che codesti morbi originariamente ed essenzialmente consistano nelle succennate alterazioni dell' organica mistione? Chi non vede, per conseguenza, che non si potrà più ritenere fondata sull' analisi di cotai fatti la definizione, che cen diede il sig. *Bufalini*?

Noi non ignoriamo, del resto, che ha egli creduto, e tuttor crede di aver rinvenute nelle nostre generali

---

(1) *Ved.* Memoria *del sig.* Bufalini, *che ha ottenuto l'* accessit: *pag.* 58.

(2) *Loc. cit. pag.* 52.

cognizioni intorno alle relazioni dell'eccitamento collo stato organico quelle prove della verità di una tale definizione, che non potè ricavare dai fatti relativi allo stato morboso. Ha creduto e tuttor crede l'autore di poter tenere per certo, che primitivamente ed essenzialmente consistano le succennate malattie nelle materiali alterazioni sovra enunciate, perchè, in suo senno, *egli è fatto non sussistere le forze vitali, che per la organizzazione.* Ma ha poi egli irrefragabilmente provata questa sua asserzione? Cel perdoni il sig. *Bufalini*; ma noi non ne siamo ancor persuasi.

Noi non negheremo, che assai importanti siano gli argomenti, ch'egli ci adduce in appoggio della medesima; diremo anzi, che tali soprattutto a noi parvero quei che trasse dal non essersi sinora scoperta *una materia particolare solo propria degli esseri viventi*, e dal vedere che *si produce la forza vitale col prodursi dell'organizzazione, e si distrugge col distruggersi della medesima* (1). Ma, quanto al primo, chi potrà mai dare per certo, che non esista un principio vivificatore de' corpi organizzati sol perchè non si seppe ancor trovar modo di farlo direttamente cader sotto i sensi? Non esistette forse in tutti i tempi il fluido elettrico? Eppur chi non sa che non sono ancor due secoli, che se ne seppe dimostrar l'esistenza?

Ove, per ultimo, si potesse con certezza affermare che non esistesse un principio vitale, sarebbe senza

---

(1) *Cicalata settima.*

dubbio un fatto assai propizio alla sua tesi la simultanea apparizione e scomparsa dell' organizzazione e della vita. Ma, se non si può dare per certo, che non esista sì fatto principio, con qual diritto si potrà mai da una tal circostanza inferire, che la forza vitale non sia che un mero prodotto dell' organizzazione? Non si potrebb' egli, al contrario, con pari e fors' anche maggior ragione inferirne, che questa sia, se non prodotta, almeno attivata e conservata da quella? Senzachè, è egli poi così vero, come l' autore sel crede, che la forza vitale e l' organizzazione sieno inseparabili affatto? Quante volte (volendo almeno giudicarne da quello che ce ne attestano i sensi) più non havvi scintilla di vita nella macchina degli animali e dell' uomo, mentre niun guasto ci vien fatto di scorgere ne' loro organi e ne' loro sistemi?

O noi dunque c' inganniamo a partito, o non è del tutto insensata l' ultima delle accuse dai Giornalisti Bolognesi dirette al sig. *Bufalini.*

Storia di una metritide cronica che ha simulato un' affezione scirrosa uterina molto prossima allo stato canceroso, con alcune osservazioni del professore Puel *sul cancro; di* Agostino Quadri, *Dottore in filosofia, medicina e chirur-*

gia, Socio corrispondente della Società mineralogica di Jena, ecc.

Dovendo noi all'osservazione ogni maniera di progredimento nella medica scienza, quei rimedj e quel metodo, che nel trattamento riuscirono di alcune infermità abbastanza gravi per essere state in ogni tempo di cura difficilissima e più frequentemente incurabili giudicate, non sono mai troppo universalmente conosciuti e raccomandati. E poichè le metritidi lente, lo scirro e le affezioni cancerose a cotal genere di mali specialmente appartengono, ho su di questi la mia attenzione più volte riportata. Se poi la mia pratica non fu in questa parte costantemente fortunata, li risultati che ne ottenni nei pochi casi ch'ebbi occasione di osservare, e dei quali il suenunciato soltanto intendo di quivi riferire per amore di brevità, e perchè le belle osservazioni del dott. *Puel* (alcune delle quali qui appresso riporto a conferma di quanto stava io da qualche tempo meditando), magnificamente vi suppliscono, il dovere ne ingiungono di ricordare una massima che reputo giustissima, e che in ordine al trattamento di questi mali, il maggiormente estenderla a grandi speranze dà luogo.

Codesta massima, di cui sentirono medici letterati antichi e moderni, e che resa oggi giorno più feconda col soccorso di numerose osservazioni, di maggior luce risplende, nell'esame rigoroso consiste che il medico clinico portar deve sulle cause che lo sviluppo della metritide cronica, dello scirro e poi del cancro par-

ticolarmente favoriscano; sulla maniera di progredire di questi mali, li sintomi studiandone colla più grande diligenza; poichè da queste circostanze, piuttosto che altrimenti favorito, ha il medico potuto discendere ad un metodo di cura ne' suoi risultati abbastanza commendevole per essere seguito da ognuno.

Il parlare del metodo debilitante e del regime dolcemente rinfrescante, stranissima cosa parer deve a tutti coloro, che in questi mali altro non ravvisano che l' umore *su generis*, che il vizio canceroso, i quali tal vizio e tale umore combattendo, passarono successivamente e senza partir giammai da un punto fisso, da un rimedio ad un altro, da metodo in metodo, e dal rozzo empirismo al ciarlatanismo perfino il più ributtante, dall' idea condottivi che si fecero del male, e dai mezzi che inventarono per debellarlo: eppure l' esperienza di qualche illustre trapassato e quella dei moderni impone loro silenzio!

L' idea che mi sono fatto sulla natura particolarmente dello scirro e del cancro, a credere mi hanno portato che lo scirro del testicolo, della mammella e dell' utero è stato soventi scambiato coll' induramento semplice di questi organi, prodotto ed accompagnato da lenta flogosi delle viscere medesime; sì che, dove i chirurghi e i medici hanno creduto d' aver curato veri tumori scirrosi, essi non hanno fatto il più sovente che debellare la infiammazione di cui que' tumori non erano che espressioni visibili. È ormai tempo che i medici e i chirurghi rinvengano dall' errore, che la flogosi non possa lungamente durare, senza trapassare in suppurazione o in cancrena. L' esperienza ha mostrato, che l' esito, cui si dà nome d' induramento, può sussi-

tere per molti mesi, anzi per molti anni colla causa da cui fu ingeneraao, e lasciarsi quinci l'uno e l'altra insiememente combattere. Per non abbondare di citazioni, a prova di questa verità, mi piace di accennare il caso seguente:

La signora N. N. nata da sanissimi parenti, dotata di regolare costituzione, ammogliatasi verso l' anno suo 20.º e rimasta feconda, ebbe la disgrazia di abusare del suo nuovo stato, dandosi ad un genere di vita per rapporto al regime niente adattato, od anche di assecondare lo sposo, non meno di lei proclive a venere smodata, sebben ella già da qualche tempo dolore ne risentisse, per questa causa, al viscere della generazione. Circostanze di questa natura non tardarono molto a rendere l' irritamento uterino e più frequente, e di maggiore riguardo. L'aborto funne la prima conseguenza; comparvero in seguito dolori agli inguini ed alle cosce, continuando quelli dell' utero; la mestruazione prese andamento irregolare, ed allarmata finalmente l' inferma da sintomi tanto imponenti, chiese consiglio. Visitata l' anno 1821 da due illustri prof., riscontrarono essi lo scirro uterino di già molto innoltrato, dolentissimo al tatto, e specialmente ogniqualvolta l' ammalata degeva col marito; menorragie frequentissime, o precedute, oppure accompagnate da dolori, ora più, ora meno forti, di cui, oltre le mammelle, le reni e l' utero, i legamenti larghi uterini fino alle di loro inserzioni, risentivansi. Li ottimi consigli di quei valenti maestri non essendo stati apprezzati che in parte, e quegli che assistevala, chiamato l' anno appresso (1822) a coprire cattedra in Pavia, la incombenza mi diede di tentare quei pochi mezzi che,

nel senso palliativo, ad allontanare valessero almeno la minacciosa catastrofe dalla quale l'inferma trovavasi minacciata, rinunciato di già avendo, siccome il di lui collega, ad una cura radicativa (1).

Esaminata l'inferma in novembre dello stesso anno, non durai fatica a convincermi di tutto quanto si era dapprima osservato; e la durezza grandissima della bocca dell'utero, le sue molte irregolarità, i lancinanti

---

(1) *Ritenuto che la grave affezione uterina di cui faccio la relazione non fosse che la cronica metritide accompagnata da condizioni patologiche (siccome i dolori, le durezze) la difficoltà e l'imbarazzo alcuna volta, ed in questo caso particolarmente, in cui sonosi trovati professori di chirurgia riputatissimi nell'istituire una retta diagnosi ed il pronostico, è della più grande evidenza. Che se alcuno in luogo di cronica metritide amasse di ravvisare in questa storia il vero scirro uterino (come lo pensavano li due esperti professori) molto prossimo allo stato di cancro aperto immedicabile, per cui incurabile lo giudicarono, fa sentire codesta storia quanto la scienza sia ancora imperfetta, in ordine al determinare il punto matematico di passaggio dello scirro allo stato di cancro assolutamente immedicabile, e dichiara, ciocchè poi nel senso dell'una e dell'altra opinione maggiormente interessa, l'importanza che sembrami devoluta al metodo di cura quivi impiegato ed al di lui risultato, per tacere la necessità della più grande cautela nel pronostico.*

dolori, fattisi da poco tempo più frequenti, ed accompagnati da menorragie ed altre perdite di meno innocente natura, e l' imponente decadimento della costituzione generale, fissarono particolarmente la mia attenzione.

Due punti mi si presentavano da cui partire nella cura. 1.° Togliere l' eccessivo orgasmo uterino; 2.° passare in seguito ai solventi, ove la durezza, fattasi indolente, fosse rimasta: ma la viziata natura delle parti di già tanto inoltrata, era tutt' altro che lusinghiera circostanza per un tanto scopo. Raccomandato in ogni modo all' ammalata un genere di vita del passato più confacente, prescrissi internamente li frutti del tamarindo e della cassia da prendersi giornalmente a piccole dosi, siccome quelli che gli intestini dolcemente rinfrescano; feci applicare 24 sanguisughe agli archi crurali, al luogo preciso d' inserzione dei legamenti larghi, ingiungendo che il sangue si lasciasse colare in abbondanza: ne perdette l' ammalata effettivamente fino al deliquio, ma trovò compenso grandissimo nel vistoso miglioramento che fumme la quasi immediata conseguenza. L' esperienza del passato e le circostanze presenti furono motivi sufficientissimi per consigliare meglio l' ammalata a pensare al suo stato, e da quest' epoca si sottomise ad un regime regolare. Prescrissi il calomelano colla cicuta, riserbandomi l' impiego di più validi mezzi alla nuova stagione, alternando questi rimedj di tempo in tempo con qualche dose di polpa di cassia e di tamarindo, con cui riuscì l' ammalata, dopo qualche tempo, a superare l' ostinata stitichezza di ventre che da molti anni l' incomodava.

Venuta frattanto la primavera del 1823, visitata

nuovamente l'inferma, e trovata la località migliorata ed i dolori d'assai diminuiti, raccomandai di proseguire più che mai con diligenza nei tentativi che proficui si vedevano; ma non andò guari, che al marito accondiscendendo, ebbe motivo di sommo pentimento, poichè i dolori, le perdite, l'apparato in fine di una nuova esacerbazione funne l'amaro frutto. Il salasso, e, immediatamente dopo, numerose sanguisughe alle vene pudende, in uno al rinfrescante evacuante regime, imposto avendo a que' sintomi nuovamente silenzio, riprese l'uso delle indicate pillole e l'antico rinfrescante metodo. Durò in questo sino agli ultimi di giugno, con non poco miglioramento, di modo che le circostanze dell'inferma e la stagione a tale epoca giudicando opportune, ordinai le frizioni mercuriali ed i bagni. Impiegò in luglio ed agosto più di cinque once di linimento mercuriale, e fece più di venti bagni, nei quali ben due ore le raccomandava di rimanere, ed assai più se lo poteva, in considerazione particolarmente dei grandi successi ottenuti da *Pomme* che faceva rimanere i suoi ammalati nel bagno fino a sei ore continue (1). Il vantaggio fu così grande, che guarita si credette; i sintomi principali, siccome i dolori e le perdite, essendo cessati. Ma, come accade di questi mali, il dito esploratore, mezzo nell'indagine il più fedele, non confermò pienamente speranze così lusinghiere, poichè la bocca dell'utero, durezza ed irregolarità tuttavia, sebbene minore ed indolente, conservava. Erasi però fatto un gran passo, poichè la

---

(1) Pomme. *Maladies vapoureuses.*

ben chiara minaccia del vicino passaggio di questa grave infermità allo stato di cancro aperto immedicabile si trovò sventata; il corso del male intieramente arrestato, e la natura per conseguenza in istato di meglio approfittare della scienza.

Circostanze così belle rianimarono le speranze dell' inferma, e continuò, piena di confidenza (terminata avendo la cura mercuriale ed i bagni) durante l' inverno e la primavera susseguente nel metodo sopra indicato. La località si tenne in silenzio per tutto questo spazio di tempo; li mestrui più regolarmente fluivano, e la costituzione andava acquistando vigore, allorchè qualche disordine nel regime e disturbi d' animo di riguardo risvegliarono qualche vago dolore di ventre, ed alcuni periodi di febbre di carattere gastrico-reumatico. Li più blandi rimedj, siccome la cassia, il tamarindo, gli olj furono sufficientissimi mezzi per ritornare all' ammalata in pochi giorni la calma, che durevole si mantenne il restante dell' anno 1824, ed appena leggiermente venne turbata nel susseguente.

Esplorata in gennajo scorso (1826) nuovamente l' ammalata con grandissima diligenza, e scomparsa avendo trovato ogni durezza, e li sintomi tutti da cui erano accompagnate da molto tempo cessati, ebbi la soddisfazione di poterla assicurare della guarigione la più completa, del che posso accertare i miei colleghi, acciò unitamente alle guarigioni del dott. *Puel*, che sono per esporre, ne contemplino l' interesse che tutte assieme in casi di questa natura devono inspirare.

Malgrado le numerose ricerche, così incomincia il dott. *Puel*, di cui il cancro fu soggetto, non è che in questi ultimi tempi che si è fatto conoscere al trat-

tamento che gli conviene, ed alla dottrina fisiologica deve la scienza questo servizio.

Nullameno, lungo tempo prima dei lavori del signor *Broussais*, traveduto si aveva la natura infiammatoria del cancro, ed aveasi, in conseguenza, consigliato di combatterlo coi mezzi debilitanti; questo metodo è lontano dall' essere nuovo, poichè rimonta ad *Ippocrate*, e il dottore *Féaron* in Inghilterra, *Hufeland* in Germania, e più recentemente il sig. *Robert* (1) in Francia preconizzarono questo metodo di cura.

Valsalva, prima di questi ultimi, aveva considerato le sanguigne ripetute siccome mezzi curativi del cancro (*Morgagni*, de sed., et caus. morb., Epit. 39, n. 35). *Pouteau* di Lione, pretende di aver sovente ottenuto la guarigione di questa malattia col mezzo dell' acqua pura e di una severa dieta, e risguarda questi mezzi, curativi non solo, ma siccome proprii eziandio a prevenire le recidive. (Oeuvres posthumes, tome I.).

Il passo seguente, che si legge nel dizionario delle mediche scienze è troppo interessante per non essere qui riportato.

« Il dott. *Féaron*, chirurgo di Londra, persuaso che il cancro avesse sempre per causa una infiammazione, immaginò di trattarlo con rimedj debilitanti. Faceva egli applicare sullo scirro le sanguisughe ogni due o tre giorni, a meno che l' irritazione dalle punture ca-

---

(1) *L'art de prevenir le cancer au sein chez le femmes, qui touchent l'époque critique, etc.*, un *Vol. in* 8.° *Paris* 1812.

gionata, obbligato non l'avesse a mettere un intervallo più lungo alle sanguigne locali. Trattavasi egli di un cancro dell' utero e di qualch' altro organo interno, avea ricorso alle sanguigne generali, allora eziandio che di pletora verun sintomo non esisteva, ed assicura che le ripetute evacuazioni sanguigne ottimi effetti producevano ancora ed i patimenti considerabilmente minoravano; negli ultimi tempi della malattia, allorquando l' oppio e la cicuta più non erano di verun soccorso, obbligava altronde li suoi ammalati ad un nutrimento leggiero, di latte e di vegetabili variamente composto . . . . » (*Dict. des Sc. Méd. vol.* 2, *pag.* 67).

Trovansi ancora nell' Opera di *Vacher* (1) stampata verso la metà dello scorso secolo, molte osservazioni intorno l' efficacia del metodo debilitante nelle affezioni cancerose.

Il cancro della mammella essendo il meglio conosciuto ed il più comune, si fa l' autore un dovere di incominciare dalle osservazioni che di questa specie possiede.

Prima osservazione. La signora D. . . ., nata da parenti scrofolosi, e presentando essa stessa tutti gli attributi di questa costituzione, passò un' infanzia malaticcia ed una pubertà tardiva e tumultuosa. Maritata a 21 anni, ebbe molti figli che allattò, e molto giovani morirono. A 45 anni i mestrui si sopprimono per non più comparire, e dopo quest' epoca diviene cagionevole di salute. A 49 anni sviluppasi, senza causa conosciuta,

---

(1) Vacher, *Dissertation sur le cancer des mamelles*, *in* 12.° *Besançon*, 1740.

nella mammella destra un piccolo tumore del volume d' un uovo di piccione. La signora D.... pochissimo inquietossi del suo male, perchè non era punto incomodata. Ma a capo di due o tre anni aveva il tumore acquistato il volume d' una mela, quantunque fosse altronde perfettamente indolente. Un medico consigliò l' applicazione alla mammella d' un empiastro *fendente* e gli *anticancerosi* internamente. Non ebbero risultati ben chiari per qualche tempo: ma lo stesso non avvenne d' una pomata particolare che s' impiegò per frizione sul tumore: l' aumento del medesimo e lo sviluppo del dolore ne furono gli effetti. Praticato un lungo trattamento, durante il quale gli anticancerosi, siccome la cicuta, i mercuriali, ec., furono alternativamente impiegati senza effetto, determinossi questa donna nel 1807 a consultare mio padre. Il tumore della mammella aveva allora acquistato il volume di un piccolo uovo di gallina; era mobile sotto la pelle, caldo, ineguale, e seggio di acuti e lancinanti dolori che da molti mesi toglievano il sonno all' inferma; era ella eziandio oppressa da una febbre violenta, nella quale gli accessi quotidiani erano marcati. Mio padre credette di combattere l' irritazione locale con una sanguigna copiosa, l' uso degli ammollienti e la dieta, prima di venire alla demolizione della mammella, che a quell' epoca la sola risorsa sembravagli contro un caso tanto grave. Quindici sanguisughe furono applicate attorno la mammella. Abbondante fu il sangue che ne sortì; risultonne manifesto sollievo; il tumore sembrò ancora sensibilmente diminuire di volume. Animato da questo successo, la locale sanguigna fu ripetuta due giorni dopo: gli effetti furono tali che il preteso scirro era quasi scomparso.

Cataplasmi mollitivi sulla mammella, un regime severo, l' uso delle acque minerali di Cransac, rese purganti coll' aggiunta d' un sal neutro, completarono la serie dei mezzi che furono impiegati, e bastarono per compiere la cura. Un mese appena fu impiegato in questo trattamento. — Questa signora, che ancor vive, non soggiacque a recidiva.

Seconda osservazione. Madamigella R. . . . vecchia religiosa, d' anni 50 circa, di forte costituzione quantunque linfatica, avendo sofferto violenti dispiaceri per gli avvenimenti della rivoluzione, provò nella mammella destra, all' età di 45 anni, acuti dolori in seguito d' un colpo ricevuto al seno due mesi prima. Portandovi la mano notavasi un piccol nodo, duro, indolente e mobile. Consultò il dott. *Boldou*, medico distinto della nostra città, che consigliò l' applicazione della pelle di cigno, dell' empiastro di cicuta sopra il seno, le distrazioni, ecc. Il tumore rimase stazionario sino a 47 anni, epoca della soppressione dei mestrui. Invase allora tutta la mammella, che sede divenne di dolentissime traffitture. Spaventata dai progressi del suo male, del quale sino allora appena si era occupata, portossi questa signora dal dott. *Boldou.* Non dubitando questi ormai ch' ella non fosse attaccata dallo scirro canceroso della mammella, chiamò mio padre a consulto. A quest' epoca il tumore avea il volume d' una grossa noce; era globuloso e dolentissimo. I dolori vivi, ed a corti intervalli ripetuti, facevansi sentire, la sera e la notte particolarmente; si propagavano all' ascella, ed alla spalla corrispondente esiandio. L' intiero tessuto cellulare della mammella partecipava dell' infiammazione. È da rimarcarsi che dopo lo svi-

luppo del dolore e dei sintomi infiammatorj, l'accrescimento del tumore più rapido era divenuto.

Malgrado tutti li sintomi caratteristici della cancrosa degenerazione, mio padre non disperò di ottenerne la risoluzione col soccorso dei debilitanti e dei revulsivi. Verificata l'integrità di tutte le funzioni, diede mano al trattamento incominciando da una sanguigna generale, che fu susseguita dalle sanguisughe attorno la mammella. Furono localmente applicati i cataplasmi composti con foglie di morella, di cicuta e di malva fresca. Un cauterio è aperto al braccio. Madamigella R. . . . prese ogni giorno un bagno idro-solforoso, ed una pillola, mattina e sera, fatta coll'estratto di cicuta e di latuga: le fu prescritto per tisana un decotto di saponaria e di dulcamara: questi mezzi erano secondati da un regime composto di vegetabili freschi, di carni bianche, di pesce, ec.

Due mesi così trascorsi, lo scirro parve alquanto diminuito; i dolori nullameno persistevano. Si ripresero le sanguigne generali e locali, che poi la base formarono del trattamento, perciocchè l'inferma n'era con queste costantemente sollevata. Quattro mesi d'impiego ben regolato di questa serie di rimedj, aveano di tre quarti lo scirro diminuito. M. *Baldou* e mio padre consigliarono un viaggio alle acque di Bagnéres. Passovvi l'ammalata un'intiera stagione, continuando coi bagni di questo stabilimento il regime e le altre precedentemente indicate prescrizioni. Al suo ritorno dalle acque, parve che lo scirro conservato avesse presso a poco lo stesso volume e avea egli acquistato una densità rimarchevole. Fu a quest'epoca proposto all'inferma l'estirpazione. Fu eseguita da mio padre, nulla

presentando di particolare: la piaga venne in pochi giorni guarita. Il piccolo tumore estirpato era della grossezza d' un nocciuolo; era irregolarmente rotondo e d' una durezza quasi cartilaginea. La sezione fece vedere che un tessuto fibroso lo componeva, compatto e molto denso, il di cui centro era alquanto rammollito.

Questa guarigione fu durevole, e madamigella R.... morì 17 anni dopo d' acuta peripneumonia.

Terza osservazione. La signora L.... di Frontenac, d' anni 42, cadde da un luogo elevato, sul lato sinistro del petto, urtando colla mammella contro un mobile; la contusione calmossi in pochi giorni col favore de' semplici mezzi in tai casi raccomandati; rimase non ostante nella mammella un punto dolente, che non si dissipò intieramente; qualche mese dopo, la signora L.... ivi portando la mano, rimarcò una piccola glandula del volume d' una nocciuola, mobile, poco dolente sotto la pressione. Diede poca importanza al suo male e nulla fece per liberarsene. — L' anno 45, epoca della soppressione de' suoi periodi lunari, questo piccolo tumore acquistò in poco tempo, e senza cagione valutabile, un volume considerabile; la sede divenne contemporaneamente di acuti e lancinanti dolori; si fu allora, tre anni circa dopo l'invasione della malattia, che questa signora consultò mio padre. Questo era il suo stato: la mammella, del volume pressochè doppio dell' ordinario, era ineguale, tuberosa, di consistenza varia nei diversi punti della di lei superficie, sicchè fece un istante pensare all' esistenza d' una raccolta purulenta. Il capezzolo depresso era quasi cancellato; fitte dolorose l' organo in tutti li sensi disturbavano, ed il sonno impedivano; era l' ammalata in preda a *febbre continua.*

Fu questa Signora ricevuta nella casa di mio padre, e sottoposta al metodo seguente, nell' intenzione di prepararla alla demolizione della mammella, che inevitabile giudicava.

Il primo giorno, dieta assoluta, sanguigna generale; bevande rinfrescanti. Poco sensibile essendo il miglioramento, furono all' indomani applicate 15 sanguisughe sopra il tumore, che procurarono una perdita abbondante; e la sensibile diminuzione del tumore della mammella e dei dolori funne il risultato. Li giorni consecutivi fu ella sottoposta ai mezzi seguenti: bagni generali, applicazioni emollienti, regime latteo e vegetabile, purghe ripetute colle pillole del *Belloste*, e la cicuta, apertura di un cauterio al braccio, ecc. Sotto la di loro influenza diminuiscé la mammella progressivamente di volume, i dolori lancinanti più rari di giorno in giorno si fanno; l' ammalata in allora piena di confidenza, e sull' esito del suo male rassicurata, alla propostale operazione si rifiuta; fu mio padre obbligato di continuare il trattamento, che tanto successo già le aveva procurato, non pensando di ottenere con questo mezzo una completa guarigione. Ebbe nonostante questo risultato a capo di circa cinquanta giorni; questa signora vive ancora e non è recidivata.

Quarta osservazione. La signora D. . . . godendo abitualmente di buona salute, e madre di tre figli da lei allattati, diede in luce nel 1823 un fanciullo forte e vigoroso, a cui fu data una nutrice straniera. È questa signora consigliata ad applicare sulla mammella un cataplasma nel quale entravano le foglie del petroselino ed altre irritanti sostanze, ad oggetto di sopprimere la secrezione del latte; sotto l' influenza di questo mezzo

empirico l'organo vivamente s'infiamma; li cataplasmi emollienti sono applicati sulla mammella; formossi nullaostante un enorme ascesso che fu aperto colla potassa caustica: mandò per qualche giorno abbondante suppurazione e di buona natura; per diseccarlo si consigliano i purganti e le frizioni con pomata mercuriale, nell' intenzione di scioglière l' ingorgamento della mammella. Questi mezzi, il risultato non ebbero che il medico si proponeva: la suppurazione continuò, perciocchè niente s' era fatto per combattere l' infiammazione di cui era il prodotto. La signora D. . . era da quattro mesi circa ammalata, allorchè fui dà mio padre, allora infermo, incaricato di soccorrerla. La trovai nello stato seguente: dimagramento considerabile, febbre vivace, conseguenza d'una gastro-enteritide, intrattenuta dai purganti e dai pretesi *fondenti* che all' ammalata si amministravano dappoichè avea cominciato il suo male; ulcerazione alla mammella sinistra della estensione d' un pezzo da cinque franchi, griggia ed ineguale, che mandava una suppurazione fetida ed icorosa; li suoi bordi, spessi, e rovesciati, da un cerchio erisipelaceo erano circondati; tutta la mammella era gonfia, dura, e sede di dolorose trafitture; feci tosto applicare 35 sanguisughe attorno la mammella, che produssero abbondantissima perdita. Allorchè l' ammalata la sera rividdi, riposava per la prima volta da più di tre settimane; il sangue colava tuttavia; raccomandai d' intrattenerne la perdita, e stentai ad ottenerlo dal marito di questa signora, che la debolezza singolarmente temeva.

L' indomani trovai l' ammalata seduta fuori del letto e piena di speranza di prossima guarigione; mi disse

d' aver provato istantaneo sollievo, e che i dolori erano rarissimi e molto meno acuti. Insistetti affinchè, quantunque debole, osservasse la più severa dieta; prescrissi un cataplasma emolliente sulla mammella, e per bevanda un' infusione di fiori d' altea, raddolcita con siroppo gommoso; il terzo giorno l'ammalata era nello stato più soddisfacente; il tumore, considerevolmente diminuito, era appena dolente. (Dieta, 15 sanguisughe, bevande *id.*) Codesta prescrizione fu li giorni seguenti continuata.

Cangiò la piaga carattere in poco tempo, fornì una suppurazione di buona natura e ne' giusti limiti; diminuì infine progressivamente. Permisi in allora a poco a poco i vegetabili, le uova, qualche legume; ricondussi infine l' ammalata al suo ordinario regime. A capo di 45 giorni era ella radicalmente guarita.

L' autore con questa osservazione si è scostato patentemente dal suo scopo, nulla avendo a che fare collo scirro, nè col cancro la malattia che ci ha descritto; dalla esatta narrazione della medesima sembrami di poter conchiudere essere all' evidenza provato, che la cagione di questo male fu l' esterna topica applicazione dei ripercussivi, col qual mezzo venne la natura in codesta circostanza nelle sue ordinarie operazioni contrariata; e l' infiammazione flemmonosa, che invase la mammella non poteva essere che la giusta conseguenza del pessimo trattamento impiegato; il color griggio della piaga, il rovesciamento de' suoi bordi, i dolori, la fetida ed icorosa suppurazione, la febbre istessa di carattere secondario, in nient' altro consistettero che nell' espressione del genuino prodotto proprio del suindicato malinteso trattamento locale, e dell' in-

terno ancora. Ebbi occasione nella mia pratica più volte di osservare casi di questa natura: ma le sanguisughe, nei casi più gravi, le blande applicazioni nei meno gravi, il semplicissimo cataplasma fatto colla farina del seme di lino, per esempio, e li più dolci interni rimedj, tutte rimosse le cagioni irritanti, hanno costantemente, ed in pochi giorni, cangiato in piaghe semplici il prodotto di quei processi morbosi di apparente natura cancrosa, ma da un pessimo metodo ingenerati ed intrattenuti.

Di questa quarta osservazione non avrei dunque fatto cenno, se l'incontrarsi frequentemente nella pratica casi consimili non indicasse apertamente quanto poco alcuni chirurghi siano istrutti.

Passa l'autore a far parola del sarcocele: è questa malattia, dic' egli, nell'uomo forse altrettanto frequente quanto il cancro della mammella nella donna; deriva questo senza dubbio dalla delicata struttura del testicolo e dai mezzi empirici fors'anco, che si usano nel trattamento di questo male. Checchè ne sia, troppa premura in generale si mostra di privar l'uomo di quest'organo allorchè trovasi in istato di sub-infiammazione; con metodico trattamento ben diretto ed abbastanza prolungato, si perviene soventi ad ottenere la risoluzione.

Le osservazioni dell'autore ammontano in tutto al numero di nove, di cui due di sarcocele di esito felice col metodo indicato, una di porro canceroso situato alla pinna del naso, che fu dal padre dell'autore operato, e che un anno dopo, ricomparso sul prepuzio e facendo rapidi progressi, trasse seco la demolizione del pene con esito egualmente felice; altra di

ulcera cancerosa al labbro inferiore col riferito metodo felicemente guarito; l'ultimo, infine, di una metritide cronica ulcerata, con tutti li sintomi dagli autori attribuiti al cancro incipiente, col suddetto metodo parimenti completamente risanata.

La molta somiglianza che hanno tutti questi casi con quelli di già descritti (osser. 6.) ci muovono a non riportarne per esteso che un solo.

Delmes, agricoltore del villaggio di Béduer, fu attaccato senza causa conosciuta da dolori nel testicolo sinistro. Lungo tempo fu questo il solo sintomo di qualche conseguenza; dopo qualche mese, nonostante, l'organo cangia forma, fassi globuloso, acquista maggiore sviluppo e densità. L'applicazione di un cataplasma datogli da un medico cerretano ambulante, ed il di cui composto non è conosciuto, vi sviluppa un dolore acutissimo, tumefazione considerabile, un flemmone, infine, che all'esterno si apre dopo li più fieri dolori; le piaghe rimangono fistolose e mandano una sierosità rossiccia, corrosiva, esalante fetido odore. In questo stato si presentò l'ammalato a mio padre nel 1819, cinque anni dalla invasione del male, tre mesi dopo l'apertura del flemmone. Era pallido, sparuto, sturbato da infiammazione gastro-intestinale, che varj popolari rimedj avevano aggravato.

Fu questo uomo ricevuto all'ospizio civile, per subire l'operazione del sarcocele. Prima d'intraprenderla, sembrò necessario a mio padre il prepararnelo con trattamento conveniente al suo stato; Attentamente la parte esaminando, che era la sede del male, rimarcò che il testicolo destro, abbenchè alquanto tumefatto, sembrava sano, mentre che il sinistro, dalla suppu-

razione in parte distrutto, e ai suoi involucri aderente, al quarto era ridotto del suo volume; che il cordone del testicolo era sano, malgrado alquanto d'ingorgo; che la disorganizzazione cancerosa, infine, sembrava limitata ai tegumenti dello scroto ed ai condotti artificiali pei quali al di fuori stillavano li suppurati umori icorosi, ed avea il testicolo risparmiato. In conseguenza di questo esame, determinossi mio padre ad esperimentare gli emollienti e li debilitanti prima di venire alla castrazione.

Delmes fu messo al regime delle malattie acute; si applicarono 20 sanguisughe allo scroto: si fomentarono le punture con decozione emolliente; si pose infine sulla parte un grande cataplasma. Questi mezzi furono secondati col riposo nel letto, le bevande rinfrescanti, ecc.

Li seni fistolosi in pochi giorni fornirono una suppurazione meno abbondante e non più corrosiva; li dolori diminuirono notabilmente, le sanguisughe, li semicupi, le regolari e metodiche medicazioni furono la base dell'adottato trattamento. Si evitò l'amministrazione degli anticancerosi, a motivo dell'irritazione gastro-iniestinale, la quale fu al contrario combattuta colle sanguigne locali ed un severo regime. Fu stabilito un cauterio alla coscia, che l'ammalato ha dopo la guarigione conservato. A capo di due mesi e mezzo di trattamento, le piccole piaghe trovaronsi cicatrizzate, il testicolo ridotto al volume d'una piccola nociuola aderente ai tegumenti, e completamente indolente. Delmes abbandonò l'ospedale in istato di riprendere nel suo paese li lavori campestri.

ANNALI UNIVERSALI.

FASCICOLO CXVII.

Sulla diagnosi della tisi pituitosa; del dott. Fed. Bird (1).

Il numero degli scritti sulla frequentissima causa della morte degli uomini qual è la tisi pituitosa, è grande assai. Gli sforzi de' loro autori, collo stabilimento di nuove teorie, e colla invenzione di novelli rimedj, di rimuovere sempre più l'estremo fato, ed ampliar considerabilmente i limiti della vita son inver nobilissimi, ma ohimè! che vani riuscirono essi finora; così almeno ci avvenne in tutte le malattie, che nella classe dei marasmi collochiamo.

Cotesto nullo successo però, anzichè rattenercene, deeci ad ulteriori sperienze stimolare.

Non puommi venir in mente, di voler io qui prestare, ciò che ai più grandi medici di fare non fu dato; voglio soltanto, dietro le mie osservazioni, in ge-

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Rondolini, *medico di Trieste.*

nerale porre in vista que' segni cui credo di avere per tali riconosciuti, che precedono il nascimento del male.

Se noi veracemente cotai segni ravvisiamo, se con tutta l'attenzione rimuginar gli vogliamo, e se permetternelo vuole che a siffatto malore è disposto, allora, se io non vo errato, egli sarebbe sovente in poter nostro, se non d'impedirne, sibben di dilungarne lo svolgimento, chè insorto esso una volta, guida d'ordinario al sepolcro.

Lo *Schmulz*, nelle sue Tavole diagnostiche, *Catarrhus phthisicus*, dice ciò che siegue intorno al diagnostico, che ai primi segni concerne dell' imminente male, perchè qui non di quelli, che, quand' esso è dichiarato, si favella.

« Il catarro tisico non è già una vera tisi, ma ne è a questa agevole il passaggio. Caparbia è la tosse, e diuturna senza febbre consuntiva, e smagrimento. Provetta allorch' ella è, un affannoso respiro le si associa con incomoda giacitura sovra questo o quel lato. Sente l'infermo un calore nel petto dopo un alquanto lungo sermone, vi prova un senso di voto, che conseguita il primo, e nello stesso tempo gli pare, come se da un filo il cor pendesse; un mal umore il signoreggia; vi è una lenta febbricciola. Inserisce inoltre il citato autore nell' articolo *Phthisis pituitosa* che, questa per lo più dopo negligentati catarri, e reumatismi insorge ne' soggetti di deboli polmoni, di debole universal costituzione, ed in età avanzata ».

Non è fisso, ma piuttosto vagante il dolore di petto. Meno male nella state, che nell' inverno e nell' autunno sta l'infermo.

Non ci porge lo *Schmulz* altri segni indicanti la

sovrastante tisi pituitosa. Veggiam' ora ciò, che il *Richter* su tal subbietto insegna.

Nella Terapia speciale di questo autore ne troviamo solo i seguenti forieri. Primieramente, dic' egli, la tisi mucosa in sua essenza essere un' aumentata, e mutata mucosa secrezione delle in immensa copia nelle vie aerifere, e negli ultimi ramoscelli de' bronchj, disseminate glandole pituitose per esaltata funzione della stessa tunica mucosa, che le or or dette vie internamente tappezza. » Poscia tratta l' autore del periodo de' segni precursori, poichè, come dicemmo, il periodo del già formantesi male non ci risguarda.

Lo studio de' prodromi manca, quando la malattia rapidamente si sviluppa. Soffre in questo l' ammalato una grande sensività alle vicissitudini del tempo, pigrizia il tiene, inclinazione alla solitudine ed al riposo, gli s' inceppa il respiro al menomo moto, l' assalgono degl' incomodi spasmodici, dei fugaci, laceranti, pungitivi, comprimenti dolori alle clavicole, agli omeri, alle omoplate, e precipuamente alla regione ipogastrica.

Di leggieri la fioccaggine vi si accoppia, non che nella trachea, e nella laringe un ingrato senso di ardore, ed un solletico; irritabile è l' animo, ed irrequieto. Facilmente il polso delle arterie si affretta; grand' evvi tendenza a catarri, e questi dai comuni de' sani differenti; dispajono nella stagion di primavera, ma nell' autunno, e nell' inverno costantemente ritornano.

Alcuni in luogo di cotale affezione nojati sono da contumaci reumatismi, croniche ottalmie, ed altri malori ad aridezza uniti delle carni, ed a periodica rau-

cedine. Cotesto periodo de' segni precursori, nota il *Richter* saggiamente, viene pur troppo da pratici non colla debita attenzione considerato, mentr' è del massimo rilievo; imperciocchè, bene spesso solo in questo ammette il male guarigione. Vero egli è però, soggiunge inoltre, ch' esso ha di caratteristico assai poco, e che appena da quello si discerne che la maggior parte delle infermità da debolezza precede.

Ereditarie tisiche disposizioni, irregolarità della secrezione mucosa in altri organi, il periodo di vita in cui facilmente la tisi polmonare si produce, e infine occasionali cause, che giusta la sperienza generano di leggieri la tisi pituitosa, questi, dic' egli, sono i criterj che debbono servire al medico di guida.

Siami or permesso a silfatti dal *Richtere* dallo *Schmulz*, dietro gli osservatori, esposti segni, che la tisi pituitosa annunziar sogliono, di fare alcune annotazioni, e di presentar in pria le mie proprie osservazioni ed esperienze.

Egli è certamente il periodo de' primi segni precursori della tisi pituitosa di cotanta importanza, che pur avranno esse, sebben picciole, qualche peso, e ne potrà quindi la mancanza di più rilevanti coll' *et tentasse juvabit*, essere giustificata.

Tentai già in altri Scritti di far conoscere il valore dell' attenzione alle proporzioni della forma e della figura del corpo.

Qui, dove de' segni trattasi, da' quali noi condotti possiamo accorgerci dell' appressarsi della tisi pituitosa ed impedirne l' insorgimento, elegg' io far osservare in prima que' precisi segni che scorgere si possono ne' corpi degl' individui disposti ad incappare in questo malore.

Primieramente, gli uomini alla tisi pituitosa inclinati sono di alta statura e snelli. È il loro torace lung' esso tutto lo sterno affatto piano, di cui peraltro è normale la lunghezza. Le estremità sono in proporzione del tronco d' ordinario troppo lunghe, e notai in queste, due segni singolari e rilevanti.

1.° Differenziano dalle comuni le gambe per la lunghezza loro e la loro sottigliezza, e poi osservai

2.° Quel più costante segno, sottili e lunghe le dita delle mani; veggonsi bensì negli uomini di alto corpo universalmente mani grandi, ma di questi, se godono di perfetta sanità, larghe son' esse, e nella palma è la grandezza loro e la lunghezza, non nelle dita, riposta.

I diti innormalmente lunghi ben sovente li sono in guisa tale, che un simil uomo può sul clavicembalo toccàr due o tre tasti di più, che non lo esige l' ottava; oltre di ciò, lunga hanno cotali soggetti e stretta la faccia, lungo e giammai molto carnoso il collo, una angusta pelvi; insomma, traggonsi in lungo di troppo tutte le forme, e si allontanano ben visibilmente dalla forma rotonda.

Oltre l' accennata proprietà delle mani, si scerne ancora che le caratteristicamente lunghe dita, magre sono in generale. Se uomini di tal fatta da freddo o da male stare vengano compresi, allora pria di ogni altra parte, e della faccia istessa, si contraggono le macilenti mani, ed in ispecialità le dita, le quali facilmente si raffreddano; vedesi la cute corrugata, pallida, giallastra. Ora precipuamente compajono le loro estreme falangi ingrossate, e, come vidi in tre casi, divengono le ugne de' pollici dei piedi presto nereg-

gianti, e periscono per dar luogo a delle nuove, il che ci arricorda il facil nascere della carie dei denti fin dai primi anni dell' età.

Si mostra apertamente la propensione a catarri, per lo più per via di reumatismi, già nella primaticcia età; e segnatamente mediante veemenza e caparbietà, se presto od anche più tardi grande debolezza si è del corpo impadronita.

Siccome io la singolare struttura in siffatte persone qual primo, e il più sicuro segno considero, che giovare ci possa per tempo alla diagnosi di prossima tisi pituitosa, così, come secondo diagnostico indizio, emmi il pronto infermare dei denti.

Secondo le mie osservazioni, assalgono qui i catarri e i reumatismi nella prima giovinezza i denti di amendue le mascelle, d' onde le più violenti odontalgie vengono indotte, per cui essi cariosi addiventano.

Primieramente, i mascellari della inferiore, in seguito quei della superiore mascella si guastano, finchè alla fine gli altri eziandio tarlati cadono, o almeno vengon danneggiati. Erano essi per lo innanzi di un candidissimo colore, che poscia anche colla frequente politura sembravami tendere al turchiniccio. Sono, in quanto alla lor forma, lunghi e sottili, e pare che alla radice poco sieno dalla gingiva coperti.

Quando i mascellari guasti sono, più o meno, si osserva una remissione degli odontalgici incomodi, mentre non di rado i reumatismi ne' muscoli pettorali si figgono, e molestie toraciche risvegliano, i quali allora, se nell' incominciar di primavera, nell' autunno o nell' inverno catarri di petto vi si aggiungono, fannosi di spesso così acerbi, che prendono una flogistica

natura, e chieggono una sottrazione di sangue mediante le mignatte.

La struttura del corpo (1), il guasto affrettato dei denti, i fissi reumatismi del torace, e la osservazione della mano potrebbero, il credo almeno, essere i primi e i più certi indizj pe' quali a temere si avesse una tisi pituitosa.

Li dallo *Schmultz* dati criterj per la diagnosi di futura tisi pituitosa, alla marcata proclività in fuori a reumatismi al petto infesti, spettano già tutt' insieme a segni di un periodo posteriore, in cui il morbo più palesemente dassi a divedere; imperciocchè tosse, inceppato respiro, le diverse molestie nel torace, ecc., parlan già a chiare note il già incominciato malore, e molto più se febbre, se sputo, ec., vi si associa. Che se eziandio notevoli catarri vi si accoppiano, si fa allora lo stato del paziente sempre più manifesto, nè più pensar si può a preservativo trattamento.

Il *Richter* parimenti indica segni tali, i quali, a mio avviso almeno, debbono anch' essi ad un posterior periodo riferirsi, nel quale è il male troppo digià dichiarato, perchè possasi lo stato, primo stadio nominare.

---

(1) *Nella considerazione della costituzion corporea, esser potria l' esame della cute di sovente assai giovevole. Ne' casi, ove più tardi la tisi pituitosa si affacciò, era quella assai floscia, ed era nella gioventù una grande tendenza alla generazione, principalmente alla faccia, di piccioli tubercoli.*

(L' Autore).

Se il *Richter* sostiene, che lo stadio de' forieri allora manca quando la malattia ratto si sviluppa, io deggio oppormi a cotale asserzione, conciossiachè in simiglievoli casi, che a me si presentarono, que' segni erano più o meno osservabili li quali io dedussi quai diagnostici del primo periodo, e segnatamente le descritte forme della mano, la morbosa condizione dei denti, ed i reumatismi aventi fisso seggio.

Se le circostanze in un caso individuale sono allo svolgimento del morbo singolarmente favorevoli, allora esso è celere fuor dell' ordinario, nè trova quinci luogo, com' è ben naturale, un lento crescere de' segni. Un grave catarro de' polmoni, o piuttosto una bronchite è valevole ad effettuare agevolmente siffatto rapido passaggio in predisposti soggetti; ma non perciò manca il primo stadio; possono però li susseguenti decorrere con tal prestezza, che potrebbesi benissimo travedere la loro esistenza.

La dal *Richter* notata grande sensività alle vicissitudini del tempo, e la inclinazione alla solitudine, con una somma irritabilità dell' animo, attribuisco io al primo, cioè a quello che io appello il primo, poichè coteste circostanze più tardi, quando il male già rendesi palese, sono di minor considerazione. Le noje spasmodiche egualmente lo precorrono, ne qui obbliar debbo di notare la grande proclività a svenimenti, le più fiate per leggierissime cause. Il facile mancar del respiro, l' agevole affaticamento de' polmoni, ec. non sono più o meno ad annoverarsi fra li segni del primo periodo, non presentando ancora in questo nella regola il soggetto, cui la tisi pituitosa sovrasta, che una vicina morte lo attenda.

Il facile acceleramento del battito arterioso, i pertinaci catarri di petto, ec. sono così apertamente dichiaranti segni, che male li porremmo fra quelli del primo stadio.

In quegli uomini, i quali soltanto in conseguenza della loro corporea struttura, ove le mentovate circostanze si ritrovano, vanno incontro alla tisi pituitosa, il tempo della pubertà, in cui in generale le tisi *esulcerata, sanguigna, florida* a presta morte li conduce, non è mortale.

A ritroso, si osserva che simiglianti subbietti in cotesto periodo di vita del corporeo svolgimento assai bene si trovano; avvegnachè in tal tempo colle crescente capacità del torace, si aumenta il respiro, le forze del corpo s' innalzano, cosicchè adesso, anzichè inacerbarsi, gl' incomodi pettorali si acchetano.

Ma, il più pernicioso frangente in tal periodo della età, è quello, se il così irritabile individuo non sa agli stimoli venerei resistere, ed è questo caso pur troppo assai frequente, essendo l' innata irritabilità grande assai, e mentendo essa un' apparente dovizia di fisica forza (1).

---

(1) *Cotesta circostanza chiede certamente una grande attenzione del pratico. Non possediamo rimedio alcuno, che valga più efficacemente a raffrenare la falsa nelle parti genitali manifestantesi irritabilità, quanto la canfora al nitrato di potassa accoppiata in rare e picciole dosi. Io, in simil caso, al nitro unita la propinai, e mi riuscì di mitigare notabilmente l' afrodisiaco irritamento. La forza generatrice istessa nulla*

Se adunque siegue il giovine quell' impulso, e assai per tempo, lochè forse ad uno perfettamente sano non nuocerebbe, allor si scorge, come la sensività ai cangiamenti di tempi prestamente si esalta; le molestie reumatiche si aggravano, vengono le catarrali affezioni, che fansi forti, e cessan poi così, che sembrano guarite; quindi è, che lo stato di sofferenza è ben sovente di assai lunga durata.

Giugne sotto cotali emergenze però generalmente la morte non pria del trentesimo anno di età, mentre, quando sino a tal tempo l'individuo, in forza della sua corporea condizione alla tisi pituitosa predisposto menò una solida vita, arriva alla vecchiezza, ma di rado oltrepassa il sessantesimo anno. (*Hufeland's. Journal. der practischen Heilkunde*).

Recherches, etc. Ricerche anatomico-patologiche sull' encefalo e sue appendici; di Francesco Lallemand, *professore di clinica chirurgica alla Facoltà di medicina di Montpellier, ecc.* (1).

(*Seguito della pag.* 353 *del precedente vol.*)

LETTERA TERZA.

Ascessi recenti.

Conseguente al piano propostosi, viene in questa

---

indi soffer̄se, anzi si conservò, come lo fè vedere il successo del tempo. (L' autore).

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* A. Finella, *medico Saluzzese.*

Lettera il sig. *Lallemand*, con oltre 24 osservazioni a dimostrarci gli altri gradi di suppurazione del cervello, ove il pus riunito in piccoli ascessi qua e là sparsi, e misto ancora a frantumi di sostanza cerebrale disorganizzata, e talvolta aderente per mezzo di peduncoli alle pareti dell' ascesso, e successivamente quando attorno al pus incomincia ad organizzarsi una molle, sottile e vascolare membrana, che si è il primo rudimento d' una cisti, dalla quale ha principio l' istoria degli ascessi cistici, che si è il subbietto della quarta Lettera. Questa membrana formata direbbesi d' infinitissimi vasellini sanguigni, e d' alcune particelle di tessuto cellulare, che primieramente fluttuanti nel pus, si raggrinzano verso la circonferenza dell' ascesso, si ravvicinano, s' intralciano, e formano una specie di rete cellulo-vascolare simile ad una tela di ragno, che aumenta poi di densità e consistenza per opera della irritazione, che vi mantiene la presenza del corpo estraneo, il quale viene per quella separato dalla sostanza del cervello.

Dalle annesse osservazioni desumere non potendosi verun' altra positiva conseguenza, se non che essere i sintomi della supporazione quegli stessi che caratterizzano i rammollimenti del cervello, che procedono nel medesimo ordine, seguono lo stesso corso e presentano, sotto l' influenza delle medesime circostanze, gli stessi accessorj fenomeni, superfluo perciò noi riputiamo il qui riferirle. Però, non è a passare sotto silenzio che in dieci casi nacque spontanea la malattia; in uno fu generata da carie venerea dell' etmoide, e dell' osso coronario; e che nei rimanenti 14 provenne essa da causa traumatica, per lo più con frattura del cranio;

ed osservossi la lesione del cervello sempre corrispondere al luogo ove portò il colpo, l'arachnoide costantemente infiammata, anzi pare avere nel più de' casi da questa avuto origine la malattia cerebrale.

Le sette prime osservazioni traumatiche appena troverebbero un posto in questa Lettera, non aggirandosi che di semplici infiammazioni del cervello, di rammollimenti con injezione sanguigna e purulenta; le altre sette, oltre i varj gradi di suppurazione, offrono la complicazione della ferita dei tegumenti esterni e della frattura del cranio, spesso con depressione di frammenti ossei nella sostanza cerebrale, che mediante l'applicazione del trapano in parecchi casi vennero estratti.

L'autopsia cadaverica dimostrò dieci volte, quasi tutte da violenze esterne prodotta, l'infiammazione occupare la sostanza cinerea, ove i sintomi d'arachnite precedettero quelli di cerebrite; in cinque altri casi aver sede nella sostanza midollare, e quattro volte in questa, e nella corticale contemporaneamente; una volta nel corpo striato e nei talami, e, finalmente, in un altro essersi operato uno spandimento di sangue nella sostanza cinerea, cui tenne dietro l'infiammazione della midollare.

Le alterazioni patologiche stanno sempre in rapporto colla durata della malattia, salve alcune modificazioni dall'età, dal temperamento, dall'idiosincrasia determinate. D'ordinario nell'acuta infiammazione incomincia la suppurazione sul finire della prima e seconda settimana: al di là d'un mese trovasi già formato un recente ascesso.

Dal paralello di coteste alterazioni sembra potersi

argomentare, che nei due estremi della vita il cervello è meno suscettibile di acuta infiammazione, prontamente terminantesi in vera suppurazione; forse perchè nella prima età assai molle e tenero ne è il tessuto cerebrale, e nella vecchiezza questo pure partecipa della generale debolezza.

Sotto alcune circostanze poi, e segnatamente per l'età e pel temperamento individuale, tacciono i sintomi distintivi, o lentamente si sviluppano, ovvero non tanto facilmente si producono in iscena, nè in ragione dell' intensità ed estensione dell' alterazione patologica. Merita pertanto un qualche rimarco l'osservazione decima, che parla d' un individuo d' anni 17, di temperamento linfatico, ferito da arma da fuoco al parietale destro, con frattura, sì che per pochi istanti fu privo dell' intendimento. Salva una cefalalgia, con dolore alla ferita, ed una qualche sonnolenza, che prontamente svanirono dopo l' estrazione di molti pezzi ossei e di una palla di piombo fatta all' ottavo giorno per mezzo del trapano, e quindi con apparenza di perfetta guarigione dopo tre settimane, può dirsi, che pria del 55.° giorno non si manifestarono mai sintomi indicanti una affezione cerebrale, e questi furono per anco mitissimi pendente otto giorni, cioè febbre, leggier trismo, qualche impedimento nella parola, un formicolio e torpore nel lato sinistro, e continuo assopimento: al nono perfetta si fece l' emiplegia. L' infiammazione della cicatrice assai dolorosa, ed un senso oscuro di fluttuazione sotto i tegumenti indicandone la riapertura, si estrassero diverse scheggie d' osso, e viddesi la dura madre molto rossa, sensibilissima al minimo tocco, e coperta da bitorzoli carnosi: incisa questa in forma di croce,

ebbevi emorragia dall'arteria sfeno-spinosa: sospettando il sig. *Dupuytren* dell'esistenza d'un ascesso profondamente situato nel cervello, v'introdusse un bistourì alla profondità di 10 linee, che diede uscita ad un cucchiajo di pus bigio, un po' sanguinolento e leggiermente fetido. Perdita istantanea della parola, convulsioni nel lato destro, quindi dilatazione delle pupille, rossa la congiuntiva, enhimòsi delle palpebre, della fronte e delle tempia, verso sera cessazione delle convulsioni, alterazione nei polsi e nel respiro, e morte circa la mezzanotte. Nell'emisfero destro si rinvennero due ascessi: quello il di cui pus venne evacuato coll'incisione, avea sua sede nella parte superiore ed esterna del ventricolo destro, della capacità d'una piccola noce: la sostanza cerebrale che il circondava, era spappollata, di color giallo-bigio; al disotto ed alquanto più anteriormente, eravi un altro piccolo ascesso che offriva le medesime alterazioni, e racchiudeva un pus simile a quello del precedente: il tessuto dell'emisfero sinistro assai injettato: infiammate erano la dura madre e l'arachnoide.

Egli è generalmente un precetto dell'arte, di ricorrere alla puntura del cervello, ed aprirne gli ascessi; se ne contano dagli autori alcuni esempli di felice successo. Lungi dal porre in dubbio la necessità d'un tale mezzo, ci previene però il sig. *L.* essere affatto illusorio il vantaggio che se ne trae, perchè vidde sempre funesta una tale operazione, per la quale frenare non si possono i guasti dall'infiammazione primitiva prodotti nella sostanza cerebrale.

La gangrena del cervello e lo sfacelismo non sono rare conseguenze delle malattie cerebrali: il color nero

fosco o bruno della sostanza cinerea non basta però per caratterizzarla. Fra le altre, l'osservazione di *Diemerbroec* si è la più concludente. Trattasi di frattura comminutiva del coronario destro, con lesione del cervello: due giorni dopo l'estrazione di 14 frammenti ossei, sortì dalla ferita porzione di quest' organo, che a poco a poco acquistò il volume d' un uovo d' oca, e si separò, spandendo odore fetentissimo; altre porzioni per ben due volte sortirono pure, che si staccarono parimenti, in modo che nello spazio della cura si distrusse una quantità di cervello grossa quanto un pugno, lasciandovi una grande cavità, estendendosi l' alterazione putrida sino al ventricolo dello stesso lato. Visse nullameno l' inferma 36 giorni, integra perfettamente di mente: ebbe talvolta singhiozzo, restò paralitica nel lato sinistro, e soffrì due o tre volte convulsioni.

Dopo averci accennato cinque osservazioni tolte da *Tulpio*, da *M. A. Petit*, da *Workman*, e da *Pätzes* di frattura del cranio, con uscita di sostanza cerebrale, cerca il sig. *L.* la cagione d' un tale fenomeno, che semplicissima, ed assai probabile apparirebbe nel moto di ristringimento e d' espansione del cervello, sincrono ai battiti del cuore, che in istato normale s' eseguisce sotto l' influenza dell' ingresso del sangue arterioso, e del ritorno del venoso da quest' organo, e nella mancanza degli ostacoli, che il cranio, e le meningi oppongono al connaturale moto d' espansione. Ma può starsene a nudo il cervello per più giorni impunemente. Questa specie di vegetazione, o di fungo proviene dunque dalla locale congestione inseparabile dalla flogosi. Non v' ha organo di struttura più favorevole

alla turgescenza infiammatoria, quanto il cervello; la quantità di esso, che in breve tempo può sortirne, prova con quanta facilità esso s' infiammi, ed intumidisca: ed il grado di cotesta tumefazione c' indica quello di compressione che ne risulta, tutta volta che l' integrità delle pareti del cranio non ne permettano la protrusione. D' ordinario nei rammollimenti, nella suppurazione, o nello stravaso di sangue negli emisferi, o di siero ne' ventricoli, le circonvoluzioni trovansi compresse, le une alle altre strettamente applicate, e presentano un rigonfiamento uniforme circa la sede della malattia. Un tale fenomeno esister certo non poteva pria, che non si togliesse il cranio, onde, pendente la vita, seguivane una compressione, uno schiacciamento in ogni senso, che esser dovea tanto più considerevole, quanto che in coloro, cui liberamente ne sortirono porzioni dal cranio, vi si rinvenne una vasta cavità.

Da queste considerazioni fluisce, che la parte del cervello infiammata, se espander non si possa, comprimer deve la parte sana, ed essere cagione del senso di peso e di tensione, che accompagna la cefalalgia, del coma, e dell' istantanea perdita dell' intendimento, della vista, dell' udito, della parola, del rapido aumento insomma de' sintomi cerebrali, quando coll' arte si tenta d' impedirne l' escita: che da questa intumescenza dipende la loro gravezza, non sempre in armonia colle patologiche alterazioni; che un rammollimento del volume d' una semplice avellana può determinare un' emiplegìa con moti convulsivi, la cecità, la sordità, ecc. e per anco la paralisi generale, sebbene un lato del cervello ne sia solamente affetto; finalmente

che nelle infiammazioni acute esister possono due ben distinte ragioni di sintomi, un' alterazione locale, cioè, produttrice di fenomeni limitati al lato del corpo opposto all' emisfero affetto, e la consecutiva compressione delle parti non infiammate, annunziata da sintomi generali, dal coma, e dall' abolizione delle facoltà mentali, ecc.; e siccome non ogni infiammazione è egualmente acuta, nè accompagnata da pari grado di flussione, nè sempre di medesimo corso, ne viene conseguentemente una qualche differenza in questi due ordini di sintomi.

Procedendo l' autore all' analisi de' sintomi della suppurazione, comechè affatto identici a quelli del rammollimento, ne rimandiamo pertanto il lettore alla Lettera precedente, notando qui solo, che nelle affezioni traumatiche, segnatamente con ferita de'tegumenti del capo, più frequentemente suole accendervisi la febbre, e seguire talvolta le varie fasi dell' esterna infiammazione.

Nè qui è da ommettersi quel miglioramento tanto rapido, quanto inaspettato nelle malattie cerebrali, simulante un principio di convalescenza, susseguito da mortale recidiva nei 12 casi, nel corso di queste Lettere addotti, che offrirono traccie di suppurazione. Nelle infiammazioni flemmonose diminuisce la flussione infiammatoria, la congestione, e la tensione, al momento che vi si stabilisce la suppurazione, per la quale prova l' infermo un sensibile sollievo. Non occorre altrimenti nel cervello; per quella viene diminuita la compressione dell' emisfero sano, cessa lo stato comatoso, ritorna più o meno l' uso de' sensi e l' intelletto, fintanto che il pus, quale corpo estraneo,

divenendo causa d'irritamento, riconduce nelle vicine parti nuova flogosi, e quindi la morte. Si è questa calma che può durare pochi giorni, ed anche mesi ed anni, contro cui il clinico deve premunirsi, per non andar errato nel prognostico, del quale siamo ora per tener discorso.

Innumerevoli circostanze rendono vario il prognostico nelle cerebrali infiammazioni. Destinato ad importantissime funzioni e di delicata struttura, s'intende come la flogosi del cervello abbia sempre ad essere pericolosa, se non sempre funesta. Le osservazioni di rammollimenti felicemente guariti, ed i numerosi esempi di ferite del capo, con grave e profonda lesione del cervello, di cui i fasti della chirurgia ridondano, ne dimostrano la sanabilità.

La cerebrite è meno grave, se semplice, e non complicata coll' arachnite. Grandissima differenza vi passa tra quella e l'emorragia cerebrale: la prima, in modo conveniente curata ne' primi giorni, è capace di risoluzione, senza alcuna traccia lasciare di paralisi, nè di alterazione nelle funzioni dell'intelletto; nell'emorragia, all' opposto, la persistenza del grumo di sangue, se non riassorbito, induce la morte, od almeno s'oppone al perfetto ritorno di tutte le sue funzioni, qualunque ne sia il metodo di cura adoperato.

Assai influisce sul prognostico il rapido o lento corso della malattia, costantemente in ragione de' sintomi spasmodici: perciocchè, se più violenti siano questi, più pronta ne verrà la morte, anche pria abbia tempo a manifestarvisi la paralisi: ma se la mancanza di quelli ed il lento sviluppo di questa, che spesso dipendono dall' età e dall' individuale costituzione non

suscettibile di genuina infiammazione, predir ci fanno assai lunga la malattia, non tralascerà essa di riescire assai pericolosa. Qualunque pertanto sia la leggierezza de' sintomi, la quale può durare parecchi giorni, come sarebbero un torpore del braccio o della mano, una debolezza ne' muscoli della metà del collo, un senso di peso, di lassitudine d' un lato del corpo, soprattutto se v' è socia la cefalalgia, il sopore, un senso di formicazione lungo un qualche nervo, dolori sordi o lancinanti nelle membra, una confusione nelle idee, la diminuzione della memoria e delle altre funzioni intellettuali, lo sguardo incerto, la loquela alquanto impedita, la stupidezza del volto, una qualche deviazione della bocca, ec., questa apparente benignità non deve farci gustare una vera sicurezza, che anzi richiedesi ogni sollecitudine per combattere questa flogosi incipiente del cervello prima che apparisca la paralisi, che ne indica allora l' alterata integrità; ed ogni indugio renderebbe indomabile l' ulteriore disorganizzazione.

Meno infausto sarà per lo più il prognostico, se la paralisi ed i moti convulsivi limitati sieno ad un lato della faccia, del collo, o delle membra superiori; se vi sia paralisi del moto, e non della sensibilità; ed a preferenza se solo l' emiplegia, in vece che simultaneamente o successivamente i due lati ne vengano sorpresi, sia che esista l' infiammazione ne' due emisferi, ovvero nella protuberanza anellare e nel midollo allungato.

Il libero esercizio delle facoltà intellettuali, il delirio dopo la scomparsa del sopore e la cefalalgia sono di felice presagio: ma se questa ci annunzia prossima la

convalescenza, il suo ritorno però sarà infallibile indizio di nuova e funesta flogosi, siccome della suppurazione, se alla reintegrazione delle funzioni mentali sia superstite la paralisi.

Da temersi vicinissima sarà la morte dalle involontarie dejezioni dell' alvo e dell' orina, e dall' ingratissimo odore di sorcio esalato dal corpo degl' infermi; parimenti, quando la paralisi propagasi al lato sano, ed occorrerà nelle 24 ore, se s' alteri il respiro.

In ogni caso tener si deve strettissimo conto del metodo di cura antecedentemente adoperato: se questo fu tonico, stimolante, calefacente, antispasmodico, disperare non si dee di salvar l' infermo, quand' anche coperto fosse di freddo e viscido sudore, ed insensibile avesse il polso.

Non potrassi felicemente presagire se non dopo 12 o 15 giorni di conveniente trattamento e di progressivo miglioramento, riferibile alla risoluzione della flogosi, poichè, tacendo repentinamente i sintomi anche i più allarmanti, potrà sembrare arrestato il progresso della malattia, quando non tarderà una pronta morte a smentirne soventi la prognosi.

Dopo il ristabilimento dell' infermo, attenderassi con ogni studio ad allontanare ogni causa che determinar possa una qualche cerebrale congestione.

Discorrendo il sig. *L.* del metodo curativo nelle osservazioni riferiteci, ci fa rimarcare che nei più de' casi non venne esso indicato; che fu antiflogistico nelle affezioni traumatiche, e più o meno eccitante, se nacque spontanea la malattia cerebrale. Osserva, rispetto alle traumatiche, doversi attribuire ai copiosi salassi le stupende guarigioni operate da' chirurghi, segnatamente

militari, a malgrado di tante poco favorevoli circostanze; seguendo noi nelle spontanee lo stesso modo di curare, quando saranno meglio studiate e conosciute, se ne conseguiranno tante risoluzioni, quante se ne ottengono di acute peripneumonie.

Avendoci nella precedente Lettera indicati alcuni mezzi per guarire le infiammazioni cerebrali, pensa l'A. d'ampiamente discorrerne, parlando dell'arachnite, e qui soffermarsi solamente sull'uso dell'emetico, che ci dimostra dannosissimo, e che *Dessault* commenda ed encomia tanto nelle ferite del capo; riflettendo egli che sì celebre pratico non lo amministrava mai come emetico, ma per tener libero l'alvo; la dose ne era d'un grano disciolto in una pinta d'acqua da sorbillarsi nel giorno; ed ogni qual volta promoveva il vomito, così asserisce il dott. *Morel*, allievo di *Dessault*, e traduttore delle ferite del capo di *Richter*, si esasperavano gli accidenti cerebrali. Indagando il signor *L.* tanta virtù dell'emetico, egli è d'avviso che agendo sovra un'estesa superficie, quale si è la gastro-enterica, possavi determinare uno spostamento di flogosi, una vantaggiosa revulsione, o veramente amministrandolo *Dessault* sul principio delle malattie traumatiche, pria che si manifestassero i primi sintomi d'infiammazione del cervello, riesciva per esso a divertirla; ma diversa va la cosa nelle cerebriti spontanee, nelle quali mai non si amministrano medicamenti, se non dopo lo sviluppo di sintomi, e talvolta la malattia è già assai grave, quando s'implora il soccorso del medico, e non senza pericolo si provocherebbe allora, sull'idea di revulsione, una gastro-enterite.

Occupandosi inoltre della cagione degli errori, che

per l'addietro regnarono intorno ai sintomi dell' infiammazione cerebrale, la ripone l'A. nello studio che se ne fece nelle osservazioni di chirurgia, la di cui separazione della medicina fu sinora il più forte ostacolo al progresso di questo ramo di patologia. Perocchè, istituendo i medici pochissime aperture di cadaveri, ritennero quali malattie essenziali, attassiche, adinamiche, perniciose, ec., quei sintomi di flogosi spontanee del cervello e dell' arachnoide, cui diedero nomi diversi secondo la preponderanza di taluno di essi; i chirurghi, all' incontro, troppo occupati di ferite, di fratture, descrissero soltanto minutissimamente le circostanze dell' esterna lesione; così che que' medici che scrissero su d'un tale argomento, si prevalsero senza alcun esame del materiale da' chirurghi preparato per un altro edifizio, e questi ricevettero da quelli con ogni fiducia le loro febbri essenziali, quando da cause meccaniche non erano determinate le lesioni del cervello.

Imprende finalmente l'A. a discutere le opinioni di *Ippocrate, Baillou*, di *Mus*, di *Donato Cesalpino*, di *P. Marziano*, di *Morgagni*, di *Hennequin*, di *Boyer*, ecc., intorno l'origine delle paralisi e delle convulsioni, se provenienti dalla lesione del cervello, o delle sue membrane, o da compressione e simili; osserva che più o meno errarono tutti, perchè queste loro opinioni riposano sopra osservazioni fatte nelle ferite del capo.

Termina il sig. *L.* la presente Lettera con un *post scriptum*, col quale ci fa succintamente conoscere i risultamenti d'anatomia patologica del sistema nervoso, nelle diverse classi d'animali, ottenuti e cortesemente comunicatigli dal sig. *Dupuy*, professore alla Scuola

Veterinaria d' Alfort, dalle di cui osservazioni emerge: non mai solo essersi trovato affetto il cervello; che due volte lo era in un col midollo spinale, e che in venti casi circa l' alterazione era a questo limitata: che i due rammollimenti del cervello aveano la loro sede nella superficie degli emisferi, con injezione vascolare ed infiltrazione di sangue, analoga all' enchimosi per contusione; che il rammollimento del midollo esisteva in varj gradi, ed era assai più notevole nel rigonfiamento della polpa nervosa, che corrisponde alla origine dei nervi delle membra anteriori e posteriori; che ne' cavalli questo punto segnatamente era assai più alterato. —

— Che nei quadrupedi il cervello più non è egli quell' organo dell' idee che predomina sul rimanente del sistema nervoso; che il suo volume decresce in ragione inversa del midollo spinale, od almeno più non esistono le medesime proporzioni che nell' uomo si osservano, tra queste due parti centrali del sistema nervoso; che il midollo spinale rigonfiasi, ove nascono i nervi delle estremità, secondo il volume de' muscoli destinati al loro movimento: che nel cavallo la maggior forza ed energia risiede nelle parti di dietro, ed il rigonfiamento posteriore è assai più sensibile: che questa parte del midollo spinale si è dunque in questo animale la più predominante, come lo sono nell' uomo gli emisferi del cervello; ed essere cosa degna di rimarco; che un tal punto del midollo è il più di frequente gravemente affetto. —

— Che i rammollimenti presentarono i medesimi caratteri, che nell' uomo: che l' arachnoide e la dura madre nei luoghi corrispondenti alle patologiche alterazioni

trovavansi assai injettate, d'un rosso più o meno carico, che non poterono far svanire ripetute lozioni ed una lunga macerazione. Che i seni venosi erano ripieni di sangue: e gli accidenti osservati nel corso della malattia furono tremori nelle membra, con debolezza ed agitazione, moti convulsivi intermittenti o continui, la rigidezza tetanica del collo, delle mascelle o delle membra anteriori, e soprattutto delle posteriori, susseguita da grande spossamento e dalla paralisi, che cominciava dalla parte di dietro: che i cavalli offrirono un fenomeno singolare, quello cioè d'appoggiare il capo contro un corpo resistente, rizzandosi sulla parte di dietro, tenendo quelle davanti elevate, e restare talvolta per lo spazio d'un'ora in una simile posizione, finchè cessata questa tetanica rigidezza cadevano sul suolo: e dopo ripetuti accessi, non più si rialzavano: e finalmente, che invader suole la paralisi primieramente le membra posteriori.

Più a lungo ci promette l'autore discorrere di queste interessantissime anatomico-patologiche osservazioni.

LETTERA QUARTA

Ascessi cistici.

Questi sono il risultamento di acuta, ed ordinariamente di occulta e cronica infiammazione. Nelle affezioni cerebrali, il rapido o lento corso della malattia, induce grandissime modificazioni nello sviluppo dei sintomi. Le acute seguono un corso più costante e caratteristico, indipendentemente dalla differenza dell'età, del sesso, del temperamento, ec., e ne signo-

reggiano le complicazioni; le croniche, all' incontro, portano, per così dire, il marchio di ciascun individuo; assai di rado esistono da se sole; associansi frequentemente coll' arachnite cronica, terminano quasi sempre in acuta cerebrite, e sono talvolta il prodotto della carie delle ossa del cranio, segnatamente del temporale, e della presenza di corpi estranei. Queste diverse circostanze, che ne fanno variare i sintomi, tolgono quell' identità e simiglianza tra le osservazioni delle precedenti Lettere, e le 38 in questa registrate.

Deducesi da quelle, e segnatamente dalle 16 prime, destinate a dimostrare le varie epoche di formazione delle cisti, nelle diverse parti del cervello e del cervelletto, che l' età ed il temperamento non poco influiscono sul più pronto e facile loro sviluppo: che in que' casi in cui venne esso accompagnato da sintomi cerebrali, proveniva la cisti da cerebrite acuta; che ascrivere si deve il costante complesso de' medesimi, pel periodo di più mesi, alla contemporanea e successiva infiammazione dell' arachnoide, che diede luogo all' idrocefalo: e che, finalmente, quando fu opera la cisti di occulta e cronica cerebrite, progredì quella insidiosamente, tacque quasi sempre ogni sintoma cerebrale, e non si notarono che un qualche dolore fisso, ottuso o periodico del capo, l' emicrania o l' odontalgia, alcuni sintomi spasmodici, anche spesso leggierissimi, e talvolta l' integrità perfetta delle funzioni intellettuali, avvegnachè l' alterazione patologica assai profonda fosse, ed anche estesa ad un intiero emisfero.

Variabile si è il grado di consistenza della cisti, e questo grado approssimativamente può darci un' esatta idea

della durata della malattia: imperciocchè, dopo alcune settimane tenerella, molle e vascolare riscontrossi la membrana della cisti, la quale allorchè fu il prodotto di un lavorio di più mesi ed anni, composta era di più strati d'un tessuto fermo, denso, d'aspetto fibroso all'esterno, ed internamente offrendo tutti i caratteri delle mucose membrane infiammate. Generalmente quelle cisti che contengono del pus, mostrano una tale organizzazione; quelle, all'incontro, che racchiudono corpi estranei, grumi di sangue e simili, assai rassomigliano alle membrane sierose.

Organizzata che sia la cisti, la sostanza del cervello tollera, per virtù d'assuetudine, questo corpo estraneo, ed il resto dell'emisfero più o meno rettamente eseguisce le sue funzioni, secondo l'estensione dell'alterazione, d'onde ne interviene un' apparente guarigione che può protrarsi per mesi ed anni, alla di cui maggiore elaborazione la natura impiegasi senza interruzione alcuna. Ma questo corpo estraneo, entrando nella classe de' corpi organici, comportasi però nel cervello qual vera permanente cagione d'irritazione e di flussione, che vi mantiene un continuo ed occulto lavorio, dal quale provengono le cefalalgie abituali, i sintomi spasmodici, sotto il concorso di leggierissime cagioni, le infiammazioni acute del cervello, le acute e croniche arachniti, e le emorragie.

La morte esclusivamente attribuire si deve alla nuova flogosi della parte del cervello attorno alla cisti, e dell'arachnoide, cui corrispondono perfettamente i sintomi, i quali non sono però così sensibili, nè tanto caratteristici delle primitive infiammazioni cerebrali, stante la cronica preesistente lesione di quest' organo;

d'ordinario perciò viene repentinamente troncata la vita dopo alcuni accessi di convulsioni epiletiformi.

Nascono non di rado le cerebriti per carie delle ossa del cranio: la più frequente però e la più costante nel suo corso, ne' suoi effetti, che induce gravissimi accidenti, e che è sempre il prodotto dell' infiammazione dell' orecchio, si è quella dell' osso temporale, e particolarmente della rupe, e del processo mastoideo. Non mancano esempi di raccolte di pus nella cavità del timpano, con, o senza carie della rupe, e coesistente flogosi della dura madre, e del cervello, in seguito ad ottiti acute, o croniche, accompagnate da sintomi cerebrali. Rivolge pertanto sig. *L.* il suo discorso alle cerebriti, ed ascessi cistici consecutivi alle infiammazioni dell'orecchio, e ci somministra, colle addotteci 22 osservazioni, irrefragabile prova dell' intimo rapporto, che in istato patologico esiste tra questi due organi; per le quali scorgesi con quanta facilità il cervello, e le sue membrane vengano indotte a flogosi dalla carie della rupe; che in tutti i casi evvi scolo purulento dal condotto uditivo esterno, o da' fori fistolosi del processo mastoideo; che la parte del cervello infiammata non sempre corrisponde alla rupe; e che in parecchi l' erosione della dura madre, e delle pareti della cisti, lasciando comunicazione tra questa e la cavità del timpano, il pus cerebrale fluiva pel condotto uditivo esterno (ottorrea purulenta cerebrale del sig. *Itard.*)

Tantissime essendo le complicazioni de' sintomi, secondo la varia sede, e l' intensità dell' infiammazione, da cui hà origine l' ottorrea, che ella è cosa impossibile, dice l' autore, di darne una generale descrizione,

Siccome la gravezza dell' ottite, tutta proviene dalla lesione consecutiva del cervello, e delle sue membrane per la grande, e reciproca loro influenza, indicandone lo sviluppo, ed il progresso della carie verso il cranio, intende egli, di rendere accorti i pratici su di una poco nota, ed assai insidiosa affezione, ed emendare alcune opinioni che taluni emisero, da esso lui credute erronee.

Già il *Morgagni* avea pure fatto segno di sue ricerche tali ottorree, e pretese, che il pus elabotatosi nel cervello, avesse forza bastante, per corrodere la rupe, e farsi strada verso la cavità del timpano: *Laubio* le spiegò eziandio in tal modo; ed in questi ultimi tempi il sig. *Itard*, nella eccellente sua monografia sulle malattie dell' orecchio, addottò pienamente l' opinione del *Morgagni*, e distinse le ottorree cerebrali in *primitive*, e *sintomatiche*; definiendo le primitive quelle, in cui senza alcuna antecedente lesione dell'orecchio il pus cerebrale passa per le aperture naturali della rupe, o pei fori prodotti dalla carie, e quindi pel condotto uditivo esterno, o per la tromba d' *Eustachio*.

Non arridendo il sig. *L.* a tale ragionare, imprende a combatterlo con validissimi argomenti, ed osserva, che, se attribuivasi una volta al pus azione corrodenti, e si era sollecito d' aprire gli ascessi formatisi sulla superficie delle ossa, sull' idea d' antivenire alla loro carie, che costantemente si rinveniva, e particolarmente di quelli dietro l' orecchio, non più ora si contende succedere la carie al flemmone accidentale, ma essere questo di quella l' effetto; nè essere opera del pus la comunicazione tra cotali ascessi colla cavità del

timpano; nè egli è perchè l'apofisi mastoidea sia assai spongiosa, che gli ascessi di questa regione sono sì soventi accompagnati dalla carie, ma perchè essa moltissime relazioni tiene colla cavità del timpano.

Si domanderebbe quindi, dice l'autore, perchè non mai si osserva il pus corrodere, e farsi strada attraverso alle altre ossa del cranio, assai più sottili, e spongiosi, taluni de' quali posti anche inferiormente della rupe, che si è il più duro, o compatto del cranio; perchè il condotto uditivo interno, e gli altri canali che stabiliscono una naturale comunicazione delle cavità del timpano con quelle del cranio, sono quasi mai la via, per cui il pus penetra nell' interno dell' orecchio? D' altronde, il sig. *Itard* riconobbe una direzione costante del pus verso la rupe, il qual fenomeno asserisce, essere degno di rimarco: ma quale sarà mai la cagione d' una tale *predilezione*? Ella è cosa ben più naturale, d' ascriverla all' affezione dell' orecchio propagatasi al cervello, ed alle sue membrane. Ed infatti, l' ottite acuta, e semplice, presenta assai soventi sintomi cerebrali, ed il corso di tali ottorree giungne in appoggio d' una tale asserzione. I sintomi qui indicati dal sig. *Itard* sono troppo equivoci; nè si potrebbe comprendere, come generarsi possa la carie della rupe. Quelle osservazioni, le quali pare abbiano spinto questo illustre Patologo a pieno convincimento, che il sig. *L.* estesamente rapporta, non portando altro titolo, che di *ottorrea purulenta sintomatica*, egli è difficile il conoscere, dice l' autore, quali poi egli ritenga per *primitive*.

Per sola propinquità colla cavità del cranio, le affezioni dell' orecchio potendo indurre funeste infiamma-

zioni del cervello, aggiunge opportunamente il sig. *L.* le seguenti riflessioni.

L'ottite acuta o cronica più spesso occorre avanti la pubertà. L'ottite esterna è soventi il prodotto di malattie cutanee, sulla membrana interna dell' orecchio ripercosse, particolarmente del vajuolo, che la rende spesso funesta, estendendosi facilmente la flogosi esterna all' interno dell' orecchio, determinandovi la carie della rupe, onde le pertinaci sordità, e le consecutive cerebrali affezioni.

Fra le cause accidentali dell' ottite annoveransi il freddo, e i corpi estranei nel condotto esterno dell'orecchio introdotti; l' infiammazione di rado è limitata alle parti esterne.

L' ottite interna osservasi frequentemente nell' ultimo periodo delle febbri così dette attassiche, attassico-adinamiche, nervose, comatose, tifiche, ecc., che si risguardò qual loro crisi naturale; l' infiammazione cerebrale precedendo la produsione di cotali sintomi; devesi perciò arguire, l' orecchio partecipare di quella, come altre volte all'ottite partecipano l' arachnoide ed il cervello.

L' ottite esterna, della precedente meno grave, da questa distinguesi per la prontezza, con cui lo scolo tien dietro al dolore; e per verità, uno o due giorni dopo, il condotto uditivo, e la membrana del timpano sono già rossi, tumidi, coperti da una materia mista, le di cui fisiche proprietà traggono al pus ed al cerume.

Nell' interna all' incontro, aride per più giorni conservansi quelle parti, lo scolo giugne quindi repentinamente, ed in gran copia, preceduto ed accompagnato talvolta da sintomi di cerebrite ed arachnite. Il

dolore non è sempre limitato all' orecchio, estendesi pur anco a tutto il capo, più o meno intenso, lancinante, compressivo, fisso o vago. Il gran numero di nervi, nelle pareti ossee del temporale rinchiusi, ci rendono ragione della violenza della cefalalgia, e delle varie sue gradazioni; egualmente che della frequenza, e gravezza de' sintomi spasmodici, e della contrazione de' muscoli della faccia dal lato infermo, la particolare struttura dell' orecchio interno, il nervo involto nella membrana del timpano, che nell' acquidotto del Fallopio quasi confondesi col nervo facciale.

Comuni sono gli altri sintomi spasmodici, come il delirio, l' agitazione, il coma, i sussulti de' tendini, i crampi, le convulsioni e simili, che svaniscono sovente all' istante che rompesi la membrana del timpano, onde il pus libero fluisce all' esterno, e questi sintomi nervosi sono meramente simpatici; se dopo l' evacuazione del pus persistano essi od aumentino, provengono allora dalla cerebrite o dall' arachnite, e dirannosi idiopatici.

I sintomi simpatici divenir possono idiopatici. I nervi numerosissimi, che nella cavità del timpano si distribuiscono, trasmettendo al cervello dolorose sensazioni, ivi promuovono maggior afflusso di sangue, per cui viene esso vivamente stimolato, irritato, ed il grado della propria sua reazione stando in ragione dell' intensità della causa, e segnatamente dell' impressionabilità, può perciò sotto particolari circostanze questa simpatica flussione ed irritazione cangiarsi in vera flogosi. Laonde, fuorchè nel grado, niun' altra v' esiste, tra queste due specie di sintomi, marcata ed essenziale differenza.

L' ottorrea, o catarro cronico dell' orecchio, ordinaria conseguenza dell' ottite acuta, comunque essa abbia avuto principio, finisce per affettare il condotto uditivo esterno, e la cassa del timpano, ad eccezione di que' rarissimi casi, in cui lo scolo si faccia per la tromba d' Eustachio. La membrana mucosa intumidisce, diviene rossa, talvolta sanguinolenta; la cavità ne è diminuita, e distruggesi o si perfora la membrana del timpano: nel soffiarsi il naso, si sente allora l' aria sortire con fischio attraverso di questa membrana, e l' injezione d' un qualche liquido nel condotto esterno passa facilmente per la tromba d' Eustachio.

Se qualunque età o temperamento è egualmente esposto a contrarre l' ottite, non lo è così dell' ottorrea, cui predispongono la costituzione linfatica, scrofolosa; tenacissima e pericolosa si è sempre una tale affezione in quegli individui disposti agli ingorghi ed ascessi freddi, afflitti da pedignoni, da eruzioni cutanee, come erpeti, tigne, ecc. perchè inevitabile si è la carie delle ossa, e la flogosi della dura madre, dell' arachnoide e del cervello.

Vario si è l' odore, il colore, la consistenza, e la quantità dello scolo purulento, non solo nei diversi individui, ma nello stesso infermo, secondo numerosissime circostanze. Diminuisce sotto l' influsso del caldo, del secco, dell' esercizio, e d' un severo regime: lo aumentano la contensione dello spirito, ed ogni errore dietetico.

Sopprimesi talvolta lo scolo per cause meccaniche, che ostano all' uscita del pus, per croste esistenti nel fondo del condotto uditivo, pell' indurimento della materia fattasi viscosa, e simile al cerume, o per

unguenti ivi introdotti, o per vegetazioni polipose; se il pus non fluisce allora per la tromba d'Eustachio, ne risulta un senso di tensione, di peso, di dolore, e non di rado sintomi di compressione cerebrale.

Può sopprimersi parimenti per un lavoro importante nell'animale economia, come all'epoca della pubertà, e pendente la gravidanza; e finalmente, per opera di flussione patologica su d'un altro organo; così vidde l'autore alternare l'ottorrea con accessi di reumatismo, col catarro di vessica, colla leucorrea, ecc.

La metastasi la più comune, e la più pericolosa si è sul cervello e sull'arachnoide, e possono determinarla cause accidentali traumatiche, od anche incognite; riscontransi allora patologiche alterazioni più o meno evidenti, in ragione della più o meno lunga durata di quest'ultima malattia, per lo più nella parte del cervello all'osso temporale corrispondente, e non di rado anche nell'opposto emisfero, lo che dimostra essersi per vera metastasi trasportata al cervello la flogosi. Nel complesso de' sintomi, a ciascuna di queste flogosi appartenenti, quelli dell'arachnite prevalgono sempre nel corso del morbo. Sebbene di rado, può talora rimanerne illeso il cervello. L'infiammazione dell'arachnoide termina sovent̀issimo con ispandimento di siero o di sangue, d'ordinario con alterazione di questa membrana, ma quasi mai coll'aderenza.

L'ottorrea mucosa, dopo avere progredito con qualche benignità e subìto le testè notate modificazioni, se negletta o mal curata, cangiasi in purulenta, o più rettamente, secondo l'autore, in *saniosa*, in un modo lentò, d'ordinario difficilissimo ad apprezzarsi: comunque provenga, se da ottite acuta interna od esterna, ella è sempre associata alla carie.

In questa ottorrea la sanie è liquida, bigia, sanguinolenta, o mista a striscie di sangue puro, di odore particolare; tinge in bruno o violaceo gl' istrumenti d' argento; irrita l' orecchio esterno, lo escoria, e vi mantiene un continuo gonfiamento: sortono con essa pezzi ossei che sono il prodotto della carie.

Evvi un' altra specie d' ottorrea per verità rarissima, poco conosciuta, e quanto meno apparente, altrettanto grave ed insidiosa, la quale può essere anche di natura diversa, continua, intermittente, ecc., e determinare anche la flogosi cerebrale, e si è quella della tromba di Eustachio, che designar si potrebbe col nome di ottorrea *gutturale*. Prova l' infermo un dolor sordo nell' orecchio, ora fisso, o fugace, ora continuo, intermittente, con tintinnio, e sussurro, che lo privano del riposo, e provengono dal passaggio del pus per la tromba di Eustachio, e dalla sua miscella coll' aria penetrante nella cassa del timpano; udito grave, quindi sordità, che si riacquista e di nuovo si perde, secondo che piena di pus o vacua ne è quella stessa cavità: bocca amara, fiato puzzolento, nausee, vomito di materie purulente, d' odore infesto: tosse, con espettorazione di sputi fetidi, purulenti, con strisce di sangue: odore e gusto nauseabondo detestabile degli alimenti, inappetenza, melancolia, emaciazione, e deperimento cotidiano. Progredisce la carie, il cervello e le membrane ne vengono lesi, senza che se ne prenda sospetto, ed ivi lavoransi ascessi e cisti.

L' ottorrea saniosa sogliono accompagnarla escrescenze polipose, molli, fungose, dure, fibrose, carcinomatose e sanguinolente al menomo tocco; queste vegetazioni sono il prolungamento della membrana che riveste la

cavità del timpano, o della dura madre, e generate sono dalla stessa cagione, che produsse le carie; rassomigliano esse alle fungosità che elevansi sulle superficie degli ossi cariosi. Differiscono però da' polipi ordinari pel loro sviluppo e per l'indole della suppurazione, che in questi è abbondante e mucosa e non tinge in bruno gli istromenti d' argento. Bisogna saperli distinguere, per non devenire ad operazioni, che aumenterebbero l' infiammazione.

Se è di facile intendimento come la sottigliezza della membrana che tappezza la cavità del timpano permetta alle sottoposte ossa di partecipare alle sue alterazioni; reca stupore però che le ottorree mucose durar possano anni ed anni senza indurre la carie.

La carie non affetta indistintamente tutte le parti dell' osso temporale; segue essa certe direzioni che corrispondono ai differenti condotti che riferiscono alla cavità del timpano. In vero, la durezza della rupe poco concepibile renderebbe la frequenza della carie, se non si riflettesse ai diversi tortuosi canali, che in ogni senso per essa percorrono, che con quella cavità communicano, e che sono rivestiti dalla medesima membrana, che primitivamente è lesa nell' ottorrea; così che si scorge essere l' irradiazione della flogosi a queste varie diramazioni, che ne ha alterato le pareti ossee, cui quella aderisce. In pari modo generasi la carie dell' apofisi mastoidea, che spongiosa e d' infinite cellette composta, in gran parte comunicanti colla cassa del timpano, e le altre di sostanza midollare ripiene, non ne vengono separate che da membrana tenuissima quanto una bolla di sapone.

Si conosce le carie di quest' apofisi da un senso

molesto che ivi sente il malato, e da un dolore sordo sotto una forte pressione; v' ha leggiero tumore; il periostio ed il tessuto cellulare sottocutaneo si rigonfiano e s' infiammano; formasi lentamente un' ascesso dietro l' orecchio con alquanto di dolore e calore; la cute divien rossa, bruna, violacea, s' assottiglia, perde la coesione, e si pertuggia: il pus che ne esce, è mal elaborato, fetido, il foro resta fistoloso, per cui, introdotto uno specillo, si tocca l' osso a nudo, con facilità si penetra nelle cellule mastoidee, e persino nella cavità del timpano. Un liquido ivi injettato sorte pel condotto uditivo esterno, o per la tromba d' *Eustachio*. Ora la suppurazione pel foro fistoloso alterna con quella del condotto uditivo esterno, ovvero con sintomi d' infiammazione di qualche altro organo, e sopra tutto di quelli nella cavità del cranio rinchiusi; talvolta votasi l' ascesso nella cavità del timpano, aumenta quindi o diminuisce di volume in ragione dello scolo, e finalmente in altri casi filtra il pus sotto la cute, e si fa strada tra essa ed i muscoli del collo per fluire più o meno lungi altrove.

Ella è cosa imprudente assai d' aprire col bistouri, o col caustico cotali ascessi, dalla quale operazione non può fruttarne il menomo vantaggio.

Allora quando procede lentamente la carie, giugne essa sino al periostio pria che si formi un ascesso sotto-cutaneo; infiammasi quello e si consuma; ed il tessuto cellulare entra in suppurazione, e di mano in mano fluisce il pus nella cavità del timpano: infine, irradiatasi alla cute la flogosi, si corrode, e formasi una fistola, senza che v' abbia esistito un vero ascesso; ovvero se assai più lenta si faccia la carie, poco a

poco l'apofisi svanisce quasi intieramente, nè si mostrano lese le parti molli che la ricoprono: donde l'importanza di paragonare il volume delle due apofisi nei casi di scolo dall'orecchio.

Dopo aver distrutte le cellule mastoidee, estendesi soventi la carie alla base della rupe, e quindi all'interno del cranio.

La parte dell'osso temporale, dopo l'apofisi mastoidea la più esposta alla carie, si è quella porzione della rupe, che contiene i canali semicircolari, che corrispondono col vestibolo, e quindi colla cassa del timpano.

Il canale semicircolare superiore, non essendo separato dalla cavità del cranio, che da sottilissima lamina di tessuto osseo assai compatto, s' intende perchè sia sempre la faccia superiore della rupe, che viene distrutta, perchè si stabiliscano le comunicazioni della cavità del cranio con quella dell' orecchio verso la parte posteriore di questa porzione, e perchè sia quasi sempre la sede d' ascessi la parte di cervello ivi collocata; s' intende, finalmente, come osserva il sig. *Itard*, perchè si diriga il pus, e s' accumuli a preferenza attorno alla rupe, e particolarmente sulla sua faccia anteriore.

Segue talvolta la carie l' acquedotto della coclea; apresi allora nella cavità del cranio sulla faccia interna della rupe, al disotto del tentorio del cervelletto, che in questi casi trovasi affetto.

Non immune parimenti da carie si è l' acquidotto del Fallopio, la quale probabilmente insinuasi per l' apertura per cui passa la corda del timpano; dirigesi allora eziandio verso la faccia superiore della rupe

percorrendo l' *hiatus* del Fallopio. Offre essa sintomi assai caratteristici; nell' invasione vivi dolori, contrazioni spasmodiche della faccia, simili a quelle del *tic douloureux*, e quindi la paralisi di quei muscoli, quando sovraggiunge la disorganizzazione del nervo facciale, che l' autore ha cinque volte osservato; i malati mostrarono tutti l' aspetto degli apopletici.

Può finalmente la carie dirigersi lungo il condotto uditivo interno, assai di rado però, attesochè questo condotto non ha comunicazione diretta colla cavità del timpano.

La carie dunque tenere non sempre suole la stessa direzione. Quella medesima cagione, che produsse l' alterazione d' una di queste porzioni dell' osso, tardi o tosto sulle altre agisce, onde la totalità della rupe può venirne distrutta, in modo da non restarvi che un ampio sacco membranoso formato dalla dura madre. Può estendersi la carie all'occipite, all' articolazione di questo colla prima vertebra, ed anche all' apofisi odontoidea della seconda.

La sordità si è il sintomo il più costante dalla carie dell' orecchio; conservasi però talora l' udito, od almeno non perdesi intieramente, avvegnachè distrutta quasi del tutto sia la rupe; ed il sig. *Itard* ce ne porge un esempio: lo che attribuir è d' uopo all' integrità delle ramificazioni del nervo uditivo, che siedono nelle porzioni di rupe rimaste illese.

Qualunque sia la sede e direzione della carie, allorchè perviene alla dura madre, questa distaccasi dall' osso, s' infiamma; l' arachnoide e la porzione corrispondente di cervello partecipano pure alla flogosi, producendo sintomi spasmodici, onde i rammollimenti,

le suppurazioni e gli accessi cistici, che screpolandosi, forniscono abbondante scolo per l' orecchio; quindi l' *otorrea sintomatica* del sig. *Itard*.

Ma procedendo in modo lento la carie verso la dura madre, il pus può pur anco evacuarsi per la tromba d' Eustachio, e l' infermo soffrire appena un sordo dolore di poco rilievo, sebbene la malattia grandi guasti abbia già operato; e se occorra a quest' epoca, che s' infiammi la dura madre, e si distrugga in un coll' arachnoïde, che un ascesso si formi nel cervello, si voti nella cassa già aperta del timpano, e ne rompa la sua membrana, crederebbesi, dice l' autore, che l' infiammazione del cervello sia primitiva, perchè repentinamente scoppiarono i sintomi cerebrali senza essere preceduti da scolo pel condotto uditivo esterno; e perchè questi sintomi diminuirono dopo la rottura della membrana del timpano.

Ovvero, all' incontro, producendo l' ottite acuta rapidamente la carie, che suole talvolta con assai prestezza alla dura madre propagarsi, se avvenga, che nella porzione corrispondente di cervello, e delle sue membrane s' accenda la flogosi, e vi si formi un' ascesso, che, rottosi al momento che la dura madre e la rupe rimangono distrutte, trovi il pus per questa libero cammino, confondonsi allora i sintomi dell' ottite con quelli della cerebrite, e scemando questi dopo l' evacuazione del pus, alla di lui presenza ascrivere taluno potrebbe la lesione dell' osso. Egli è per uno di questi due modi di distruzione, che spiegare si devono le *ottorrée cerébrali* primitive del lodato sig. *Itard*.

Alloraquando le meningi ed il cervello indotti sono a flogosi per la carie, l' interno del cranio diviene

centro di flussione, talvolta assai intensa da spostar quella già preesistente verso l'orecchio; diminuisce allora, o cessa affatto lo scolo dal condotto uditivo esterno; trovandosi, coll'autossia, distrutta la dura madre, coperta di pus, od in contatto con un ascesso, conchiuderebbesi essersi il pus dell'orecchio portato nella cavità del cranio: oppure, vuotatosi pienamente l'ascesso nella cassa del timpano, vi lascia in quello una specie di chiassetto, dal quale geme pus, che congiungersi potria con quello dalla carie fornito: acuta flogosi si risveglia nell'arachnoide, e nella sostanza cerebrale, che la cisti circonda, sopprimesi, o sminuisce l'ottorrea; scorgendosi dopo morte una cotal comunicazione, attribuirebbonsi gli accidenti osservati dopo la soppressione dello scolo, e la morte, allo spandimento del pus della cavità del timpano in quella del cranio. Queste sono le meccaniche spiegazioni del *Morgagni*. Esaminando però attentamente, trovansi le traccie dell'ultima flogosi nello spandimento di siero nei ventricoli, o nel rammollimento della sostanza cerebrale attorno alla cisti.

Per lo più funesta, per le esposte sue conseguenze, si è la carie del temporale: se ne contano nullameno parecchie guarigioni. Ella è cosa importantissima a notarsi, che risanano più facilmente quelle da violenze esterne prodotte, e che invano si spererebbe un esito felice delle spontaneamente sviluppatesi in individui di temperamento linfatico, scrofoloso dotati. Di queste ne accenna l'autore tre esempi; due tolti dall'*Itard*; in uno il trattamento ha consistito in un cauterio, e nell'altro spontanea ne fu la guarigione; tanto egli è vero, che mai disperare non si deve dei mezzi salu-

tari, che alla natura competono; il terzo registrato trovasi nel Medico chirurgical journal, (ottobre 1819) da *Richard Grattan*, in cui giovarono le ripetute sanguigne dall' arteria temporale, e dalla vena giugulare, e l' uso interno del calomelano, protratto sino a salivazione.

Di quelle poi per cause accidentali nate, *Barraue*, nel 7.° vol. dell' antico Journal de Medecine, ha consegnato un' osservazione, ove inutilmente s' impiegarono i caustici, il cauterio attuale, i balsamici, ecc., e solo ne promosse la compiuta esfoliazione dell' osso l' injezione nell' orecchio d' una soluzione mercuriale.

Finalmente, *Itard* rapporta l' istoria di carie del temporale di provegnenza venerea felicemente sanata colle pillole mercuriali internamente, e colle injezioni nell' orecchio d' una soluzione di sublimato corrosivo.

Riguardo alla cura delle malattie dell' orecchio, propone l' autore d' attenersi ai precetti del sig. *Itard*, che sono quanto di più positivo su tal subietto insegnarono una grande sagacità e lunga esperienza.

Quì termina la Lettera 4.ª e con essa quanto possediamo, nè altrimenti almeno ci consta, di sì importante lavoro del sig. *L.*, che colla possibile brevità e chiarezza abbiamo trasuntato; il quale lavoro stimiamo noi commendevolissimo, perchè alieno l' autore da ogni prevenzione, e sordo ai prestigi di sistematica dottrina, l' osservazione, i puri fatti formano il perno delle sue diagnostico-patologiche deduzioni; giunse egli dunque per questa via a distinguere i sintomi delle varie affezioni del cervello e delle sue membrane caratteristici, a ponderarne a giusta bilancia il proprio valore, e soprattutto a segnarci a piena evidenza la

vera patogenìa, e a dare un posto nosologico al rammollimento, togliendo così ogni controversia circa una alterazione, che recentemente solo per la prima volta venne con maggior esattezza da *Bayle*, *Cayol*, e *Récamier* descritta, sulla di cui natura *Morgagni*, *Coïndet*, *Rouchoux*, *Dan de la Vauterie*, *Bricheteau*, *Cayol*, *Bayle*, *Abercombie* ed altri ebbero un qualche sentore di flogosi, ed astrattamente dal *Recamier* considerata, voleva questi ch' ella fosse una peculiare morbosa degenerazione, paragonabile a certi rammollimenti della milza, da flogosi indipendente, generata da cause generali, da un morbo dell' intiero organismo, da una febbre insomma attassica, nervosa-maligna, perniciosa, ecc.

Feconda d' utili risultamenti si è parimenti la storia degli ascessi cistici, e delle affezioni cerebrali consecutive, le particolari non meno che giustissime riflessioni dell' autore sulle malattie dell' orecchio.

Possano i voti fervidissimi de' cultori dell' arte nostra, bramosi de' suoi progressi, essere di nobile incitamento al sig. *L.* perchè faccia di pubblico diritto le susseguenti Lettere, che ci ha promesso sull' apoplesia, e sull' arachnite, le quali ultime specialmente, ne siamo certi, sarebbero per ispargere non poca luce su di una infermità altrettanto frequente nell' infanzia, quanto insidiosa, di difficile diagnostico, e tremenda nelle sue conseguenze, l' idrocefalo!

Erfahrungen, etc. *Sperienze intorno all' uso della radice d' artemisia nella epilessia, pubblicate dal dott.* Burdach (1).

Il grande numero di casi, che dopo la prima mia pubblicazione sovra l' uso dell' artemisia nella epilessia, parte mi si offersero, e parte notificati furonmi per via di corrispondenza, mi pongono in istato di potere stabilir con più esatta precisione la virtù antiepiletica di cotesto rimedio, non che i casi, ne' quali esso si mostra efficace. Che questo farmaco in qualsivoglia epilessia possa salutevolmente operare non aspetterà al certo, nè aspettarlo potrà il medico prudente. Ma che egli ben sovente, e tal fiata oltre ogni credere pronto giovi, e talora eziandio, allorquando il male d' ogni altro argomento trionfa, dimostraronlo a sufficienza gli ulteriori sperimenti (2). Degna è ben da notarsi la sproporzione, che passa fra le mie qui, e ne' dintorni

(1) *Articolo comunicato dal sig. dott.* Rondolini.

(2) *Anche qui in Berlino*, (*così l'* Hufeland) *sono a mia cognizione dei casi di segnalata efficacia della radice, di cui si tratta. Uno nel Politecnico Istituto, ove il continuatone uso effettuò la guarigione; l' altro dalla privata pratica del dott.* Schmidt, *di una giovine donzella nel periodo dello svolgimento, nella quale una sola dose del rimedio coll' aver eccitati copiosissimi sudori, il che assolutamente sembra necessario per lo ristabilimento della salute, vinse del tutto gli epiletici insulti.*

da me fatte sperienze, e quelle che da altre regioni mi pervennero; avvegnachè di venti e più da me trattati epiletici, due appena non guariti, o senza alcuno notabile alleviamento rimasero, mentre dello stesso novero degli ultimi luogo ebbe l' inversa proporzione. La causa consisterà verisimilmente nella poca forza, od anche nella men diligente somministrazione in altri luoghi del rimedio, del che la miglior pruova è la non comparsa del sudore dietro l' uso di lui, il qual sudore non manca giammai, nemmeno quando quello è casso di effetto. In quanto alla prognosi, ed al trattamento mediante l' artemisia, potransi dividere l' epiletiche forme genericamente con maggior sicurezza, e se ne potrà formare giudizio, se la base della divisione non dalla causa conghietturata, nè dall' ipotetico seggio del male, ma sibbene, come nelle febbri intermittenti, dalle relazioni de' tempi, e dalla periodicità dello stesso si desuma. Così, avvi una specie di epilessia, che tutto dì, e cotidianamente più di tre volte, e sino a cinque assale. Questa è propriamente quella specie, nella quale l' artemisia fa pompa della sua medica virtù, ed in particolare se così impetuosi sono gli accessi, e danno così brievi intervalli, che l' egro non riede onninamente in se stesso. In siffatti casi appunto, per quanto per ora la mia cognizione si estende, l'artemisia mai ancora senza il più vantaggioso successo fu adoperata. Se ne fa pigliare al malato nel primo giorno tosto dose duplice, poscia giornalmente sino al terzo dì, e in seguito ogni secondo, una dose piuttosto generosa. In questa specie di epilessia, riguardo alla sua forza sanatrice non fa divario alcuno la brieve o lunga durata del malore; minorazione almeno

degli attacchi ne induce il convenevol uso. Che una epiletica forma gli assalti tre fiate al giorno regolarmente rinnovelli, mai mi si offerse in più di cento osservazioni il caso; ma è ben frequente quella, in cui con regola due volte, una la mattina, l'altra la sera, l'invasione si riproduce.

La si scorge per lo più ne' fanciulli dai cinque sino ai quindici anni; se ne annunziano gli accessi per via di uno stiramento al piede (non propriamente *aura epiletica*), che non è molto grave; vi sono eziandio di ordinario de' segni verminosi; gli antelmintici però recan poco giovamento. Cotesta specie, docile molto mostrasi all' artemisia, ben tosto si calmano alquanto le epiletiche scosse, si fan più brevi, e lasciano scorrere uno o due dì senza invadere l' infermo. Si addice il continuare l' uso alquante settimane, tanto più, che in siffatta forma non appajono sì abbondevoli sudori, come nell' altra sovraccennata, nella quale oltre ch' e' sono ridondanti, tramandono eziandio sommo fetore, e se gliene porgono ogni settimana due dosi o tre, assai lentamente aumentandone ciascuna.

In questa forma, ancorchè si supponesse esser ella una conseguenza del corporeo crescimento, si può, giusta le mie finora fatte sperienze, spignerne oltre coraggiosamente ogni dose, cioè nel quindicesimo anno di età. Nè più tardi anni giovanili non mi si offerse ancora siffatta forma. Bagni caldi, e cibi vegetali, con leggiermente aromatici condimenti, favoreggiano molto il ristabilimento della salute.

Una terza specie di epilessia è quella (per lo più notturna) la quale ogni cinque, dieci, quindici dì incirca con irregolarità nelle ore dopo la mezza notte

si desta, e che nel precedente giorno talora ai famigliari si annunzia per via di un singolare sconcerto, di un abbattimento, od anche in alcuni individui con una ilarità di animo, con una insolita propensione in ore straordinarie a brievi sonni; imperciocchè, l'ammalato istesso non sembra avvedersene, ovvero in altri casi, a cotesti forieri attento, ei si ange sommamente. Siffatta forma epiletica, come di spesso interviene in giovani fra i diciassette, e i venticinque anni, non fu dall' artemisia alquante volte prescritta, soggiogata. Un' altra forma di epilessia, in cui sembra aver picciola possa questa radice, è la non rara, precipuamente in provette persone, e del sesso maschile, ove dopo, sei, sette, od otto settimane l'accesso fra sintomatici profusi sudori ventiquattro, quarantotto, settantadue ore persiste, composto di gagliardi rinovantisi attacchi, con intermedia spossatezza, e sospensione de' sensi.

Piccioli bimbi, i poppanti bambini molto bene soppertano il rimedio, e col conveniente uso dello stesso la maggior parte delle spasime, alla epilessia più o meno avvicinantesi, vengono assai felicemente domate e vinte. La si può qui chiamare un vero specifico. Solo in perigliosi casi vi unisco il muschio, od altri farmachi; fuor di questi, persin nella subinfiammatoria diatesi, nella quale l' artemisia non riscaldante non è punto controindicata, bastevol è ella sola.

Non la è men eroica contro il mal erculeo nelle zitelle di dodici fino a quindici anni, nelle quali i catamenj son vicini a comparire, e questi bene spesso dietro l' uso di lei ben presto si mostrano, e tace il male se anche le regole a motivo della incominciam-

te pubescente età per qualche tempo di bel nuovo si arrestano. Meno giovevole la osservai nelle ragazze alquanto negli anni più avanzate, quando eravi complicazione di sconcerto ne tributi lunari, e questo con qualche fondamento poteasi accagionarne qual concausa, perciocchè la malattia, appena dopo l' ingresso loro nella pubertà, erasi prodotta.

Osservo una notevole differenza, riguardo alla efficacia, fra la radice di artemisia in quest' anno (1825), e fra quella nell' anno scorso raccolta; imperciocchè, la seconda è della prima e molto più odorosa, ed attiva. Egli è possibile, che siccome in molte piante, così anche in questa, cotale diversità dagli anni dependa, e ch' essa in alcuni anni un maggior grado di forza, e di perfezione acquisti. Ma il motivo può eziandio nella cura della raccolta, e nella preparazione consistere. La raccolsi quest' anno io stesso, e la preparai; ebbi quella dell' anno passato da uno speziale. Opino quindi, che la ragione della da alcuni sostenuta inattività di cotesta radica, provenuta precipuamente sia da neglette avvertenze, e più ancora da ciò, che molti speziali non si lascino persuadere, esserle il lavamento svantaggioso. Sembrami assai verisimile, che molte altre radici l' umido trattamento danneggi; ma che danno indi la radice di artemisia ritragga, il posso, e il debbo, dietro la notabilmente maturata mia sperienza con siffatto rimedio, e dietro li risultamenti di moltiplici prove di confronto, con certezza asserire. Le veramente buone radiche di cotal vegetale in una assai moderatamente riscaldata stanza, e non sulla calda stufa prosciugate, sono al di fuori per lo più di un colore oscuro-bigio, e non di un chiaro-bruno.

L'ultimo è quello delle fresche di buona qualità, come altresì delle asciutte inefficaci, e quelle che furono lavate, prendono nell'ascingamento per lo più color siffatto, o piuttosto rattengono il suo fresco brunazzo, invece di convertirlo in un oscuro-bigio. L'odore delle buone ascingate radici è assai gagliardo (1) piccante, e speciale, segnatamente se in qualche quantità insieme si serbino e si apra il vaso o la scattola, che le rinserra; dolcigno è il sapore, acre, e nauseoso. Le inerti radici olezzano più debilmente

---

(1) *Questo ne è l' indizio principale; posciachè influir potrebbe talora sul colore della radice la qualità del terreno, su cui la pianta germogliò. Nella rottura appajono le radiche, qualor tarlate non sieno, e del tutto a rigettarsi, mai sempre biancheggianti. Osservai pure, ch' elle sono tanto più attive, quanto più tardi nell' anno avanti l' insorgere di penetranti freddi vengano schiantate, e che quinci la metà di novembre è il più opportuno tempo pella raccolta. La virtù diaforetica di cotesta radica, oltre l' antispasmodica, è da notarsi sommamente, e tutti i sudoriferi farmachi di gran lunga sorpassa. Siegue il sudore senza il menomo riscaldamento, ed acceleramento della circolazione del sangue; perciò l' artemisia non è da infiammatoria diatesi contraindicata. La virtù sudorifera è infallibile, l'antipiletica condizionata. Anco le radici lavate, a cui tolta è pressochè per intiero la seconda, operano ben tosto sull' organo dermoideo, e promuovono la sua funzione.*

Medico-chirurgical Transactions, etc. ***Transazioni della Società Medico-chirurgica di Londra. Vol. XIII, Parte I. Londra, 1825.***

(Seguito della pag. 191 del precedente vol.)

Osservazioni sulla saliva durante l'azione del mercurio nel sistema; di JOHN BOSTOCK, *M. D., etc., etc.*

In alcuni esperimenti fatti anni sono dall'autore sulla chimica natura della saliva, egli avea annunziata l'esistenza in questo fluido di due sostanze animali; l'una, pressochè, se non totalmente, analoga all'albumina in istato di coagulamento; l'altra, somiglievole alla materia non coagulabile del siero del sangue. La prima di dette sostanze è caratterizzata dal trovarsi unita a notevole quantità di acqua, sebben insolubile in questo fluido, e dal non lasciarsi rappigliare dal calore, nè precipitare dai varj chimici reattivi che agiscono sopra l'albumina liquida, ma dal mostrarsi invece impressionabile dall'acido nitrico e dalla potassa, precisamente come avviene dell'albumina quando è aggrumata. L'altro ingrediente animale della saliva, è qualificato dal mostrarsi impassibile alle varie sostanze che hanno capacità di fare rappigliare e precipitare l'albumina, e dal lasciarsi precipitare dal sotto-acetato di piombo, e da certi sali di stagno e di argento. Il sig. *Bostock* non restò più dubbioso intorno all'esatteza della sua ana-

lisi, quando venne a risapere che identici risultamenti avea ottenuto il *Berzelius*. — Accertata così la natura chimica della saliva in istato di salute, l'autore volle indagare s' ella non soffriva alterazione nelle sue chimiche proprietà quando l'individuo stava sotto l'azione mercuriale, a questo fine essendosi servito della saliva di un uomo, il quale, per opera del mercurio, ne separava intorno a due boccali al giorno. Questa saliva era di color bruniccio e alquanto odorosa; quantunque leggermente opaca, era pressochè omogenea; a capo di 24 ore deponeva col riposo alcune membranelle e dei minuti fiocchetti, il che faceva menomare le di lei opacita. Egli è sotto questo stato, che dal sig. *Bostock* venne assoggettata all' analisi. Era dessa notevolmente appiccaticcia, ma non molto tenace, perciocchè lasciavasi facilmente versare da un vaso in un altro sotto forma di goccie, e, quando giungevasi dell' acqua, questa immediatamente spargevasi nel fluido, s'incorporava perfettamente con questo, e pareva ne venisse disciolta. Agli appropriati reattivi, non dava indizio nè di acidità, nè di alcalescenza. Svaporata lentamente, fino a che il residuo avesse acquistato una certa fragilità, ed un color bruniccio giallo, la quantità di materie solide ammontava a circa il cinquantesimo del peso di tutto il fluido. Esposta per qualche tempo al calore dell' acqua bollente, rappigliavasi fino a un certo punto; il fluido diventava molto più opaco e denso, ma non avea punto luogo precipitazione, nè separazione di alcuna materia solida. La saliva fu tentata coi seguenti reattivi: la soluzione di muriato corrosivo di mercurio ha prodotto un abbondante precipitato, ed esposta la mescolanza al calore del-

l'acqua bollente, depose molti fiocchi, lasciando il fluido trasparente; passato questo per un filtro, avea l'aspetto dell'acqua pura. L'addizione dell'acido muriatico, accresceva notevolmente l'opacità della saliva, e mediante il calore formavasi un grumo, il quale gradatamente si deponeva in fondo: il grumo però era sodo, e la separazione meno perfetta, di quando si avea impiegato il muriato corrosivo di mercurio.

Da questi sperimenti si raccoglie, la composizione chimica della saliva provocata dall'azione mercuriale variare notevolmente dal suo stato naturale, e questa differenza consistere, nel contenere ella una quantità di materia animale, avente proprietà analoghe a quelle dell'albumina non coagulata, ossia quale si trova nel siero del sangue.

Accertata questa alterazione nella natura della materia animale (alterazione che si poteva a ragione attribuire all'azione mercuriale del sistema) interessava di ricercare se in essa saliva potevasi scoprire atomo di mercurio. Il metodo praticato dall'autore per riuscire in questo intento, fu di trattare il residuo svaporato, coll'acido nitrico, mercè cui ogni particella di mercurio, che vi si fosse trovata, sarebbe stata convertita in nitrato, e di saggiare il fluido col proto-muriato di stagno. Però, innanzi procedere a questo sperimento, il dott. *Bostock* volle conoscere la minima porzione di mercurio riconoscibile con questo processo. A tal fine, convertì in nitrato una data quantità di mercurio, e tolta di questo nitrato la dose che poteva contenere un grano di mercurio, e allungata quindi in diverse quantità di acqua finchè non componeva più che $\frac{1}{1000}$ parte della miscela, vidde che il proto-muriato di sta-

gno vi produceva una nubecola bigia, distintamente visibile. Impiegato lo stesso processo sul residuo svaporato della saliva, non si ebbe il più picciolo indizio di presenza di mercurio. « Ho ripetuto più volte lo esperimento, ma sempre senza effetto; e mi giova aggiungere che eguali risultamenti ottenni da analoghe sperienze che avea praticato diversi anni addietro. »

Dopo un intervallo di sedici giorni, dallo stesso individuo, il quale in questo frattempo avea lasciato interamente l'uso del mercurio, l'autore si procacciò una seconda porzione di saliva, la quale, comunque fosse tuttora copiosa, era però meno abbondante di prima. Le qualità sensibili del fluido si trovarono ora interamente cambiate: era esso notevolmente opaco, e pregno di molti fiocchi mucilaginosi galleggianti, insolubili nell'acqua, anzi neppure facilmente mescibili con questa; il fluido era sì viscoso, che lasciavasi tirare in fila, sebbene non si potesse fargli pigliare la forma di goccia. Svaporato diligentemente, si trovò ch'esso conteneva maggior copia di materie solide che nel caso precedente; tingeva leggermente in rosso la carta di tornasole, il che annunziava la presenza di un acido libero. Esposta questa saliva alla temperatura dell'acqua bollente, divenne più opaca, senza però somministrare un vero coagulamento: lasciata in riposo per 48 ore, depose una sostanza più densa, ma in modo imperfetto. Trattata successivamente col muriato corrosivo di mercurio e coll'acido muriatico, in ambedue i casi il fluido divenne meno opaco, ma non nacque coagulamento distinto, e quantunque l'effetto crescesse coll'applicazione del calore, non se ne ottenne tuttavia una separazione perfetta.

Coll' aggiunta del sotto-acetato di piombo, nacque un precipitato abbondantissimo, consistente in parte in grossi fiocchi, i quali resero il fluido affatto trasparente, sì che pareva spogliato di ogni particella animale. Esaminata questa saliva col metodo dianzi praticato, onde scoprire se conteneva mercurio, è appena necessario di dire che non se ne trovò il più piccolo vestigio; risultamento, che l' autore ottenne eziandio dalla saliva di altri individui, che stavano bensì sotto l' azione mercuriale, ma non nel grado in cui era la persona del precedente sperimento. — « Da queste sperienze si raccoglie intanto 1.° non avervi atomo di mercurio nella saliva fatta separare dall' azione mercuriale; 2.° l' effetto del mercurio, quantunque sì manifesto sulle glandule salivali, esercitarsi col mezzo del sistema generale; 3.° potersi congetturare, che tutti gli organi destinati alla separazione del muco soggiacciano alla medesima alterazione; e finalmente, che questa alterazione consiste essenzialmente nel convertirsi la materia animale dallo stato di fluido mucoso in istato sieroso, o piuttosto albuminoso ». Niuno certamente oserebbe recar in dubbio le risultanze degli sperimenti del sig. *Bostock*, quanto all' alterarsi, per opera del mercurio, gli elementi chimici della saliva: ma, rispetto al non essersi da lui incontrato atomo di mercurio nell' anzidetta saliva, confessiamo di non sapere conciliare questo fatto chimico colla testimonianza del sig. dottor *Pallazzi*, il quale vidde intonacarsi d' idrargirio le monete serbate nella saliva raccolta da individui, cui avea ministrato i mercuriali per risanarli della lue. *(Vegg. a carte* 127 *del precedente Fascicolo).*

Sopra gli effetti della perdita di sangue; di Mar-

SHALL HALL, *M. D. ecc.* — Non ostante l'uso generale del salasso, e non ostante la frequente ricorrenza delle emorragìe, niuno tra i fisiologi e tra i medici ha finora studiato gli effetti della sminuita quantità del sangue sulle varie funzioni ed organi dell' economia animale. L'autore ha quindi creduto prezzo dell' opera il divulgare le proprie osservazioni sull' argomento, tanto più che gli effetti più ovvi delle perdite sanguigne tendono a insinuare l'idea di esaltamento vitale, e a condurre all' uso erroneo e pericoloso della lancetta, quando richieggono invece un metodo opposto di cura. Le osservazioni del sig. *Hall* sono ordinate sotto i seguenti articoli:

1.° *Degli effetti immediati della perdita di sangue, segnatamente della sincope, e della reazione o deficienza di forze vitali.* L'effetto più comune della perdita sanguigna è la sincope. L'influenza della positura, e le prime sensazioni, egualmente che le prime manifestazioni dell' infermo sotto questo stato, sembrano dinotare, l'encefalo esser l'organo le cui funzioni ricevono le prime scosse; il respiro ne soffre per conseguenza immediata; e l'azione del cuore diviene fiacca, dapprima per difettiva quantità di sangue, poscia per mancante arterializzazione. La circolazione capillare partecipa ella pure dell' affezione, e se lo stato di sincope dura lungamente, vengono tratti in consenso eziandio lo stomaco e gli intestini. Nella sincope comune per perdita di sangue, l'infermo prova dapprincipio qualche sentore di vertigine, cui succede lo smarrimento della conoscenza. La respirazione ne patisce in ragione del grado di insensibilità, standosene sospesa finchè la sensazione dolorosa che ne consegue muova

il malato a trarre profondi e ripetuti sospiri, e tornando poscia allo stato primiero di sospensione. Il battito del cuore e del polso è lento e debole; l'aspetto e la superficie del corpo, pallidi, freddi, e bagnati di sudore; lo stomaco turbato da rutti e nausea. Nel riaversi, il malato prova talvolta un momentaneo delirio, sbadiglia, e ricupera la conoscenza; la respirazione comincia dal farsi sospirosa, e mano mano diventano più sensibili i polsi. — Nelle emorragie profuse, succedono fenomeni alquanto diversi; un certo qual sentore di sincope, alterna con ricuperamenti parziali. Durante la sincope, l'aspetto è pallidissimo; avvi più o manco d'insensibilità; i moti respiratori del torace ora sono affatto cessati; ora irregolarmente sospirosi; il polso è tardo, debole, talvolta insensibile; le estremità fredde, il ventricolo spesso riscosso da nausea. L'autore ha osservato, che quando i movimenti del petto, negli intervalli dei sospiri, erano o parevano sospesi, la respirazione effettuavasi col mezzo del diaframma. Giova altresì notare, che lo stato di sincope riceve spesso temporaneo sollievo da empiti di nausea o vomito, poco stante l'infermo dicendo di sentirsi meglio, la fisionomia migliorando, il respiro tornando più naturale, e i polsi facendosi più frequenti e più forti. Nelle emorragie fatali niuno di questi miglioramenti ha luogo. I sintomi prendono gradatamente un aspetto sempre più spaventevole. La fisionomia non migliora, ma diviene più pallida e più sparuta; la conoscenza talvolta rimane fino agli estremi, nel qual periodo talvolta ricorre un lieve delirio, ogni cosa dinotando grave pervertimento delle funzioni cerebrali. Il respiro si fa stertoroso, il polso debolissimo, pur

anco insensibile. Il calore è svanito, e le estremità, ad onta di ogni sforzo di riscaldarle, diventano sempre più fredde; forte talvolta si mantiene la voce; l'ammalato è agitato da continua inquietudine e da impazienza. Finalmente, le forze soccombono, e l'infermo tira l'ultimo fiato. — Cessando la cagione da cui nasceva la sincope, il sistema si rimette quasi sempre dallo svenimento spontaneamente. La causa, mercè cui questo ricuperamento si effettua, si può, lasciando ogni ipotesi, denominare *reazione;* la qual reazione del sistema, può, sotto diverse circostanze, essere eccessiva, deficiente, o nulla affatto, ognuna di queste condizioni dando origine a una serie corrispondente di fenomeni, siccome si vedrà in appresso. Però è da dire, l'affezione cerebrale per cagione di dissanguamento, invece di mostrarsi sotto forma di sincope, appalesarsi talvolta sotto insulti convulsivi, come venne notato da *Kellie* e da *Amstrong*.

2.º *Degli effetti più remoti delle ripetute o lunghe perdite di sangue, ossia dell' esaurimento.* La reazione, ossia il riaversi dalla sincope ordinaria, consiste generalmente nel tornare le funzioni all' antecedente stato normale, o a un dipresso, il polso non oltrepassando la naturale frequenza. Nelle profuse perdite di sangue, al contrario, il ricuperamento è alquanto diverso, il polso acquistando e ritenendo per un certo tempo una frequenza morbosa; la quale frequenza, per altro, gradatamente vien meno, e non è accompagnata da altro sintomo di rilevante indisposizione. Assai diversi sono i fenomeni, se, invece di un largo salasso fino alla sincope, di una emorragia profusa istessamente fino a lungo svenimento, la persona venga assoggettata a ripetute emissioni di sangue, o ad una continua per-

dita. In questo caso, entro certi limiti, il polso, invece di farsi lento e debole, acquista una frequenza morbosa e un certo palpito, cui s' aggiungono talvolta tutti i sintomi di eccessiva reazione del sistema, che l' autore descrive come segue:

« Lo stato di eccessiva reazione si svolge gradatamente, e consiste, primieramente, in un forte battimento dei polsi, delle carotidi, e del cuore, accompagnato da senso di pulsamento nel capo, da palpitazione del cuore, e talvolta da battito alla fossetta dello stomaco, e lungo l' andamento dell' aorta. I sogni turbolenti, le agitazioni mentali, l' esercizio del corpo, inaspriscono in qualche caso questo stato di reazione, il quale è talvolta modificato da una sincope temporanea. Ne' casi più genuini di eccessiva reazione, i sintomi sono ancor più distinti. Il battito alle tempia è in allora accompagnato da dolore pulsante nella testa, e le forze, egualmente che le sensibilità del cervello, sono morbosamente accresciute. Talvolta avvi intolleranza di luce, ma più spesso insofferenza di rumori e di ogni disturbanza, a tal punto che intorno al malato richiedesi tanto silenzio, che si è costretti di legare i martelli delle porte, e di spargere paglia sul selciato delle contrade. Il sonno è agitato e interrotto da sogni spaventosi, e l' infermo si desta agitato da tanta smania, che talvolta si accosta quasi al delirio: anzi in qualche caso è preso da vero delirio; più spesso è funestato da forti rumori nel capo, come di canti, di scoppii, di cadute d' acqua, ecc., e talvolta da faville innanzi gli occhi, da senso di grave compressione o peso in qualche punto o a tutta la circonferenza della testa, come se il cranio venisse forato da

un chiodo, o legato da una catena di ferro. Essendo morbosamente esaltata l'azione del cuore e delle arterie, intervengono forti palpitazioni, con visibili battimenti delle carotidi, e talvolta dell'aorta addominale, che si fanno vieppiù forti a ogni perturbamento d'animo, a ogni movimento del corpo, a ogni subito rumore, a sogni spaventosi. L'idea di prossima morte opprime soventi il malato. Le palpitazioni e i battiti arteriosi, tratto tratto si convertono in un principio di sincope. L'effetto del sonno è in qualche caso veramente straordinario; ora succedono palpitazioni, ora moti di deliquio, di animo, ora un'irresistibile trepidazione di vicina morte. Il polso varia da 100 a 120 o 130 battute, con violente spinte o sbalzi dell'arteria. Il respiro è talvolta frequente, ed accompagnato da alterni ansamenti o sospiri; il moto dell'espirazione è talvolta visibilmente accompagnato da un movimento comunicato dal battito del cuore; l'infermo dimanda di fiutare cose spiritose, e si mostra bramosissimo d'aria fresca. In questo stato di esaurimento, la morte subitanea fu talvolta l'immediata conseguenza di sforzi muscolari fatti dal malato ».

« I fenomeni di reazione eccessiva si notano specialmente nella gioventù robusta, assoggettata a ripetute emissioni di sangue. Nei fanciulli, nelle persone deboli, la reazione in seguito delle perdite di sangue è generalmente difettiva. In questo caso, l'infermo rimane lungamente pallido, macilento, fiacco, e sviene alle più lievi cagioni: il polso è frequente, ma debole e forse irregolare, nè palesa quel battito e quel palpito che notasi nella gioventù robusta. Questo stato, o gradatamente cede al rinascente vigore, o passa in

istato di vero abbattimento. Nello studiare gli effetti delle perdite di sangue, è avvertenza necessaria di avere presente alla memoria questo variare de' fenomeni secondo lo stato precedente della costituzione, se di vigore o di debolezza.

« I sintomi di *esaurimento con reazione eccessiva* possono gradatamente declinare, e lasciar l' infermo debole, ma colla facoltà di riacquistare a poco a poco la salute, ovvero possono cedere il luogo allo stato di *abbattimento*. E mi valgo di questo termine, non per esprimere unicamente uno stato di negativa debolezza, che può lungamente durare e terminar qualche volta nel ristabilimento, ma per dinotare uno stato di positiva e progressiva deficienza delle forze vitali, accompagnato da particolari effetti, e da una serie di fenomeni ben diversi da quelli dell' esaurimento con reazione; sotto la qual ultima condizione, le energie del sistema sono aumentate, mentre nella prima le funzioni del cervello, dei polmoni e del cuore sono singolarmente debilitate.

« Le sensibilità dell' encefalo declinano, e l' infermo non è più tormentato da rumori come prima. Al contrario, oppresso da sonnolenza, vien egli gradatamente preso da alcuni di quegli effetti sul sistema muscolare che dinotano indebolimento della sensibilità del cervello, come sono il russare, lo stertore, il gonfiarsi delle guancie nel respirare, ecc., invece della smania, e dello spavento allo svegliarsi, quali si notano nella reazione eccessiva. Sotto la condizione di cui si parla, l' infermo ha bisogno di riflettere un momento per ricuperare la conoscenza: talvolta è agitato da leggier delirio, dimentica le circostanze della sua situazione, e,

disattento agli oggetti che lo circondano, ricade in istato di sonnolenza. Nè meno notevole è l'effetto dell' esaurimento con depressione vitale sulle funzioni dei polmoni. Infatti, il primo indizio di questo stato è, io credo, un crepito nella respirazione, udibile dapprincipio soltanto da un'orecchio vigilantissimo, ma crescente gradatamante, sì che passa in leggiero gorgogliamento, udibile alla regione dei bronchi e della trachea. Notasi pure un certo sforzo, una certa oppressione nel respiro, che si dà a divedere all'allargarsi delle narici e al loro ritorcersi all' insù ad ogni espirazione; inoltre, insorge talvolta una tosse laringea particolare, segnatamente durante il sonno, che sveglia l' infermo. Contemporaneamente, il cuore ha perduto il pulsare violento e la palpitazione, e le arterie il battere a spinte e a sbalzi. Perturbati e flatuosi diventano lo stomaco e gli intestini, e smarrito è l' impero della volontà sugli sfinteri. L' ultimo periodo dell'abbattimento è dinotato da pallidezza dall' aspetto, da inquietudine, da delirio, da freddezza delle estremità. »

In conferma delle proposte sentenze, il dott. *Hall* riporta due casi, pei quali ci è forza rimettere il leggitore alla Memoria originale.

3.° *Degli effetti di nuove perdite di sangue ne' casi di esaurimento.* — L' autore è d' avviso, i sintomi dell' esaurimento venire spesso scambiati con quelli dell' *infiammazione*, od altre malattie del *capo* o del *cuore*, e crede siffatto equivoco muova sovente il medico a ricorrere a ulteriori emissioni di sangue colla lancetta: « l' effetto della qual pratica è tale da imporne al medico inesperto, perciocchè mitigati ne ven-

gono talvolta tutti i sintomi. Durai gran tempo a comprendere la natura di questo fatto. Ma alla fine mi sono convinto che in certi casi, i sintomi quelli erano della perdita di sangue, e nondimeno che questi stessi sintomi venivano blanditi dalla lancetta. Finalmente, mediante diligenti osservazioni scoprii che i sintomi, che venivano mitigati, erano quelli della reazione, e il sollievo consisteva nel sostituire ad essi la sincope; inoltre, che il sollievo durava finchè durava lo stato di deliquio, ma che que' sintomi ritornavano, a misura che questo stato cedeva il luogo al raccoglimento e alla reazione delle forze vitali. Un' altra circostanza, egualmente interessante e curiosa, è, che dentro certi limiti il rimedio che procaccia sollievo per qualche tempo, talvolta non serve che ad inasprire la malattia, la quale a capo di un certo periodo suole rinnovarsi sotto forma più grave. Cosa naturale è, infatti, il supporre che (eccettuati gli individui predisposti a deficenza di forze vitali) la reazione del sistema e le dolorose circostanze da cui è accompagnata, abbiano ad essere più forti in seguito della terza o quarta perdita di sangue, che dopo la prima o la seconda. E, di vero, ben di rado succedono sintomi di reazione al primo flusso di sangue, comunque grande e profuso. Alla genesi di tai sintomi è necessaria la ripetizione e la durata della cagione. Vuolsi notare altresì, che nell' esaurimento con reazione, una nuova perdita di sangue induce prestamente la sincope; il qual fatto è di grande importanza, potendosi riguardarlo qual *segno* dello stato di esaurimento quando questo è oscurato dalla reazione del sistema, e qual utile avviso per desistere dall' uso ulteriore e inconsiderato della lancetta. Se accada che la perdita del san-

gue venga nuovamente ripetuta, non solamente si produce la sincope, ma nasce lo stato di abbattimento, nel qual caso, gli effetti della reazione sono talvolta stabilmente rimossi, sorgendo quella serie particolare di fenomeni che già abbiamo diffusamente descritti. » — L'autore convalida queste proposizioni con diversi casi, che legge di brevità c' impone di passare sotto silenzio.

4.° *Dell' influenza di varie circostanze sugli effetti della perdita di sangue.* — La prima circostanza che modifica gli effetti della perdita di sangue, è riferibile alla *forza* dell' infermo. Caeteris paribus, il grado di reazione è proporzionato al grado di vigore. Nell' infanzia, sul declinare dell' età e in quelli di debole temperamento, in seguito della perdita di sangue sorge la *reazione deficiente*, i cui fenomeni sono stati antecedentemente esposti. La sincope è in allora pericolosa, e difficilmente viene sopportata una seconda o una terza emissione di sangue. Nella gioventù, nelle persone vigorose e robuste, al contrario, la reazione è forte, e specialmente dopo ripetuti salassi. Nell'uomo robusto, lo stato di abbattimento è pure preceduto da quello di *grande reazione*, a meno che per altro il vigore non venga soverchiato dal grado o dalla sollecita ripetizione dell' emissione. Nel fiacco, l' abbattimento s' insinua insidiosamente, e per gradi, senza essere contrassegnato da reazione del sistema. — Le altre circostanze che esercitano influenza sugli effetti della perdita di sangue, sono certe forme di malattia; notando in questo luogo l' autore, che l' *irritazione* intestinale conduce a quegli effetti del salasso per lui descritti sotto il nome di esaurimento, mentre la *vera flogosi* sembra servire di scudo contro gli effetti della

perdita di sangue. Nel primo caso, nasce tostamente palpitazione, a meno che non sia prevenuta dall' appressarsi della sincope; nel secondo, il salasso è susseguito da picciola reazione finchè lo stato flogistico non sia soggiogato, e il sistema si trovi liberamente esposto alla non inceppata influenza della perdita di sangue. In quello avvi pericolo da una larga emissione; in questo l' emissione è provvidamente non meno sicura, che necessaria. — « In tutti i casi in cui non siasi perduta che una certa quantità di sangue, non dobbiamo aspettarci che la semplice reazione. Un salasso, quantunque copioso, ed anco un flusso continuo, purchè non considerevole, non condurrà all' esaurimento, le forze del sistema essendo sufficenti per raffrenarne gli effetti. Però, nell' irritazione intestinale l' esaurimento succede più presto, e nell' infiammazione, meno facilmente che nello stato di salute, e ne conseguirà reazione, a meno che debole non sia la forza dell' infermo, nel qual caso la reazione sarà deficiente, o darà luogo eziandio ad uno stato di positivo abbattimento. Ogni emissione successiva di sangue, è generalmente accompagnata da crescente pericolo. Avvi notevole pericolo quando la reazione è forte; ma è desso maggiore se la reazione è debole. Un abbondante salasso può in tai casi essere susseguito da subitanea morte; sovrasta sempre grave pericolo al deliquio che si è più volte rinnovato, e quando l' infermo mostri un benchè leggiero bisogno di aria. »

5.° *Degli effetti della perdita di sangue sugli organi interni.* — Ci mancano, dice l' autore, esatte osservazioni intorno a questo argomento. « Evvi, continua

egli, ragione di supporre che l'esaurimento per perdita di sangue possa produrre effusione nei ventricoli del cervello; e un caso divulgato dal defunto dottor *Denman*, dimostra sufficentemente, questo stato di esaurimento non preservare dal pericolo dell'apoplessia. Da queste circostanze possiamo conchiudere, che, nell'esaurimento eziandio per perdita di sangue, evvi aumento di azione o pienezza dei vasi del cervello. » — Notammo che nell' abbattimento conseguente alla perdita di sangue si altera la funzione secretoria dei polmoni; nè si può dubitare, che durando lungamente l' abbattimento, non ne vengano intasati i bronchi e impedita l' arterializzazione del sangue. Le flatuosità, e le fetide evacuazioni dell' alvo, indicano bastevolmente la condizione morbosa di questi organi interni. Del resto, tutti gli scrittori hanno parlato della generale tendenza all' effusione sierosa nel tessuto cellulare e nelle interne cavità, che suole manifestarsi nel sommo esaurimento indotto da larghe perdite di sangue. « Avendo in questa Memoria, (così termina il dott. *Hall*) diligentemente evitato di addurre circostanze che non fossero ampiamente dichiarate da fatti bene osservati, affiderò ad ulteriori osservazioni di dilucidare questa parte dell' argomento. Io mi propongo di investigare con una serie di sperimenti gli *effetti organici*, e specialmente i *rimedj* della perdita di sangue. »

Casi nei quali si è felicemente praticata l' operazione del togliere le cicatrici dal collo succedute a scottature; di I. H. James, *chirurgo dello Spedale di Devon e Exeter.* — La difficoltà di praticare il metodo consigliato dal dott. *Earle* (1) in quelle cicatrici

(1) *Vegg. a carte* 125 *del vol. VII. di questi* Annali.

che mantengono imbrigliata la mascella inferiore allo sterno, quali pur troppo succedono alle mal medicate scottature in questa parte, ha tratto l'autore in tre casi di somiglievole deformità a impiegare il seguente processo operativo: 1° *caso*. Nello spedale di Devon e Exeter venne accettata una fanciulla di intorno a nove anni, con una cicatrice dell' anzidetta natura, ch' ella portava da ben sette mesi. La cicatrice, larga e spessa, teneva sì strettamente fisso il mento allo sterno, che tra queste parti non rimaneva più di un pollice d' intervallo; era situata un po' verso il sinistro lato; tirava notevolmente in giù l' angolo della bocca, e sporgeva all' infuori dall' ordinaria superficie del collo, in modo che annullata ne veniva la protuberanza del mento. L' autore praticò l' operazione il dì 9 marzo, 1824. « Fatte due incisioni, una lunghesso ciascun margine della cicatrice, fino alla parte superiore dello sterno ove le incisioni s' incontravano, di essa cicatrice formai, dice il dott. *James*, un lembo, senza rimuoverne la più piccola parte, sì che, sciolto esso lembo interamente, mi avvidi che poteva stare acconciato, fuori di vista, sotto il mento. Misurata ora la distanza dallo sterno al mento, si trovò cresciuta almeno di tre pollici (1). Mantenni in sito la cicatrice, dapprima con larghe liste di cerotto adesivo, quindi con una compressa di filaciche assicurata con una larga benda allacciata alla

---

(1) « *È generalmente necessario di sciogliere i margini della ferita con picciole incisioni trasversali, il che si fece in questo e nel seguente caso.* »

sommità del capo. Provatomi ad accostare le labbra della ferita con liste di cerotto, non riuscii che imperfettamente. Impiegato il collare a vite, quale descriverò sulla fine di questa Memoria, non tardai ad accorgermi ch' esso non poteva servire, stantechè, infiammatasi e divenuta dolorosa la ferita, il mento sdrucciolava nel collare, il quale era un po' più grande del bisognevole. Mi accontentai quindi di applicare un collare di cartone e una poltiglia al di sotto, obbligando la fanciulla a rimanere col capo in linea orizzontale col tronco, finchè ebbi fatto fabbricare un collare a vite più piccola, del quale mi valsi a capo di pochi giorni, quando, a dir vero, già bene incamminata era la suppurazione, e declinato l' irritamento della ferita ». — La piaga fu condotta a cicatrice nel corso di quattro mesi, e a capo di altrettanto tempo la distanza tra il mento e lo sterno era di tre pollici e mezzo. L' antica cicatrice stava affatto nascosta sotto il mento; e siccome la fanciulla era sul crescere, l' autore crede che di questa deformità non debba rimanerle che ben piccola traccia.

2.° *Caso*. La cicatrice durava da quattro anni, ed era più vasta che nel caso precedente, perciocchè estendevasi fin quasi al bordo inferiore della seconda costa; larghissima e assai spessa era sul torace, e sulla parte anterione della gola, nel qual ultimo luogo era però meno fitta che sopra e sotto. L' autore non misurò la distanza tra il mento e lo sterno prima dell' operazione, ma crede che non fosse minore del caso dianzi narrato. Il capo stava legato al torace nella stessa sconcia maniera, e gli integumenti del volto erano leggermente tirati all' ingiù, puranco nell' ordinaria posi-

tura dello star chino. Il mento era istessamente cancellato. Siccome l'operazione del dissecare per intero tutta questa immensa cicatrice avrebbe potuto essere pericolosa, e probabilmente méno utile all'inferma, il dott. *James* si volse al seguente modo operativo. « Fatte due incisioni, una a ciascun margine della cicatrice, di circa tre o quattro pollici, e, coll' indice e col pollice della mano sinistra, sollevata nel mezzo la cicatrice, stirandola altresì sforzatamente all'infuori, cacciai, dice l'autore, da una incisione all'altra un lungo, sottile, e retto coltello, e, volgendone il tagliente all'infuori, d' un solo colpo divisi l' interposto legamento, facendo un taglio di intorno a due pollici, con pochissimo dolore; ciò fatto, distaccai ambidue i lembi, finchè la fanciulla ha potuto sollevare orizzontalmente il mento senza stirare gl' integumenti del torace ». — Atteso il pericolo di ferire parti importanti, l'autore per distaccare il fitto tessuto cellulare dalle parti sottoposte, consiglia di servirsi di un bistorino affatto smusso, massime quando il paziente fosse irrequieto, come sogliono essere in generale i fanciulli. — « Come nel caso antecedente, procedetti a ricondurre il lembo superiore sotto il mento, ove il tenni fermo con lunghe striscie di cerotto, con una compressa e con una larga benda. Indi, medicato mollemente il collo al disotto, ritenendo il lembo inferiore nel sito in cui era stato separato dall' altro (distanza di ben oltre due pollici), applicai una poltiglia, e sopra questa un collare di cartone, e seguitai questo piano per alcuni giorni, finchè il mento prese la forma ordinaria, e la suppurazione si ebbe formata. Ora, al collare di cartone sostituii larghe liste di cerotto, e

quindi un collare a vite corta, finchè, sollevato il mento all' altezza di questa, venne sostituita una vite più lunga ». Il risultamento di questa operazione non fu meno felice della precedente; il mento è ben formato, e la nuova cicatrice è soffice e pieghevole. La fanciulla può senza difficoltà alzare il mento oltre la linea orizzontale, e la distanza dallo sterno, senza stirare gli integumenti, è di tre pollici e mezzo. Il dott. *James* crede stabilmente risanate queste due fanciulle, non vedendo argomento per temere che le *nuove* cicatrici abbiano a raggrinzarsi e contrarsi. Ciò non di meno, per maggiore sicurezza consiglia di far portare il collare a vite per uno o due anni.

« Dai citati casi emerge, seguita l'autore, esser mio intendimento: 1.° di formare un bel mento; 2.° di nascondere l'antica cicatrice in quel sito senza estirparla; 3.° di separare il mento dallo sterno coll' uso graduale ma sicuro della vite, dopo che le parti sono state rilassate dalla suppurazione. Il collare di cui intendo parlare, risulta dalle seguenti parti (1):

A. A. Arco leggermente ricurvo per adattarsi alla forma delle parti; vuolsi appoggiarlo sullo sterno e sulla clavicola, e deve prolungarsi all' indietro.

B. B. Due molle con cardini a C. C., situati quasi presso gli angoli della mascella inferiore.

D. D. Altro arco da applicarsi sotto la base della mascella.

E. E. Telajo di acciajo che sostiene l' arco superiore, colla vite F. che passa per esso, mercè cui si può sollevare a piacere l' arco superiore.

Vuolsi avvertire che il collare non iscortichi la pelle;

---

(1) *Veg. la Fig.* 1 *della Tavola.*

se comprimesse qualche parte della superficie della piaga, si potrà allontanarlo da qual punto crescendone l' imbottitura. Utile avvertenza è pure che l' arco superiore non abbia una curva troppo larga, acciò il mento non s' insinui entro di esso. Il telajo E E non sia da principio troppo alto. A misura che la cura progredisce si potrà impiegare un' altro collare, o sostituire un nuovo telajo, o una nuova vite all' antica. Gli archi saranno fabbricati di puro acciajo, sufficentemente imbottiti e coperti di cuojo.

« E qui mi occorre di dire, che il mio amico e collega dott. *Harris*, dopo le da me fatte sperienze, in un caso suo particolare ha impiegato un' apparecchio che dal mio diversifica nelle seguenti particolarità. Egli ha ritenuto l' arco che sostiene il mento, il qual arco è pure appoggiato ad una molla che possiede la forza di elevare esso arco a piacere; ma questa molla poggia sopra una piastra fissata a guisa di ciarpa alla parte inferiore del torace, e trattenuta dallo scappare in giù da due coreggie assicurate alle spalle. Non è improbabile che questo apparecchio possa meglio corrispondere dell' istromento da me superiormente descritto; ma siccome l' esperimento non è ancora terminato, null' altro posso dire se non che promette di non deludere le viste del chirurgo. » — L' autore non fa che un cenno del 3.° *Caso*, a motivo che non usò il collare a vite, se non due mesi dopo l' operazione, ragion per cui la cura riescì meno perfetta che ne' due precedenti casi.

Caso di simultanea comparsa del vajuolo e dei morbilli; *di* Philip Chilwell Delagarde, *chirurgo a Exeter*. — Regnando epidemicamente il morbillo a Exeter nel 1824, l' autore ebbe occasione di vedere

due individui ricadere nella stessa malattia; non già *modificata*, come suole generalmente intervenire del vajuolo susseguente alla vaccinazione, ma sotto la forma di vero morbillo, caratterizzato da febbre grave, e da tutti i più chiari sintomi che questo contagioso esantema sogliono qualificare. In quell' epedemia il sig. *Delagarde* ha pure osservato un fanciullo, il quale, nel quarto giorno dell' efflorescenza morbillosa, si coperse di pustole vajuolose, la cui legittima natura venne comprovata dal loro regolare andamento, e più ancora dall' essersi colla materia in esse contenuta fatto germogliare in altro fanciullo il vero vajuolo. Anzi, nel fanciullo inoculato l' eruzione delle pustole vajuolose fu preceduta dall' efflorescenza morbillare; fenomeno che potrebbe dimostrare essersi in lui innestati ambidue contagi, se nel dominio epidemico non si potesse congetturare con fondamento, che il fanciullo poteva aver preso il morbillo dominante per contagione accidentale.

Caso di un tumore situato nel mediastino anteriore che conteneva un frammento di osso e dei denti; *di* J. Alex Gordon, *M D., medico del Dispensario di Islington.* — *Maria Cooper*, di 21 anni, di temperamento robusto, venne ricevuta nel Dispensario di Islington il dì 17 giugno 1822, con tutti i sintomi di peripneumonia, la quale, da larghe e ripetute emissione di sangue, lasciata si avea quasi interamente combattere, se non che il polso riteneva della frequenza (120 pulsazioni nel minuto) e l' inferma seguitava ad essere travagliata dalla tosse. Il dolore laterale, che era più volte ricomparso, lasciavasi sempre attutire dal salasso, diversamente della tosse, la quale insisteva

senza variazione, sotto forma convulsiva, soffocativa, e accompagnata da sputo, in principio mucoso, indi purolento. Prima della malattia di cui si tratta, questa donna avea sempre goduto di ottima salute, e allora pur anco non offriva segno di smagrimento. Il dì 9 agosto, ella fece notare al dott. *Sims*, che faceva le veci dell' autore al Dispensario; un tumoretto rotondo, della grossezza di una noce, situato al disotto dell'estremità sternale della clavicola sinistra, e dante pulsazioni regolari e forti. Dalla sede del tumore, e dai caratteri che presentava, tutti i medici chiamati ad esaminarlo il giudicarono un'aneurisma dell'aorta o del tronco brachio-cefalico, e, secondo questa opinione, l' inferma venne assoggettata alla cura del *Valsalva*. A capo di tre settimane, il tumore era sì rapidamente cresciuto, che sormontava la clavicola. Però, a quest' epoca pareva cominciasse a diminuire. La donna avea sempre oppresso il respiro, e quantuque potesse inspirare senza dolore e senza tosse, non poteva coricarsi senza provare violenti insulti di tosse; il polso ratteneva sempre una frequenza di 120 battute nel minuto. Il dì 7 novembre venne trasferita allo spedale di San Bartolommeo, donde, per insubordinazione, fu espulsa il 9 dicembre. Ricevuta nuovamente nel Dispensario, il tumore pareva rimanesse stazionario; si salassava l' ammalata una volta la settimana; e la salute generale andava intanto migliorando. Nella primavera del 1823, il tumore, che negli ultimi quattro mesi avea sempre occupato lo stesso spazio sopra lo sterno, cominciò grado a grado a estendersi sopra la trachea, causando grande irritamento, e minacciando soffocazione. Verso la metà di giugno principiò a sollevarsi in punta dal lato de-

stro dello sterno, la cute si fece gradatamente più sottile, e ad ogni pulsazione pareva volesse scoppiare; il che avvenne diffatti il 25, ma senza che null' altro uscisse fuorchè un fluido sieroso. Esplorata l' apertura con una tasta, si riconobbe che vi era un sacchetto superficiale, che pareva prodotto dalla compressione del tumore aneurismatico, il quale ad ogni battito spingeva fuori la tasta. Lo scolo sieroso cessò interamente verso il dì 1 di agosto; il tumore diminuì gradatamente di volume, e il 12 di settembre non ve ne avea più traccia. *Maria Cooper* uscì allora dal Dispensario in sufficiente salute per ripigliare i consueti lavori. — Il 17 ottobre dello stesso anno, la donna si presentò nuovamente al Dispensario, con febbre violenta e respiro affannoso, ma senza alcun male locale, e morì il 20 del medesimo mese. Apertone il cadavero, due giorni dopo la morte, dal signor *Kingdon,* alla presenza del dott. *Gordon*, si trovò nel mediastino anteriore un tumore fortemente aderente ai due terzi superiori dello sterno, e all' estremità sternale della clavicola destra; il lato sinistro del petto conteneva gran copia di siero, e, dove mancacava lo spandimento, il polmone aderiva alla pleura costale; il polmone destro era aderente a tutta la superficie, nè potevasi distaccarlo in alcun punto; era ingorgato di fluido, ed offriva l' aspetto di un tessuto cellulare edematoso, che non rassomigliava alla sostanza polmonare che nel colore. Da certa flaccidezza all' infuori, il cuore pareva sano; e lo stesso era dell' aorta e dei vasi che nascono dal di lei arco; però, l' arteria innominata era inviluppata da un denso tessuto cellulare che univa il tumore alle parti circomposte. Le pareti del

tumore partecipavano del carattere delle parti sulle quali poggiava; così, anteriormente offriva la compattezza di una espansione tendinosa, talmente aderente allo sterno, che non si ha potuto separarnela che con gran difficoltà; le porzioni posteriori e laterali erano più molli e più flaccide. Aperto il tumore, si trovò un fluido sieroso, con alquanta materia sebacea, nella quale stavano dei peli, e finalmente, nel fondo, una massa, che si avrebbe presa per una materia grassa, ma che esaminata più diligentemente, si riconobbe per una porzione di osso, che ben da vicino rassomigliava alla mascella superiore. Infatti, vi si scorgeva un margine alveolare, che poteva appartenere a una mascella superiore o inferiore, e sette denti, due canini, due incisivi e tre molari; uno dei canini era coperto di smalto, e interamente fuori dell' alveolo; l' altro era coperto dalla capsula, ma libero nella cavità alveolare, e si è potuto cavarlo fuori senza difficoltà. I molari erano contenuti in alveoli non perfettamente formati, e gli incisivi, col mezzo delle loro capsule, erano attaccati a quella materia, che in su le prime si avrebbe presa per grasso, ma che esaminata diligentemente, pareva avere i caratteri della membrana palatina. Casi analoghi sono registrati nei vol. XIX e XLV delle Transazioni Filosofiche, e nella storia divulgata dal dottor *Highmore* nel 1825.

Caso di fungo ematodes del cervello; *di* John Hunter, *Esq. Membro del Collegio Reale dei chirurghi.* — Una giovane Signora, di 17 anni, di temperamento delicato, regolarmente menstruata, e che altronde avea sempre goduto di buona salute, venne al principio del 1820 assalita da violenta cefalalgia,

senza cognita cagione, neppure meccanica, di colpi, ferite, ecc. ricevute sulla testa. Dalle sanguisughe al fronte, dal vescicante alla nuca, e da altri mezzi ottenne più volte notévole sollievo, ma il male di capo non avea mai cessato interamente; anzi in maggio 1821, tutti i sintomi s' ingagliardirono rapidamente. Alla tempia destra principalmente l' inferma riferiva i suoi dolori, ed ogni mattina regolarmente provava un' esacerbazione sì forte, che contorcevasi in letto per un' ora o due, oppressa dalle più crudeli ambascie; dopo il quale insulto, il dolore gradatamente declinava e diveniva sopportabile pel resto della giornata. Ben tosto, a questi tormenti s' aggiunsero vertigini, sincopi, spaventi di oggetti immaginari, sommo esaltamento nervoso, sordaggine, visione confusa. L' ammalata divenne miope, vedeva gli oggetti più grandi dal naturale, e talvolta per alcuni secondi diveniva affatto cieca. Avea il polso vivace, la pelle calida, e soffriva un dolore acuto allo stomaco, accompagnato da nausea e da vomiti. Dolori acutissimi assalirono successivamente diverse parti del corpo, il collo, vale a dire, il petto, varie regioni della colonna vertebrale, e finalmente le articolazioni, senza che mai si dichiarasse sintomo di infiammazione. Si impiegarono, con nessun vantaggio, e vessicanti, e fomente fredde al capo, e il mercurio a picciole dosi, e una folla di altri rimedi. La salute dell' inferma andò gradatamente declinando, sì che ben presto si trovò ella ridotta a sommo smagrimento. Il 31 di agosto, fu presa da violente e generali convulsioni, accompagnate da strabismo e da acute grida, che durarono intorno a mezz' ora, e furono susseguite da stupidezza, che persistette per una parte della notte. La

dimane, il dott. *Hunter* trovò l'ammalata in istato peggiore; i muscoli del tronco non più obbedivano all'impero della volontà, l'inferma non era più capace di sollevarsi nè di voltarsi in letto, quantunque potesse ancora muovere, per altro a stento, le braccia e le gambe. La vista si spense al punto, che non poteva distinguere la luce dall'oscurità, se non quando subitaneo ne era il passaggio; le pupille erano dilatatissime, e poco sensibili alla luce; assai aumentata erasi altresì la sordità. La perdita dell'udito e della vista ebbe luogo primieramente a sinistra, lato opposto a quello che era stato orgiuariamente seggio del dolore. La cefalalgia non lasciava mai di essere assai intensa; l'alvo era costipatissimo; i vomiti e il dolore di stomaco seguitavano; il polso era frequente, il respiro accelerato, la cute calida e secca, il sonno tranquillo e senza russare. A capo di alcuni giorni ella ebbe un nuovo insulto di convulsioni, che si rinnovarono, più e meno intense, fino all'epoca della morte: ciò non di meno la condizione del tubo intestinale sembrava esercitare qualche influenza: tal volta avea cinque o sei accessi in un giorno; talvolta passava più giorni senza averne. Ordinariamente le convulsioni dichiaravansi senza forieri; qualche volta non pertanto sembravano venire suscitate dalla più leggiera cagione. Oltre queste generali convulsioni, l'inferma provava dei crampi, dei sussulti in diverse parti del corpo. La vista, l'udito, l'odorato erano affatto aboliti, e il gusto, se pure ne ratteneva, era imperfettissimo; le riusciva quasi impossibile di distinguere gli alimenti che pigliava. Per tal modo, privata dell'uso dei sensi, questa infelice giovane conservava le facoltà intellet-

tuali in tutta l'integrità, eccetto durante gli insulti. In breve tempo acquistò grande destrezza a riconoscere al toccamento le persone e a conversare con loro col mezzo delle dita. Desiderava avidamente di occuparsi di qualche picciolo lavoro di mano, ma avea sì deboli le braccia, che non ha potuto sopportare la fatica dei primi sperimenti. Pareva conoscere esattamente il proprio stato, e sapere che non vi avea speranza di guarigione. In mezzo al suo soffrire mostrava una pazienza mirabile; anzi, quando i dolori non erano violentissimi, mostravasi ilare, ad onta che, eccetto il tempo del sonno, ella ben di rado fosse libera da dolori acuti di testa. Il dolore alla regione superiore e inferiore della spina, il senso di estrema freddezza alla regione inferiore del dorso, il dolore nel lato destro e poscia nel sinistro del petto, erano tratto tratto insoffribili. La faccia soventi mostravasi enfiata, come edematosa; talvolta affatto sparuta. Un rubore parziale tingeva spesso le guancie; gli occhi rattenevano la lucentezza, ma le pupille erano dilatatissime ed insensibili alla luce. La cute, soventi urentissima, era seggio di prurito insopportabile; la lingua generalmente netta; cessato il vomito, l'appetito diveniva voracissimo, sì che la malata ha potuto riprendere della carnagione. — Successivamente ebbe vomiti biliosi, che la riducevano ogni volta a debolezza estrema, dalla quale riavevasi soventi in modo meraviglioso. Il vomito pareva si effettuasse unicamente dall' azione dello stomaco, senza il concorso dei muscoli addominali. Gl' intestini erano pertinacemente costipati, e l' inferma non avea quasi evacuazione alvina, se non mediante l' uso di qualche catartico.

Una volta restò per ben quattordici giorni senza alcuno scaricamento. Tutti i sintomi s' inasprivano sempre durante la stitichezza. L' orina fluiva involontariariamente sotto gli accessi. La mestruazione non era più comparsa da che l' ammalata era stata astretta e guardare il letto; il respiro era naturale e facile, la loquela chiara e distinta; il polso, dava da 80 a 100 battute, era picciolo, generalmente debole; il sonno tranquillo, e non turbato che dall' inchiesta ch' ella faceva d' essere voltata in letto, dopo cui ella s' addormentava nuovamente. L' inferma poteva stare coricata sul dorso, e sopra ambidue i lati, ma non conservare la stessa positura oltre mezz' ora, talmente che, se la persona che vegliava sempre intorno a lei non era sollecita a voltarla sì tosto ch' ella ne lo dimandava, soventi precipitava in un insulto. Mai ricuperò ella la facoltà di muovere il corpo o la testa, e non pertanto intatta era la sensibilità. Vari rimedi si praticarono, ma tutti con nessun vantaggio, non escluso il mercurio, il quale anzi rendeva più frequenti gli accessi. — Durò in questo stato fino al mese di febbrajo del 1823, epoca nella quale le forze cominciarono a decadere interamente, posciachè lo stomaco rigettava ogni sorta di cibo. Dall' alvo niuna evacuazione potevasi procurare se non col mezzo di clisteri. Tutto il sistema muscolare sembrava aver perduto affatto la sua azione; le membra, atteggiatesi in positura di semi-flessione, appena si lasciavano muovere dalla volontà; le labbra erano semi-chiuse, la bocca tempestata di ulcere aftose, i denti intonacati di nero, i lineamenti scomposti; l' inferma dormiva colle palpebre semichiuse; gli occhi si appannarono, e il sinistro fu preso da infiammazione, che terminò in ulceramento

e in opacità della cornea; pareva che l'ammalata non provasse dolore, anzi che ignorasse perfino d'aver un'occhio infermo; paralizzate erano la vescica e il retto intestino; le evacuazioni si facevano involontariamente; l'inghiottimento divenne difficilissimo; il dolore di capo seguitava, ma gli insulti erano meno frequenti, e parevano incapaci di destare i precedenti spasimi a motivo della deficiente forza dei muscoli; le facoltà intellettuali declinarono gradatamente; l'inferma non parlava che pochissimo, e unicamente del suo soffrire; il polso era debole, quasi insensibile; nondimeno il respiro e il sonno erano tranquilli e naturali. Finalmente, il 5 ottobre 1823, l'ammalata morì, ridotta a estremo smagrimento, dopo aver languito oltre due anni dal primo insulto di convulsioni, e intorno a quattr'anni, numerando dall'invasione della cefalalgia. Il cadavero, aperto il giorno dopo la morte, alla presenza dei signori *Cartwright* e *Yarwold*, ha presentato le seguenti alterazioni:

« Il pericranio leggermente edematoso, e le ossa del cranio straordinariamente assottigliate: alcune protuberanze, a forma di spina, dalla parte posteriore di ciascun osso parietale sporgevano verso l'interno del cranio; le membrane del cervello affatto sane, e la sostanza di quest'organo più molle del consueto; nei ventricoli otto o dieci oncie di fluido, e le membrane da cui sono vestiti, di color giallo. I talami dei nervi ottici un poco ingrossati, irregolari alla superficie, e interamente convertiti in un tessuto *fungoso*. Tagliato per lo lungo uno di questi corpi, presentava giustamente l'aspetto di un grosso grumo di sangue. I corpi striati erano sani, ma la malattia si estendeva alle parti circomposte del cervello, e inferiormente al cervelletto

fino al margine inferiore e posteriore del tentorio. I nervi ottici di colore più scuri del naturale, ma non alterati nel loro tessuto; gli altri nervi cerebrali in istato normale, e così il midollo spinale. Alla base del cranio molte creste ossee acutissime, e le protuberanze, che si incontrano alla superficie interna del cranio, erano tutte più prominenti del solito. Sane le viscere del torace e dell'addome, tranne la vessichetta del fiele, nella quale erano molti calcoli biliari della consistenza della cera, insieme a molta bile inspessata. Questo pezzo patologico si conserva nel museo dello spedale di San Tommaso.

Caso di aneurisma ascellare curato felicemente colla legatura dell' arteria succlavia; *di* Charles Aston Key, *Esq.* — Un uomo, di 36 anni, in seguito di uno sforzo fatto col braccio destro nel mese di luglio 1823, s'avvidde, a capo di uno o due giorni, che sulla parte anteriore del petto, un pollice e mezzo circa di sotto la clavicola, eragli nato un tumoretto, pulsante, il quale, cresciuto successivamente di volume, il 29 agosto, formava un enfiato regolare, che dal margine della clavicola si estendeva al bordo inferiore del muscolo pettorale. La pulsazione si poteva distintamente sentire in tutti i punti del sacco; il braccio corrispondente non era nè dolente, nè gonfio; il malato lagnavasi di leggiero intormentimento alle dita, ma, nel resto, tutte le sembianze mostrava di buona salute. La compressione dell' arteria succlavia non solamente faceva cessare il battito nel sacco aneurismatico, ma sì efficacemente ne impediva l' ingresso del sangue, che il tumore diveniva quasi affatto voto. Per consiglio di un chirurgo, l'infermo avendo voluto

sperimentare la compressione sul tumore, accadde che il braccio e la mano divennero enormemente edematosi; le vene succutanee del braccio, della spalla e del lato del collo s' ingorgarono e si fecero varicose; cessò il battito del tumore, il quale crebbe di volume al punto di discendere fino sotto l'ascella; causando acerbi dolori, ecc. — Collocato l'infermo sopra un piano inclinato, in modo che la luce di un' ampia finestra illuminasse lo spazio triangolare nel quale discorre l' arteria, cominciai, dice l' autore, l' incisione esterna nel modo seguente: « Postomi a destra dell' infermo, e stirati in giù, colla mano sinistra, gli integumenti sovrastanti alla clavicola, mi diedi a fare un taglio sull' osso, cominciando circa mezzo pollice sopra la porzione clavicolare dello sterno-mastoideo, e seguitando l' incisione esterna pel tratto di tre pollici. Rilasciati gli integumenti, il taglio riuscì all' altezza di circa un terzo di pollice sopra la clavicola, e mise in vista il platisma myoides, che venne diviso nella stessa misura. Numerose vene assai turgide serpeggiavano sopra l' aponeurosi cervicale, le quali vene, siccome era impossibile evitarle, vennero divise; il che diede luogo a una perdita di circa tre oncie di sangue; una, più grossa delle altre, fu allacciata dal sig. *Travers*, onde antivenire che l' emorragia non servisse di ostacolo ai successivi periodi dell' operazione. Diviso ora ampiamente il fitto strato esteriore dell' aponeurosi cervicale, e distaccato colle dita il molle tessuto cellulare che circonda le glandole del collo, riuscì allo scoperto l' omo-ioideo; e ingrandito ora per poco il taglio colla tasta, ottenni di sentire col dito l' arteria pulsante sopra la costa: però, la profon-

dità dell' angolo in cui era sepolta, rendendo impossibile il passare sotto di essa una legatura, m' appigliai al partito di spaccare per circa un tre quarti di pollice la porzione clavicolare dello sterno-mastoideo; il qual taglio mi procacciò spazio sufficente, e mi rese facile la parte più concludente dell' operazione. Infatti, venuta in vista l'arteria, ho potuto sotto di essa passare con facilità un ago da aneurisma armato. Allacciai il vaso con una sola legatura di seta, e ridussi a contatto le labbra della ferita con due suture, e con liste di cerotto adesivo. L' operazione durò venti minuti; ma l' infermo sì poco ne sofferse, che mostrò desiderio di scendere le scale per andare a letto, il che, com' è da prevedersi, non gli venne concesso. » — Niun rilevante accidente intervenne a turbare l' andamento della ferita. La legatura si staccò il duodecimo giorno dall' operazione; la ferita nel giorno seguente era quasi cicatrizzata; l' ammalato ricuperò gradatamente la forza del braccio, e del tumore aneurismatico non ritenne che quella durezza, che generalmente rimane in seguito dell' assorbimento di siffatti tumori. L' autore non ha punto potuto scoprire il polso al carpo; altri chirurghi hanno creduto d' aver sentito una specie di oscillazione nella situazione dell' arteria radiale.

Secondo l' autore, l' unica circostanza che deve distogliere il chirurgo dall' allacciare un' arteria nel corpo umano (non esclusa l' aorta) è la possibilità che venga totalmente intercetta la circolazione nelle parti situate di sotto la legatura. Ora, che in seguito della legatura della succlavia sia questo un avvenimento rarissimo, è provato, soggiunge il dott. *Key*, dai fatti

consegnati nella chirurgica istoria; egli stesso ha veduto tre volte praticarsi questa operazione, senza che succeduto ne sia quell' accidente. A suo dire, la cagione della morte è da cercarsi in circostanze non necessariamente inseparabili dall' operazione, e, quindi, evitabili. Le cagioni più comuni che a tristo fine conducono l' allacciamento della succlavia, sono la suppurazione nel mediastino anteriore in conseguenza della violenza recata alle parti durante l' operazione, e l' infiammazione della pleura, con susseguente spandimento nella cavità del torace. La prima si vuole unicamente ascrivere all' imprudente offesa della membrana reticolata, che lega l' arteria collo scaleno anteriore e colla pleura; la qual membrana reticolata, essendo contigua con un analogo tessuto sparso nel mediastino anteriore, non è da meravigliare come la flogosi accesa in quella, debba per la libera comunicazione delle cellette propagarsi prestamente in questo. Però, il chirurgo può facilmente scansare questo pericolo, infiggendo la punta della tasta, o dell' ago aneurismatico, precisamente nella porzione d' arteria che giace sopra la costa, ove più facilmente si può sentire la pulsazione, ove più agevole è l' accertarsi della situazione del vaso, e dove l' arteria è più accessibile alla legatura, che non è nel punto in cui esce dal di dietro del muscolo scaleno. Quanto all' infiammazione della pleura, a senso del dott. *Key*, questa nasce dal procedersi all' operazione quando la malattia è già assai avanzata, anzichè da offesa fatta nell' atto dell' eseguirla. Siccome, atteso il soffice tessuto della membrana cellulare sotto il muscolo pettorale, il sacco acquista prestamente un grosso volume, così non è da stupire se

colla pressione sui nervi ascellari esso abbia a produrre grande irritamento locale, e se questo irritamento debba contribuire a dare sviluppo all'infiammazione; dalle sperienze del dott. *Brodie* sul paio vago risultando appunto, che l'irritazione di un nervo serve ad accendere le flogosi nella parte cui esso nervo si distribuisce. Oltre di ciò, il sacco, comprimendo le vene circomposte, deve indurre altresì una generale effusione edematosa, cui la pleura dovrà tanto più facilmente partecipare, stante la peculiare terminazione delle vene bronchiali nel sinistro lato del petto, quando in questo lato abbia sede la malattia. In un infermo, operato dal sig. *Key* nell'inverno del 1822, morto nel settimo giorno, oltre ai ricordati fenomeni, si trovò il pericardio assai infiammato e coperto da uno strato di materia adesiva.

« Prima di por fine a questa Scrittura mi piace di avvertire a due circostanze, che grandemente facilitano l'operazione; l'una, è il taglio di una parte della porzione clavicolare del muscolo sterno-mastoideo, sul quale non mi sarei nuovamente intrattenuto, se da alcuni dei nostri migliori scrittori non fosse stato espressamente condannato. L'altra circostanza, egualmente importante, è il modo di portar l'ago sotto l'arteria, e di trarre il capo della legatura dalla cruna dell'ago alla superficie della ferita ». Il sig. *Key* crede che all'ultima difficoltà si possa riparare impiegando l'ago da esso usato, il quale può servire in tutti i casi, nei quali, per la profondità del vaso, la punta dell'ago si toglie necessariamente alla vista dell'operatore.

Detto ago (*V. la Fig.* 2 *della Tavola I*) risulta di

un pezzo di ferro raccomandato a un manico piatto d'avorio; esso è rappresentato colla curva, che l'autore crede più adatta per allacciare grosse arterie. L'ago è armato di due fili di seta, aventi un cappio comune e un nodo in *a*, e un secondo nodo in *b*: questo secondo nodo serve a dar presa alle dita dell'operatore, onde, tirando i fili lunghesso l'ago, il nodo *a* venga, durante l'operazione, tenuto fisso alla cruna dello stromento. Armato di tal modo l'ago, l'operatore il passa sotto l'arteria, e riscontrata la punta dello stromento e il nodo tenuto fisso alla cruna, muovendo piacevolmente il nodo, ne scioglie il cappio, e lo trae alla superficie della ferita. Ora, recide ambidue i nodi, e impiega una o due legature, secondo che crede più confacente alle sue mire.

Sulle virtù medicamentose del sotto-carbonato di ferro; di John Elliotson, *M. D. etc.* — La dose comune del sotto-carbonato di ferro è di 15 a 30 grani, due o tre volte al giorno. A questa dose l'ha comunemente praticato il dott. *Hutchinson* per combattere le neuralgie (1); questo medico non avendo mai oltrepassato i 90 grani al giorno. Il sig. *Elliotson* in molte affezioni, nelle quali questo medicamento era indicato, veggendo, che le dosi, a cui lo ministrava non producevano alcun effetto, credette di aumentarle. Infatti, da sperienze praticate con tutte le convenevoli precauzioni venne tosto a conoscere, che dove indicato è il sotto-carbonato di ferro, non evvi in ge-

(1) *Vagg. a carte* 225 *del vol.* XXVIII *di questi* Annali.

nerale alcun limite alla dose, cui si può prescriverlo, fuorchè la repugnanza dell'infermo a trangugiare gran copia di una polvere insolubile, e la difficoltà che prova lo stomaco a sopportare una massa tanto pesante. Dal rimedio, egli non osservò mai provocarsi mal di capo, sete, calore, coliche, stitichezza, nè alcun sintomo d'irritazione; al contrario, sotto la sua influenza vidde cessare il calore, la cefalalgia e le vertigini, quando tai sintomi esistevano nei malati cui lo porgeva. Il sotto-carbonato di ferro impiegato dall' autore, era preparato per precipitazione, secondo la formola della Farmacopea di Londra. — I buoni effetti ottenuti da questo rimedio nelle neuralgie, (infermità del sistema nervoso, delle quali si ignora la cagione prossima) hanno condotto l'autore a praticarlo eziandio in altre malattie dello stesso sistema, la cui cagione è egualmente un mistero, come sono la chorea, o ballo di San Vito, e il tremore muscolare. In nove casi di chorea (fanciulle di quattro a venti anni) il sotto-carbonato di ferro, alla dose di uno scropolo e mezzo a tre dramme, ogni sei o otto ore, ha in tutti pienamente corrisposto. Nel più dei casi l'infermità non era comparsa, che da alcuni giorni; in una nondimeno durava da sei mesi, e in un'altra da un anno. La guarigione fu pronta, perfetta e senza ricaduta in tutti, pur anco dove esistevano cefalalgia, calore, ed altri sintomi d'irritamento, i quali si lasciarono sempre combattere rapidamente dall'azione del medicamento. Il sotto carbonato di ferro corrispose altresì nel tremore muscolare, detto altrimenti *paralysis agitans*. — Con tutto ciò, l'autore non vuole si tenga questo rimedio come specifico della chorea; « si può, egli è

vero, ministrarlo qualche volta, ad onta del mal di capo, della stitichezza, della lingua impaniata; però, egli è sempre miglior consiglio far precedere al sotto-carbonato l'emissione di sangue, i purganti ecc.; tanto più che il ballo di San Vito in certi casi dipende da affezione organica dell' encefalo. » Il dott. *Elliotson* manca di sperienza per decidere se il solfato di ferro risponderebbe con eguale efficacia nella neuralgia e nelle altre malattie, nelle quali utile si è mostrato il sotto-carbonato. Anco in gran dose, non ha punto giovato nell' epilessia.

Caso di aneurisma della carotide curato felicemente allacciando l' arteria sopra il sacco aneurismatico; di James Wardrop, *Esq. ecc.* — È opinione generale, che incurabili sieno quelle aneurisme, nelle quali, per la soverchia vicinanza al cuore, impraticabile riesce il portare una legatura sull' arteria tra il tumore e esso organo centrale della circolazione; eppure, rarissimi non sono i tumori aneurismatici della carotide, della succlavia e dell' iliaca, i quali, estendendosi oltre al punto cui si può pervenire col coltello, traggono più o men presto a sicura morte gli infermi, senza che la chirurgia abbia osato nullá tentare per la loro salvezza. Però, siccome tanto nella cura spontanea dell' aneurisma, quanto nella cura colla legatura dell' arteria tra il tumore e il cuore, il processo curativo si risolve nel convertirsi il sangue contenuto nel tumore in duro grumo, così è da meravigliare, dice il dott. *Wardrop*, come i chirurghi non siansi giovati della cognizione di questo fatto per rivolgere le loro cure a legare l' arteria al di sopra del tumore, ove non si

possa allacciarla tra il tumore e il cuore (1). Infatti, suppongasi un' aneurisma nel mezzo della coscia; legando l'arteria al di sotto del tumore, si coagulerà tutto il sangue contenuto nello spazio tra il laccio e le prime ramificazioni arteriose nascenti dall' arteria sopra il tumore; mentre, legata l' arteria al di sopra, s' aggrumerà il sangue compreso tra essa legatura e le prime ramificazioni arteriose situate di sotto il tumore. Inoltre, nel caso supposto, ottengonsi altri vantaggi dal legare l' arteria di sotto il tumore; in primo luogo, il pericolo dell' emorragia secondaria nel punto dell'allacciatura sarà minore, per la minore resistenza che detta porzione di vaso opporrà all' impulso del sangue, a paragone di quella che impiegherebbe se la legatura fosse collocata tra il tumore e il cuore. In secondo luogo, salve saranno tutte le ramificazioni laterali tra il tumore e il cuore per seguitare la futura circolazione; le quali ramificazioni è giuoco forza che vengano obliterate, allacciando l' arteria a qualche distanza al di sopra del tumore. — *Desault* sentì la forza di questo ragionamento; ma non ebbe il coraggio di tradurlo in atto pratico; ed eccettuati i casi di *Deschamps* e di Sir *A. Cooper*, il primo risguardante ad un' aneurisma dell' arteria femorale, il secondo relativo ad un' aneurisma dell' ilia-

---

(1) *È superfluo avvertire che le parole* sopra *e* sotto *hanno un significato affatto diverso secondo le diverse arterie. P. e. il legare l' arteria* sopra *il tumore nell' aneurisma dell' arteria femorale, significa legarla tra il tumore ed il cuore; mentre nell' aneurisma della carotide il legar l' arteria* sopra *il tumore, significa* al di là *del tumore.*

ca, ambidue per altro riusciti a tristo fine, non si sa punto, che questa maniera di operazione sia stata praticata da altri. Il perchè, non senza grande interesse i leggitori mediteranno il caso seguente del dottor *Wadrop*, tendente a provare la possibilità di curare certe aneurisme finora reputate insanabili.

« Una Signora, di 75 anni, in seguito ad un violento insulto di tosse, s'avvidde di un tumore al destro lato del collo, poco sopra la clavicola. Quando io l' esaminai per la prima volta (otto giorni dopo) il tumore avea tutti i caratteri di un' aneurisma della carotide; era grosso quanto il pugno, ma situato a sì stretto contatto della clavicola, che era assolutamente impraticabile di legare il vaso di sotto il tumore. Intanto esso cresceva a dismisura; l' undecimo giorno dalla sua comparsa, avea già acquistato un volume spaventevole; la porzione che posava sulla spalla era divenuta assai rubiconda e dolente; forti erano le pulsazioni in tutto il tumore, e ancora più forti in questo punto, e gli integumenti eransi già tanto assottigliati, che ad ogni istante pareva volessero scoppiare. In sì imminente pericolo della vita dell' inferma, avvisai che niun soccorso avrebbe potuto essere preferito alla sollecita allacciatura della carotide al di sopra del tumore, colla speranza che, arrestato per tal mezzo il corso del sangue pel vaso, la natura avrebbe aperta una nuova via alla circolazione, il sangue nel tumore si sarebbe rappigliato, e il sacco e l' arteria gradatamente si sarebbero corrugati e obliterati., precisamente come ha luogo in seguito dell' operazione praticata della consueta maniera. Alcune circostanze concorrevano altresì nel caso in questione a

favorire l'uso del compenso di cui si parla; l'aneurisma era nata da poco tempo; l'inferma, quantunque avanzata negli anni, godeva di ferma salute; era di temperamento tranquillo, e desiderava ardentemente, che pur si facesse qualche cosa a suo conforto. Oltre di ciò, l'arteria ammalata offriva le circostanze più favorevoli al buon esito della operazione; perocchè, la carotide non dispensando ramificazioni prima di dividersi in esterna ed interna, veniva tolto il timore che la continuazione della circolazione pei rami collaterali potesse mettersi in comunicazione diretta coll' aneurisma, e quindi impedire il processo del rappigliarsi del sangue in esso »; (siccome avvenne nei casi superiormente citati di *Deschamps* e di sir *A. Cooper*, i quali, per siffatta circostanza principalmente, ebbero sgraziato fine). « Finalmente, l' operazione in questa donna pareva praticabile per la ragione eziandio, che l'aneurisma, quantunque voluminosa, estendevasi all' insu quanto era necessario per lasciare spazio sufficente al praticare la legatura tra il tumore e la divisione dell' arteria.

« In questo stato di cose, avuto il parere dei dottori *Veitch* e *Glen*, intrapresi l' operazione, il cui risultato ha pienamente giustificato la adottata misura, e la cui utilità sarà, io spero, confermata da ulteriori sperienze. Nella pelle e nel tessuto cellulare feci un incisione un poco più lunga di un pollice e mezzo, la quale cominciava immediatamente sopra il tumore, e scendeva lungo il margine interno del muscolo sterno-cleido mastoideo, e nella direzione della carotide, coll' avvertenza di evitare le grosse vene superficiali. Per separare le parti sottoposte e riuscire fino all' arteria, mi servii di un bistorino di argento, che guidava col

dito. Ad onta della profonda situazione dell' arteria, dell' angustia dell' incisione, del gran numero di grosse vene, che si doveano diligentemente scansare, compresa una grossa ramificazione che attraversava l' incisione per andare a inserirsi nella jugulare interna, questa parte dell' operazione non fu tuttavia accompagnata da straordinaria difficoltà, e, separando sempre le parti col mensionato bistorino di argento, pervenni a isolare l' arteria dalle circompaste parti sì perfettamente, che senza difficoltà ho potuto passare la punta del dito tra il vaso e la vertebre, e quindi l' ago da aneurisma del sig. *Bremner* (1) evitando il paio vago, ch' io sentiva distintamente dietro il dito. Assicuratomi dello stato normale del vaso, lo allacciai con una sola legatura il più che ho potuto dappresso al tumore, attesa la strettezza dell' incisione, e riunii le labbra della ferita con alcuni punti di cucitura, senza impiegare altra fasciatura. Per difendere la cute divenuta sommamente sottile, e nello stesso tempo praticare un certo grado di compressione, coprii di cerotto adesivo il tumore aneurismatico.

« Dubitava che l' ostacolo che la legatura avrebbe necessariamente opposto alla circolazione, per breve tempo almeno, dopo la sua applicazione, sarebbe stato susseguito da notevole ingrandimento del tumore; ciò non pertanto, contra la mia aspettazione, il tumore diminuì immediatamente di volume, gli integumenti e la base si corrugarono sensibilmente, e minorò altresì

---

(1) *Veggasi la Fig.* 1 *della Tavola, II e la descrizione di questo ago alla fine della Memoria.*

il rubore. La legatura dell' arteria non ha prodotto alcuna alterazione nelle funzioni mentali, nè sensazioni insolite nella testa; al contrario, la notte successiva all' operazione la donna dormì meglio che nelle precedenti, il tumore avendole recato minor disagio. Il volume dell' aneurisma e la forza delle pulsazioni andarono intanto gradatamente scemando, sì che, il quarto giorno dell' operazione, sembrava diminuito di circa il terzo; le porzioni superiore e tracheale aveano cessato da ogni battito; soltanto la porzione che appoggiava sulla spalla lasciava sentire un oscuro ed ondulatorio tremito. Però, gli integumenti che aveano perduto il rubore, divennero ora assai infiammati; nel quinto e sesto giorno, il tumore crebbe distintamente di volume, e pulsava con più forza, il che pareva dipendere in parte da alcuni gravi insulti di tosse. A queste sfavorevoli vicissitudini seguì ben tosto uno stabile miglioramento; otto giorni dopo l' operazione, il volume cominciò di nuovo a diminuire; la pulsazione divenne più oscura; al decimo quarto il tumore era ridotto alla metà della grossezza che avea nel tempo dell' operazione, e il battito era affatto cessato in tutte le sue porzioni, tranne una leggiera vibrazione in alcuni punti, la quale sembrava nascere dalle pulsazioni dei vasi contigui, il cui calibro erasi notevolmente aumentato, quello particolarmente dell' arteria tiroidea inferiore. Tutta volta, il rubore della cute seguitava a crescere, e la porzione di tumore che posava sulla spalla, prese un colore paonazzo, che andò crescendo, finchè, nel punto più prominente, ebbe luogo l' ulcerazione, dalla quale uscirono vari grumi di sangue, insieme con marcie di buona natura. Però, il ventesimo giorno dall' operazione, l' ulcerazione degli

integumenti era cicatrizzata, e nell'altro restava del tumore, fuorchè alcune rughe cutanee, con ragguardevole ingrossamento delle parti che aveano servito di base al tumore; le quali rughe, e il quale ingrossamento sminuirono per altro sì fattamente, che nella quinta settimana, dall'operazione, il collo avea quasi ripresa la forma naturale, appena ritenendo qualche ineguaglianza. La legatura si staccò, e l'inferma ricuperò perfettamente la primiera salute ».

Questo caso dimostra intanto, potersi col descritto modo di operazione curare felicemente l'aneurisma, e dichiara gli importanti vantaggi, che se ne possono ricavare, specialmente ne' casi fin qui giudicati non più sanabili dalla mano chirurgica. Anzi, il modo operativo di cui si discorre, potrebbe, sotto particolari circostanze, esser preferibile all'allacciatura tra l'aneurisma e il cuore, anco dove quest'ultima operazione fosse praticabile. E per vero, quand'anche nel caso testè narrato fosse stato possibile di legare l'arteria tra il tumore e il cuore, chi non vede, come così operando, e più pericolosa e più difficile sarebbe stata l'operazione, e maggiore il pericolo di emorragia secondaria dal punto dell'allacciatura? La sola circostanza indispensabile al buon successo di questo modo operativo, è, seguita l'autore, che non abbiavi vaso che nasca dal sacco aneurismatico, e dall'arteria tra il sacco e la legatura, sufficentemente grosso per intrattenere la circolazione del sangue in queste parti, e così impedirne il congulamento. E dico sufficentemente grosso, perciocchè egli è certo, che in seguito della comune operazione di legare l'arteria tra il tumore e il cuore, soventi per qualche tempo continua

una leggiera pulsazione, la quale per altro non impedisce il graduale processo del coagulamento nel tumore, nè il susseguente corrugarsi e obliterarsi del sacco aneurismatico e della porzione isolata d'arteria. Anco nella cura spontanea dell'aneurisma, il processo curativo si opera comunemente a rilento; e benchè in sulle prime il corso del sangue nel tumore sia soltanto illanguidito, questo rallentamento basta tuttavia a far sì che il sangue si rappigli, come se la circolazione fosse stata totalmente interrotta. Da queste considerazioni sono quindi tratto a sperare, che l'allacciare l'arteria al di là dell'aneurisma, sarà in molti casi corrisposta da buon successo, ancorchè la circolazione del sangue non venisse subito e interamente fermata. Non di meno, per assicurare che ciò si faccia, sarà buon consiglio legare l'arteria il più possibile dappresso al tumore, onde togliere il pericolo di lasciare tra il tumore e la legatura una ramificazione, che potrebbe intrattenere la circolazione; anzi potrebbero darsi dei casi, nei quali fosse praticabile il legare tale ramificazione separatamente, per rimuovere qualunque mezzo capace di mantenere la circolazione nell'aneurisma ».

Descrizione dell' istromento del sig. Bremner *per allacciare le arterie situate profondamente. (Veggasi la Fig. 1 della Tavola II).*

I varii stromenti in diversi tempi proposti per allacciare le arterie situate profondamente, p. e. le succlavie, hanno tutti più o meno il difetto o d'esser fatti di sostanze non elastiche, e per conseguenza incapaci di riuscire colla punta al lato dell' arteria opposto a quello, per cui sono entrati; ovvero, se hanno una

curva sufficente per abbracciare il vaso, di avere una forma che non si presta a lasciarsi facilmente introdurre per la punta al principio dell' operazione. Gli stromenti fabbricati di materie flessibili, come sono le molle, o mancano di forza, o di elasticità; proprietà l' una e l' altra assolutamente necessarie per uno istromento destinato al fine di cui si tratta: perciocchè, se manca di solidità, esso è incapace di sopportare la pressione necessaria per aprirsi la via nel tessuto cellulare circomposto all' arteria; e se ha bastevole solidità per resistere alla pressione, esso deve mancare della elasticità occorrente per pigliare la forma convenevole ai diversi periodi dell' operazione. Una molla capace di descrivere un cerchio, la cui area sia eguale alla circonferenza di un' arteria, come la succlavia, non può eccedere la grossezza della molla di un oriuolo, e ben inteso altresì che il metallo sia il meglio possibile temprato; perciocchè, se la molla è più grossa di quella di un oriuolo, quando possegga la necessaria curvatura, non si lascia trarre in una cannuccia longitudinale senza rompersi. Elasticità e forza sono adunque due proprietà indispensabili per uno stromento, che deve lasciarsi spingere fuora da una retta cannuccia; e ambedue queste proprietà, secondo il dott. *Wardrop*, si trovano riunite in grado eminente nell' ago del sig. *Bremner*, del quale, come dicemmo, egli si è servito per allacciare la carotide nel caso superiormente narrato.

L' istromento del sig. *Bremner* risulta di una cannuccia piana (*a a a Tav.* 2, *Fig.* 1), entro cui stanno tre distinte molle paralelle (*b. b*), ciascuna della migliore tempra possibile, e capace di lasciarsi raddrizzare, e

di prendere la propria curva oridinaria, senza rompersi. Tirate nella cannuccia, stanno compresse pressochè in linea retta, e spinte fuori di essa prendono la loro curva naturale, sì che si può portare facilmente intorno all' arteria la legatura raccomandata alla loro estremità (*c*). Giova notare, che quantunque le molle sieno disposte paralellamente l' una all'altra, e appajano unite a ambedue le estremità, elle non sono tuttavia ribadite insieme che alla punta dell' istromento; e ciò perchè possano esercitare liberamente la loro azione in linea longitudinale; stantechè, tentando di piegare due stanghe rette, assicurate da ambidue i capi, la stanga esterna deve o allungarsi, o rompersi. Essendo ribadite unicamente da un capo (*c*), le molle possono giuocare l' una sull' altra all' estremità opposta; soltanto la molla esteriore è fissata da una vite al manico dell' istromento, onde serva al fine di spingere in avanti, o tirare indietro l' estremità a cui è raccomandato il laccio, mentre le due altre molle, le cui estremità superiori stanno libere nel cavo del manico, si muovono all' indietro e in avanti, per la lunghezza di circa un ottavo di pollice, a misura che l' estremità opposta dalla forma longitudinale si volge alla forma curva; vale a dire, dal periodo dell' operazione, in cui la punta dell' istromento è introdotta da un lato dell' arteria, all' altro periodo, in cui essa punta sporge all' insù dall' altro lato, avendo circondato l'arteria colla legatura.

Per impiegare debitamente l' ago del sig. *Bremner*, « si tira la porzione ricurva delle molle nella cannuccia, si fa il nodo del laccio sulla punta della cruna dell' ago (*c*), e, accomodata la legatura lungo il

dorso della cannuccia, si passa per l' anello del manico, nel quale le molle l' una sull' altra si muovono, senza però fermarla, ma lasciandola pendere liberamente dall' anello. Armato l' ago di tal modo, e messa allo scoperto l' arteria, l' operatore con una mano accosta l' istromento a un lato dell' arteria, mentre coll' indice dell' altra mano procura di guidarne la punta, in modo di non comprendere alcun nervo. Ciò fatto, da un ajuto fa spingere innanzi, a poco a poco, le molle, e egli stesso attende a distinguere la punta dello stromento che va avanzando, a misura che va sempre più abbracciando l' arteria. Ora, coll' ugna del dito va in cerca della legatura, che sta sul dorso della molla esteriore, e fa su di essa una leggiera compressione, ordinando, nello stesso tempo, all' ajuto di tirare indietro la molla per intorno a mezzo pollice; il che fa immediatamente rilasciare il laccio, il cui nodo egli sprigiona dal punto summenzionato, raschiando semplicemente coll' ugna la porzione allentata del laccio, contro la cruna dell' istromento. »

Spiegazione della Tavola.

Fig. 1. Rappresenta l' istromento del sig. *Bremner*. *a a a* cannuccia di argento. *b b* le tre molle che si muovono in essa, una delle quali solamente è fissata al manico *d* per mezzo di una vite.

Fig. 2. Rappresenta la curva descritta dalle molle, e la linguetta alla punta (*c*) per la quale si passa la legatura.

Fig. 3. Mostra il manico dell' istromento, la vite mercè cui una delle molle è fissata ad esso manico,

e la guaina che le contiene, la linea punteggiata segnandone la distanza: le due molle non fisse hanno moto nel manico.

(*Sarà continuato*).

Histoire des marais et des maladies causées par les emanations des eaux stagnantes. Ouvrage qui a obtenu le prix mis au concours par la Societé Royale des Sciences, Belles-lettres, ed Arts d'Orleans; par I. R. Monfalcon, *Docteur en Médecine, ecc., a Paris, chez Brohet Jeune, Libraire, Place de l'École de Médecine N.° 4.* 1824. (1).

Che le emanazioni paludose o provenienti dalle acque stagnanti esercitino un' azione mortifera sull' organismo animale, è osservazione, la quale non isfuggì all' avvedimento dei medici sino dalla più remota antichità. Ma se gli antichi non giunsero a conoscere il vero modo di azione delle emanazioni paludose, è certo altresì, che non furono, in tale indagine, più fortunati i medici, che venner dopo. E però assai lodevolmente operarono quelle Accademie, le quali pro-

---

(1) *Art.° comunicato dal sig. dott.* G. Cerioli.

posero premj, ed incoraggiamenti, onde venisse dilucidato siffatto gravissimo argomento. E così la Società Reale d'Orleans propose nel 1823, il seguente tema: = Descrivere le febbri periodiche dei paesi paludosi: far soprattutto conoscere le cagioni locali: esaminare il rapporto di tali febbri, colle alterazioni de' visceri: indicare infine li mezzi preservativi e il metodo curativo.

Il libro, che il sig. dott. *Monfalcon* compose per solvere la proposta quistione, e che ebbe corona dalla lodata Società di Orleans, verrà da Noi sottoposto a convenevole disanimazione.

Il lavoro del chiariss. autore è preceduto da Prefazione e da Introduzione. Di quella non è mestieri occuparci, dachè poco risguarda all' argomento discusso: da questa prenderemo alcune definizioni, non trovando opportuno di ripetere quanto espone il dott. *M.* sullo stato tristissimo degli abitatori de' luoghi paludosi, dovendosene discorrere in appresso.

La palude, giusta la definizione dell' autore, è una specie di terreno più o meno esteso, il cui suolo è composto di materie argillose e di sostanze organiche, massime vegetabili, coperto alla superficie di acque stagnanti.

Sono stagnanti quelle acque, le quali ritenute tra terreni bassi non hanno corso, e la loro superficie è appena alcuna volta increspata dai venti. Le acque delle fosse, dei canali, degli scavamenti vasti, di molti laghi, e della più parte degli stagni, pertengono al subbietto discorso dall' autore, come quelle delle paludi propriamente dette.

Dalla superficie di queste acque s' innalzano effluvi, i quali, giusta *Nacquart*, distinguonsi dai miasmi,

per essere questi un' emanazione del corpo umano infermo.

Gli effluvj, al dire di *Lancisi*, sono particelle minutissime che traspirano dai luoghi coperti di acque stagnanti. Il nostro autore ama nominarli emanazioni paludose, per distinguerle dalle putride, le quali svolgonsi dagli animali privi di vita. Le particelle tenuissime, che costituiscono le emanazioni paludose, sono tenute in soluzione dai vapori acquosi col veicolo dell' aria; d' ordinario sono invisibili, ma talvolta escono dalle paludi in forma di vapor denso e oscuro, sovente inodore, raramente di odore spiacevole, pressochè sempre insipide, e più o meno abbondanti, giusta l' indole delle acque stagnanti, e lo stato dell' aria e della temperatura.

Le emanazioni paludose esercitano sull' organismo un' azione fisiologica, la quale si manifesta con una modificazione profonda dell' animale economia, e quest' azione essendo lenta, la sanità si conserva fino ad un certo punto. Oltre la fisiologica, hanno anche una azione patologica, e le infermità, che ne derivano, soggiacciono a periodiche esacerbazioni. Tali morbi hanno poi fisionomia diversa, secondo che assaliscono persone straniere al luogo, oppure gli indigeni, i quali già ne pruovarono l' azione fisiologica. Possono eziandio indurre modificazioni l' uso di alimenti, e di bevande salubri, o di cattiva qualità, l' indigenza, il lavoro soverchio.

Alla Introduzione tien dietro la storia delle paludi, la quale è divisa in quattro parti, e ciascheduna suddivisa in capitoli 6. Nella prima parte sono esposti i fatti: nella seconda si esamina l' azione esercitata sul-

l'organismo dalle emanazioni paludose, e li fenomeni fisiologici e patologici: la terza tratta delle induzioni, che si possono cavare dai fatti: la quarta comprende l'igiene e la terapeutica.

PARTE PRIMA.

Importa primamente, che sia conosciuto il modo, con che si formano le paludi, e l'autore ci insegna ch' esse possono provenire dalla caduta delle acque pluviali in siti bassi e inclinati, dallo straripamento de' fiumi e dalla irruzione del mare, massime se le acque siano in quantità tale da non poter essere assorbite dal terreno, o se non possano svaporare, oppure non formarsi in corrente da essere altrove trasportate. Frappongono ostacolo al discorrimento delle acque le materie da esse trasportate, nelle quali trovinsi i germi di molte piante, ogni volta che si sviluppano nuove piante, e che colla loro scomposizione formano certa quantità di terreno da innalzare il fondo sommerso.

Quando una palude si è formata pertiene alla scienza medica per due titoli: 1 Le acque stagnanti e fangose danno colla evaporazione, e massime nella stagione calda, grande quantità di liquido. 2. Contenendo dette acque sostanze organiche, le loro emanazioni acquistano un carattere speciale ove abbia luogo la decomposizione così dei vegetabili, come degli animali.

Varia assai è la natura del suolo delle paludi; ora torboso, ora formato da terra vegetabile, quando da banchi di argilla e di marna, ed anche di sabbia e di ciottoli; in ogni caso però sempre impermeabile.

Nelle paludi crescono piante, le quali sono diverse, secondo che le acque sono dolci o salse. Nelle acque dolci, oltre gli scirpi, i giunchi e le careggie, allignano le ninfee, la piantana acquatica, le mazza sorda palustre (typha) il ranuncolo palustre, la canna, il felandrio acquatico.

Nelle paludi salse prosperano le salsole, le salicornie ecc. Pressochè tutte le piante delle paludi hanno un' aspetto sinistro; alcune però sono innocenti, ed altre utili. Portano parecchie di esse fiori vaghissimi, come le mazze, i giunchi palustri, il trifoglio fibrino, le ninfee ecc.

Presso le acque stagnanti sono abbondevoli i pascoli de' prati, e il frutto del tribolo acquatico nuotante, detto castagna acquatica, è tenuto dall' autore alimentoso.

La flora medica delle paludi si compone di pochissimi vegetabili, la più parte de' quali di natura velenosa, o caustica; tali sono il ranuncolo scellerato, il colchico, l' iride gialla o acoro, l' aro, la cicuta, la piantana acquatica.

I pioppi, i salci, le betule, alcune quercie e li frassini sono gli alberi che nascono ne' siti paludosi.

Abbondano nelle acque stagnanti gli insetti e particolarmente le tipule, o longipedi, gli scarafaggi, le cimici, le zanzare, le effemere, le tignuole, li giornarii, i longicolli, le damigelle ecc. Nelle acque, nascondonsi molte sorta di planarie, il gordio, le najadi, le sanguisughe ecc.

Fra le conchiglie univalve e bivalve si annoverano il mitizo delle anatre, molte chiocciole dei generi Planorbis, e il grandissimo Lumnaeus, e Paludina.

Popolano le acque stagnanti, fra i batracii, molte specie di rospi, di rane, il ranocchietto, le salamandre, i protei e le sirene. Tra gli ofidii, la vipera, la biscia ranisa, oltre la biscia orba o piccolocchio, e lo scorzone smiroldo.

Tra gli uccelli delle acque stagnanti che non cangiano soggiorno, si contano le veglie e molte specie di falchi. Vi soggiornano eziandio molti uccelli palustri ricercati dal cacciatore, come le anatre, gli smarghi, i colimbi, i gabbiani, le pescarole, le beccacce, i beccaccini, le folaghe, le rondini ecc. Si tengono uccelli di passaggio i cigni, le oche, le grù, le cicogne ecc.

La lontra e il sorcio acquatico sono li soli poppanti, abitatori delle paludi.

Sono perniciose alla salute pubblica non solamente le paludi, ma anche gli stagni, e massime se piccola sia la quantità d' acqua che contengono, oppure se si essichino dal calore dell' atmosfera, o si asciughino per la pescagione. Negli stagni si pescano abbondantemente tinche, carpii, lucci e altri pesci ecc., e dal loro suolo ridotto a praterie si ottengono eccellenti e copiosi foraggi per cavalli e bestiami. La pesca ha luogo alla fine d' inverno, quando si vuole seminare vena in primavera; o sul finire dell' inverno, o in autunno se si vogliono gettare altri grani, e basta una sola aratura, nè occorre concime, trovandosi il suolo fecondato da quantità di materie organiche. Durante la state si tagliano i fieni e si segano il grano e la vena, e così spogliato il terreno, atto diventa a ricevere le acque pluviali ed i pesci.

Anche la coltivazione del riso riesce pregiudiziosa

alle persone le quali v' intendono, e massime perchè durante gran parte dell' anno travagliano colle gambe nude nelle acque stagnanti, e però ne vengono febbri e contumaci ostruzioni.

La macerazione del lino e della canapa rende un odore narcotico e virulento in causa della fermentazione putrida vegetabile estremamente attiva e odorosissima, e delle emanazioni perniciose, che ne provengono, le quali sono causa di febbri intermittenti. Nelle acque in cui si tengono a macerare questi vegetabili, i pesci si ubbriacano e muojono se la fermentazione ha tutto consumato l' ossigene che contenevano. L' odore virulento che esala da queste acque, produce vertigini, abbagliamento, e certa ebbrietà nelle persone le quali s' addormentano ne' loro contorni.

Le paludi, o sono salse, o di acqua dolce; queste sono formate dalle acque pluviali o di fiume. Quelle sono talvolta fatte dalla umana industria, e riescono poco dannose ove l' igiene ne diriga la formazione, oppure si formano se il suolo è basso, inclinato e accessibile durante il flusso delle acque del mare. Coll' acqua vengono trasportati pesci, insetti e materie vegetabili, e pel colore e la mescolanza coll' acqua dolce si putrefanno prontamente, e le esalazioni che si sollevano cagionano morbi epidemici. E l' acqua del mare, dice l' autore, avvelenerebbe l' atmosfera dell' universo, ove non fosse incessantemente agitata, così dai venti, come dall' impulsione dei fiumi che vi si scaricano. Le Antille, la Vera Crux, e molte città meridionali del nuovo mondo sono assai insalubri per la loro vicinanza a paludi marittime, e Bender-abassi, situata sulle sponde del golfo Persico, è tenuta la città la più insalubre dell' universo.

Le emanazioni paludose fanno sentire con più di forza la loro azione venefica ne' caldi, che ne' climi freddi; e però, giusta l'autore, in Germania danno origine a febbri terzane, a piressie semiterzane in Italia a febbri petecchiali in Ungheria, e alla peste in Egitto. E questa sentenza noi non seguiteremo, dachè teniamo che il calore può rendere più copiose, e però più nocive le emanazioni paludose, e in pari tempo svolgere li presistenti germi contagiosi, ma non mai generarli. In Olanda, nota il nostro autore, le febbri periodiche di qualunque tipo, hanno un' azione lenta e si lasciano agevolmente domare. In Ungheria si fanno frequentemente remittenti, e la disenteria, detta putrida, assalisce maggior numero di persone. In Italia le febbri cagionate dalla vicinanza delle paludi Pontine hanno breve apiressia e manifestansi sovente con sintomi atassici. In Ispagna il vomito nero, il delirio, il color giallo della pelle danno alla malattia molti di que' caratteri, i quali sono proprj dei morbi che dominano lungo le coste dell' Africa e dell' America.

Si formano paludi ne' paesi caldi, ne' temperati, e ne' freddi: e però il nostro autore fa tre divisioni, nelle quali tutte si comprendono le paludi conosciute.

1. Nell' America meridionale e nell' Arcipelago delle Antille trovansi grandi masse d' acque stagnanti. Ad esso attribuisce l' autore la febbre gialla, la quale è comunissima in molti paesi, e alcuni, come l' isola di S. Lucia, sono inabitabili, e l' autore incolpa le acque stagnanti, le immondezze, e gli ammassi di materie vegetabili e animali, come cagioni precipue della febbre gialla, che è assai frequente così al nord, come

al sud di Potowmarck, a New-Yorck, a Filadelfia, a Baltimore. Il cel. *Buffon* ha descritto colla solita sua maestria le paludi dell' America.

L' Asia non conta molti luoghi paludosi, ma nei contorni dell' Eufrate, della Palude Meotide, e in Tartaria sono abbondanti acque limacciose.

Anche in Africa si trovano numerose paludi, e la temperatura del clima le rende sommamente dannose. Tali si reputano quelle che si estendono dal fiume del Senegal fino al paese di Caffri, e quelle del basso Egitto, del Delta di Alessandria, di Damiatta, e delle coste della Barbaria. *Pugnet* pretende che la peste endemica in Egitto tragga origine dalle emanazioni che sviluppansi dal fango lasciato dal Nilo.

In Ispagna non trovansi paludi che nell' Andalusia. Abbondano esse in Corsica e in Sardegna. L' Italia è deturpata dalle paludi del Mantovano. Ma queste non si mantengono, come opina il nostro autore, per inerzia degli abitatori della provincia, ma solamente perchè mezzi privati non sono bastevoli a toglierle. E ciò è sì vero, che la sovrana munificenza intende ora assai acconciamente a distruggerle. Sono notissime le paludi Pontine.

2. In Danimarca, ne' contorni del mare Baltico, e nell' estremità settentrionale della Siberia si osservano estese paludi. Sono immense quelle nei contorni della sorgente del Tanai, e della Finlandia. In Polonia le paludi pongono in pericolo li viaggiatori.

Poche paludi conta ora l' Inghilterra. Essendo il suolo dell' Olanda pressochè al livello del mare, soggiace facilmente a inondazioni: e però formansi molte paludi, a malgrado dell' estrema e infaticabile diligenza degli Olandesi.

Nella Svizzera sono poche paludi, alcuni stagni, e vasti laghi non raramente pestiferi.

In Austria le paludi sono scomparse mercè delle cure dell' immortale imperatrice Maria Teresa.

3. Tra le paludi dei climi temperati, il dottor *M.* comprende quelle della Francia, e accuratamente sono da esso descritte. Se ne trovano ne' contorni di Dovay, nella Fiandra, nel Laonese, nella Vandea. Sono immensi i serbatoi d' acqua stagnante di Beauvoir-sur-mer, di Lucon, di Brouage, di Rochefort, quelli che circondano la Camargne, e che imbrattano il dipartimento delle bocche del Rodano. Fermano particolarmente l' attenzione del nostro autore le paludi della Brenna, della Bressa, del Forez, della Sologna nel dipartimento dell' Ain e dell' Indre, di Loir e Cher, del Cher, della Loira. In questi luoghi regnano continuamente febbri periodiche, le quali non curate danno origine a flemmasie lente dei visceri del petto e dell' addome, a ingorgamenti della milza, del pancreas, del fegato e dei ganglii mesenterici, e idropi.

Essendosi per lunga esperienza conosciuti i danni derivanti dalle acque paludose, attesero i fisici a scoprire così la natura delle acque stesse, come delle emanazioni che ne provengono. Notarono sulle prime che nelle masse d' acque stagnanti si depositano radici, foglie e molti altri avanzi di vegetabili, oltre quantità d' insetti, e altri animali; e tuttochè *Varrone*, e con esso altri fisici antichi e moderni vedessero nelle emanazioni paludose miriadi d' insetti, che inspirati davano origine a terribili malori, li iatrochimici le derivarono dalla congiunzione degli astri; da vapori solforosi e salini; e dalla putrefazione dei liquidi animali; e

scoperto dappoi dall'illustre *Volta* il gas idrogeno delle paludi, si tenne questo principal cagione delle febbri remittenti, e intermittenti communi in questi luoghi.

Ma, che il gaz idrogeno delle paludi non sia saturo di carbonio, giusta *Orfila*, e costantemente unito con dodici o quindici centesimi d'azoto, ossia analogo, al dire di *Chevreul*, al gaz infiammabile delle miniere di carbone di terra, oppure si trovi come questo mischiato, giusta *Brard*, a certa dose di azoto o di acido carbonico, oppure al fosforo se nelle paludi sono sostanze animali: questo gaz infiammabile, si domanda, dovrà tenersi cagione dei morbi, i quali sviluppansi ne' contorni delle paludi, o di ciò dovranno incolparsi le emanazioni paludose, considerando, che non quello, anzi queste svolgonsi spontaneamente? Il dott. *M.* conoscendo, che il gaz idrogeno carburato si può respirare ne' laboratorj senza pericolo, o se induce accidenti non cagiona febbri periodiche, dichiara, che le emanazioni paludose sono rendute perniciose non da questo aere, ma da particelle, le quali non sono ancora conosciute: e di fatto, le esperienze intraprese da *Gattoni* sull' aria stagnante delle paludi putride del forte di Fuentes, dimostrarono non differire essa da quella raccolta su elevate montagne, popolate di vegetabili. Per quelle istituite dal cel. *Moscati* si trovò non esservi differenza tra le emanazioni delle risaje, e le ordinarie esalazioni del terreno. Così non disvelano la natura di queste particelle, nè li sperimenti, pei quali si attribuisce alle esalazioni paludose indole vischiosa, nè quelli di *Rigaud de Lisle*, tuttochè si sappia, che li vapori condensati delle paludi contengono una materia animale, dell' ammoniaca, dell'idroclorato, e probabilmente del carbonato di soda.

Non furono più concludenti i recenti tentativi di *Julia*. Questo illustre chimico trovò che il gaz, il quale si sviluppa dal fluido raccolto giusta il processo di *Rigaud de Lisle*, è composto di

gaz acido carbonico	2. 17
» ossigene	30. 03
» azote	67. 53

e nel fluido stesso erano solfati, idroclorati e calce: che l'acqua di pioggia non differisce da quella delle paludi se non per iscuoprirsi in questa una sostanza animale. E lo stesso chimico non avendo riscontrato diversità tra l'aria atmosferica de' luoghi elevati e riconosciuti saluberrimi, e quella delle paludi più malsane, la qual cosa venne confermata eziandio da *Devéze*, opinò trovarsi nell'aria, che circonda le acque stagnanti un principio sconosciuto, il quale dà origine così alle febbri remittenti e intermittenti, come ad altri morbi. Altri fisici, attesa l'inutilità dei lavori intrapresi per conoscere la natura delle emanazioni paludose, ne posero in dubbio la esistenza, come *Giannini* e *Lafont Gouzi*.

Devéze non fa distinzione tra emanazioni putride miasmatiche e paludose, reputandole tutte risultanti dalla decomposizione di materie animali e vegetabili, poste favorevoli circostanze, e tiene la loro azione in ragione diretta della loro quantità. Ma non essendo conosciute nè le qualità fisiche e chimiche, nè l'intima natura delle diverse specie di emanazioni deleterie, ogni paralello riesce impossibile. Si nota però non poter essere identico il gaz esalante dal corpo di un uomo infermo, da quello che emana da un cadavere in piena putrefazione: nè vi può essere analogia tra le

esalazioni della cangrena di ospitale, e quelle di un ammasso di materie organiche, le quali si putrefanno sotto l'acqua. Le emanazioni provenienti da un corpo preso da tifo, da febbre gialla, da peste, e che sono il prodotto della vita, non si possono confondere con quelle delle acque stagnanti. Neppure identiche possono tenersi le esalazioni paludose e le putride, perocchè, nel primo caso le sostanze organiche si putrefanno sotto l'acqua, e nel secondo all'aria libera.

A giudizio del dott. *M.* mancano fatti, i quali stabiliscano l'identità delle emanazioni paludose, a malgrado, che diversa sia la natura del suolo, diverso il tempo e le proporzioni rispettive delle materie organiche, e le specie di queste materie, e varia la massa e la quantità del liquido. Si deve però osservare, essere sempre affetti li medesimi organi, e se vi ha gradazione ne' morbi, sembra che si debba ascrivere più al clima, alle acque, alla situazione de' luoghi, al temperamento degli infermi, anzichè alla varia natura delle emanazioni.

Non vi è pericolo nessuno nel respirare l'aria delle paludi, quando è chiara, serena, senza odore, e quanto più è grande il calor atmosferico, tuttochè per tale circostanza si sollevino copiosamente le emanazioni paludose. Ma, allorquando il sole è presso al tramonto, condensati gli strati atmosferici e diminuiti di volume, lasciano da ogni parte cadere le emanazioni stesse, e allora soggiace a grandi pericoli chi trovasi in vicinanza delle paludi, come, dopo *Lancisi*, notarono *Pinel* e *Johnson*. Sembra pertanto, che le emanazioni abbiano per veicolo li vapori acquosi, i quali s'inalzano abbondantemente anche quando l'atmosfera è

perfettamente chiara, e desse non sarebbero tanto terribili se non venissero incessantemente rinnovate. Pare eziandio non essere lunga la loro durata, dachè non impregnano intimamente le superficie, sulle quali le emanazioni vengono abbandonate.

Da alcuni si opina, che le emanazioni possano alzarsi per quattro o cinquecento metri, e diffondersi in direzione orizzontale per due o trecento. Ma ove l'aria non sia quieta, e nelle regioni equatoriali, possono estendersi fino a 1500 metri, siccome molti fatti attestano, e che sono riferiti da *Lancisi*, da *Foderé*, da *Senne*, ecc. E alcuni luoghi riescono insalubri, appunto perchè il vento vi trasporta le emanazioni paludose.

Queste emanazioni sciolte coi vapori nell'atmosfera sono poste in contatto colle parti nude della pelle, e delle membrane mucose, o ricevute coll'aria ne' polmoni, e coll'aria, e cogli alimenti nelle vie gastriche, e, dopo che sono state assorbite, spiegano la loro azione morbosa sull'economia animale. Il nostro autore opina con *Johnson*, che anche il sistema nervoso possa essere affetto primitivamente: ma accade più spesso, che su questo sistema agisca l'organo, il quale ha provato l'azione morbosa delle emanazioni paludose.

Penetrate tali emanazioni nell'economia animale, passa un tempo più o meno considerevole prima che si spieghi la febbre periodica. Giusta le esservazioni di *Lind*, alcune persone le quali respirarono un aria viziata, pruovarono immantinente nausea, o furono prese da delirio. In altri la indisposizione si manifestò al 2.°, 3.°, 5.°, 6.° giorno, e in pochi verso il decimo e il duodecimo. I soldati i quali presero parte

alla spedizione di Walcheren non ebbero la febbre, in Olanda, anzi in Inghilterra che sette e otto mesi dopo il loro ritorno; e ciò è confermato dal dott. *Ferrus* e da altri medici. E come possano le emanazioni paludose rimanere inerti per tanto tempo, senza che siano modificate dall' azione vitale, il dottor *M.* promette mostrarlo dopo che saranno conosciuti i loro effetti fisiologici e patologici.

PARTE SECONDA.

Si esamina in questa seconda Parte l' azione delle emanazioni paludose sull' organismo. L' azione fisiologica delle emanazioni consiste nelle modificazioni che riceve l' organismo dall' abituale influenza di queste particelle deleterie: quest' azione dà un modo di essere speciale agli abitanti dei paesi paludosi, e imprime profondamente il suo carattere sulla costituzione fisica dell' uomo e degli altri esseri organizzati.

Oltre i vegetabili acquatici, e gli alberi che prosperano ne' luoghi umidi, le altre piante patiscono nocumento e massime quelle dalle quali l' uomo trae gli alimenti e le bevande spiritose. Ma, il nostro autore non determina se la non riuscita de' cereali, delle piante oleose, delle viti ecc. proceda dall' aria, dalle emanazioni paludose, o dalla sconvenevolezza del suolo.

Anche gli animali sono di bassa statura, poco vigorosi, e sembrano rachitici. E li ruminanti, trovando alimenti pressochè inetti alla nutrizione, danno carni acquose, insipide e poco sustanziose. In generale, le grandi specie di quadrupedi deperiscono ne' luoghi paludosi, e le razze si devono rinnovare ogni dieci anni, e

imbastardiscono alla prima generazione. È fuori d' ogni dubbio che l' atmosfera e il suolo de' paesi paludosi sono d' ostacolo alla moltiplicazione così dell' uomo, come degli altri animali.

L' uomo abitatore dei paesi paludosi ha piccola statura, è male conformato; pressochè sempre avvi difetto di proporzione nelle cavità splancniche. La pelle di lui è fina, di colore bianco sbiadato, con macchie di color terreo. In luogo di pinguedine si secerne sierosità, sì che la superficie del corpo è edematosa: il ventre è gonfio: i capelli sono biondi, cenerini; la barba poca e bionda: compajono sulla faccia rughe innanzi tempo, gli occhi sono appannati, lo sguardo triste, senza espressione, o vi si legge la melanconia, l' apatia, la melensaggine: la voce rauca gutturale; i movimenti imbarazzati, lenti: tarda la pubertà, e la vecchiezza è precoce. La facoltà generativa è poco energica, contro l' opinione di *Baumes*, *Condorcet*, e *Julia*.

Tra il 35 ed il 50.° anno le febbri endemiche si esacerbano, e le ostruzioni, e le flemmasie croniche dei visceri, e le idropi fanno rapidi progressi, e però pochi oltrepassano questa età. La costituzione degli abitanti de' luoghi paludosi è poco irritabile, essendovi poca energia nel loro sistema nervoso: il sistema muscolare è debole e nello stesso tempo si osserva soverchio sviluppamento del linfatico, quando gli altri sono languidi. Le varici, le ernie, i piedi piatti si osservano frequentemente in vicinanza delle acque stagnanti.

L' abitante de' paesi paludosi non conosce pulitezza personale, è male alloggiato, e fa uso di alimenti e di bevande insalubri e acquose, abitate da molti ani-

mali infusorj: raramente beve vino, e altri liquori fermentati: è poco industrioso, anzi indolente, non previdente, ignorante, ostinato, niente compassionevole; ed essendo privo d'idee, è ingannatore, falso, poco conosce la propria religione, poco la morale. L'estrema ignoranza rende l'uomo non solamente stupido, ma perverso, e tali dichiara il nostro autore que' che abitano a Bresse ed a Sologna. I delitti in tali paesi sono frequenti e molti vengono premeditati.

Il termine medio della vita degli abitatori presso le paludi è di 20 ai 22 anni, e la popolazione diminuisce sensibilmente, ed aumenta in que' paesi nei quali sono scomparse le paludi e si sono fatte piantagioni. Il numero delle morti sorpassa quello delle nascite. Queste sono alla mortalità come 4 a cinque, quando dovrebbe essere da 12 a 10: mentre sopra mille persone, 28 sole, giusta la probabilità, sono condannate a morire, ne periscono invece cinquantuna.

Li matrimonj sono frequenti ne' paesi paludosi, perchè favoriti dall'abbondanza di nutrimento, dalla certezza di lavorare e di conseguire salario. Ma la morte rompe spesso e prontamente questi legami, e si conta maggior numero di donne vedove e di rimaritate che di uomini. Gli effetti delle emanazioni paludose cessano su quelle persone, le quali, chiamate dalla coscrizione, o da qualunque altro motivo, abbandonano que' miseri luoghi ed eleggono un domicilio migliore.

Oltre l'azione fisiologica, le emanazioni paludose ne esercitano eziandio una patologica. Un viaggiatore il quale stia per alcune ore presso luoghi paludosi, è preso quando da febbre remittente, quando da disenteria ecc.: è non vi ha dubbio, che di tali malori non

siano causa le emanazioni. Se poi il corpo è preparato a sentirne gli effetti nocivi, come accade in coloro i quali abitano tali luoghi, l' impressione vi si deve fare necessariamente con maggior forza. I fatti dimostranti l' azione patologica delle emanazioni paludose, sono dall' autore distribuiti in due serie. Alla prima pertengono i fatti generali riguardanti le enzoozie e le epizoozie prodotte dagli effluvj delle acque stagnanti. Alla seconda spettano i fatti speciali, così dal dottor *M.* chiamati, perchè si occupano delle storie particolari degli infermi, delle osservazioni individuali di febbri remittenti e intermittenti, e di altri morbi derivanti dalle stesse cagioni, e che riferisconsi alle endemie e alle epidemie.

1. Le enzoozie si tengono dall' autore il risultamento dell' azione delle emanazioni paludose sui quadrupedi. Durante l' estate e l' autunno vanno essi più o meno soggetti a infermità, e massime quando notti fresche succedono a calde giornate. Le vacche dei contorni delle paludi, sovente sono assalite da infiammazioni polmonari, e le bestie lanute patiscono idrope: i cavalli soggiacciono quando a croniche angine, e quando a febbri periodiche, siccome attestano *Royston* e altri, tuttochè il prof. *Metaxa* non creda possibili le febbri di periodo ne' quadrupedi. E se le emanazioni miasmatiche si tennero cagione delle principali epizoozie, è pure certo che le emanazioni paludose ne cagionarono non poche, e l' autore ricorda quella descritta da *Audouin* di *Chaignebrun*, la quale mise ad uccisione la più parte del bestiame che pascolava nella foresta di Crécy, e che consisteva in un tifo carbonoso, con ispandimento nelle cavità toracica e addominale, e l' al-

tra che desolò l'Auvergna, giusta la testimonianza di *Petit*: e il sig. *Guersent* fa avvertire come pressochè tutte le epizoozie sono comparse ne' luoghi paludosi e durante i calori estivi, e lo stesso nota *Bailly*. E nella calda stagione, non solamente infermavano le bestie, ma gli uomini eziandio erano assaliti da febbri periodiche perniciose, e ne' cadaveri delle une e degli altri si riscontravano le medesime alterazioni organiche.

2. Anche sull'uomo spiegano le emanazioni paludose azione patologica. Gli antichi, al dir del dott. *M.*, non osservarono accuratamente le epidemie cagionate dagli effluvj delle acque stagnanti, non ne distinsero bene li sintomi e praticarono metodi curativi poco convenevoli.

Della peste, la quale devastò Venezia nel 1535, furono accagionate le acque stagnanti ne' canali di quella città, da *Francesco Alessandri*, e da *Nicola Massa*. Con più di ragione *Tommaso Bartolino* tenne le emanazioni paludose cagione dell'epidemia comparsa nel 1652 a Copenaghen. La stessa causa produsse la gastro-enterite, la quale dominò epidemicamente in Olanda nel 1691, e che fu descritta da *Federico Denkers*: la epidemia osservata da *Orazio Bartolommeo Traversari* in Pesaro l'anno 1708, la quale *Lancisi* fece cessare col togliere le paludi, e pulire la città, e medicò colla china e col taglio della giugulare: quella di Bagnaria, ricordata da *Giuseppe Maria Flacci* nel 1707, contro la quale si praticavano li vomitivi, i vessicatorj e la corteccia peruviana: quella di Ferrara nel 1728, descritta da *Lanzoni*: e di Ercole presso Napoli, da *Chevassieu d'Audebert*, ecc.

Dalle emanazioni paludose trassero origine molte

epidemie che afflissero la Francia, come quella osservata dal medico *Gastaldy* nel contado d'Avignone, dal dott. *Pig* a Narbona, dal sig. *Raisin* nelle comuni di Graverie e di Beruieres sur-mer, e dal sig. *Andrè* in molte comuni del dipartimento dell'alta Garona; e da esse derivano le febbri di carattere putrido e maligno, le quali infestano regolarmente molti posti militari dell'isola di Corsica.

Le acque stagnanti nelle pianure di Bengala pel traboccamento del Gange, evaporando per lo soverchio caldo, agiscono con molta intensione e producono morbi gravissimi, siccome si deduce dalle descrizioni lasciateci da *James Johnson*; e non sarà inutile avvertire, che col taglio dei cadaveri umani si sono trovati così in Europa, come nelle Indie orientali i segni denotanti infiammazioni di stomaco e di intestini, e non rare volte si osservarono ingorgamenti nei vasi del fegato e del cervello.

Le emanazioni danno sempre origine ai medesimi morbi, sia che provengano da paludi formate da acqua dolce, o da marina, dalle pluviali, o dalle acque di fiume che ha traboccato. Lo comprovano, a giudizio dell' autore, le epidemie descritte da *Francesco le Boè*, le quali desolarono *Leida* negli anni 1667, 69, e 79, e le infermità che, al dire di *Foderè*, sopravvengono agli abitanti di Martigues e suoi contorni, allorchè le acque del mare, confondonsi colle dolci.

Che sia sommamente pernicioso il soggiornare nei luoghi ove stagnano acque marine, lo si pruova, oltre agli esempj riferiti da *Diodoro Siculo*, colla storia della febbre la quale nel 1566 desolò, siccome

racconta *Daniele Sennerto*, l' Ungheria. Consimili esempj sono riferiti da *Guicciardini*, da *Pringle*, da *Lind*, da *Lancisi*, *Platnero*, *Dazille*, *Zimmerman*, *Orlandi*, *Baumes*, ecc.. E l'ill. *Gilbert Blanc* toccò l'epidemia terribile, la quale nel 1809 fece strage nell'armata inglese accampata nell' isola di Walcheren. L' autopsia cadaverica dimostrò che il morbo aveva esercitato l' azione sua distruttiva principalmente sulla milza, la quale era infiammata ed esulcerata, e sul fegato: e il peritoneo non era risparmiato. Anche il tubo intestinale pativa di infiammazione, ma quando manifestavasi la dissenteria, gravissime erano le alterazioni organiche alle quali soggiacevano. Neppure gli altri visceri andavano esenti dagli effetti dolorosi del morbo. Il pericardio era spesso infiammato, aderente al cuore, e conteneva pressochè sempre più liquido del naturale.

La sostanza del cuore si trovava alterata, e manifestissimi erano i segni di pregressa infiammazione. Si trovavano assai frequentemente adesioni della pleura e del polmone, e nella sostanza di quest' ultimo viscere stagnava copiosamente la linfa. Anche al cervello concorreva maggiore quantità di sangue, e i vasi in generale se ne mostravano ingorgati, e molte volte furono trovate adesioni della dura madre al cervello, spargimenti di siero abbondanti specialmente nei ventricoli.

Si notarono, per ultimo, grandi raccolte di materia purulenta alla regione lombare, alle spalle, alle coscie, alle gambe, ecc. (1). Malattia cotanto grave dovea riu-

---

(1) *Vedi il rapporto statistico intorno alla febbre di Walcheren, di* W. Hamilton *negli* Ann. de Lett. med. étrang.

scire funestissima: ma ne seguiva la morte di molti, non essendo la cura diretta da sani principj.

Epidemie possono sopravvenire alle inondazioni dei fiumi. Da tale cagione pare traessero origine l' epidemia avvenuta nel 16 secolo dopo lo traboccamento del Po, e descritta da *Fracastoro*; del Tevere, seguita nel 1695, e dei fiumi della Slesia, che inondarono questa provincia nel 1736, siccome riferisce *Joan Godefroy de Hahn.*

Non meno delle precedenti sono perniciose le emanazioni degli stagni all' animale economia, e le febbri periodiche comuni alle Antille fanno di ciò pienamente testimonianza.

In alcune città della Toscana si spiegarono morbi epidemici per essersi ommesso il ripulimento delle cisterne, nelle quali si erano macerati il lino e la canapa. Da tale cagione mossero le epidemie descritte da *Lancisi* e da *Cocchi*, le quali afflissero Orvieto e Ferentino.

Le emanazioni che s' innalzano dai terreni paludosi, allorchè con lavori convenevoli si vogliono rendere coltivi, riescono pure assai insalubri, e specialmente in estate e in autunno danno origine a febbri periodiche perniciose. A Bordeaux, le febbri intermittenti nel 1805 si inasprirono sommamente nel tempo che si diseccava la palude della Certosa; *Coutanceau* osservò assai frequentemente la febbre cardialgica, la quale il dott. *M.* ama chiamare gastralgica. Le stesse cause producono in Pensilvania, giusta *Rush*, le febbri biliose; e le febbri perniciose delle Antille, secondo *Cassan*, compajono allorchè per la prima volta coll' aratro o colla marra gli abitanti svolgono il terreno.

Dalle premesse cose ne sembra potersi fondatamente inferire, che le emanazioni delle acque stagnanti cagionano febbri intermittenti e remittenti, e allora spiegano esse maggiore attività quando il calore è grande. E tali febbri tendono tanto più a farsi continue, a misura che si discostano dal Nord: e la irritazione che ne deriva manifestasi ora allo stomaco, quando agli intestini, e non raramente anche al cervello. E questo modo d'azione delle emanazioni paludose non era sfuggito alla oculatezza di *Federico Hoffmanno*, il quale tenne le affezioni delle prime vie come causa principale delle febbri pestilenziali e di quelle eziandio in forma di intermittenti. E il nostro autore, facendo fine alla seconda Parte, descrive molte istorie di febbri periodiche gravi prodotte dall' azione delle emanazioni paludose, e prova che consistono in flemmasie gastro enteriche o in gastro-enteriti, e che in ogni tempo, e così in Europa come altrove, allora solamente si medicarono con buon successo, quando vennero praticati farmaci appropriati all' indole del morbo, e si amministrò debitamente la corteccia peruviana.

(*Sarà continuato.*)

Può egli il sangue esser sede di malattie? Fra le molte sperienze tentate dal sig. *Segalas* per ischiarire la questione: se i fluidi possano esser seggio di alterazioni primitive e tali, che il disordine degli organi e il turbamento delle funzioni non ne siano che conseguenze? l'autore si è accontentato di riferire all' Accademia delle scienze di Parigi quelle da esso fatte in diversi cani coll' alcool e coll' estratto alcoolico di noce vomica. Quanto agli effetti del primo di questi due agenti, egli ha riconosciuto: 1.° che l'alcool concentrato esercita un'azione chimica sul sangue in istato di vita; 2.° che l'alcool indebolito determina un' ebrietà immediata se sia injettato nelle vene o nei bronchi, e più o meno tardiva se sia introdotto altrove; 3.° che gli effetti dell' alcool, introdotto in altra parte che nelle vene, sono in rapporto diretto d' intensità e di celerità colla *facoltà assorbente* delle parti, ed affatto indipendenti dai nervi che vi si distribuiscono, particolarmente da quelli dello stomaco; 4.° che questi effetti sono accelerati, accresciuti, o ritardati e diminuiti dalle circostanze che favoriscono o mettono ostacolo all' ingresso dell' alcool nel sangue; 5.° che l' ebrietà si dissipa nello stesso tempo che l' alcool abbandona il sangue, e più o meno presto, secondo che le circostanze son più o meno favorevoli all' esalazione; 6.° che gli effetti dell' alcool sono in rapporto d' intensità non colla quantità d' alcool portata a contatto degli organi, ma *colla quantità di questo liquore che è attualmente nel sangue*; 7.° finalmente, che l' ebrietà profonda e la morte per ebrietà coincidono con un' alterazione manifesta del sangue, e con disordini meno notabili nei solidi.

Quanto ai risultati che ha presentati al sig. *Ségalas* l' azione della noce vomica, ed alle conclusioni che egli ne ha dedotto, ecco le principali: 1.° che questo veleno agisce quasi immediatamente dopo il suo ingresso nel sangue, e determina un tetano generale o parziale, secondo che è stato mescolato alla massa del sangue, o solamente ad una parte di questo fluido; 2.° che depositato in qualunque altra parte che nel sistema sanguigno, non ha azione che *per*

l' intermezzo della circolazione, e che i suoi effetti, indipendenti dai nervi della parte, sono in rapporto diretto d' intensità e di celerità colla facoltà assorbente di questa parte; 3.° che i fenomeni locali dell' avvelenamento generale possono manifestarsi indipendentemente dall' innervazione generale, e sono sotto la dipendenza assoluta della circolazione locale; finalmente, che un gran numero di fenomeni *affatto inesplicabili per una lesione fissa del sistema nervoso*, non possono essere il risultato che d' una alterazione parziale del sangue, e non possono comprendersi che *per l' azione anomala che le parti alterate di questo fluido esercitano sulle parti del sistema nervoso colle quali son messe a contatto.*

Ad accrescere probabilità alle osservazioni del sig. *Segalas* gioveranno intanto le seguenti

Ricerche ed esperienze sulle alterazioni del sangue; del dottor Leuret. — Una porzione, comunque piccolissima, di un tumore carbonchioso introdotta nel tessuto cellulare sotto-cutaneo di un cavallo, vi fa nascere, dice l' autore, un tumore egualmente carbonchioso, il quale fa perire l' animale in pochi giorni, lasciando nel di lui corpo lesioni sensibili, sempre uniformi. Per prima cosa si forma un enfiato, che sollecitamente acquista notevolissimo volume, con dolori acuti e crepitazione gazosa; dalla ferita trapela un icore fetentissimo; il polso, dapprincipio alto, teso, frequente, s' affievolisce prestamente, diviene intermittente, e in fine insensibile. Il respiro, sulle prime libero, diventa interrotto, sospiroso; la congiuntiva s' ingorga e ingiallisce; distilla dagli occhi cispa abbondante, l' animale ha un' andatura debole, vacillante, cade qualche volta, sembra aver perduta la facoltà di sorreggere la testa, e s' appoggia a tutti i corpi che crede acconci a sostenerlo. In mezzo a questi sintomi, l' appetito si mantiene spesso quasi affatto normale; si odono nondimeno nel ventre frequenti borborigmi, le evacuazioni dell' alvo sono più fetenti del consueto. La morte pone fine a questa malattia a capo di 3, 4 o cinque giorni, se la parte è provveduta di abbondante tessuto cellulare, e se l' integrità degli organi vicini è essenziale alla

vita; nel caso contrario, l'andamento dei sintomi è molto men rapido. — Nei cadaveri di questi animali s' incontrano le alterazioni seguenti: tumore voluminosissimo, avente molti piedi di diametro, non circoscritto, cedente alla pressione, scrosciante a guisa di enfisema, ed emanante un odor putrido particolare; il centro del tumore è nero, come *bruciato*; la circonferenza, ingorgata di umori brunicci o gialli, e di gas fetentissimi. L'alterazione sembra aver seggio principalmente nei muscoli e nel tessuto celluloso; le pareti delle vene e delle arterie infiltrate, giallognole o brune; i nervi enchimosati in moltissimi punti; il tessuto del cuore ordinariamente ammollito, la sua superficie esterna sparsa di enchimosi che seguono la direzione dei vasi sanguigni, la faccia interna delle sue cavità picchiettata di enchimosi più numerose, più profonde, e puranco da veri spandimenti sanguigni, sempre più notevoli a sinistra che a destra; la pareti dei grossi tronchi artèriosi e venosi, ordinariamente normali, la loro interna membrana qualche volta rossiccia; il sangue contenuto nel cuore e nei grossi vasi, soventi liquido, almeno in gran parte, segnatamente nelle vene, ove è nero, qualche volta sotto forma di grumi neri e mollissimi, o di un bianco giallognolo e di mollissima consistenza, quasi gelatinosa; i polmoni enfisematici sparsi di molte picciole enchimosi superficiali, e di macchie nericcie, profonde, formate da una specie di intasamento locale; la superficie esterna dello stomaco e degli intestini interrotta qua e là da macchie e rilevatezze nericcie, collocate sull'andamento di un vaso sanguigno, ordinariamente visibile, e formate da gas insinuatosi sotto la membrana peritoneale, o tra le sue membrane più interne; la membrana vellutata del ventricolo qualche volta enchimosata; i villi degli intestini tenui rade volte neri, il più comunemente rossi, injettati per lunghissimo tratto, principalmente intorno alle glandule di *Peyer*, le quali sono ingrossate; le membrane degli intestini crassi sparse di minute macchie rosse circolari, più numerose e più frequenti nell'appendice del cieco che altrove; le materie conte-

nute nel tubo digestivo, più molli di quelle che s' incontrano ordinariamente; fegato e milza friabili, ingorgati; vie orinarie in istato sano, enfisema nel tessuto cellulare che circonda i reni; normale il sistema nervoso generale e ganglionare, eccettuati tuttavolta i nervi pneumo-gastrico e gransimpatico, quando, a questi nervi dappresso si è sviluppato il tumore.

Tali sono, in compendio, i sintomi e le alterazioni organiche che succedono all' injettar sotto pelle della materia carbonchiosa. La rapida formazione di un tumore assai ragguardevole, potrebbe, fino a un certo punto, spiegare alcuni sintomi, additando questi una reazione generale. Ma dove trovare ragione sufficente delle tante enchimosi sparse nel tessuto del cuore, dei polmoni e degli organi digerenti? dove della cisposità degli occhi; dell' infiltrazione del giallo coloramento della congiuntiva, e finalmente, del perchè il sangue rimanga ordinariamente liquido nelle grosse vene e nelle cavità destre del cuore? A tutte queste interrogazioni non si potrà rispondere se non con risultamenti sempre eguali di molte sperienze.

Se nelle vene di un cavallo introducasi un liquido imputridito, tra gli altri sintomi, notasi cisposità di palpebre, injezione, ingorgamento giallo della congiuntiva, e, all'apertura del cadavere, il cuore, i polmoni, il fegato, la milza, il tubo intestinale, talvolta eziandio i nervi pneumogastrici, ripieni di enchimosi. Il sangue contenuto nei tronchi venosi e nelle cavità destre del cuore, è nericcio, rimane liquido, o, se si rappiglia, non mai si presenta sotto forma di un corpo di certa densità; esso è bensì rappreso, ma senza coesione. Questi risultati, enunziati da lungo tempo dal prof. *Dupuy*, e confermati dal sig. *Leuret*, sono quasi affatto conformi a quelli pubblicati dal sig. *Gaspard* sulle malattie putride.

Ecco dunque la presenza di una materia putrida nel sangue, che dà luogo a alterazioni costanti, e queste alterazioni sono analoghe a quelle che si veggono in seguito del morbo carbonchioso inoculato; elle tutte hanno sede nel

sistema sanguigno. Qual grave presunzione da questo solo fatto non emana, per indurci ad ammettere nell' infezione carbonchiosa, il passaggio accidentale di una materia morbosa nel sistema circolatòrio, e conseguentemente una vera malattia del sangue! Si potrebbe obbiettare, nulla potersi conchiudere da questi fatti a favore della patologia, àttesochè si può facilmente comprendere, che il sangue cui siasi mischiata una materia putrida possa divenir cagione di malattie che lascino traccie di loro esistenza nei vasi. Però, un numero immenso di fatti provano che il carbonchio, nato spontaneamente negli animali domestici, lascia in sequela delle enchimosi ed anco degli spandimenti di sangue negli organi principali: s' incontrano dei tumori neri, sanguigni, e carbonchiosi nel mesenterio, nel fegato, nella milza, nel pancreas; enchimosi nel cervello, nei polmoni, sulla superficie e nella spessezza delle pareti del cuore; stravasi di sangue nero nel cerebro, negli intestini, nella vescica, nel tessuto cellulare e nei muscoli. Il sig. *Leuret*, tra gli esempi per esso osservati, cita il seguente:

Il dì 17 marzo 1826, per carbonchio nato spontaneamente sulla coda, morì a capo di quattro giorni un cavallo. Esaminatone il corpo, otto ore dopo la morte, l' autore ha trovato: sulla superficie esterna del cuore striscie rosse, larghe, lungo le sinuosità dei vasi sanguigni; molte enchimosi nericcie nelle quatrro cavità di quest' organo, e principalmente nel ventricolo sinistro; i grossi tronchi arteriosi voti di sangue, coll' interna superficie tinta di color cremisino, non ingrossata, e senza alcuno coagulamento; i tronchi venosi ripieni di sangue nero in parte liquido; i polmoni enchimosati al di fuori e al di dentro; la membrana interna dello stomaco generalmente rossa, in molti punti azzurrina; materie nere abbondanti e mucose nel tubo intestinale, colle pareti di questo canale infiltrate di sangue lungo il tragitto de' vasi sanguini, visibili, per un tratto variabile di larghezza, da una a quattro o sei linee; nero coloramento delle villosità, tumefazione delle cripte agglomerate, il fegato e la milza intasati di sangue, i reni enfisematosi, il sistema

nervoso affatto sano, e bianchiccio, come rammollito il tessuto di molti muscoli, segnatamente del psoas.

Di queste alterazioni, le più numerose e le più importanti sono evidentemente quelle istesse che s'incontrano in seguito del carbonchio inoculato, e dell'injezione delle materie putride nelle vene; eppure si sono elle osservate eziandio nel carbonchio spontaneo. Anzi sonosi trovate altresì in una malattia epizootica, che nella parte meridionale della Francia fa ogni anno perire gran numero di cavalli: le osservazioni che si sono raccolte su questo proposito, non permettono di riguardare il sangue come straniero alla genesi delle alterazioni che *Dupuy*, *Girard*, *Barthelemy*, ecc., hanno in quest' ultima circostanza incontrato.

Ma, non basta il dire che il sangue è malato, e provare, che la sua alterazione può render ragione dei fenomeni che caratterizzano alcuni stati morbosi; egli è necessario di dimostrare più direttamente ancora le mutazioni che il sangue istesso può aver provato. Il sig. *Leuret* ha cavato sangue da molti cavalli attaccati da carbonchio, a diverse epoche della malattia; dopo la morte, ne ha raccolto dalle cavità destre del cuore e dalle vene cave; dappoi, seguendo il consiglio del sig. *Lassaigne*, lo ha riposto in ampolle guernite di tubi ricurvi che pescavano nelle soluzioni di calce, di acetato acido di piombo, e di tartaro emetico. Egli ha fatto riscaldare questo sangue fino alla bollitura: si sono sprigionati dei gas, ed ha ottenuto dei precipitati di carbonato di calce, di solfato di piombo, e di idrosolfato di antimonio.

Noto egli è che durante la putrefazione delle materie animali si genera acido carbonico e acido idrosolforico: ora la presenza di questi gas nella citata sperienza, è dichiarata dai composti ai quali essi hanno dato origine. Qual conclusione, pertanto, dedurre da questo fatto? La bollitura non li avrebbe ella fatti nascere? E questo è appunto ciò che hanno provato le stesse sperienze fatte con sangue di animali sani, e con altro tolto da un mentecatto. Si sono formati i medesimi precipitati. Questi sperimenti lasciavano

adunque la questione indecisa: tuttavolta, se il sangue di un animale carbonchioso non è putrefatto all' uscire dalla vena, non porterebbe egli con seco i germi di una più sollecita decomposizione? Per ischiarire questo dubbio, il signor *Leuret* ha estratto quantità eguali di sangue da animali carbonchiosi e sani, e assoggettatolo a una specie di digestione in un bagno di rena, la cui temperatura era di 15.° a 25.°, in ampolle provvedute di tubi ricurvi che andavano a pescare nell' acqua di calce, vidde nascere un leggiero intorbidamento, e quindi, a *capo di due ore*, un precipitato bianco, fioccoso, il quale indicava, che il sangue dell' animale carbonchioso lasciava sprigionare dell' acido carbonico; mentre *soltanto a capo di trentasei ore* un precipitato analogo si formava dal sangue che era stato tolto dall' animale sano. Il sig. *Leuret* dimanda a se stesso, se da questo fatto non sarebbe egli autorizzato a conchiudere, che il sangue dell' animale carbonchioso si imputridiva il primo? Egli non osa pronunciare; perciocchè se questo sangue ha lasciato sprigionare acido carbonico più presto dell' altro, ciò avrebbe potuto unicamente dipendere dalla sua minore coesione, che avrebbe potuto permettere alle bollicelle del gas, che naturalmente contiene, di separarsi più prestò. L' esame chimico non avendo somministrato i dati positivi che egli cercava, il sig. *Leuret* si rivolse a un reattivo, che si potrebbe chiamare *vitale*; egli ha messo il sangue di animali carbonchiosi a contatto del sangue di animali sani, rinnovando così le sperienze di *Morand* e *Duhamel*. Una mezza cucchiajata di sangue contenuto nel ventricolo destro del cuore, e una picciola porzione enchimosata di valvule di quest' organo, sono state messe sotto la pelle del collo di un cavallo sano; a capo di un' ora, il polso di questo animale era già accelerato, e nello spazio di una mezza giornata dava 70 pulsazioni per minuto; contemporaneamente, nel luogo dell' injezione erasi formato un tumore molle, doloroso, largo un piede nel suo maggior diametro, e crepitante sotto la pressione delle dita. Tostamente nacquero gli altri sintomi del morbo carbonchioso inoculato; il tumore

acquistò un volume enorme, il polso divenne picciolo, intermittente, e l' animale morì verso il principio del quarto giorno, vale a dire ottanta due ore dopo l' innesto. L' autopsia ha fatto vedere tutte le alterazioni che sempre produce il carboncello, cioè un tumore nericciò, circondato da ingorgamento giallo, enfisematoso, con enchimosi nel cuore, nei polmoni e negli organi digerenti.

Da questo risultamento, già per se stesso concludentissimo, il sig. *Leuret* sentì l'importanza di sapere quale effetto avrebbe prodotto l' introduzione nel sangue di un animale sano di una certa quantità di sangue tòlto dalle vene di un animale carbonchioso. Con questo disegno, nell' atto che un cavallo carbonchioso spirava, aprì egli il petto, e incisa l'orecchietta destra del cuore, attinse in questa stessa orecchietta e nelle jugulari, che vi concorrono, un litro di sangue liquido, che tostamente injettò nella jugulare di un cavallo sano: nacquero tutti i sintomi del morbo carbonchioso; gli occhi si fecero cisposi, le congiuntive infiltrate, gialliccie; i polsi celeri, intermittenti; un poco al disotto della ferita comparve un tumore analogo a quello, che avea l' animale da cui si avea tolto il sangue; la morte seguì sul finire del terzo giorno, e s' incontrarono le alterazioni antecedentemente notate.

Con questa sperienza era provato, che il sangue di un animale morto di carbonchio serviva a innestare lo stesso morbo in animali sani. Ma, possiede egli le stesse qualità il sangue degli animali carbonchiosi viventi? « Per rispondere a questa domanda, il sig. *Leuret* ha praticato la transfusione: messa allo scoperto la carotide sinistra di un cavallo divenuto carbonchioso per inoculazione, e isolato il vaso pel tratto di quattro o cinque pollici, v' interruppe il corso del sangue col mezzo di un serra-nodo. Aperta ora la jugulare di un cavallo sano, precedentemente salassato, e isolata, legata superiormente, e incisa la detta vena, fece sì che i due animali venissero a stare l' uno contro dell' altro, e col mezzo di una cannuccia jugulare, detta esofagea, messe in comunicazione l' arteria del cavallo ammalato colla vena del cavallo sano. Tolto ora il serra-nodo dalla carotide, la-

sciò che seguisse la transfusione per quattro minuti e mezzo; a capo dei quali, il cavallo che somministrava il sangue avendo incominciato a vacillare, si legarono l'arteria e la vena. L'esperienza non ebbe alcun risultato, ad onta che l'animale carbonchioso fosse gravemente ammalato. Il cavallo che avea ricevuto il sangue, non provò che dei battiti di cuore più grandi e più forti del solito; visse otto giorni senza offrire alcun sintomo di carbonchio. Ucciso a capo di questo tempo, colla dissecazione non si riconobbe traccia del morbo di cui si parla.

Il sig. *Leuret* messe a nudo la jugulare destra di un latro cavallo carbonchioso, e la jugulare sinistra di un cavallo sano, e operata la comunicazione come nel caso precedente, la transfusione ebbe luogo, e necessariamente di tal maniera, che il sangue provenieute dalla testa del primo andava nel cuore del secondo. La transfusione durò ben venti minuti, e, giusta un calcolo plausibile, si avea fondamento di credere che quindici libbre di sangue aveano passato dall'uno nell'altro. Ciò non pertanto, neppure in questo caso si ebbe fenomeno particolare; l'animale che avea ricevuto il sangue, ucciso quindici giorni dopo, non mostrò traccia di alterazione. Donde risultamenti sì imprevvisti? Il sig. *Leuret* non tardò a saperlo. La materia introdotta sotto la pelle dei due cavalli infetti che aveano servito a queste due sperienze, non avea dato origine a tumore carbonchioso, ma a un vero flemmone, e all'esame dei loro cadaveri non si avea trovato alcuna enchimosi interna. Non era meraviglia perciò se la transfusione non avea prodotto cattivi effetti; queste due sperienze insegnarono, al contrario, che la materia carbonchiosa poteva, per mezzo della putrefazione, perdere di sua energia, e in secondo luogo, che alla transfusione non succedono accidenti da potersi confondere con quelli dell'infezione. Egli è per questo, che l'autore prese tutte le avvertenze per far sì che la seguente sperienza riuscisse il più possibile concludente.

Messe allo scoperto ed isolate pel tratto di alcuni pollici la jugulare destra di un cavallo carbonchioso e la jugulare sinistra di una sana giumenta, col mezzo di due cannuccie

formò tra questi due vasi una doppia comunicazione, in modo che il sangue proveniente dalla testa dell' uno andasse nel cuore dell' altro, e viceversa; la transfusione ha durato sette minuti, dopo i quali gli animali vennero separati. Il cavallo carbonchioso morì la dimane, ed offerse tutte le alterazioni particolari della malattia da cui era oppresso. La giumenta non appariva disturbata nei primi giorni; in seguito mostrò abbattimento, indi infiltrazione gialla delle congiuntive, cispa dalle palpebre, respiro difficile, polsi, dapprima elevati, poscia frequenti e stretti, pelle calida, lingua secca, scolo di saliva viscosa dalla bocca; finalmente, inaspritisi tutti i sintomi, la giumenta morì sette giorni dopo l' operazione. Apertone il cadavero; si trovarono spesse enchimosi nel ventricolo sinistro del cuore, nei polmoni, e nel tubo gastro-enterico. L' utero, pregno da cinque mesi, era assai ingrossato, intasato di siero giallognolo, fetido, analogo a quello che si avea sempre trovato intorno ai tumori carbonchiosi.

Posciachè l' infezione si lasciava trasmettere dal sangue, ella dovea esserlo eziandio dagli organi che contengono una più o meno grande quantità di questo liquido. Un pezzo di polmone e una porzione di parete interna del ventricolo del cuore, provenienti da un animale carbonchioso, introdotti sotto la pelle di due cavalli sani, hanno fatto perire il primo in venticinque ore, il secondo a capo di quattro giorni.

Quali prove più positive dello stato di malattia del sangue? Questo liquido e gli organi che ne sono impregnati, come i polmoni e il cuore, trasmettono sempre il carbonchió. Il sangue di un animale sano introdotto nelle vie della circolazione di un altro animale, non produce alcun effetto; quello dell' animale carbonchioso, vivo o morto, è un veleno specifico per gli altri cavalli. Oltrediciò, se gettiamo uno sguardo sulle traccie delle lesioni osservate in ciascuno dei casi citati, si vede che le molte enchimosi e i trasudamenti sanguigni dalle pareti dei vasi sono le lesioni più generali, e che la loro esistenza conviene perfettamente colla notevolissima e costante diminuzione di coesione reciproca delle mollecole sanguigne. In oltre, si vede l' en-

fisema dei polmoni e dei reni, lo stato di ammollimento di molti organi e particolarmente dei muscoli psoas, indicare in ciascuna di queste parti un principio di decomposizione; e cosa mai potrebbe dar origine a cotesta decomposizione, per così dire generale, se non una cagione egualmente generale, cioè la presenza di un sangue viziato nel torrente della circolazione?

Da tutto ciò il sig. *Leuret* crede di poter conchiudere, nei cavalli attaccati dal carbonchio essere realmente alterato il sangue. Egli termina dicendo, che avrebbe desiderato fare delle applicazioni di questa verità allo studio delle malattie dell'uomo, la quale potrebbe forse schiarire la natura della febbre gialla e della peste, e condurre a qualche utile trovato intorno alla loro cura. (*Archives génér. de méd.*).

Ricerche sulla natura e sul modo di azione del principio velenoso dei funghi; del sig. Letellier. Oltre le materie indicate da *Vauquelin* e *Braconnot*, contengono i funghi due sostanze, delle quali tutti parlano, e nessuno le conosce. La prima è *un principio acre*, che si lascia facilmente distruggere dall'essiccazione, dalla bollitura, e dalla macerazione negli acidi deboli, nell'alcoole e negli alcali. Infatti, assoggettando a distillazione i funghi che lo contengono, si ottiene per prima cosa un'acqua esalante un odore distintissimo, ed avente un sapore scipito, ma senza punto di agrezza; poscia, l'odore, primitivamente poco sgradevole, diventa sempre più empireumatico, ma sempre non acrimonioso, e ciò che rimane nella storta ha interamente perduto il suo sapore. Mettendo dei frammenti dei medesimi funghi in soluzione nell'acido acetico, nell'alcoole, nella potassa, ventiquattr'ore bastano per distruggere totalmente il loro sapore, e i primi liquidi svaporati spontaneamente lasciano appena alcuni atomi di una materia inerte; mentre che la macerazione per molti giorni nell'acqua pura, o la triturazione e il lavamento, ripetuti fino a quattro volte, non possono togliere quell'agrezza. L'autore inclina a credere, che questo principio non sia sempre identico in tutti gli agarici a lamelle eguali, e in tutti gli agarici lattiginosi, pel diverso sapore e odore ch'esso

esala coll' ajuto del calore: egli pare diverso negli agarici amari, e soprattutto nell' *agaricus stypticus*: però, cosa sommamente difficile è il portar un giudizio definitivo sopra una materia tanto fugace.

La seconda sostanza dei funghi è il *principio deletero*. Da molte sperienze fatte dal sig. *Letellier* con questa materia risulta, ch' ella non si lascia punto indebolire dall' essiccazione, nè dalla bollitura, e che non si lascia neppure decomporre dagli acidi, dagli alcali deboli, dall' acetato di piombo, e dall' infusione di noci di galla; ella è solubile nell' acqua e in tutti i liquidi che ne contengono; insolubile nell' etere, checchè ne abbiano detto tutti gli autori; ella non sembra suscettiva di cristallizzazione, è per conseguenza di essere isolata dalle materie coloranti e dai sali a base di potassa e di soda. Non manifesta la sua presenza nè all' odore, nè al sapore, resiste a una temperatura molto più alta di quella dell' acqua bollente, e forma cogli acidi dei sali cristallizzabili. Questa sostanza, che l' autore crede non esistere che nell' *agaricus bulbosus*, e nel *muscarius*, probabilmente *vernus*, e da cui nascono i sintomi osservati in seguito dell' ingestione di queste specie, si potrebbe, volendo darle un nome, chiamarla *amanitina*, da quello della sezione degli agarici nei quali essa s' incontra.

Quando i funghi operano per un principio acre, fugace, o resinoso, i sintomi che ne nascono sono generalmente pericolosi, e dinotano un' infiammazione più o meno intensa; secondo il sig. *Letellier* questi principii operano unicamente pel loro contatto sul canale digerente. Ma, quando l' azione dei funghi è dovuta a un principio deletero, egli è allora che la loro ingestione produce que' sintomi terribili riferiti dagli autori, e che fora inutile di qui riportare. Il taglio del cadavero mostra un' injezione di tutto il sistema capillare, dovuta probabilmente alle convulsioni e alla lunga agonia: qualche volta hannovi enchimosi alla pelle, soventi rubore di intestini, congestione cerebrale, injezione dei vasi della congiuntiva. Notasi è vero un mescuglio d' irritazione degli intestini; ma i deliquii d' animo, le convulsioni, il delirio, sono dovuti specialmente, e forse unica-

mente, all'assorbimento del principio deletero. L'epoca tardiva a cui questi sintomi sopravvengono, la loro natura, la loro intensità paragonata colla debolezza del canale digerente, sembrano già indicare questo modo di azione, che l'autore ha altronde messo fuori di dubitazione con molte sperienze da esso fatte sulle rane colle diverse preparazioni dei funghi. Quando nel tessuto cellulare del dorso injettava una dose piuttosto forte di sostanza deletera, l'animale mostravasi costantemente assai tranquillo pei primi dieci minuti, indi pareva molestato, agitavasi, e a capo di 25 a 35 minuti sopravvenivano convulsioni violente, assolutamente simili a quelle che negli stessi animali determina l'oppio, interrotte istessamente da concidenza delle forze; la rana moriva a capo di mezza o di un'ora intera. Il tessuto cellulare che avea ricevuto l'injezione non era neppure rosato, e la rapidità della morte non lasciava alcuna traccia di congestione sanguigna. In dosi più picciole, questo principio deletero causava stupidità, e intormentimento prima delle convulsioni. Altro fatto indicante che questo principio ha un'azione analoga a quella dell'oppio, è l'ubbriachezza con coma, o delirio furioso, che, al dire di *Pallas*, si procacciano i Russi coll'*agaricus muscarius*. I mezzi terapeutici che l'autore suggerisce pei due diversi casi di avvelenamento, sono i medesimi che vennero già insegnati da *Paulet* e *Orfila*. — Non v'ha dubbio che i risultamenti delle sperienze del sig. *Letellier* non siano importantissimi, segnatamente rispetto all'isolamento del principio deletero dei funghi; fatto sul quale è desiderabile, che si moltiplichino le osservazioni, stantechè può condurci a scovrire un metodo curativo più razionale di quello che generalmente si pratica (*Archives génér. de Méd.*)

Sperienze sul passaggio del sangue dalla madre al feto; di Davide Williams. — Come si eseguisca la nutrizione del feto negli animali vivipari, e quali relazioni passino fra la circolazione della madre e quella del feto, è un problema che finora gli anatomici indarno hanno tentato di sciogliere. Il sig. *Davide Williams*, medico di *Liverpool*, s'è recentemente adoperato, con apposite sperienze, onde spargere

qualche luce intorno a questo soggetto. Sapeva egli come nessuna injezione abbia ne' cadaveri potuto mai passare dai vasi della placenta materna a quelli della placenta fetale, e viceversa. Pensò quindi di approfittare di un fatto a lui ben noto, e cioè, che l' olio introdotto nei vasi poco tempo dopo la morte viene trasportato in circolo. A tale scopo uccise una cagna gravida, in modo che la morte fosse rapida; aperto il torace, introdusse subito nell' aorta discendente un tubo d' avorio, injettando al più presto possibile dell' olio di lino tiepido e colorato. Aprì il basso ventre, e trovò che le arterie e le vene contenevano la detta sostanza; cavati i feti dall' utero, e aperti i vasi ombelicali lasciò cadere il sangue sopra una carta, e vide manifestamente sgorgarne l' olio injettato. Fece delle incisioni in varie parti de' corpicini, e alla superficie del sangue che ne colava riscontrò delle gocciole della medesima sostanza. In compagnia del dott. *Traill* replicò sulle cagne questa esperienza variandone il modo, ed ha sempre ottenuto il medesimo risultato, cioè, il passaggio manifesto dell' olio ne' vasi del feto; anzi per assicurarsi che la comparsa dell' olio non dipende da adesione del medesimo alla superficie del feto, che potrebbe succedere nell' atto che si estrae dall' utero, l' autore injettò in una cagna dell' olio di rapa selvatica (il quale ha assai più di affinità cogli alcali dell' olio di lino) e tosto dopo pose il feto in una forte soluzione di sotto-carbonato di potassa; cavatolo, lo passò in acqua calda, non riscontrò alcuno indizio d' olio alla di lei superficie; ma tagliato poscia il cordone ombelicale, e aperto il torace del feto, goccie oleose salirono tosto alla superficie del liquido. — Per queste esperienze pare che si possa concludere: 1.° Che il passaggio dell' olio ne' vasi del feto non si fa a traverso di un apparato secretore: 2.° Che i vasi che lasciano passare così facilmente l' olio dalla madre al figlio, debbono essere abbastanza larghi da poter ammettere i globetti rossi del sangue: 3.° Che è molto probabile, ne' cani almeno, che esistano fra la madre e il feto dei vasi sanguigni non interrotti. (*V. Archiv. Méd.* Avril. 1826.

Stato dello solfo nei semi di senapa. — Avendo trattato col-

l' alcoole rettificato l' olio fisso di senapa, i sigg. *Henri*, figlio, e *Garrot* hanno ottenuto sulle pareti del vaso una sostanza rossiccia, granellosa, solubile nell' acqua, acidissima, di un sapore pungente, amaro, di un odore tirante su quello che emanano le piante antiscorbutiche nell' atto della distillazione. Essi hanno riconosciuto che questa materia era un nuovo acido, cui danno il nome di *solfo-sinapico*, perchè tra i suoi elementi contiene dello solfo. Quest' acido, che si incontra altresì nei semi di altre piante crocifere, contiene sopra 100 parti: carbonio 49,5, idrogeno 8,3, solfo 17,33, azoto 12,96, ossigeno 11,91. I signori *Henri* e *Garrot* presumono che ne' vegetabili il solfo possa trovarsi sotto diverse combinazioni. Giova aggiungere, che *Vauquelin* nei semi di senapa ha trovato, come *Margraff*, del fosforo, e che il sig. *Planche* pretende che l' associazione dell' aceto non accresca l' azione rubefaciente della senapa sulla pelle. (*Bull. des scienc. méd. Janv.* 1826).

Sul coloramento artificiale dei vini rossi; del sig. Nees. — Dalle sperienze praticate dall' autore a fine di scoprire il coloramento artificiale dei vini rossi, emerge: 1.° che il vino rosso, puro, naturale, non artificiosamente colorato, trattato coll' allume e colla potassa, avendosi l' avvertenza di non mettere un eccesso di alcali, dà un precipitato bigio sporco, volgente più o meno al rosso (colore di feccia di vino); 2.° che i vini nuovi si distinguono al color verde che prende il precipitato quando s' aggiunga un eccesso di potassa; 3.° che l' acetato di piombo produce co' vini puri un colore azzurro più o meno puro, o azzurro-bigiccio; 4.° che tutti i vini, i quali trattati come sopra, danno precipitati azzurri, violati o rosati, vogliono essere tenuti sospetti di coloramento artificiale; 5.° che la fermentazione non pare introduca cambiamenti nella proprietà della materia colorante; 6.° che tra le materie coloranti esaminate dall' autore, quella delle bacche della *Phytolacca decandra*, bella pianta de l'Europa meridionale, sembra la più atta a colorare i vini, essendo difficilissimo lo scoprirla in essi vini. Queste bacche, cui molti autori attribuirono proprietà purgativa, egli pare s' impieghino in Francia; 7.° se

col mezzo dell'allume e della potassa il sig. *Cadet de Gassicourt* ha ottenuto dei precipitati bigio-verdognoli, egli è certamente perchè ha impiegato vini nuovissimi, o vini colorati artificialmente, e perchè nelle sue sperienze ha aggiunto un eccesso di alcali; 8.° Finalmente, che il signor *Vogel* deve esso pure aver impiegato vini falsificati, dappoichè coll' acetato di piombo ha ottenuto dei precipitati bigio-verdognoli. (*Journ. de chimie médicale. Juin*, 1826).

Acido fosforico scoperto nella nebbia, dal sig. Wiegmann. — L' autore ha trovato due volte dell' acido fosforico nelle nebbie, che si formano a Braunschweig, luogo di sua dimora. Questo fatto era già stato notato da *Witting* (*ibid*).

Presenza dell' iodio negli umori animali. — Il sig. *Cantù*, professore di chimica nell' Università di Torino, ha scoperto l' iodio nelle orine, nel sudore, nella saliva, nel latte e nel sangue degli infermi cui a titolo di rimedio lo si avea ministrato internamente o esternamente, sia allo stato di iodio puro, sia sotto forma d' idriodato. In tutti i casi si trova l' iodio allo stato d' idriodato; dal che il sig. *Cantù* crede di poter conchiudere che l' iodio esercita nell' economia animale un' azione chimica, separando dell' idrogeno, il quale è uno degli elementi della materia organica. Con altre sperienze sopra animali, il prof. *Cantù* si è accertato che l' iodio passa nel sangue, e che s' insinua altresì nei solidi.

Cornino. Il sig. *Giorgio G. Carpenter*, chimico di Filadelfia, ha estratto dalla scorza del *Cornus florida* un principio alcalino, a cui ha dato il nome di *cornino.* I dottori *Morton* e *Reynel-Coates* di quella città l' hanno con ottimo successo praticato nelle febbri intermittenti, alla stessa dose del solfato di chinino. (*Recueil de la Société Royale de Méd. de Marseille.* 1er *Année* — *Nro* 1).

Mezzi per far mordere le sanguisughe. — Nel regno di Napoli i chirurghi strappano dalle ali di un giovine piccione vivente una piuma di sufficiente grossezza perchè l' estremità fungosa del cannone ritenga un poco di sangue, e con questa estremità sanguinolenta fanno un' impronta sul luogo preciso della cute dell' infermo cui vogliono s' appicchi la

sanguisuga. Questo mezzo fu ripetuto in Inghilterra, e sempre con pieno successo. — Un altro mezzo, ritenuto come immancabile, consiste a immergere la sanguetta nella birra fortissima e segnatamente amarissima, per alcuni istanti prima di applicarla. Egli pare, che il breve soggiorno in questo liquore incenda nell'animale una fame sì imperiosa, ch'esso s'appicca tosto al primo punto, cui tocca colla testa. *(ibid.)*.

Esistenza dei nervi nella placenta; *di sir* Everard Home. — In una placenta di vacca, di cui si aveano injettate le arterie e le vene, il sig. *Bauer*, coll'ajuto del microscopio, non solamente ha scoperto dei nervi intorno alle arterie ombelicali, ma ha potuto altresì accertarsi della loro presenza nella porzione uterina della placenta. Nè potevasi, soggiunge sir *Home*, confondere questi nervi con vasellini, nei quali il sangue non avesse ancora penetrato: essi formavano sui tronchi arteriosi una reticella affatto diversa dalle ramificazioni arteriose e venose, e fattili diseccare sopra un vetro, erano alla luce sì risplendenti come sono i capelli umani incanutiti dall'età. Ogni fibra nervosa sembrava risultare dall'unione intima di picciolì globetti. Il sig. *Stamford Raffles* mi ha mandato un tapir di Sumatra, animale nel quale il cordone ombellicale è annesso al corion e manca di placenta: avendo esaminata la porzione trasparente di questa membrana, sulla quale serpeggiano i vasi prima di arrivare alla sua parte spugnosa, scopersi dei nervi notevolissimi. Il sig. *Bauer* ha dappoi scoperto dei nervi sul cordone ombellicale di un feto umano appartenente al dott. *Brooke*, e che era stato assai bene conservato per 40 anni nello spirito di vino. *(Philosoph. Transact. for the year* 1825. Part. 1).

Nuovo mezzo di risanare i luoghi umidi; *dei sigg.* Thénard e Darcet. — Questo intonaco, praticato utilmente per rendere impermeabili dall'umido e conservare i dipinti nella cupola di Santa Genovieffa, non che per risanare le pareti umide della Sorbonna, consiste nel far fondere in una libbra di olio litargirato di linseme due o tre libbre di resina, preparando l'olio con un decimo di litargirio

per libbra. Volendo applicare questa preparazione sul muro, prosciugata e riecaldata la parete con un fornello da indoratore, se ne stendono successivamente cinque strati, i quali s' insinuano nel gesso, si incorporano e ne aumentano la durezza; il sesto strato forma un mastice sì duro, da non lasciarsi che difficilmente scalfire dall'ugna. I nuovi incrostamenti di gesso, essendo più duri, si prestano più utilmente dei vecchi a questa specie d' intonaco, il quale si può appiccare eziandio sopra pietre molli. Ogni metro quadrato ricoperto di questo intonaco, costa 16 soldi. I sigg. *Thénard* e *Darcet* assicurano che i dipinti a fresco, sopra pareti vestite di questo intonaco, si conservano come sulla tela, e pretendono ch' esso possa servire per le abitazioni, prigioni, spedali, e ovunque faccia d' uopo correggere l' umidità delle pareti (*Revue méd. Mars* 1826).

Uso delle fumicazioni canforate nella cura del reumatismo acuto e cronico; del dott. Dupasquier. — Con diverse osservazioni l'autore dimostra, che non a torto il dott. *Amabile Chéze* avea, nel 1808, spacciato la canfora in vapore qual sovrano rimedio nella cura del reumatismo acuto vago febbrile, sì bene che del reumatismo cronico. Poco soddisfatto dei pensamenti di *Hoffmann*, *Collin*, *Barthez*, *Broussais*, *Alexander*, ecc. intorno al modo d' agire di questa sostanza, il dott. *Dupasquier*, dall' esame delle sue qualità fisiche e chimiche, e de' suoi effetti sull' organismo sano e malato, crede di poter conchiudere, avere questo rimedio la virtù di arrestare il corso del reumatismo acuto « distruggendo lo stato infiammatorio mercè una possente revulsione, e, seguitone l' assorbimento per la pelle e per l' organo polmonare, di sciogliere l' anzidetta malattia combattendone la cagione generale e primitiva, col mezzo del suo effetto secondario, il quale consiste nel sedare il sistema nervoso (1) ». In sentenza dell' autore, la

(1) *Per provare che, in tutti i casi di reumatismo, la canfora, dopo essere stata assorbita, agisce come* sedativo, *l' autore cita il caso seguente: « Un infermo che avea praticato*

canfora in vapore è preferibile all' usarla internamente, o per frizioni, o sotto forma di polvere applicata immediatamente alla parte. Il dott. *Chése* l' impiegava quasi sempre nello stesso tempo all' interno, in frizioni e in fumicazioni. « Io mi sono limitato ad amministrarla sotto questa ultima forma, perciocchè mi sono dovuto convincere, che una parte del vapore canforato veniva assorbita per la pelle, e principalmente per mezzo dell' organo polmonale. Oltre di ciò, questo metodo mi ha sempre corrisposto. Ciò non di meno, quando il reumatismo si mostrasse pertinace, sarebbe forse utile impiegare simultaneamente la canfora internamente e all' esterno. È superfluo dire, che in certe circostanze bisogna necessariamente far precedere l' emissione generale di sangue all' uso delle fumicazioni, le quali, in allora produrranno effetti più distinti, quanto che una revulsione qualunque è sempre più facile e più completa, quando ella succede a una deplezione vascolare prodotta da un' evacuazione sanguigna ».

---

con buon esito le fumicazioni di canfora per un reumatismo cronico, *a capo di qualche tempo provò dei dolori acuti nell' articolazione della spalla sinistra. Veggendo ch' egli repugnava a ripetere i suffumigi, gli feci applicare sotto l' ascella affetta un sacchettino di polvere di canfora. L' assorbimento fu pronto; a capo di mezz' ora l' infermo provò una specie d' intormentimento nell' articolazione, seggio della malattia, e il dolore non tardò a svanire. Egli ha più volte rinnovato l' uso di questo mezzo, e sempre col medesimo resultato. Sono pure riuscito a dissipare acuti dolori dui lombi, coll' applicarvi una poltiglia di pomi di terra umettata di una forte soluzione di canfora nell' olio ». (Superflua e nojosa cosa sarebbe il dilungarci a provare che il sig.* Dupasquier *ha da questa storia dedotto un' arbitraria conseguenza a favore della sua opinione che la canfora eserciti virtù sedante. Chi ama istruirsi sul modo d' agire di questa sostanza, può consultare le sperienze del sig. dott.* Scudery, *registrate a carte* 102 *del* vol. *XXXVI di questi* Annali).

Il miglior modo di praticare questo suffumigio, è di esporre l' infermo all' azione del vapore canforato in una cassa portatile; e in mancanza di questa, di far sedere il malato sopra una sedia, sotto cui stia un fornello coperto da una piastra di metallo. Involto l' infermo in una coltrice di lana, in modo che stretta al collo discenda fino al suolo, ogni cinque minuti si sparge una cucchiajata da caffè di canfora in polvere sulla piastra di metallo del fornello: il medicamento non tarda a volatilizzarsi, e le parti cui va a contatto non indugiano a coprisi di sudore. Si seguita l' operazione per tre quarti d' ora o un' ora intera, secondo che i malati sopportano più o meno facilmente la temperatura del vapore, la quale oltrepassa talvolta i quaranta cinque gradi centigradi, siccome se n' è assicurato l' autore col mezzo del termometro. Terminata l' operazione, stretto l' infermo nella coltrice, lo si porta in letto, ove seguita a traspirare per una e due ore. Con questo modo si favorisce ancora l' assorbimento della canfora, di cui la copertura è fortemente impregnata. Per ogni fumicazione basta generalmente mezz' oncia di canfora; tuttavolta si può portarne assai oltre la dose. Il dott. *Dupasquier* ha veduto un malato impiegarne per equivoco quattr' onde in una sola volta, senza provare alcun nocumento. Quando il malato non può uscire dal letto, tenute sollevate le coperte mediante semicerchi di legno, si può procurargli il bagno di vapore spargendo della canfora in uno scaldaletto, che si ha cura di muovere alternativamente a destra e a sinistra dell' infermo. Durante la fumicazione, vuolsi sempre badare di favorire il sudore con qualche bibita diaforetica. Il numero delle fumicazioni da praticarsi in un giorno, è da proporzionarsi alla violenza dei dolori ed alla forza o debolezza dell' infermo. Se questi è robusto, si può praticarne tre, quattro. In tutti i casi, è necessario seguitarne l' uso almanco per una settimana, dopo che i dolori e tutti gli altri sintomi del reumatismo saranno svaniti. (*Revue méd. Mai*, 1826).

Spina-bifida delle vertebre cervicali guarita col mezzo di scarificazioni, del dott. Labonne, *figlio.* — La signora ...., di temperamento linfatico-sanguigno, partorì a capo del

nono mese un bambino con una cisti membranosa alla nuca, della grossezza di una melarancia. Spaventata da questa vegetazione, che la mammana del luogo chiamava una *voglia*, mi pregò di curare quel suo bambino. Il tumore era mobile, macchiato di rosso in punta, di grossezza eguale in tutti i punti, pur anco alla base, il che mi impediva d'impiegare la legatura. Convintomi in seguito, che esso procedeva da spina-bifida delle vertebre cervicali, e dubitando che alterato fosse il midollo spinale, mi era facilmente persuaso che la malattia dovea essere insanabile; sì che soltanto per adescare l'immaginazione e calmare il terrore della madre, prescritto avea l'applicazione assidua dei risolventi stimolanti, come i sacchetti e i cataplasmi di piante aromatiche e carminative. Il tumore andava intanto crescendo ogni giorno di volume; un'anno era scorso di aspettazione; il bambino era vivace, e sembrava godesse piena salute. Importunato finalmente dalla madre, che cominciava a disperare del suo bambino, tre giorni dopo avergli fatto pigliare un blando purgativo, praticai cinque scalfiture alle parti laterali del tumore. Di repente stillò un siero di color citrino; stillicidio che durò per ben otto giorni, a capo di questi il tumore essendosi corrugato. Cataplasmi mollitivi, e leggiere compressioni sulla testa. Comparve alla pelle un'efflorescenza di bottoncini analòghi a morsicature di pulci, i quali colla loro suppurazione contribuirono certamente a disciogliere del tutto il tumore ». (*Revue méd.*, *Mai*, 1826).

Combustione umana spontanea; *osservazione del dott.* Hellis, *figlio*, *medico a Rouen*. « Il dì 31 decembre 1820, venni chiamato per avverare la cagione della morte di una donna trovata estinta in casa la mattina dello stesso giorno. A questo effetto andai nella contrada *des Arpens*, N.° 85, e là, accompagnato dal Commissario di Polizia, dal marito della defunta, e da altre persone venni condotto a un solajo al quarto piano verso corte. Sulla soglia della porta fui colpito da un odore empireumatico fetentissimo; un denso fumo riempiva la camera; viddi una donna che giaceva boccone sul tavolato, e della quale null'altro si riconosceva

tranne le gambe, le coscie, e porzione delle natiche e della testa. Il petto, il ventre, il dorso erano scomparsi; del tronco non rimanevano che alcune vertebre calcinate. L'anca sinistra appoggiava sopra un ceppo che serviva di sostegno a un arcolajo; il ceppo e l'anca ardevano ancora, non ostante l'acqua che si avea largamente versata prima del nostro arrivo. Discostata l'anca tuttora fumante da quel pezzo di legno, notai quanto segue: faccia intatta, e coperta di un intonaco giallognolo grasso e fetido; i capelli, distaccati dal cranio, interi, sì bene che il serra-capo che serviva a contenerli. La parte posteriore del collo e l'occipite ridotti in carbone; la porzione superiore delle scapule e l'intervallo che le separa erano coperti di carne; però, la metà inferiore di queste parti, calcinata, rompevasi in frammenti al più piccolo sforzo. Anteriormente si vedevano le clavicole, alcune vestigia delle prime e seconde coste, qualche traccia di carbone laddove erano stati i polmoni; la cute, i muscoli, le ossa, che compongono il tronco, erano scomparsi. Non trovavasi vestigio di fegato, di stomaco, di intestini; il bacino era in parte distrutto, e la sua cavità non conteneva che una materia carbonosa, informe. Calcinate erano le ossa delle braccia, e degli avan-bracci; la mano destra ridotta in cenere; la sinistra fu trovata intera a qualche distanza dal tronco. Le coscie, le gambe, i piedi non erano menomamente danneggiati. Le vesti erano scomparse, eccettuato il serra-testa, e una parte della cuffia, delle calze e delle scarpe. Sul tavolato vedevansi molti frammenti di carbone animale, un poco di carbone di legna, delle traccie di sangue ove stava appoggiata la testa, e più in basso delle vestigia di un'evacuazione recente. Gli occhiali di questa infelice erano sul ceppo, e un po più lungi il dado da cucire. Nessun mobile nella camera era danneggiato; un para-fuoco, un armadio, una fascina, una sedia, collocate a poca distanza, non offrivano traccia di combustione. — Il cammino era senza fuoco; presso al focolare erano tre pentole; ma nessuna conteneva carbone acceso. Una candela appoggiata sopra una tavola fu trovata spenta e quasi intera.

« Nulla intorno a questa donna potendo dar ragione delle

stato in cui ella si trovava, pensai che non si poteva cercarla che in lei stessa: le notizie che raccolsi dai vicini mi confermarono in questa opinione.

« Questa donna, chiamata Tommassia Goret, di 57 anni, faceva da lungo tempo abuso di acquavite; vizio che avea indotto il marito a ripudiarla, il quale, da dodici anni, ogni sabbato le pagava quattro franchi, ch'ella sollecitamente correva a spendere alla taverna, donde non usciva se non priva di ragione. Il 30 dicembre avendo ricevuto il solito denaro, andò a bere a credito, riservandolo per la solennità del nuovo anno. Ella disse che il freddo l'avea talmente incomodata la notte precedente, che avea deliberato di non coricarsi nella successiva, e, per lottare più efficacemente contro il rigore della stagione, tornò a casa verso dieci ore, più ubbriaca del solito. I vicini non si maravigliavano quindi di sentirla a muoversi e agitarsi. Verso mezza notte udirono un forte strepito, come quello del nevicare, che essi attribuirono a burro che si facesse friggere; ma come quel rumore si faceva sentir più forte e più lungamente del solito, lor venne in pensiero che si fosse forse appiccato il fuoco alla casa. Uno di essi si alzò; ma non avendo veduto lume straordinario, ritornò a letto tranquillamente. Verso sette ore della mattina, una vicina salì alla stanza della donna, per avere ad imprestito certo arnese da cucina. Apertane la porta, un denso fumo l'impedì di distinguere alcuna cosa; ai suoi clamori, tostamente accorsero i vicini con secchie d'acqua che gettarono a caso. E quando poterono distinguere gli oggetti, non furono poco meravigliati in non trovare alcun mobile in combustione e nel vedere la sgraziata Goret bruciata sul tavolato. Di repente si chiamò il Commissario di Polizia; io andai sul luogo alcune ore dopo.

« Non oso decidere se questa combustione ebbe luogo spontaneamente, o per contatto di qualche corpo igneo. Le pentole, che trovai attorno al focolare, non contenevano alcuna traccia di carbone ardente. La candela, collocata sopra una tavola posta tra il cammino e il corpo bruciato, era quasi intera; però, ella avrebbe potuto infiammare una parte

delle vesti, e quindi spegnersi per lo sprigionamento del gas mefitico prodotto dalla combustione. Del resto, questa donna trovavasi sotto le circostanze osservate in casi simili.

La temperatura era sommamente bassa; il termometro scese in quel giorno a nove gradi sotto zero.

Questa donna, corpulenta anzi che no, menava una vita sedentaria e faceva uso smodato d' acquavite. L' acqua gettata largamente, non avea punto spento interamente il fuoco. Gli obbietti circomposti non erano danneggiati, e il residuo della combustione consisteva in ceneri grasse, fetenti, e in una fuliggine ontuosa e penetrante. (*Journ. génér. de méd. Avril*, 1826).

Ricerche intorno alla causa del color giallo della pelle e degli umori ne' neonati attaccati da itterizia; del sig. Lassaigne (1). — L'analogia, piuttosto che l'esperienza, ha attribuito da lungo tempo agli elementi della bile il colorito giallo, al quale alcuni tessuti dell'organizzazione animale in certe malattie vanno soggetti, e le osservazioni anatomico-patologiche istituite sopra individui che queste alterazioni presentavano, a confermare eziandio contribuirono una tale ipotesi. In diverse epoche, nullameno, varj chimici tentarono di risolvere codesta questione, dei mezzi servendosi che la scienza che coltivano loro fornisce; ma i loro lavori, abbenchè fatti con tutta la diligenza di cui erano capaci, lasciarono ancora varj punti da rischiarare. Risultò da queste prime esperienze che il principio colorante, che in questi tessuti o negli umori si riscontra, ha comune molte proprietà con quelli che entrano nella composizione della bile; ma basta egli questo per far ammettere l' esistenza di questo umore nel numero dei loro elementi? Punto non lo crediamo: non vediamo noi molti corpi aventi proprietà comuni, gli uni dagli altri essenzialmente differire? Li principj immediati cavati dai due regni, numerosi esempi ce ne offrono. Pria di ammettere una tale asserzione, sarebbe stato necessario di privare questi tessuti, o umori ammalati, di tutti li prin-

(1) *Art.° comunicato dal sig. dott.* Quadri.

cipj costituenti della bile, e nulla sarebbe stato in allora meglio provato.

Alloraquando cominciammo l'anno 1822, dietro l'invito del sig. dott. *Breschet*, a sottoporre a esame chimico il sangue e molti altri umori estratti dai neonati itterici, fummo ben lontani dal dividere l'opinione di coloro, che in questo genere di ricerche ci aveano preceduto, e, benchè abbiamo noi conosciuto la presenza di un principio colorante giallo, i di lui caratteri ce lo fecero sostenere, a quell'epoca, come affatto straniero agli elementi della bile, e l'abbiamo considerato siccome il risultato d'un'alterazione della materia colorante del sangue. La nostra opinione derivava dall'avere noi osservato, 1.° che quella materia gialla non si riscontrava in gran copia, che nel sangue ed alla pelle, 2.° ch'essa differiva dai principj coloranti della bile dello stesso individuo, comparativamente esaminati.

I nostri risultati, negativi per rapporto ai primi, dovevano, pria di essere ammessi, verificarsi moltissime volte ed in circostanze variate: abbiamo quindi, coll'assistenza e coi consigli del sig. *Breschet*, ripetute e moltiplicate le nostre sperienze quanto ci fu possibile, ad oggetto di distruggere, o confermare l'opinione che ci avevamo fatto. E pubblichiamo in oggi la collezione dei numerosi fatti raccolti dai materiali che ci furono mandati da quel medico distinto, cotanto interessato all'avanzamento della scienza.

I.° *Tessuto cutaneo*. — Nell'itterizia, essendo la pelle quello dei tessuti che presenta colorito più carico, abbiamo creduto di cominciare su di questo le nostre esperienze, onde studiare le proprietà della materia gialla che racchiudeva, e esaminare in seguito quella che ricavavasi dagli umori cogli stessi processi.

Li pezzi che hanno servito per le nostre sperienze furono tolti dalla parte interna delle coscie, dalla fronte e dalle braccia di due feti umani, nati da pochi giorni e morti d'itterizia. Un saggio preliminare avendoci dimostrato, che diverse porzioni di questa pelle, conservate nell'alcool a 36.° per lo spazio di 24 ore, in parte si scolorarono, cedendo a

questo liquido la maggior parte del loro principio colorante, facemmo uso di questo semplicissimo mezzo per ottenerlo; per verità, una piccola quantità di grasso e di cloruro di sodio eravi altresì disciolta, ma quest' ultimo era tolto dell' acqua distillata, e, quanto al primo, rimaneva nell' acqua colla materia colorante, insolubile, ciocchè non ci permise di calcolare la proporzione in tutte le nostre esperienze. Li tentativi da noi fatti per separare l' una dall' altra le indicate sostanze, ci portano a credere, che questo principio colorante è di natura pinguedinosa, locchè rende impossibile d' eliminarlo dalle materie pingui colle quali puossi trovare mischiato.

L' alcool, in cui fu posto a macerare una certa quantità di pezzi di questo tessuto, svaporato a siccità, lasciò per residuo una materia gialla ranciata grassa al tatto, inodora, di sapore salato e piccante, *ma priva affatto di amaro*: questo residuo trattato coll' acqua, non venne disciolto; questo liquido separò soltanto la porzione di cloruro di sodio che comunicavagli il sapore salso.

Questa materia colorante, così lavata, avea un aspetto pingue, macchiava la carta turchina, precedentemente riscaldata, come fa il grasso, e tramandava, allorquando si faceva cadere sopra una spatola di ferro arrossata al fuoco, un odore d' olio bruciato. Ciò che avvi di rimarchevole si è, che sotto l' azione di un calore insufficiente per decomporla, prendeva una tinta verdognola, e si scioglieva nuovamente nell' alcool freddo, colorandolo in verde. Non è egli, quest' effetto del calore sopra il principio colorante, che avrebbe indotto il sig. *Chevreul* ad ammettere l' esistenza di due principj coloranti, l' *uno giallo ranciato*, l' *altro verde*, nell' umore albuminoso raccolto da un individuo attaccato dallo stesso male? Ciocchè avvi di certo per noi si è, che non abbiamo osservato questo principio colorante verde prima dell' azione del calorico, sopra la sostanza colorante estratta dalla pelle per mezzo dell' alcool. Fra gli altri caratteri offerti da questa materia, abbiamo osservato, che la soluzione di potassa caustica la dissolveva facilmente, sussidiata da un dolce calore, e che questa dissoluzione aveva un colore ver-

dognolo; saturata dall' acido idroclorico precipitava dei fiocchi di un bel verde carico, siccome accade colla materia gialla della bile disciolta nel medesimo alcali. Quest' ultima nullameno non è punto solubile nell' alcool, come l' annunciò il sig. *Thenard* nelle sue interessanti *Analisi della bile dell' uomo e degli animali*, e quella che qui presentava questo stesso fenomeno si ottenne dell' azione dissolvente dell' alcool.

Abbiamo ricercato nell' acqua che aveva servito per lavare il residuo fornito dalla soluzione alcoolica, se non potevasi riscontrare qualch' altro principio, più o meno analogo a quelli che entrano nella composizione della bile; ma li nostri sforzi furono senza frutto: non abbiamo trovato che qualche traccia di sale marino e d' una materia azotata poco caratterizzata.

§ II *Umore stravasato nel torace.* — Questo umore aveva un colore giallo rossastro, e l'aspetto del siero del sangue. Restituiva egli il colore della carta di tornasole arrossata da un acido, ed era coagulato in fiocchi giallastri dall' alcool, dal calore e dagli acidi solforico, nitrico ed idroclorico. Venne mescolato con tre volte il suo volume di alcool a 36.°; agitato, intorbidossi, e depose dei fiocchi filamentosi tinti in rosa. Il liquido che sopranuotava a questo precipitato, feltrato dopo 24 ore di macerazione, aveva un colore giallo leggermente ranciato. Per ottenere la materia che vi era disciolta, fu posto a svaporare ad un legger calore in un vaso di porcellana: si ebbe per residuo una materia gialla, salata e piccante, che si fece bollire nell' etere solforico. Questo liquido colorossi in giallo-verde, lasciando intatta la maggior parte di questa sostanza. Svaporata quest' ultima, l' etere fornì una materia grassa, di colore giallo verdognolo, che trattata colla potassa diede li medesimi risultati di quella ottenuta dalla pelle. L' acido nitrico, posto a freddo in contatto con porzione di questa materia, le fece prendere un colore verdastro, tirante in seguito al blù ed al violaceo; prese infine l' istesso una tinta rosea pronunciatissima. Tutti codesti effetti si sono riprodotti sopra piccole quantità di materia gialla e verde.

Fatto un esame comparativo sulla bile del bue, abbiam rimarcato, che la materia gialla facevasi dapprima verde, passava quindi gradatamente al violato, nel mentre che la materia verde passava immediatamente al violetto sporco. Codesti fenomeni facilmente si manifestano impiegando un acido mediocremente concentrato. Quest' azione dell' acido nitrico, ancora poco conosciuta, ci sembrò curiosa, per la ragione che dessa tendeva a dimostrare che la materia gialla e la resina verde, ammesse nella bile, sono un medesimo principio immediato modificato da qualche combinazione con un altro corpo. Senza allontanarci dal soggetto che qui trattiamo, si scorge da ciò che precede, che la materia colorante cavata dall' umore effuso nel torace, si comporta, sotto varj rapporti, come la materia colorante della bile: le ricerche nullameno le più adattate per iscoprire gli altri principj di questo umore, furono inutili.

Il coagulo formato dall' alcool in questo umore, ha presentato tutte le proprietà dell' albumina coagulata; il suo inceneramento manifestò il fosfato di calce, e delle tracce d' ossido di ferro.

§ III. *Sangue* — L' esame di questo umore, fatto a guisa dei precedenti, vale a dire, facendo concorrere l' azione dissolvente dell' alcool, provò qualche volta l' esistenza di una materia colorante eguale a quella trovata negli altri tessuti od umori. Li reattivi che ci ajutarono a riconoscerla nei primi, furono allo stesso modo impiegati, e ci fornirono eguali risultati. Abbiamo osservato, che la sua quantità nel sangue, non era sempre in rapporto diretto col colorito della pelle, nè col tempo durante il quale il bambino avea vissuto.

Il seguente quadro il prova abbastanza chiaro, sopra i materiali raccolti da neonati itterici od attaccati da indurimento del tessuto cellulare, o da queste due malattie nello stesso tempo.

N.	Durata della vita.	Specie di malattia.	Sangue	Bile.	Siero del tessuto cellulare.	Tessuto cutaneo.
1	3 giorni	Itterizia-scleroma.	Nessuna materia gialla.	Composizione ordinaria.		Un poco di materia gialla.
2	8 giorni	Scleroma.	Nessuna materia gialla.	Id.		Id.
3	4 giorni	Itterizia-Scleroma.	Traccie di materia gialla.	Id.		Traccie di materia gialla.
4	1 giorno	Scleroma	Materia gialla.	Id.		Materia gialla più abbondante.
5	3 giorni	Scleroma.	Nessuna materia gialla.	Id.	Albumina, clor. di sodium, materia gialla	Poca quantità di materia gialla.
6	11 giorni	Itterizia.	Traccie di materia gialla.	Id.		Materia gialla più abbondante.

Risulta da questo lavoro che la materia gialla, che colora li tessuti e gli umori dei neonati attaccati dall'itterizia, offre la maggior parte delle proprietà del principio colorante

della bile, ma che gli altri elementi di questo umore non vi si trovano punto.

Puossi egli, pertanto, dai fatti sopra enunciati, ammettere o no che il colorito proprio di questa malattia è dovuto alla bile sparsa in que' tessuti, siccome opinarono molti autori? Ecco le proposizioni che crediamo poter dedurre dalle osservazioni forniteci dalla chimica analisi.

Non puossi, in questo stato di cose, accertare l' esistenza della bile, poichè in detti tessuti non troviamo tutti gli elementi che nei neonati caratterizzano questo umore.

L' analogia delle chimiche proprietà, che presenta la materia gialla estratta dalla pelle de' bambini itterici, con quelle della bile, punto non basta, secondo noi, per risolvere la questione; poichè conosciamo molti principj immediati che posseggono grandissimo numero di caratteri comuni, ed hanno nulla meno origine differente.

È noto ancora, che le alterazioni naturali o artificiali che soffrono certi materiali organici, danno soventi risultati così identici, che più non saprebbesi in allora distinguere quale dèi corpi l' uno o l' altro ha prodotto. Verbigrazia, lo zucchero e l' amido, ambedue trasformati in acido ossalico per mezzo dell' acido nitrico, ci offrono un esempio ben chiaro di ciocchè annunciamo. Queste due sostanze, differenti pei di loro componenti e le loro fisiche e chimiche proprietà, danno, per effetto di questa reazione coll' acido nitrico, due corpi affatto simili, e per i loro caratteri, e per il numero delle mollecole semplici che li compongono: la loro natura, non ostante, era, prima di questa azione, differente.

Dopo questa osservazione, al raziocinio ed alla esperienza appoggiata, la materia gialla potrebbe bene, senza trarre la sua origine da principj biliari, essere stata ingenerata a spese di un principio modificato dalla malattia, quantunque avesse questo tutte le proprietà della materia colorante, che trovasi nella bile.

Pensiamo dunque, che l' ipotesi a questa contraria non può essere ammessa, finatanto che la preseuza di questo umore non sarà stata dimostrata in modo più evidente, che finora non venne fatto. (*Journal de chimie med. Juin,* 1826)

Sulle virtù medicamentose dell' acido pettico, e sull' uso delle sue combinazioni solubli come antidoto dei sali metallici; *del sig.* Braconnot. — Nel principio del 1825 l'autore scoprì che molti vegetabili, segnatamente le radici, come la carotta, il navone, la pastinaca, la barbabietola, ecc. contenevano, piuttosto in abbondanza, un principio gelatinoso, analogo a quello che s'incontra in molti frutti, e che ai suoi caratteri chimici egli riconobbe per un acido organico. Per distinguerlo dagli altri, il sig. *Braconnot* ha creduto dargli il nome di *acido pettico*, dalla parola greca *πηκτις*, *coagulo*, perciocchè possiede la proprietà di formare coll'acqua un *coagulo* gelatinoso. Quest' acido, insolubile nell' acqua fredda, si scioglie nell' acqua calda, e col raffreddamento il liquore si rappiglia in massa come la gelatina; colla potassa, la soda e l'ammoniaca forma sali solubili, che tutti si lasciano scomporre dagli acidi, i quali precipitano l'acido pettico in massa gelatinosa; la calce, la barite, la stronziana formano, al contrario, sali insolubili, come tutti gli altri ossidi metallici.

L'acido pettico si ottiene facilmente da tutte le succennate radici, seguendo le precauzioni seguenti, e prendendo per esempio le carotte. Lavate diligentemente le radici, si riducono in polpa col mezzo di una grattugia; se ne spreme il succo collo strettojo, e si lava la feccia che rimane con acqua di pioggia feltrata, o meglio con acqua distillata, fino a che non tinga più l'acqua. È necessario non far uso di acqua di fiume o di pozzo, le quali tengono in soluzione dei sali calcari, perciocchè l'acido pettico sarebbe precipitato, e l'operazione andrebbe fallita. Con questa feccia si fa in seguito una pappa semi-liquida, cui s'aggiunge, agitando la pappa, della soluzione di potassa o di soda resa caustica, in quantità sufficente per mantenere nel liquore, fino alla fine dell'operazione, un leggiero eccesso di alcali sensibile al palato; si porta il mescuglio sul fuoco in una caldaja, e lo si fa bollire per un quarto d'ora circa, ossia fino a che, pigliando con un tubo una porzione del denso liquore, che ne risulta, esso si rappigli in gelatina all' addizione di un acido. Il liquore bollente vuolsi in allora fel-

trare per pannolino, e sul pannolino istesso vuolsi lavare il deposito, che vi rimane, con acqua di pioggia; si uniscono i liquori, che sono densi e mucilaginosi, e vi si versa una soluzione debole di muriato di calce; da ciò nasce una gelatina trasparente abbondantissima di pettato di calce insolubile, che è facile di ben lavare sopra un pannolino. Facendo bollire per alcuni minuti questa combinazione con acqua aggazzata da un poco di acido muriatico, la calce si scioglie, e così pure una piccola quantità di amido che si precipita. Per tal modo adunque si ottiene l'acido pettico, che resta sul pannolino che si è impiegato per feltrare il liquore: si può facilmente lavarlo con acqua pura. — Volendo il sig. *Braconnot* determinare più positivamente le quantità da impiegarsi in questa preparazione, ha dato la ricetta seguente: feccia di navoni o di carotte ben lavata, e fortemente spremuta, cinquanta parti; acqua di pioggia, o acqua distillata tre cento parti; potassa caustica, una parte. Per ottenere coll' acido pettico le gelatine aromatizzate (che il sig. *Braconnot* propone di usare in certe malattie per ingannare l'appetito, sovente erroneo, degli infermi) si piglia una parte di acido in gelatina bene sgocciolata, che si stempra in tre parti d'acqua distillata, e si aggiunge una picciola quantità di soluzione allungata di potassa o di soda, fino a che l'acido sia disciolto e saturato, cosa che si può facilmente verificare colla carta di tornasole arrossata. Si espone al calore questa dissoluzione, e vi si fa fondere tre parti di zucchero, di cui una picciola porzione sarà stata fregata sopra corteccia di cedro; si aggiugne al liquore, per decomporre il pettato, una picciola quantità d'acido muriatico o solforico allungatissimo, e avente pressappoco la forza dell' aceto, agitando allora il mescuglio, il quale poco dopo si rappiglia in gelatina. Con metodo analogo, si può preparare la gelatina con sentore di vaniglia, di fiori d'arancio, di rosa, ecc. L'autore, dice di aver fatto delle limonate gelatinose, le quali dovrebbono piacere assai ai malati e ai convalescenti; egli crede che la soluzione acquosa dei pettati neutri potrà ella pure essere impiegata in medicina in tutte le circostanze in cui sono in-

dicate le soluzioni di gomma. Però, una delle proprietà più preziose, che l'autore assegna ai pettati solubili, è quella, a suo dire, d'essere eglino in generale l'antidoto più sicuro che si possa impiegare negli avvelenamenti della più parte dei sali metallici, come quelli di piombo, rame, zinco, antimonio e mercurio. Il sig. *Braconnot* eccettua non di meno il sublimato corrosivo, il nitrato d'argento e il tartaro emetico; perciocchè a lui ha parso che questi ultimi fossero solubili mediante un eccesso di pettato. Le più picciole quantità di un sale di rame sciolte in un liquido, vengono interamente precipitate da una soluzione di pettato di soda o di potassa, e questo precipitato è affatto insolubile nell'acqua, eziandio bollente, egualmente che nell'aceto. Questo nuovo contravveleno, che il signor *Braconnot* propone con piena fiducia per soccorrere alle persone avvelenate dai sali metallici, non ha, a suo dire, alcuno degli inconvenienti dei contravveleni già raccomandati; egli ha il doppio vantaggio di involgere e neutralizzare all'istante il sale deletero, ed oltracciò, alla maniera delle bevande mollitive, mucilaginose, può calmare l'infiammazione resultante dall'azione del veleno. (*Annales de Chimie et de Physique*, *Septemb.* 1825).

Lettres Physiologiques et morales sur le Magnetisme Animal, etc. *Lettere fisiologiche e morali sopra il Magnetismo animale*, *etc.*; *di* G. Amedeo Dupau. *Parigi*, 1826. (*Revue médicale*).

Un sunto di quest'Opera in un momento in cui il magnetismo animale, da lungo tempo dimenticato, sta per essere nuovamente posto ad esame della Reale Accademia medica di Francia, non ci parve affatto senza interesse. Non potendo però noi entrare coll'autore nell'analisi minuta della diverse questioni da lui proposte intorno a sì arduo argomento, ne toccheremo alcuni punti, persuasi che saranno eglino

sufficenti per mettere in grado i leggitori di apprezzare giustamente il di lui lavoro.

» Lo spirito, dice l'autore, che mi ha guidato nella compilazione di queste Lettere, è quello del dubbio e dell' esame, unica guida per giungere al vero in fatto di scienze. Non ho potuto opporre ai fatti maravigliosi dei magnetizzatori, che altri fatti negativi appoggiati sovra numerose analogie, e tolti dalla fisiologia, dalla psicologia o dalla patologia. Ho dovuto limitarmi in questa discussione a dimostrare le cagioni, che probabilmente hanno sedotto e tratto gli osservatori nell' errore. Non è punto da filosofo negare i fatti, che spiegare non si saprebbero; un intelletto sano deve dubitare, indicare gli equivoci, precisare i gabbamenti, ed in fine cercare la dimostrazione o le prove. Io sono dunque ad un tempo e partigiano ed avversario del magnetismo animale: partigiano, per avere osservato e riconosciuto nel di lui uso effetti reali; avversario, perchè rigetto con forza tutte le ciurmerie dei magnetizzatori, tutti gli errori che associarono all' arte loro, tutte, infine, le inconsiderate applicazioni, che osano tentare ».

Cerca l'autore, dapprima, l'origine di queste influenze nei misteri degli antichi templi, nei secreti della magia dell' età di mezzo, nell' estatico entusiamo di qualche settario, e per tal modo arriva a *Mesmer* ed ai suoi seguaci. Questo quadro filosofico sorprende per l'analogia che presentano tutti questi fatti (1), ed indica anticipatamente, secondo l'autore, la natura e la causa di questi fenomeni. Il sig. *Dupau* esamina in seguito le diverse teorie dei magnetizzatori intorno al fluido magnetico ed alla necessità della volizione, sforzandosi di mostrarne il poco fondamento, e riconosce come sorgenti naturali del magnetismo animale. 1.° *l' eretismo nervoso*; 2.° *un' immaginazione vivace e credula*; 3.° *la disposizione a qualche nevrosi*. Le due prime condizioni non formano che l'opportunità a ricevere le impressioni nervose

---

(1) *Vegg. su questo argomento la dotta Memoria del chiarissimo sig. prof.* Montesanto *a carte* 221 *del vol. XXXVII di questi* Annali.

e morali; ma l'ultima è la causa effettrice che determina lo sviluppo dei grandi effetti magnetici; per tal modo il sig. *Dupau* risguarda li fenomeni tutti del magnetismo come malattie nervose, che nascer si fanno in persone ammalate, o dispostissime a queste affezioni. Compajono qualche volta le convulsioni; l'estasi, è più rara, ed ha origine da uno stato di delirio o d'eccitamento cerebrale. Il sonno non è sempre quello stato fisiologico, che succede alla veglia; ma un'affezione soporosa, che stanca, invece di ristorare; è, secondo l'autore, un sonno analogo a quello prodotto dall'oppio, e che è il risultato di una congestione cerebrale. Rispetto al sonnambolismo, ha egli trovato ragioni ancor più plausibili per provare esser desso una nevrosi del cervello.

Apparisce, da quanto ora si è detto, che il sig. *Dupau*, testimonio di molti fenomeni che si attribuiscono al magnetismo animale, cerca di mostrare che la più parte di essi si possone ricondurre a fatti fisiologici e patologici del sistema nervoso, e ch'essi hanno o più o meno di analogia con certe malattie del cervello, quali sono il sonnambolismo spontaneo, l'estasi, la catalepsia, ec.; e che per questo non si deve cercarne la cagione in un fluido particolare, la cui esistenza non trovasi per verun modo comprovata, e neppure nella influenza della volontà di una persona sopra quella di un'altra ecc. Bisogna confessare, che il modo con che l'autore spiega e commenta un certo numero di fatti magnetici in questi ultimi tempi divulgati, è capacissimo di scuotere i medici giudiziosi e di buona fede. Quanto al trasporto dei sensi all'epigastrio, o ad altra parte del corpo; quanto al vedere in distanza senza l'intermezzo degli organi destinati alle sensazioni, o al vedere negli organi interni; quanto, infine, al prevedere i cangiamenti che possono intervenire nel corso delle malattie, ecc. il signor *Dupau*, non potendo pareggiare tali fenomeni con alcun fatto fisiologico o patologico conosciuto, in dubbio li revoca, ed anche falsi li riguarda. Possono gli uni, secondo lui, essere in modo naturale sino ad un certo punto spiegati; gli altri, osservati da persone credule, da uomini ignoranti, da impostori, attribuir si vogliono a un esame

disattento, a mala fede, a ciurmeria. Sembraci che il sig. *Dupau*, il quale, come nel rimanente della sua opera, fa qui prova di molto ingegno e sagacità, avrebbe potuto essere meno severo verso coloro che si occupano del magnetismo animale; sembraci che, considerando li fenomeni straordinarj che sonosi osservati in ogni parte dell'Europa da uomini d'ogni condizione, (gente la più parte istruita, onorata e indifferente, rispetto alla realtà o alla falsità dei fatti che raccontavano, tra i quali molti celebri medici si contano, come *Frank*, *Hufeland*, *Jussieu*, ecc.) sembraci, dicevamo, che il sig. *Dupau* avrebbe adoperato più opportunamente a sospendere il suo giudizio sopra tai fatti, sino a tanto che un osservazione più attenta e più ripetuta rischiarato abbastanza ci avesse sulla reale o falsa loro esistenza. È bensì vero, come hassi dallo stesso sig. *Dupau*, che *questi fatti sono incredibili.* Ma per essere incredibili, potrà egli dirsi che siano impossibili? E per esser dessi possibili, sarà egli necessario che tutti sian veri? Tra le centinaja di fatti veduti da medici o da magnetizzatori, se havvene un solo che falso non sia, si potrà egli dire che tutti gli altri fatti negativi distruggano quel fatto positivo? Noi non lo crediamo punto. Del rimanente, è impossibile di analizzare più filosoficamente, e diremo ancora di analizzare più medicamente, le istorie del sonnambolismo, di quello siasi fatto dal sig. *Dupau*.

Avendo assimilati i fenomeni magnetici alle malattie cerebrali, ne trae il sig. *Dupau* la conseguenza dei gravi pericoli che da queste pratiche possono risultare. Nella Lettera quattordicesima, s'intertiene sull'impiego del magnetismo animale nella cura dei mali, deridendo con fino discernimento, e con arguta critica, coloro che l'hanno considerato come una panacea; e nelle ultime Lettere, esamina le nuove esperienze, ed il rapporto fatto dal sig. *Husson* all'Accademia; rapporto che noi riferiremmo per intiero.

« Sarà adunque necessario, dice l'autore (1), rinunziare all'applicazione del magnetismo animale nelle infermità?

---

(1) *Lettera XV*, p. 193.

Se i suoi effetti sono reali, non potrassi, siccome dei veleni, dirigerne convenientemente l'uso? Non propongo questa questione ai magnetizzatori, che confidenza non meritano, ma ai medici dotti, i soli capaci di giudicare con cognizione di causa. Molti di questi, cogniti pei loro talenti, hanno ripetuto le sperienze sugli infermi, e della realtà di molti straordinarj fenomeni rimasero sorpresi. E siccome egli è in seguito delle assertive dei sigg. *Georget*, *Rostan*, *Bertrand*, che il sig. *Husson*, ha nel suo Rapporto tratto l'Accademia reale di medicina a esaminare nuovamente la realtà e l'utilità del magnetismo, così debito mio sarà di presentarvi i fatti e le ragioni che quegli autori hanno non ha guari pubblicato.

« Primieramente, detti medici hanno creduto dover alzar la voce contra l'incredulità, che, senza esame, alcuni appongono ai fatti magnetici, e contra la pretesa impossibilità di questi fenomeni, per ciò solo che sono contrarj ai fatti conosciuti. Certo egli è che tutte le scoperte, tutte le scientifiche novità hanno potuto essere combattute e rigettate co' medesimi argomenti: per tal modo li fenomeni elettrici, quelli del gas infiammabile, della polvere fulminante, ec., giusta questo principio, sarebbero stati ritenuti quai racconti di streghe, come cose nell'ordine di natura impossibili. Negare un fatto perciocchè nulla ha di analogo, non è certamente da filosofo; ma dubitare di un fatto, perchè manca di prove e di verosimiglianza, appartiene, io credo, ad uno intelletto savio ed illuminato. Bisogna dunque, nelle cose sperimentali cercare la dimostrazione e non arrendersi che alle prove. Questo è il metodo ch'io tenni rispetto al magnetismo animale: ho domandato di vedere, e si è esitato, sotto il vano pretesto ch'io era incredulo. Se basta dubitare per non essere capace di produrre alcun fenomeno magnetico, come potremo noi convincercene, e la propria incertezza dissipare? Fortunatamente, la cosa non andò così. Ammesso ad alcune sedute intorno al magnetismo, non ho punto osservato que' fatti meravigliosi che si vanno spacciando. Ho magnetizzato delle sonnambole sopra le quali si erano osservati que' fenomeni, e non ho potuto procacciar loro che fenomeni nervosi, analoghi a quelli da me già

notati in molti infermi. Non ho giammai verificato, per es., come accadde al sig. *Rostan*, che delle sonnambole potessero indicare l' ora di un oriuolo collocato dietro la loro testa, di qualunque modo la sfera si facesse correre sul quadrante. Ma lasciamo parlare l' osservatore medesimo.

« Ecco, dice il sig. *Rostan*, un' esperienza che ho frequentemente ripetuta, ma che ho infine dovuto interrompere, perchè molto incommodava la mia sonnambola, la quale affermava, che se seguitava, pazza diverrebbe. Questa sperienza è stata fatta alla presenza del mio collega ed amico, il sig. *Ferrus*. Presi il mio oriuolo, lo collocai alla distanza di tre o quattro pollici dall' occipite. Domandata la sonnambola se vedeva qualche cosa, « certamente, rispons' ella, io vedo qualche cosa che riluce; ciò mi fa male ».

La sua fisionomia esprimeva il dolore, la nostra esprimer dovea la sorpresa. Noi andavammo guardandoci l' un l' altro, e il sig. *Ferrus*, rompendo il silenzio, mi disse, che, siccome ella vedeva qualche cosa a rilucere, direbbe senza dubbio cos' era. » Cos' è chè voi vedete a rilucere? Ah! Io non lo so, non vel posso dire.... Guardate bene. — Aspettate, questo m' incommoda . . . Aspettate . . . . (e dopo un momento di grande attenzione) . . . È un oriuolo. » Nuovo motivo di sorpresa. Ma se vede l' oriuolo, replicò il sig. *Ferrus*, vedrà senza dubbio l' ora che segna.— » Sapreste voi indicarci l' ora? . . . — Oh! no, è troppo difficile. — Fate attenzione, cercate diligentemente. — Aspettate, mi ci proverò . . . indicherò forse giustamente l' ora, ma non potrò mai vedere li minuti. « E dopo avere riflettuto con grande attenzione: — « sono otto ore meno dieci minuti » ciocchè era esatto. Il sig. *Ferrus* volle ripetere l' esperienza, e n' ebbe il medesimo risultato. Mi fece più volte girare la sfera del suo oriuolo; gliela presentammo senza averla guardata; nè punto s' ingannava.

« Cosa rispondere, ed in qual modo confutare un uomo che vi dice: ho veduto quella tal cosa? *Fontanelle*, sollecitato dalle strane osservazioni di un fisico, gli replicò: » voi l' avete veduto, io lo credo; ma se io veduto lo avessi, ne dubiterei. » Infatti, quante cagioni diverse non possono aver ingannato il sig. *Rostan*, il quale

in questa esperienza, pareva già propenso a credere e ad ammirare! Egli si meraviglia che la sonnambola abbia indovinato che le si presentava un oriuolo, quando l'atto del levarlo dalla tasca, il suono della catena il battito dell'oriuolo, ecc., ad essa tanto vicino, potevano facilmente istruirla. Chiunque, puranco sordo e cieco, non si riprometterebbe egli di far l'indovino della stessa maniera? Del resto, io penso che, se la storia di questa sonnambola è esatta, vedeva ella sufficientemente per distinguere gli oggetti, siccome nel sonnambolismo in genere soventi avviene; egli è coll'ajuto di questo senso vigilante, ch'ella ha potuto ingannare la sorveglianza dell'osservatore e indovinare ciò ch'ella realmente vedeva. Innoltre, non vi avea forse qualche corpo che faceva l'ufficio di specchio? Non ebbevi forse doppia coincidenza? Non si avrebbe potuto informarla dell'ora, coll'aver parlato a voce troppo alta? E che so io? Tutto, bisogna supporre, piuttosto che prestar fede a simili racconti. Se, infine, il fatto è realmente quale si riporta, il mostri il sig. *Rostan* in piena Accademia, come io stesso farei, se fossi capace di produrlo; e allora dica agli increduli: « voi non prestate fede ai fenomeni magnetici; ebbene io vi presento la mia sonnambola che vede colla nuca: » gli prometto un buon numero di convertiti. Per qual ragione, quando questo fatto avvenne alla Salpeltriere, non ha egli chiamato tutti i medici di quello stabilimento, il sig. *Esquirol*, per es., la cui franchezza eguaglia l'acutezza dell'osservare, onde farli tutti testimonj di tanto prodigio? Perchè pubblicarlo lungo tempo dopo, quando tutti i mezzi di verificarlo erano divenuti impossibili? Non è ch'io dubiti della fede dell'osservatore; ma, ripeto, è così facile l'ingannarsi e l'ingannare, che non si saprebbe esser cauti di troppo.

« Del resto, egli pare che il sig. *Rostan* dubiti egli stesso delle cose per lui vedute: sarà adunque permesso a noi pure di dubitare dei fenomeni dei quali non ha potuto farci testimonj, tanto più, che ad onta dei fatti osservati dal sig. *Georget* e da lui medesimo, egli non vuol punto credere che una sonnambola possa esattamente prevedere gli insulti da cui verrà assalita. In una delle Lettere prece-

denti ho dato la soluzione fisiologica di questa previsione. Credo, in effetto, che la parola *prevedere* sia qui la cagione dell'errore; bisogna dire che le sonnambole possono qualche volta *fissare* anticipatamente l'epoca degli insulti epiletici, o isterici, ai quali vanno soggette. L'impressione fatta su l'organismo è così profonda, così radicata, che, malgrado tutte le circostanze, all'epoca medesima gli accidenti ricorrono. Ho citato più casi analoghi tolti dalla fisiologìa e dalla patologìa. Il sig. *Rostan*, nullameno, che afferma potere una sonnambola vedere e leggere per mezzo della nuca, non sa decidersi a credere, che possa predire la ricorrenza di un atto morboso, la cui abituale ricomparsa è subordinata a cagioni organiche, e diviene in allora sommessa a questa impressione della volontà sugli organi. Eppure il sig. *Rostan* ha più volte veduto questo fatto, e questo fatto non è punto inverosimile, inaudito, contrario, infine, ai fenomeni conosciuti, siccome quello che esclusivamente gli appartiene.

« Il sig. *Georget*, dic' egli, ha veduto annunciare con esattezza accessi isterici, epiletici, la comparsa dei mestrui, ecc. e sono stato testimonio di fatti ancor più straordinarii ». Però, io dico, che intorno a' fenomeni di questa natura soprattutto, non si saprebbe essere scettici abbastanza. Io lo ripeto; fatti di questo genere non sono punto credibili. Credere che ci siamo ingannati, che abbiamo mal giudicato, male calcolato e che fummo indotti in errore, egli è certamente un procedere più filosofico, che prestar fede a fenomeni la cui esistenza alla ragione repugna. Il sig. *Rostan* per gli altri più difficile si mostra, che per se stesso: quanto a me, che non ho potuto vedere, nè produrre alcuno di questi maravigliosi fenomeni, preferisco di credere all' osservazione del sig. *Georget*, il quale nella sua fisiologìa offre fatti analoghi, anzichè prestar fede al fatto unico del sig. *Rostan*, il quale non ha favore che presso i magnetizzatori.

Il sig. *Rostan* crede altresì che i sonnamboli possano vedere i loro organi interni, ed ebbe da loro dei ragguagliamenti intorno alla respirazione e alla circolazione, i quali

benchè misti d' inesattezze, erano nullameno sommamente meravigliosi. Dal momento che una sonnambola racconta cose che non esistono, o che sono d' altra maniera, mi sembra provato ch' ella non vegga realmente; perciocchè non si può mai percepire ciò che non esiste: ma siccome ella figurasi gli organi dietro le sensazioni più vivaci che ne riceve, e dietro le poche nozioni ch' ella ha su di essi, non è da maravigliare ch' ella non segua le anatomiche descrizioni. Le sonnambole vedono i loro organi come noi vediamo in sogno un paese, del quale la nostra immaginazione e le nostre reminiscenze un quadro ci presentano spesse volte infedele. E questo è ciò che è confermato eziandio dalle osservazioni del sig. *Georget.* »

« Un inferma, dic' egli, pretendeva di vedere i suoi organi toracici: non ne dava però ella mai una ben chiara descrizione; ciò non di meno egli è certo che nello stato di sonnambolismo, da quelle inchieste ne veniva male affetta; posciachè diceva di vedere le viscere sue in istato di malattia, la quale angustia d' animo mi obbligava a non lasciarla che per breve tempo nel sonnambolismo, fuori del quale era perfettamente calma e senza alcun timore; oppure *le faceva aprire gli occhi, ed ella vi vedeva abbastanza per passeggiare.* Allora l' impressione degli oggetti esterni non permettevale di portare sui polmoni l' attenzione. » Fatti somiglianti vennero soventi osservati, e rientrano nella datavi teoria, sia relativamente allo svegliarsi dei sensi nelle sonnambole, sia rispetto alle sensazioni più vivaci degli organi malati in questo stato.

Quanto alla facile comunicazione dei mali alle sonnambole, credo che il fatto sia pure stato malamente interpretato. Generalmente, non avvi che sviluppo di fenomeni nervosi per un' impressione leggiera, ma profondamente risentita da sonnamboli, naturalmente diposti a questa maniera di affezioni. Ecco la scena avvenuta alla Salpetriere, raccontataci dal sig. *Georget.*

« Tre sonnambole stavano insieme in una stanza: una, a piedi del letto, soffriva mali violentissimi di testa e di stomaco; l'altra, sul letto, stava benissimo; la terza, a

fianco del letto, faceva un pediluvio senapato. La seconda s' avvia per conversare colla prima, la tocca ed è immediatamente assalita dal male di quella; erano donne isteriche ed epiletiche. Mentre io stava sorvegliando la seconda, la terza, che ignorava l'accaduto, non volendo continuare il pediluvio, mi sforzò ad obbligarnela, appoggiando una delle mie mani sopra le sue ginocchia. Immediatamente prova ella una viva commozione, che paragona alla scossa di una forte scarica elettrica, ed è presa da un forte insulto. »
Cosa avvi mai di sorprendente in questo fatto? Non è punto la malattia che a queste sonnambole si è comunicata, ma i loro insulti scoppiarono in seguito di qualche impressione. Ha bastato un colloquio, un raffreddamento, una contrarietà, un leggerissimo toccamento, per determinare gli accessi, che erano imminenti. Il sig. *Georget* ha nella terza probabilmente eccitato gli insulti epiletici, sforzandola a seguitare il pediluvio, ma non ha punto servito di conduttore magnetico per imprimerle la malattia di quella ch' egli sorreggeva. Queste donne non erano forse epiletiche? Perchè cercare il maraviglioso dove il fatto è naturalissimo?

Affrettamoci di venire alla teoria scientifica che il signor *Rostan* presenta intorno alle cagioni dei fenomeni magnetici. Util cosa, io credo, in fatto di opinione, è il parlar francamente, affinchè gli animi troppo deboli non ne vengano sedotti ed a false conseguenze strascinati. Raunate dal signor *Rostan* tutte le osservazioni tendenti a provare l' esistenza del fluido nerveo e la sua analogia colla elettricità; risguarda egli questo agente siccome la cagione del magnetismo animale: circolando lungo i nervi e uscendo anche dai loro canali, forma un' atmosfera nervosa che può in seguito dirigere la volontà. Ma lasciamo, che parli egli stesso, il sig. *Rostan*.

« Questa atmosfera nervosa attiva del magnetizzatore si mette in rapporto coll' atmosfera nervosa passiva della persona magnetizzata, la quale ne viene impressionata al punto che l' intuizione e tutte le facoltà dei sensi esterni trovansi momentaneamente abolite, e le interne impressioni e quelle che il magnetizzatore comunica, *al cervello si portano per*

un' altra strada. Questo agente nervoso possiede la facoltà di *penetrare i corpi solidi*; proprietà che, senza dubbio, ha dei limiti, ma che spiega in qual modo i sonnamboli vengano impressionati dal passare per tramezzi, porte, ed in qual modo ancora percepiscono le qualità sapide, odorose ed altre. . . . . Il mescuglio di queste due atmosfere nervose dà *benissimo* ragione della comunicazione dei desiderj, della volontà, dei pensieri fin anco del magnetizzatore, alla persona magnetizzata; questi desiderj, questa volontà, sendo azioni del cervello, questo li trasmette, col mezzo dei nervi, fino alla periferia del corpo, anzi al di là; e quando le due atmosfere nervose si incontrano, elle s' identificano al punto di non formarne che una sola: sentono, pensano insieme; però l' uno è sempre sotto la dependenza dell' altro ».

Questa teoria è almeno di ben comoda applicazione. Questo fluido può tutto, provvede a tutto, di tutto rende ragione; se i sonnamboli vedono nelle stelle, è esso fluido, che a quelle alte regioni perfino s' innalza; se i sonnamboli descrivono gl' inferni, come ne abbiamo relazioni, egli è pure quel meraviglioso fluido, che in quegli abissi discende; con questa magica parola, egli pare che nulla più debba avervi d' imbarazzante nei misteri del magnetismo animale; no nulla affatto; altro non resta, che provare l'esistenza di questa causa e la realtà di questi fenomeni. Voi vedete l' utile grande di questa teoria, che ai fatti i più falsi applicar si puote ed agli errori i più grossolani. Due sole obbiezioni quivi aggiungerò: 1.° Se il fluido nerveo è la sola cagione dei fenomeni magnetici, esso dovrebbe agire altresì sugli animali, i quali hanno nervi e debbono pure possedere di esso fluido. E perchè non venne ancora il talento di magnetizzare un cane, o un gatto, e procacciare loro le convulsioni, o il sonno? 2.° Se questo fluido nervoso è la sola cagione dei fenomeni magnetici, bisogna che agisca in tutti i casi in cui essi fenomeni nascono. Ma che dirà il sig. *Rostan* degli effetti indotti senza di questo agente; quando un corpo inanimato, privo del fluido nervoso, quando una tinozza, un albero, ecc., sono gli stro-

menti di questa azione? Supporrà egli che possano questi corpi caricarsi di fluido elettrico e lanciarlo sopra gli individui? Altra ridevole supposizione che sono astretti di ammettere i magnetizzatori, e innanzi alla quale si ritirerà, io spero, il dott. *Rostan*.

La medesima obbiezione si presenta contro la necessità della volontà, ammessa da questo medico.

« Ecco, dice il sig. *Rostan*, in qual modo si potrebbe rendere ragione di questa indispensabile condizione: la volontà ferma, il vivo desiderio, la convinzione, sono *condizioni particolari* del cervello: l'azione magnetica non è *ella stessa che un prodotto del sistema nervoso*. Se le prime condizioni non esistono, esistere non saprebbero le seconde. L'agente nervoso che muove la volontà, causa i fenomeni magnetici; potrebbe egli esser messo in movimento se la volontà non esiste? Poss'io muovere un braccio se non comando il movimento? E poss'io avere questa volontà, se non credo possibile quel moto? » — Questo passo merita una profonda discussione, perchè sembrami contrario a tutti i fatti, e psicologici, e fisiologici. La volontà, prima di tutto, il desiderio, la convinzione sono eglino stati particolari del cervello? Non sono eglino piuttosto risultamenti delle funzioni di quest' organo? Si potrà egli dire, che evvi uno stato differente nelle fibre del cervello per volere o non volere? e, poichè bisogna parlare di un argomento, che non sembra appartenere a quest'ordine di fatti, ritorcerò la proposizione di *Cabanis*, e dimanderò al sig. *Rostan*, se la bile è uno stato naturale del fegato? Senza dubbio riderà egli di questo equivoco fisiologico, nel quale si confonde l'atto di un organo col suo prodotto, e ben a ragione. Ebbene! vegga ora, e giudichi *se la volontà è uno stato particolare del cervello*.

« L'azione magnetica, dice il sig. *Rostan*, è un prodotto del sistema nervoso. » Ma egli è precisamente il punto contestato che egli stabilisce in principio, e di cui si serve anzi di prova a sostegno della sua teoria. L'azione magnetica è prodotta sul sistema nervoso e non dal sistema nervoso, come sopra ho dimostrato; perciocchè bisognerebbe in allora sup-

porre dei nervi, un fluido ed una volontà ad un albero magnetizzato, ad una tinozza, agli amuleti, a tutti i corpi infine che su di noi producono effetti di sorpresa, di piacere o di terrore. Questo è ciò cui lo stesso sig. *Rostan* non presta fede, e ciò che colla sua Memoria si è studiato di persuadere. Seguitiamo la discussione: « L' agente nervoso sarà egli messo in movimento se la volontà non esiste? Poss' io movere il mio braccio se non comando il moto? E potrò io avere questa volontà, se non credo quel moto possibile? » Sì certamente, tuttociò può accadere senza la volontà, e la volontà può anche esistere per cose che sembrano impossibili. L' agente nervoso, se esiste, o piuttosto i fenomeni che gli si attribuiscono, sono soventi eccitati senza l' intervento di verun atto morale; per tal modo i movimenti d' istinto, le convulsioni, gli atti del delirio più complicati, i fenomeni organici della vita, ecc., hanno luogo senza l' intermesso della volontà. Non è dunque questa sola facoltà che può mettere in azione quell' agente nervoso, quantunque ordinariamente ne diriga essa l' esercizio e ne regoli l' intensità. Basta, in effetto, un eccitamento morboso del cervello per generare una serie di atti che la volontà non saprebbe nè prevenire, nè arrestare. Ecco l' effetto prodotto dal magnetismo animale, le di cui pratiche agiscono specialmente sul cervello. Questa influenza è prodotta senza volontà, perchè si lascia determinare da sostanze inerti, perchè alcuni magnetizzatori l' hanno sviluppata con una volontà contraria. E se la cosa non fosse così, avrebbe forse giammai potuto il sig. *Rostan*, il quale, incredulo ancora ha cominciato a magnetizzare, avrebbe egli potuto sviluppare i fenomeni che ci racconta? Eravi del dubbio, della ripugnanza a credere, della curiosità, tutti sentimenti contrarj allo sviluppo del magnetismo animale; e ciò non ostante, il sig. *Rostan*, malgrado le cattive sue disposizioni, ha prodotto effetti maravigliosi.

Questa discussione mi conduce a parlare ancora della presenza degli increduli e dei curiosi, i quali, secondo il sig *Rostan*, alle esperienze nuocono. Come mai un uomo di senno e di buon senso può egli contentarsi di simili

osservazioni? Si vorrà forse convenire coi magnetizzatori, che pretendono, che gli increduli impediscono i felici effetti per influenza di un fluido negativo! Ma un medico accostumato ad osservare, può egli ripetere tali proposizioni? Accade qualche volta, in effetto, che la presenza di persone straniere colpisca l'immaginazione dei sonnamboli, e che gl'incantesimi dei magnetizzatori più non abbiano un impero così possente sopra un anima distratta e prevenuta. Gli increduli in questo caso agiscono come farebbero altri oggetti, che l'attenzione si cattivano e tengono in qualche modo i sensi occupati. Chè gl'individui presenti credano o no, poco importa, se hanno l'aria di osservare con difidenza, o di non prendere in questa operazione che un interesse di curiosità.

Del resto, questo fenomeno non accade sempre, e hannovi sonnambole che magnetizzar si possono nel mezzo di una società, in una sala d'ospedale, soventi molto meglio che in istato d'isolamento, perciocchè i preparativi e la sorpresa favoriscono in esse quell'influenza cerebrale. Da ciò si scorge che le condizioni variano, la scena cangia, i risultati scompajono, a seconda dell'attitudine delle persone a ricevere queste impressioni. Questa variabilità sembra costituire la natura degli insulti magnetici, e provare che è impossibile di ridurli ad una forma determinata generale. Credo altresì che il sig. *Georget*, abbia fissato i sintomi del sonnambolismo magnetico con troppa precisione. non è di tal modo che in queste affesioni la natura si presenta. E se si volesse, come il sig. *Bertrand*, comprendere sotto il nome di sonnambolismo tutti gli insulti che offrono sintomi differenti, bisognerebbe moltiplicarli all'infinito; perciocchè non v'ha due sonnambole che non offrano differenze notevoli, sia rispetto all'intensità del sonno, sia rispetto alla facilità d'addormentarsi, allo svegliarsi dei sensi, alla lucidezza, all'isolarsi dagli oggetti esterni, ecc. Ma questa varietà di forme non è caratteristica e non cambia punto la natura identica di queste diverse nevrosi.

« Il sig. *Rostan* pretende altresì che le sonnambole siano piene di vanità; chè, se mostrasi di dubitare dei loro giu-

dizj, si sdegnano e perdono la loro lucidezza. Ciò è verissimo, e sono meravigliato che questo fenomeno non abbia punto rischiarato gli uomini saggi. Le sonnambole, consultate e richieste da varie persone, credonsi realmente dotate di facoltà superiori; ed interrogate in modo dubitabondo e curioso, più non rispondono. Bisogna far mostra di entrare nelle loro idee, e incoraggiarle con ardore, per ottenere quelle rivelazioni : questa fiducia esalta il loro spirito ed aumenta i fenomeni estatici. Lo stesso dicasi degli inspirati e dei deliranti. Se volete che vi confidino le loro pazze idee e i loro insensati progetti, abbiate l' aria di approvarli, di ammirarli, e non andrà guari che non potrete più sbrigarvi dai loro stravaganti colloquii Al contrario, se lor farete molte dimande, se vorrete seco loro ragionare, si taceranno, vi fuggiranno, e vi odieranno. Tale è la storia morale delle sonnambole, se non è punto per cupidità e menzogna ch' elle cercano di adombrarsi sotto questo stato, e di nascondere le loro ciurmerie.

Ma venghiamo ai pericoli che presenta la pratica del magnetismo animale; pericoli altrettanto gravi per la salute degli individui, quanto per la pubblica morale. Quì, almeno, sarò perfettamente d' accordo col sig. *Rostan*, il quale ha avuto occasione di osservare funestissimi effetti dall' impiego di questo mezzo. Sicome credo d' avere dimostrato, che il sonnambolismo magnetico è una malattia del cervello, che il sonno stesso è una specie di coma o di affezione soporosa, che si fa germogliare in quest' organo collocandosi in circostanze adattate, sarà facile il prevedere la necessità di guardarsi dal favorire lo sviluppo di quegli insulti nervosi. I sigg. *Georget* e *Rostan* citano gran numero di paralisie sopraggiunte all' applicazione del magnetismo; e le paralisie, come è noto, sono ordinariamente causate da compressione o congestione cerebrale. Rispetto alla facoltà di paralizzare e togliere la paralisi per l' influenza della sola volontà, voi conoscete tutta la futilità di questa assertiva del sig. *Rostan*, e bisogna credere, ch' egli abbia ommesso qualche particolarità nell' osservazione relativa. Fatto è che furono prodotte delle paralisie nelle membra, negli organi dei

sensi ed in altre parti importantissime, fino al punto da minacciare la vita. Il sig. *Georget* fu sì vivamente spaventato da questo risultato in una sonnambola, che si propose per legge di più non ispingere sì lungi l' esperimento.

Ha osservato il sig. *Rostan* che le persone assoggettate al magnetismo dimagrano soventi in modo sensibilissimo, allorchè si è pervenuto ad ottenere da esse effetti visibili. Ella è questa una prova della profonda impressione, che questo eccitamento nervoso produce sopra le nutrizione. E che, onde la reparazione animale si faccia convenevolmente, sia necessario il concorso dell' azione del sistema nervoso, risulta dalle esperienze tentate col taglio dei nervi dello stomaco. Ora, ognun ben vede che quando tutto questo sistema è messo in movimento, eccitato con forza e disturbato nelle sue funzioni principali, la digestione deve risentirsi da codesta agitazione, che sospende il regolare esercizio delle sue operazioni.

« Prima di cercare di guarire, il medico prudente ed illuminato deve sopra ogni cosa evitare di nuocere. Ora, tutti coloro che hanno fatt' uso del magnetismo avendo osservato scaturirne cattivi effetti, con qual titolo potrà egli un medico esporsi a sì terribile alternativa? Non parlo di quella scossa nervosa che predispone a tutte le infermità di questo sistema; lo stesso sig. *Rostan* afferma essere al magnetismo susseguita perfino la melancolia e l' alienazione mentale. Qual grave risponsabilità ricadrà allora sopra un magnetizzatore abbastanza imprudente per isconvolgere l' intelletto d' una sonnambola, o per avvelenare l' intiera sua esistenza, indebolendo le sue fisiche e morali facoltà! Avvi forse una sola ragione che autorizzar possa una pratica consimile? E se l' autorità venisse ragguagliata di sì tristi risultati, non dovrebbe ella vietarli e prevenirli? In Inghilterra, ho assistito, sono sei mesi, al giudizio di un chirurgo dell' ospedale di San Giorgio, accusato di aver mal curata una piaga, l' indole di cui non avrebbe dovuto condurre a morte l' infermo. Ora, le leggi non dovrebbero perseguitare altresì gli autori di queste pericolose pratiche, lorquando l' esperienza ne ha messo in chiaro tutti gli abu-

si, quando verun titolo può giustificare gli individui che si permettono d'impiegarle?

Ma in ciò non istà tutto; il magnetismo animale trae seco nuovi pericoli, che risguardano la pubblica morale e la sicurezza delle famiglie. Si può temere che il magnetizzatore non eserciti una troppo alta influenza morale sulla persona affetta dal sonnambolismo La sua volontà è in qualche modo addormentata, e punto non resiste agli ordini di colui che l'ha magnetizzata. Non si potrebbero in allora conoscere i secreti delle famiglie, penetrare negli interessi li più cari e più sacri, ecc.? Nè ciò basta: nasce da questi intimi rapporti, da questo scambio di sguardi animati dai più dolci sentimenti, da queste strane e gradevoli impressioni, da questo stato tutto nuovo nel quale cadono le sonnambole, nasce un attaccamento intero ed assoluto per il magnetizzatore. La riconoscenza, portata fino all'entusiasmo della passione, esalta di tal manera i sentimenti tutti affettuosi. Giudicate ora di ciò che deve accadere, se la sonnambola è giovine, e il magnetizzatore abbia le qualità per piacere. Il sig. *Rostan* dice: « ch' ella lo seguirebbe siccome un cane segue il suo padrone » Senza adottare alla lettera questo ridevole confronto, conchiudo con questo medico che il magnetismo animale compromette la salute dell'uomo, la pubblica morale e la sicurezza delle famiglie.

I pericoli addittati dal sig. *Dupau* sono, senza dubbio, reali, ma sarebbe ingiusto asserire che tutti li magnetizzatori li abbiano passati sotto silenzio. Chi li ha indicati con più di buona fede e di franchezza del signor *Deleuze*, in favore del quale il sig. *Dupau* fa, con ragione, un'eccesione onorevole, nei rimproveri che rivolge alle persone che alle pratiche magnetiche si dedicano? Chi meglio di lui ne ha fatto conoscere gli abusi, i pericoli, e i mezzi di prevenirli? Chi più di questo rispettabile autore ha insistito sulla necessità di restringere ai soli medici il diritto di praticarlo, e di verificarne gli effetti? Chi, infine, ha posto nelle ricerche magnetiche, maggior buona fede, maggior interesse, e maggior amore pe' suoi simili?

Ma è tempo di troncare questo lungo estratto. Il fin qui

detto basterà, speriamo, a invogliare i medici a consultare l'Opera originale, ove registrati sono tutti i documenti necessari per apprezzare giustamente la natura e gli effetti delle influenze che corrono sotto il nome di magnetismo animale (Dott. *Quadri*).

Descrizione di una doppia sciringa per riattivare la respirazione negli annegati, inventata da Guglielmo Van Houten *jun. di Rotterdam.* — La Fig. IV della Tav. II rappresenta l'interno di due canne *a b*, commesse insieme, sì che formano un solo tutto. In ciascuna evvi una capocchia *c c*, raccomandata al rispettivo stantuffo *d d*, i quali attraversano le scattole di cuojo *e e*, e si uniscono col manico *f f*, cui sono fissate mediante la vite *g*; — *h* è una cannuccia destinata a dar uscita all'aria impura; *i* una cannuccia destinata a introdurre aria pura; l'apertura dell'ultima ha un diametro di tre linee e mezzo; — *l l* sono due cannuccie flessibili di cuojo provvedute di ghiande di corno *m m*, alle quali sono commesse due linguette di gomma elastica *n n*; — *o o*, è una cannuccia guernita di uno scudo mobile *p p*, che si assicura mediante la vite *q*; — *r r* una laminetta.

Siccome tolto l'annegato dall'acqua, vuolsi per prima cosa esaminargli la bocca, onde, al bisogno, purgarla dal fungo, così s'impiegherà questo tempo per immollare nell'acqua calda le cannuccie elastiche *n n*, le quali, ricurvate al debito grado, s'introdurranno tosto nel naso, fino a che le ghiande *m m* vengano a trovarsi per metà nelle narici. Queste ghiande sono necessarie, acciò, nel non impossibile otturamento delle cannuccie, non siegua circolazione d'aria dai loro lati, perciocchè dovendosi colla mano serrare strettamente il naso contra le ghiande, l'ostruzione si farebbe in allora tostamente manifesta. — Ora s'introduce nella bocca la cannuccia *o o*, fino al punto che lo scudo *p p* si accomodi strettamente alle labbra Questo scudo si fa avanzare più o meno secondo la grandezza dell'annegato, e lo si ferma colla vite *q*, in modo, che la cannuccia possa inoltrarsi quanto occorre, mentre la laminetta *r r* riuscirà a posarsi sopra la lingua. — Portata dall'o-

peratore colla mano sinistra la siringa in questa positura; e fatto stringere da un ajuto il naso e la bocca in guisa che per queste vie entrar non possa aria, l'operatore solleverà colla destra il manico degli stantuffi, colle capocchie a questi raccomandate, fino al coperchio della siringa; dal che chiudendosi le valvule *s u*, e aprendosi le valvule *t v*, accadrà, che mentre per la via del naso la canna *a a* verrà a riempirsi d'aria impura de' polmoni, aria pura atmosferica per la cannuccia *i* entrerà nella canna *b b*. Ora si vogliono abbassare le capocchie, le quali facendo aprire le valvule *s u*, e chiudere le valvule *t v*, faranno sì che mentre l'aria guasta della canna *a a* verrà fuori cacciata per la cannuccia *h*, s' insinuerà per *b* l'aria atmosferica per la bocca nei polmoni, a imitazione della respirazione naturale.

Giova avvertire di sollevare e abbassare gli stantuffi colla stessa regolarità, colla quale si opera il respiro naturale, e ad ogni rialzamento degli stantuffi di far sì che un ajuto comprima colle mani la regione dello stomaco e la cavità del petto per favorire la respirazione. Se innanzi cominciare l'operazione si avesse argomento di congetturare soverchiamente ripieni i polmoni d'aria corrotta, in allora, prima di insinuare nella bocca la cannuccia *o* per introdurre aria fresca, si voteranno essi polmoni con alcuni tratti di siringa, commessa unicamente colle cannuccie di gomma elastica, introdotte nel naso, avvertendo nel far agire lo stromento, di fare tenere ben chiusa colla mano la bocca dell'annegato. — Se piacesse di estrarre l'aria guasta dalla bocca, e introdurre aria pura per la via del naso, si sviteranno le cannuccie *o o* e *l*, e si disporrà la doppia siringa, in guisa che la canna *b* venga a star sopra, e la canna *a* sotto; avvitate ora le cannuccie, *l* comunicherà colla canna *b*, e *o o* con *a*.

Le animelle hanno tra le viti, del fondo delle canne, una posizione siffatta, che si lasciano facilmente togliere e voltare, e ciò perchè possano agire nella direzione che si desidera. Per injettare ne' polmoni gas ossigeno, non si ha a far altro che fermare a vite alla cannuccia *i*, destinata

a introdurre aria atmosferica, la cannuccia comunicante in *k* col gasometro. Se la stanza in cui si fa l'operazione fosse troppo angusta o ripiena di aria impura, si commetterà a vite in *k* una lunga cannuccia terminante in un imbuto sporgente fuori della finestra, o nella stanza attigua, ove l'aria sia fresca e salubre. (Froriep's, *Notizen aus dem Gebiete der Natur-und Heilkunde. N.° 252. 1825*).

Dell' intonaco, detto saburrale, della lingua, con nuove induzioni circa la formazione del tartaro dei denti; di P. S. Denis, *medico a Commercy*. — La materia analizzata dall' autore veniva raschiata con un rastiatojo di avorio dal dorso della lingua di un individuo che andava travagliato da gravezza di stomaco, con digestioni lente e difficili, e leggiero mal essere abituale; incomodi, che il malato avea la compiacenza di prolungare praticando cose spiritose. La sostanza mucosa bianchiccia si raccoglieva specialmente la mattina a digiuno, tra i pasti, e a sera prima dell'ora del sonno; e si metteva ogni volta in serbo in una capsula di vetro, ove, coperta di fino pannolino, si lasciava essicare. A capo di quattro mesi, il sig. *Denis* ne avea raccolto ben 15 grammi. Lo strato che vestiva le pareti del vaso, diseccato qual era, mostrava una certa resistenza al tatto, aderiva al vaso, era mezzo-trasparente, e, riguardato a contrallume, lasciava scorgere una serie innumerevole di cristalli sporchi, poco distinti, translucidi, picciolissimi, senza faccette lucenti. L'analisi del residuo diseccato dei menzionati 15 grammi, ha dato:

Fosfato di calce	5,2
Carbonato di calce	1,3
Muco alterato	7,5
Perdita	1,0
	15,0

Per tal modo i granellini, bigio-giallognoli, di aspetto terroso, cristallino, che si veggono a occhio nudo nell'intonaco raschiato dalla lingua, sia umido, o secco, risultano di fosfato e carbonato di calce cristallizzati, galleggianti in un fluido mucoso. Nuove osservazioni hanno provato al-

l'autore, che il tartaro dei denti è composto degli stessi elementi dell'intonaco saburrale della lingua, vale a dire, di fosfato e carbonato di calce, in istato polveroso: il che conviene co' risultamenti dell'analisi del tartaro dei denti fatta dai signori *Vanquelin* e *Laugier*: circostanza, la quale unita alla frequentissima coesistenza dei due intonaci, inducono il sig. *Denis* a tener per fermo, che il tartaro dei denti deve l'origine alla separazione di sali calcari dalla superficie dorsale della lingua, da questa superficie facendosi sempre detta separazione. Ed in vero, riandando le ipotesi proposte sull'origine delle concrezioni tartriformi, l'autore crede superfluo di confutare l'opinione di coloro che aveano attribuito il tartaro dei denti al coagulamento di particelle alimentose interpostesi tra essi; e così pure l'altra ipotesi del *Magelan*, il quale nella sostanza del tartaro avendo scoperto un numero infinito di pori contenenti animaluzzi infusorii, tenuto avea questa sostanza qual vero polipajo. L'opinione di *Fourcroy*, che attribuiva il tartaro alla precipitazione dei sali calcari contenuti nella saliva, e quella eziandio di *Berzelius*, ch'esso tartaro si formi a spese di una materia animale particolare che fa parte dall'umore salivale (la qual materia aderisce facilmente ai denti e ridotta in cenere dà gran copia di sali calcari) guadagnarono tanto maggiore favore, quanto che, alcune concrezioni formatesi nelle vie salivali, e analizzate da *Fourcroy*, *Wollaston* e *Bostock*, si trovarono, come il tartaro dei denti, composte in gran parte di muco e di fosfato di calce. Però, comunque sia possibile che dalla saliva ristagnante si facciano sedimenti salini (siccome avviene nei dutti della parotide, delle glandole sotto-mascellari e sotto-linguali) come potrebbero eglino formarsi nella saliva versata nella bocca, ove è dessa mantenuta in agitazione continua, e dove non rimane che per brevissimo tempo? Oltre di ciò, la saliva non depone la scarsa quantità de' principii salini che contiene se non assai difficilmente; una lunga svaporazione la rende spessa, senza produrre alcun precipitato. Come dunque la poca saliva che umetta la bocca, potrebbe, in una notte, imbrattare i denti di tanta lordura tartarosa? La sa-

liva non può dunque avere alcuna parte nella formazione del tartaro. — Nè più verisimili sono le ipotesi di *Garriot*, *Serres* e *Delabarre*, giusta le quali il tartaro sarebbe somministrato dalle gengive, o dalla membrana alveolare Perchè queste opinioni potessero sostenersi, bisognerebbe aver veduto distintamente nell' adulto i pretesi secretori del tartaro (descritti da *Serres*, ma non mai dimostrati); bisognerebbe aver veduto il tartaro uscire da detti secretori, e intonacare le gengive; bisognerebbe aver dimostrato s' esso trapeli dalla loro faccia esterna, (ciò che mai non si vidde) ovvero se formasi dalla membrana alveolare; bisognerebbe altresì che esso s' infiltrasse dalle radici verso la corona dei denti, precisamente il contrario di ciò che succede; finalmente, in quegli enormi incrostamenti di tartaro che seppelliscono i denti e le loro gengive, bisognerebbe che gli strati di sedimento calcare non si deponessero sulla superficie visibile della massa aggrumata, ma si formassero sulla loro superficie applicata alle gengive, in modo di sollevare a poco a poco detta massa: il che, quando i denti e le gengive sono sequestrate sotto una concrezione tartriforme voluminosa, non solamente non ha punto luogo, ma si vede, al contrario, che la concrezione va crescendo per sovrapposizione visibile del sedimento alla sua superficie libera. — Or dunque, se il tartaro dei denti non è prodotto dalla saliva, nè per trasudamento dalle gingive, quale ne sarà la sua origine?

» L' analisi da me fatta di uno degli intonaci morbosi che si separa dalla membrana mucosa della parte dorsale della lingua, per mezzo dei numerosi follicoli di cui è proveduta; l' analisi dell' intonaco feccioso dei denti, e quella, in fine, dell' istesso tartaro dei denti, il quale non è che l' intonaco feccioso indurito, dando tutte i medesimi risultati, provano l' identità di origine di queste sostanze, le quali non differiscono tra loro che per la quantità di acqua. Non vedesi forse, tosto raspato il dorso della lingua, a scaturire dai follicoli di quest' organo la materia della intonacatora ch' ivi si forma? Per questa ragione, poco dopo il raspamento, evitando ogni qualsiasi fregamento della superficie secernente, si può ottenere una nuova quantità di ma-

teria. Nulla di simile si vede aver luogo da alcun altro punto della bocca. Questa materia è spessa, glutinosa, contiene molti cristalli belli e formati, pronti a fissarsi a un corpo solido, la cui superficie abbia analogia di composizione con essi, quali per l'appunto sono i denti. Le mollecole saline, sfuggendo dalla lingua, respinte da diversi punti della bocca nei movimenti muscolari, trovano collocamento negli intervalli dei denti, sul loro collo, e sullo stesso smalto, se questo è divenuto aspro dall'uso inconsiderato di medicamenti da ripulire i denti, o per malattia qualunque del loro tessuto. Formatosi uno strato di tartaro, la gengiva vicina, irritata dalla sua presenza si enfia; si stacca leggermente dal dente, e nella picciola soluzione di continuità si depone il tartaro. Questa duplice azione seguita fino che continua a deporsi del tartaro, e facendo alla perfine gonfiare tutte le gengive, determina la caduta dei denti. » (*Journal de chimie médicale. Juillet* 1826).

Preparazione della senapa per uso di senapismo; del sig. Robiquet. — Egli è noto che la senapa contiene due specie di olio, una volatile, sommamente acre, cui la senapa deve le sue proprietà rubeficanti; l'altra fissa, e affatto dolce, e senza proprietà notevoli. Si è pensato che privando i semi di senapa di quest'ultimo olio inerte, ella acquisterebbe un'attività proporzionata alla quantità che ne verrebbe estratta. Semplicissimo è il processo per preparare la senapa di questo modo: basta ridurne i semi in polvere, e, chiusi in forti tralicci, sommetterli allo strettojo. Con questo metodo, il sig. *Robiquet* ha più volte ottenuto il venti per cento di olio dolce, la cui proprietà nè punto nè poco rubificativa ha egli avverato, applicando a diverse parti del suo corpo esso olio dolce. Al contrario, la farina spogliata di questo olio, diviene almeno un terzo più forte della polvere comune di senapa; sì che due oncie di senapa spremuta equivalgono perlomeno a tre oncie di senapa ordinaria. Epperò, preparando di questo modo la senapa per uso medico si ha il vantaggio di avere un senapismo più attivo, in dose più piccola, e di azione più sicura; allo stimolo soverchio potendosi, al bisogno, rimediare colla giunta di una

proporzionata quantità di farina di linseme. Oltrediciò, stando all' esperienza del sig. *Derosne*, la senapa così preparata sarebbe immune dal rancidume. (*Journ. de chimie méd. Juillet*, 1826).

Morsicatura, di vipera curata colla coppetta a tromba; Osserv. del sig. Piorry. — Un uomo, di 45 anni, è morsicato alla mano destra da una vipera; a capo di due ore, dolore, enfiamento enorme, intormentimento della parte ferita e di tutto il membro corrispondente; abbassamento di temperatura; azione del cuore rallentata; polsi alle radiali e alle carotidi, insensibili; nausea, vomito, perdita involontaria delle feccie; enfiagione enorme della faccia; sintomi cerebrali quasi nulli. S' incidono le due ferite della mano, e su di esse si applica immediatamente una coppetta a tromba per una mezz' ora: fluiscono alcune goccie di siero (che si inocula senza danno a un gatto) indi più cucchiajate di un liquido analogo al siero del sangue. I sintomi interni sono istantaneamente troncati, i sintomi locali diminuiti. La dimane si manifesta una risipola, che si lascia combattere da 40 sanguisughe, e l' infermo guarisce. (*Archiv. génér. de med. Juin*, 1826).

In questo luogo non sarà fuor di proposito accennare, che il sig. *Hume*, Membro della Società reale di Londra, ha indirizzato alla Società di chimica medica a Parigi copia di una lettera per esso lui pubblicata nel Fascicolo di ottobre del 1804 del *Giornale di medicina e di fisica di Londra*, dalla qual lettera emerge avere il sig. *Hume* a quell' epoca proposto d' impiegare la ventosa a stantuffo nella cura delle morsicature fatte dagli animali arrabbiati o velenosi; e ciò in termini sì chiari, che non lasciano dubbio intorno al competere ad esso sig. *Hume* l' onore di questa scoperta (*Journ. de chimie médicale. Juillet*, 1826.)

Influenza del peso sulla circolazione del sangue; diagnostica della sincope e dell' apoplessia; del sig. Piorry. — In una Memoria letta all' Accademia reale di medicina di Parigi, l' autore ha riferito: 1.° tre osservazioni d' individui richiamati dalla sincope col solo compenso dello avere sostituito alla positura sedente in cui essi erano, la positura

orizzontale, giuntavi l' avvertenza di far loro tenere la testa più bassa del tronco. Il dottore *Piorry* avea già veduto come, aperte amendue le jugulari di un cane, quando il sangue avea cessato di fluire, si richiamava l' emorragia sollevando le gambe di dietro dell' animale, e che, quando l' animale per la perdita di sangue era caduto in sincope, si poteva alternativamente dissipare e far rinascere la sincope, secondo che si teneva abbassata la testa o elevate le gambe di dietro, o vice versa, alta la testa e abbassate le gambe di dietro. A questi primi fatti, già per se stessi dinotanti esercitare il peso sul corso del sangue negli animali un' influenza, e questa viemaggiore quanto più sono essi indeboliti, il dott. *Piorry* aggiunse altre prove, quali sono l' enfiarsi delle vene e dei vasi capillari laddove il sangue è obbligato a circolare in senso contrario alla gravitazione e le congestioni sanguigne, che, all' appressarsi della morte si formano negli organi situati nel luogo più declive, ecc. 2.° Il sig. *Piorry* ha in seguito combattuto la teoria di *Bichat* che la sincope proceda da sospensione dell' azione del cuore, affermando all' interrotta azione del cervello doversi pur anco la sincope che nasce da emorragia. Ed in fatti, in ogni sincope, l' azione cerebrale cessa assai prima dell' azione del cuore, la quale ultima dura ancora per lungo tempo in tutte le sincopi; e secondo che alta o bassa si tenga la testa, vale a dire, secondo che si permetta o s' impedisca l' accesso facile del sangue al cervello, si affretta o si ritarda la sincope. Oltre di ciò, quante volte la la sincope non succede a cagioni morali, le quali certamente agir non potrebbero primitivamente sul cuore! Nasce adunque la sincope, perchè il cervello sospende la sua azione, sia a cagione di perturbamento morale, sia perchè a lui non è più mandata copia sufficente di sangue. 3.° Nella terza parte della Memoria, il sig. *Piorry* ha avanzato che la diagnosi tra la sincope e la congestione cerebrale è soventi assai dubbiosa, i fenomeni dipendenti dalla sospesa azione cerebrale essendo identici, sia che questa sospensione proceda dal non arrivare il sangue al cervello, sia che nasca dal trovarsi il

cervello compresso da troppo abbondevole afflusso di sangue. E siccome è cosa importantissima il ben distinguere questi due casi, nell'uno nuocendo il salasso, e giovando nell' altro, così in tali frangenti ci vuole che si cerchi lume dagli effetti della positura; l'atteggiamento orizzontale essendo giovevole nella sincope, e dannoso nell' apoplessia; e viceversa, l' atteggiamento verticale nuocendo nel primo caso, e giovando nel secondo. Il sig. *Piorry* ha posto fine alla Memoria dicendo, che la positura non solamente orizzontale, ma déclive è il miglior mezzo curativo della sincope. (*Archives génér. di med. Juin.* 1826.)

Nuova maniera di medicare per via della pelle spogliata dell' epiderme, e per mezzo degli altri tessuti accidentalmente dinudati; del sig. Lesieur, *medico a Franconuille.* — Hannovi dieci vie per le quali si possono introdurre rimedi nell' organismo; lo stomaco, il retto, la pelle, la superficie della congiuntiva, l' interno delle cavità nasali, il cavo della bocca, le vie aeree, l' orecchia esterna, l' interno dell' uretra e della vescica, e finalmente l'interno della vagina e dell' utero. Il sig. *Lesieur* crede che aggiunger se ne potrebbero due altre: l' interno delle vene, e la superficie della cute e degli altri tessuti accidentalmente dinudati. E certamente, lo stomaco è una via di medicazione assai vantaggiosa, quest' organo offrendo al rimedio una superficie quanto ampia, altrettanto facile all' assorbimento. Però, oltrechè in alcuni casi gli infermi non possono o non vogliono inghiottire, sovente il ventricolo rigetta per vomito il medicamento, e questo è spesso alterato dalla forza digerente di quello; sì chè lo avere un' altra via di medicazione oltre quella dello stomaco, è cosa da tenersi in gran conto da tutti coloro che con interesse coltivano la medica scienza. Il signor *Lesieur* propone la via della cute messa a nudo dal vescicante. Nella Memoria da esso Letta all' Accademia reale di medicina di Parigi, espone dapprima i mezzi di spogliare dell' epiderme una parte di cute per procacciarsi una superficie capace di asorbire i rimedi; e questi mezzi sono, i vescicanti, la scelta dei quali è pressochè indifferente se l' infermo è poco impressionabile, e se la malattia che si

ha a combattere comporta con profitto l'uso de'revellenti: nel caso opposto, bisogna scegliere quelli che agiscono lentamente e recano poco dolore, come il taffetas vescicatorio, la corteccia del Daphne gnidium. Giova aver cura di togliere il vescicante sì tosto alzata la bolla, se vuolsi prevenire l'assorbimento delle sue mollecole e l'interno eccitamento che ne consegue. Volendo operare più sollecitamente, vuolsi impiegare un pezzo di cotone imbevuto di acido solforico da accendersi sulla parte, ovvero dell'acqua riscaldata a 80° o 100°, dell'amoniaca liquida, dell'acido acetico concentrato, oppure praticare una picciola ferita con un bistorino. La scelta del luogo non è di alcun momento. Onde mantenere il dinudamento necessario all'assorzione, il sig. *Lesieur* insegna di non collocare il rimedio che nel centro o alla circonferenza della superficie dinudata, e di incorporarlo colla pomata epispastica che si usa nella medicatura, o sì vero col cerotto, ed anco colla gelatina, se il medicamento tende a promuovere una suppurazione troppo abbondante. A ogni medicatura si toglieranno diligentemente tutti gli avanzi del rimedio, e le false membrane albuminose che sì soventi si formano sulle superficie interne in suppurazione. L'autore non ha mai veduto sopravvenire infiammazione cutanea, e se pure avvenisse, bisognerebbe combatterla co' topici e co' bagni mollitivi. — Nella 3 parte della Memoria, il sig. *Lesieur* tratta del modo di applicare il rimedio alla superficie dinudata: si comincia da una o due applicazioni mediate, per avvezzare gradatamente la cute al contatto del medicamento, e così temperare il conseguente dolore. Si passa in seguito alle applicazioni immediate: se il medicamento è solido, p. e. sotto forma di polvere, di sale, se ne saleggia la ferita; se trattasi di un estratto, di una conserva, si usa a guisa di unguento, la qual forma conviene precipuamente ai medicamenti attuosissimi, i quali sotto picciolo volume producono grandissimi effetti. Se il rimedio è liquido, si applica alla superficie dinudata imbevuto nelle filacciche, ovvero sotto forma di bagno. Pei medicamenti gasosi, bisognerebbe impiegare un vaso armato di due chiavi, l'una destinata a

far il voto nel vaso, l'altra a introdurvi il gas medicamentoso. Finalmente, il sig. *Lesieur* assegna a questa via di medicazione i seguenti vantaggi: di potersene sempre valere quando le altre vie sono impedite, o non si potrebbero impiegare senza pericolo; di preservare l'azione topica dei medicamenti dall'azione delle vie gastriche, le quali ne sono sovente riscosse e spesso perturbate; di evitare i disgusti sui sensi del palato e dell'odorato inseparabili da molti medicamenti; di offrire il mezzo di curare gli ammalati senza che questi lo sappiano; di favorire il modo di contenere nel limite che si desidera l'effetto del rimedio, potendosi sempre toglierlo sì tosto che si vuole; di produrre effetti più pronti; di permettere l'uso dei medicamenti a minime dosi possibili; di preservarli dall'azione digerente, e per conseguenza decomponente dello stomaco; e finalmente, di somministrare un mezzo di scoprire quale è, in ogni medicamento, la parte attiva, poichè si può esaminare il rimedio dopo averlo usato, e vedere qual elemento esso abbia perduto. La Memoria del sig. *Lesieur* termina con 17 osservazioni interessantissime per esso raccolte nello Spedale Cochin, nella Casa reale di Sanità e a Bicêtre, nelle quali si è praticato il metodo endermico. Quattro di queste osservazioni sono relative a catarri cronici, i quali non solamente sono stati sollecitamente alleggiati, ma risanati dell'applicazione dell'acetato di morfina a un vescicante o a un rottore; la dose, dapprincipio di mezzo grano, fu portata gradatamente a due grani, e l'uso ne fu continuato per un mese; quando intralasciavasi l'acetato, i sintomi ricomparivano. Due altre osservazioni risguardano a tisichezze polmonari, le quali se non furono guarite, vennero per lo meno alleviate dallo stesso rimedio impiegato della medesima maniera; però, bisogna praticarlo in dose minore, e istessamente in tutti i casi di disorganizzazione polmonare. Le osservazioni 7 e 8 sono egualmente relative all'acetato di morfina, impiegato utilmente; nell'una contra un dolore pleuritico che avea resistito al salasso e a un vescicante; nell'altra contra una nevralgia facciale, che ricorreva ogni giorno a ora fissa. Nella 9 osservazione, si

sparse un sesto di grano di polvere di stricnina sulla superficie di un vessicante contra un' emiplegia; avendosi portata la dose a due grani, nacque un insulto tetanico, che si lasciò prontamente dissipare dall' aversi tolto dal vessicante la stricnina, e sostituito a questa l' acetato di morfina. Il sig. *Lesieur* dimanda se non si potrebbe impiegare di questo modo la morfina nel tetano. Finalmente, le altre osservazioni sono relative all' uso del solfato di chinina, del muschio, del tartaro emetico e del kermes; il signor *Lesieur* col metodo endermico essendo riuscito a risanare febbri intermittenti di vario tipo, e tossi convulsive accompagnate da soffocamento, e avendo provocato sudori, richiamato sputi soppressi, ecc. Il relatore ha commendato altamente la Memoria del sig. *Lesieur*, il cui argomento avea già formato il subbietto della tesi di questo giovane medico. E la sezione dell' Accademia, persuasa dell' utilità di questo metodo, ha creduto di nominare una Commissione composta dai signori *Andral*, padre, *Guéneau de Mussy*, *Double*, *Chomel* e *Segalas* per far ripetere le sperienze sopra questo modo di praticare i medicamenti. (*Archives génér. de med. Juin*, 1826.)

(*Sperienza coll' acido idrocianico; del sig.* DUPUY. — Nella bocca di un cavallo destinato ad essere ucciso, l' autore ha introdotto un frammento di spugna imbevuta di una miscela di sette goccie di acido idrocianico puro, e ventiquattro d' acqua distillata. Poco stante l' animale vacillò delle membra posteriori, e cadde a terra come corpo morto; avea la respirazione sibilosa, accelerata; le narici dilatate, la bocca aperta, la lingua, gli occhi e le palpebre agitate da moti convulsivi, e le membra anteriori scosse da convulsioni nel senso della flessione, diversamente da ciò che avviene nell' avvelenamento colla noce vomica, nel quale elle sembrano allungarsi. L' animale era oppresso da coma, e sembrava privo di senso e di moto; i battiti del cuore erano frequentissimi. Il sig. *Dupuy* avea tentato questa sperienza per conoscere se l' acido idrocianico non produrrebbe i medesimi sintomi, che si notano nei cavalli bolsi, l' autopsia avendo mostrato che questi

hanno i polmoni enfisematosi, e i cavalli che stanno sotto l'influenza dell'acido idrocianico presentando dilatatissime le narici. L'animale stava da quindici minuti sotto i menzionati sintomi, sì che pareva dovesse ad ogni tratto morire; però, injettata nella vena jugulare una dramma di sotto-carbonato di ammoniaca sciolto nell'acqua, cosa mirabile a dirsi! a capo di alcuni istanti egli ha potuto alzarsi e andare nella stalla; un'ora dopo, non riteneva dell'esperienza che un po' di frequenza nel respiro e ne' battiti del cuore, e delle lievi convulsioni nei muscoli sotto-cutanei (*Archives, etc.*).

Uso del galvanismo nelle ernie strozzate; del sig: Leroy *d' Etiolles.* — L'autore ha fatto delle sperienze per conoscere positivamente l'azione del galvanismo sul canale digerente. Facendo passare dalla bocca all' ano una corrente galvanica di una pila a truogoli di dieci a dodici paja di dischi di un pollice e mezzo di diametro, ha veduto nascere leggiero calore in quelle parti, lucicori innanzi gli occhi, e poco dopo commovimenti nell' addome, e, a capo di un quarto d' ora, peso al retto, e finalmente uno o due scaricamenti. Con una pila di quindici a venticinque paja, vi ebbe calor forte alla gola e all' ano, e faville molesti; il contatto non ha potuto essere che istantaneo; ha provocato contrazioni che si sono prolungate per molti minuti, e, a capo di un quarto d' ora, eziandio evacuazioni. Se il ventre degli animali sommessi all' esperienza era aperto, tutto il canale intestinale appariva agitato da forti contrazioni, da forti ondulazioni: nulla montava il collocare alla bocca o all' ano il polo zinco o il polo rame. Isolando una porzione d'intestino tra due legature, questa porzione si contrae poco, ma le porzioni contigue si stringono con più forza. Messa a nudo questa porzione, e posti su di essa l'uno rimpetto all'altro i due conduttori, ella si contrae al punto di non aver più che il volume di una penna da scrivere; e se le cose sonosi ordinate in modo da simulare uno strozzamento, il galvanismo conduce l' intestino a sciogliersi dal laccio che lo strozza. Egli è dietro queste sperienze, che il sig. *Leroy* propone d' impiegare questo modo di e-

lettricità 1.° come mezzo purgativo; 2.° di dirigerlo mediante aghi da agopuntura sulle porzioni strozzate d'intestino; 3.° d'impiegarlo negli invaginamenti per ristagno di materie stercoracee. Il sig. *Emery* ha provato sopra se stesso il galvanismo come mezzo purgativo, ma senza effetto; però egli lo ha veduto praticare dal sig. *Magendie* negli animali: discendendo dall'alto dell'apparecchio digerente all'ano, egli ha trovato sensibilissimo l'esofago; poco sensibile lo stomaco, tranne l'orifizio pilorico; gli intestini tenui meno sensibili dell'esofago, ma più dello stomaco, segnatamente nelle loro fibre trasversali, mentre gli intestini crassi si mostrano più sensibili nel senso longitudinale. Egli crede adunque che il tentativo del sig. *Leroy* meriti incoraggiamento, e che il galvanismo potrebbe essere praticato nel principio dell'ernia strozzata per ristagnamento di materie stercoracee. (*Archiv. génér. de Méd. Juin*, 1826).

Storia di nevralgia facciale sanata col magnetismo; del consigl. Hufeland. — Una donna da lungo tempo travagliata da ribelle tic douloureux, ottenne finalmente di liberarsene, facendo passare lentamente per alcuni minuti dal lato del polo nord, e dall'alto al basso sopra la parte soffrente, un grosso pezzo di acciajo calamitato. Il dolore rinacque due o tre volte; ma si lasciò sempre combattere dallo stesso mezzo. Quando l'autore scriveva, erano scorsi tre mesi senza che la nevralgia fosse più ricomparsa.

Nel Fascicolo di marzo (1826) dello stesso Giornale di *Hufeland* leggonsi diverse osservazioni di nevralgie curate dal dott. *Schenk*, medico a Siegen, con larghe dosi di china e oppio; le quali osservazioni crediamo superfluo di riportare, essendo notissima ai leggitori degli Annali la somma efficacia della corteccia peruviana in questa malattia.

Virtù cosmetica del borace. — Contra le così dette macchie epatiche, sì famigliari alle donne giovani e pletoriche, il consigl. *Hufeland* non ha trovato rimedio più efficace della seguente soluzione: *R. Boracis, drach. semis. Solv. in Aq. Rosar. Fl. Aurant. ana unc. semis.* Umettando le macchie tre, quattro volte al giorno, coll' avvertenza di lasciarle prosciugare spontaneamente, nel corso di alcuni

giorni generalmente svaniscono. L'autore raccomanda altresì la medesima soluzione (nella proporzione di mezza dramma di borace in due oncie d'acqua) in quel fastidioso rubore del naso, non raro nelle donne giovani e dilicate, generalmente causato da pletora, e procedente da innormale dilatazione dei vasi cutanei del naso. In sua sentenza, ottimo rimedio contra il pedignone è l'unguento seguente, da fregarsi sulla parte inferma, la sera, nell'andare a letto: *R. Boracis drachm.* 2 *Unguent. rosat. unc unam. M.* (*Journ. der pract. Heilk. März*, 1826).

Nuovo trovato per impedire la decomposizione delle acque minerali ferruginose nei lunghi trasporti. — Alle fonti minerali ferruginose della Slesia e della Franconia, dice il consigl. *Hufeland*, si è da lungo tempo fatta l'osservazione, che infiggendo nel turacciolo destinato a chiudere le bottiglie un filo di ferro o un chiodo, in modo che la punta pervenga a toccare l'acqua minerale, s'impedisce la decomposizione dell'acqua e la precipitazione del ferro, sì che con tal mezzo si riesce a conservare per lungo tempo l'acqua, e a portarla a lunghe distanze senza che traccia veruna di precipitato appaja ne' vasi in cui è posta in serbo. Questa osservazione, soggiunge il benemerito autore, non è solamente interessante in quanto insegna il modo di conservare la forza e le virtù dell'acqua nel trasportarla a lontani paesi, ma offre altresì un problema importantissimo al fisico e al chimico, ai quali pertiene di ricercare la cagione di siffatto fenomeno, e se siano operose le leggi dell'ossidazione o della polarizzazione. (*Journ. der pract. Heilk. Mai*, 1826).

Mio Carissimo Omodei!

Mentre i nostri medici e chirurghi aspettano di vedere appoggiata la dotta loro curiosità col sentire quale sia la qualità e quale la efficacia dell'indigeno succedaneo alle chinechine e ai solfati ottenuti dalle basi loro salificabili proposto a

Verona è arcano tuttora (1), mi veggo da Voi eccitato a manifestarvi intanto quel poco che io so e posso dire intorno a un'altro vegetabile nostrale, da cui, stando al parere di taluno, la medicina dovrebbe un' eguale virtù e un pari effetto ripromettersi. Il rimedio di cui intendo parlare è apprestato dalle foglie dell'ulivo (*Olea. europea* Linn.), che qualche speziale sta preparando, e qualche clinico nostro si propone di cimentare nella cura delle febbri intermittenti e singolarmente nelle più gravi ed anche perniciose.

Mi è dunque noto che le foglie dell'ulivo, avendo le qualità delle sostanze astringenti e amare, furono ritenute e adoperate come tali una volta, e quindi avranno potuto benissimo essere in alcun luogo impiegate come febbrifughe e riuscire. Il volgo qui ed altrove conosce già che ogni altra foglia, corteccia, o radice astringente e amara, basta talvolta ad arrestare il corso delle febbri periodiche, purchè l'indole loro non sia delle più tristi e perniciose. Tuttavia, i libri medici recenti di quest' uso delle foglie dell'ulivo non parlano, e solo indicano quello di servire alla preparazione di misture e decozioni pei gargarismi astringenti.

Non è però così di questi ultimi anni, perocchè da un rapporto letto alla Società di Farmacia dal sig. *Pelletier* in ottobre del 1823, riguardante il chimico esame di una materia vegetabile proposta come succedanea alla chinachina, imparai, che questa conteneva foglie polverizzate d' ulivo, siccome appresi che la istituita analisi condusse quel rinomato sperimentatore a conchiudere, che tra la esaminata sostanza e la chinachina non passa alcuna relazione o convenienza, e che non ha essa alcuna analogia cogli alcali della chinachina.

Nel leggere poi l'estratto, o la succinta relazione dell' eseguito lavoro, acquistai altra importantissima notizia, cioè che fino dall' 1811 (come si espone nel 3.° Vol. del Giornale di Farmacia) il bravo Speziale di Tolone sig. *Ferrat* avendo chimicamente esaminate le foglie dell' albero fresche,

---

(1) *Vegg. a carte* 230 *di questo Volume degli* Annali.

scelte, leggermente amare, aromatiche ed astringenti, raccolse, oltre il legno e la cenere, tre sostanze, la prima estrattiva, la seconda resiniforme e la terza mucosa, e quindi niuna di quelle da cui si credono procedere l' attività e la virtù delle chinechine.

Per la qual cosa, a queste notizie avute e alle dottrine apprese riflettendo io, non vorrei che i nostri Speziali, e i nostri Medici perdessero l' olio e l' opera, gli uni nel preparare dalle foglie un rimedio alle febbri intermittenti, e gli altri nel porgerlo ai malati; e massime ai febbricitanti.

Così per eguale principio amerei, che fosse diverso, diversissimo il vegetabile indigeno da cui deriva il vantato sicuro succedaneo Veronese; giacchè quello, di cui parlo, appena potrebbe entrare in concorso coi volgari febbrifughi tratti dalle varie querce, la rovere, l' elce, dalle centauree, genziane e simili, a cui, trattandone nell' Opera mia dei Succedanei, non accordo il merito di supplire alla china, massime che ivi dimostro l' assoluta mancanza in esse di que' sali alcalici, dalla natura (per quanto appare fino qui) esclusivamente concessi alle chinechine, e destinati ad essere la causa della sovrana loro febbrifuga virtù.

Ed ecco le cose ch' io doveva intorno al rimedio tratto dall' *Olea europea* narrarvi, non volendo, nè potendo indovinare l' arcana composizione dell' annunciato rimedio specifico equivalente alla chinachina, e in ispecie al chinino, bastandomi di osservare in proposito, essere corso nell' annunzio della scoperta veronese un equivoco, qual' è la dichiarazione che nella china grigia si scoprì la cinconina e nella china gialla il chinino. Amendue queste chine, come ben sapete, contengono le due basi salificabili, con questo solo divario, che nella grigia abbonda la cinconina, e nella gialla la chinina.

Sono ecc.

Milano, 14 agosto 1826.

Il vostro vecchio Maestro ed amico
Carminati.

Saluzzo addì 19 luglio 1826.

Chiarissimo Signor Dottore.

Con quanto acerbo duolo m' avesse sorpreso la morte del prof. *Tommaso Gensana*, in Sassari occorsa il 28 p. p. gennajo, niuno meglio di Voi, chiaris. sig. Dottore, può conoscerlo, che sapete per quanti titoli quegli avesse diritto alla mia gratitudine, e quali fossero li stretti legami d' intemerata amicizia, che ci univano; Voi, che giusto ammiratore del suo merito, ne ammiravaste le sublimi doti dell' animo, e meco ne compiangeste amaramente l' immatura perdita. Riavutomi alcun poco da sì profondo rammarico, era io risoluto, siccome vel promisi, di porgere un qualche conforto all' ombra onorata dell' estinto Professore, onde a posteri tramandare la memoria di tanto valente ministro d' Epidauro; me ne distolsero però non poche disgustosissime circostanze, per cui non ebbi prima d' ora i documenti necessari, onde fare meno imperfetto, ed indegno della memoria dell' illus. ed infelice Amico, questo mio estremo ufficio. Permettetemi pertanto, chiaris. sig. Dottore, ch' io a Voi indirizzi e dedichi questi pochi fiori bagnati di sincere lagrime, che mi è concesso di spargere sulla tomba del perduto Amico, cui spinto da affettuosa inclinazione Voi amavate eziandio teneramente.

Nacque il prof. *Tommaso Gensana* in Sanpeyre, Provincia di Saluzzo, addì 17 febbrajo 1783, da onesti ed agiati parenti, il notajo Bernardo, e Cecilia Isasca Saluzzese. Fatti in patria i primi studj elementari, venne in Saluzzo nel 1794, ove in pochi anni compì con somma laude quelli di umane lettere, e di filosofia, e die' sin d' allora vivissime scintille di quel genio, per cui già caro ad Apollo, nella sola età d' anni 14 composto avea un dramma in versi sulle traccie dell'immortale Metastasio, e varie altre poesie più che mediocri; ed appreso avea pure da se stesso la lingua francese, che scrisse sempre assai bene, come il dimostrano le varie sue produzioni in tal idioma da lui vergate, e stampate in età più adulta.

Giunto il *Gensana* ai limitari delle scienze con quella prematura perspicacia, e vivacità di spirito, con tenacissima memoria, che in ogni tempo gli fu più che mai fedele, e con una facile concentrazione in se stesso, sì che fra lo strepito di fragorosa artiglieria leggevati per la prima volta un Sonetto, che tosto tel recitava; con questi attributi dell'animo, uniti ad un appassionato trasporto pegli umani studj, e la storia naturale, piena avendo la sua mente delle massime di *Mallebranche*, di *Lock*, di *Condillac*, e delle sublimi teorie del *Galliteo*, del *Newton*, nel 1798 mosse il piede verso la Capitale, per subire il 28 luglio onorevolmente in quella R. Università il *Magistero* pel corso legale, di cui mostrossi sulle prime voglioso, forse più per pura e figliale condiscendenza verso il padre. Ma l'invincibile innata disposizione sua per le scienze naturali, e segnatamente per la botanica e l'entomologia, di cui già estesissime acquistate avea cognizioni sotto gli auspici di valente naturalista, il Teologo *Falco*, Vicario di Sanpeyre, mancato a' vivi, pochi anni or sono, a sommo rammarico del suo allievo: l'opportunità in cui trovavasi di satisfare al desìo d'istruirsi della struttura del corpo umano, intervenendo per qualche mese alle pubbliche anatomiche dimostrazioni; e soprattutto poi lo stretto nodo d'indissolubile amicizia, che contrasse allora con un giovine Saluzzese, studente di medicina, di cui infra si terrà discorso, estinsero nel *Gensana* ogni idea di perseverare nell'incominciata antigeniale carriera, della quale tosto annojatosene, alla medica scienza rivolse la sua mente, come alle inclinazioni sue, amiche dello studio della natura, più gradita e più conforme.

Ma a duro ed aspro conflitto riserbato era il *Gensana*, ed a sostenere i colpi tutti della sinistra sorte. Trovavasi ei ridotto quasi agl'estremi bisogni per la perdita pressochè totale dell'opulente paterna fortuna, accaduta in tal epoca per cagione di tristi tempi; onde privo di tutto, caldo non di meno qual era d'amore per lo studio d'un'arte, che ben prevedeva dovergli un giorno procurargli la necessaria sussistenza, passò egli quattro anni in Torino, frammezzo alle più terribili traversìe, ed afflizioni d'ogni sorta, che

sopportò con animo forte per abilitarsi alla Laurea Dottorale, che conseguì nel 1802.

Pervenuto finalmente il *Gensana* alla sospirata meta dei giovanili teoretici studj, anelando di farsi ricco nel campo vastissimo delle mediche osservazioni, cominciò allora, com'ei diceva, a provedersi delle più utili e necessarie cognizioni, sia nel seguire oltre un'anno la Clinica del fu dott. colleg. *Costa*, e segnatamente quella del cel. prof. *Carlo Allioni*, il quale non tardò ad onorarlo della sua confidente amicizia, da cui allontanarsi fu astretto dalle critiche sue circostanze di famiglia; sia nello svolgere continuamente i libri dell'arte, che mai non abbandonò in progresso di tempo, come ce ne fa fede la fornita e squisitissima biblioteca, ch'ei lasciò, composta di 2000 volumi.

I medici studj non gl'impedivano in tal tempo l'occuparsi talvolta dell'amena letteratura, e si fu appunto allora, che si diè alla conoscenza della lingua inglese, nel qual idioma praticossi bastantemente, onde con eleganza tradurre poesie, e prose, di *Filips*, e più tardi di *Thompson*, di *Byron*, di *Mathias*, ecc.

Ritornato in patria il *Gensana*, che tale sempre nomava Saluzzo, per provedere al sostentamento dell'infelice famiglia, ebbe spesso a soffrire nuovi rovesci di fortuna, e rigiri non pochi, per cui spesso *profondi* versava *sospiri sugl' irsuti, molti e varii scogli; che ad ogni passo nel difficil medico arringo si paran davanti.* (Ved. pag. 34 dell'Elogio che scrisse del perduto amico e compagno il dottore *Lorenzo Ponza*).

Dal tristissimo umor nero, che per naturale temperamento, sanguigno-epatico, travagliavalo, per cui passava infelicissimi giorni, che in vari scritti e poesie ei ci manifesta, a rimuoverlo solo valeva tenera amicizia. Il dott. *Lorenzo Ponza*, tolto ai viventi in giovine età nel 1811, era quegli che pari a lui di studio, d'inclinazione, e di cuore, gli alleviava i suoi mali. Nel 1802 e 1803 questi due amici molte percorsero colline, e tutti gli altri monti di nostra Provincia, facendo copiose raccolte di piante, e degl' insetti che vi si trovano. D' uno di questi viaggi fatti da essi

in Val di Po, vi lasciò il *Gensana* un' esattissima descrizione manoscrita, di una parte di profonda caverna presso Crissolo, detta la Balena del Vio Martino; e là si fu, che trovata, nell' entrare della grotta, la *Phalæna libatrix* Linn., scrisse estemporaneamente quel bellissimo patetico Sonetto, che stampò poi più tardi, e che qui riportiamo quale irrefragabile testimonianza, di quanto amiche gli fossero le muse, e di qual tempra fosse l'animo suo in que' tempi per nutrire sì misantropici sentimenti.

SONETTO.

O farfalletta dalle aluzze bionde,
Ch' il giorno fuggi, e della terra i guai,
Ed in quest' antro chetamente stai
Dove il negro silenzio si nasconde.
Così te in queste tenebre profonde
Fragor non turbin, o lucenti rai,
E d' esserti gradito il lento mai
Flebil non cessi mormorio dell' onde.
Com' io vorrei qui solitario teco
Passar mia vita, e pianger dolcemente,
E far suonar de' miei sospiri l' eco.
Sì scellerato è il mondo, e pien d' inganni!
Sì in lui m' abborro! sì nel pianger sento,
Quand' è più solo il cor, pace agl' affanni!

La memoria di questi alpestri viaggi fu sempre cara al *Gensana*: « nei nostri geniali colloqui, così ei scrivea nel « cit.° Elogio, ci si rappresentavamo què' molti felici gior- « ni, che più non erano, e riandavamo sulle traccie della « memoria le osservazioni da noi fatte su per gli alpestri « dirupi del nemboso Vesulo . . . . . ».

In marzo 1805, cadde in gravissima epato-peripneumonia, da cui salvarlo disperavano i medici. In quella notte, che pareva estinguersi l' ultima scintilla della fiamma di sua vita, scossosi dal profondo letargo, a stupore di pochi parenti ed amici che l' assistevano, proruppe colle parole del Divino Poeta nel canto 33 sull' Inferno.

. . . . tu ne vestisti
Queste misere carni: tu le spoglia.

E quindi declamando, proseguì fervorosa invocazione al-l' Arbitro Eterno, con pochi ben tersi estemporanei carmi all' angoscioso suo stato allusivi. Questo poetico slancio fu nel *Gensana* il foriero di quella salutevole crisi, che stavasi preparando entro l' infermo suo corpo, sì che da quell' istante fattosi più mite il rio morbo, che temevasi crudelmente pericoloso, alfine si riebbe. Allontanatisi dippoi alquanto, a poco a poco gli oggetti che perturbavano continuamente il travagliato suo spirto, e più tranquillo renduto per rapporto alla famiglia pel conseguito intento di avere seco lui la dilettissima sua madre, incominciò a più seriamente applicarsi al medico esercizio, chè allora per più ampio orizzonte irradiavasi il grido del clinico suo valore; fregiar quindi si volle del grado di Professore di Filosofia nelle R. Scuole di Provincia; e tale venne perciò salutato nella R. Università di Torino il dì 30 dicemb. 1808.

Ma soffiò per breve tempo ridente in poppa al *Gensana* il vento di fortuna. La morte dell' incomparabile e diletta sua madre nel 1809; e l' allontananza del suo amico il dottor *Lorenzo Ponza*, destinato allora a medico nell' armata d' Italia, furono pungentissimi e fieri strali, che crudelmente riaprirono le non ben salde cicatrici dell' anima sua. Stanco, ed oppresso dal duolo, niun conforto altrove ritrovando, che in seno di vera e leale amicizia, seguir si prefisse il dott. *Ponza*; per il che, chiese ed ottenne una simile carica, che si trovò poi in dovere di ricusare dopo più serii riflessi alle proprie sue faccende, ed allo stato suo un po' mutato da quando bramava d' entrare nella predetta carriera. (Ved. pag. 35 cit.° Elog.°).

Quantunque lontano ancora il *Gensana* dalla virile età, ad ingegno sodo e penetrante accoppiava ardente brama di sapere; nè mai superficiale s' arrestava al primo limitare di quelle scienze, cui per certa naturale simpatia erasi applicato. Se lo studio della patologia, e clinica medica era sempre in cima a' suoi pensieri, pago non ne era tuttavia, se copiosa suppellettile di cognizioni non raccogliesse nelle accessorie scienze, che coltivava con non meno indefessa cura, particolarmente l' entomologia, la botanica, posse-

dendo egli un ben fornito erbolajo, la mineralogia e la chimica sperimentale.

Salito intanto il *Gensana* in ottima rinomanza, un dolce e soave compenso alle strenue sue fatiche, e novello eccitamento ei ricevea dai dotti, ch'il vollero ascritto agli scientifici illustri loro consessi: laonde eletto viddesi nel 1806 a Membro libero, e tre anni dopo a Membro ordinario della Società d'agricoltura, scienze, arti e commercio del dipartimento della Stura; nel 1808 a Socio corrispondente della R. Accademia delle scienze e lettere di Torino; nel 1809 a Membro estero della Società medico-chirurgica di Parma, e più tardi dell' Ateneo medico di Parigi.

Al concetto in cui teneasi da dotti il profondo sapere del *Gensana*, quanto con piena loro soddisfazione questi vi corrispondesse, fede fanno luminosa, e fuori d' ogni dubitazione pongono il nostro dire, i varj scientifici scritti da esso lui nei diversi tempi alla luce prodotti, fra i quali accennare qui giova la Memoria storico-critica sul vajuolo-vaccino (1809); la Dottrina Vaccinica che pubblicò d' ordine del Prefetto del dipartimento della Stura (1812); la Memoria sul Salasso equinoziale, ed il suo Ragionamento fisiologico sulla sede delle idee, registrati nel Giornale della Società medico-chirurgica di Parma; le notizie storiche del cel. prof. *Carlo Allioni* nel n.° 13 dell' Ape subalpina (30 giugno 1811); l' elogio storico del suo amico dott. *Lorenzo Ponza* (1814); l' articolo *Contrastimulus* nel nouveau Dictionnaire des sciences médicales; l' opera di *Andrea Mathias* sul morbo, mercuriale dall' inglese tradotta ed arricchita di note (1818); il saggio biografico del cav *Francesco Saluzzo della Manta*, Saluzzese, autore d' un calendario perpetuo, ed altre operette relative alla cronologia, scritte in lingua inglese, e stampate in Southampton: l' articolo psolte, ed il saggio di topografia medica registrati nel Dizionario periodico di medicina de' prof. *Rolando* e *Martini*, il di cui piano prefisso si era di seguire in un suo lavoro, di che stava occupandosi; e raccolti ne avea i principali materiali, particolarmente ciò che concerne la parte meteorologica, essendo provvisto d' osservazioni sue proprie d' oltre 20 anni; i diversi interessantissimi articoli negli accreditatissimi Vostri Annali uni-

versali di medicina, tutti conditi di sapido sale d' una succosa critica; e finalmente, nel Journal complémentaire (Juillet 1824) ove rivendicò la medicina italiana da menzognere accuse, scagliatele d' oltremonte.

Ma non furono questi gli argomenti tutti, che si risentissero della maestra penna del *Gensana*, che per ogni rapporto una carriera percorrer volea luminosa, e più accetto rendersi alla società. Peritissimo nella lingua del Lazio, e negl' idiomi francese ed inglese, e soprattutto rigido osservatore della purezza della toscana favella, colle muse conversare ei soleva nelle poche ore d' ozio. E chi più verace figlio d' Apollo, ei dica nel citato Elogio, che il medico-poeta? Di fervidissima immaginazione, facile, robusto, ed estemporaneo poeta, i suoi carmi tutti sentono del generoso, del tenero, e del patetico. Sin dal giugno 1806 ideò il piano dell' *Oinamora*, il cui argomento ricavò dall' Ossian, e ne verseggiò il primo atto; questo dramma, terminato l' anno dopo, e ritoccato nel 1817, venne rappresentato sulle saluzzesi scene. Non ha questa composizione un tragico fine, sul quale proposito ei scriveva allora ad un amico. = Non evvi nel mio dramma uomo cattivo; il tiranno qui è l' amor della patria, la religione; la passione dominante, l' amore. Termina se non lietissimamente, senza stragi però, e deve far piangere di tenerissima consolazione lo spettatore. *Fabio Gritti* sostiene, che una tragedia può avere felice esito, e lo prova dietro *Sofocle*, *Aristotile*, ecc. Io non disputerò del nome; so che l' affetto che regna dal primo all' ultimo verso, è quel certo nero patetico, che tanto corrisponde all' essere dell' anima mia, e che so indi forse meglio che altre cose maneggiare. =

Fra gl' innumerevoli poetici suoi componimenti non ultimo tener dee luogo la *Parisina*, poema di lord *Byron*, da lui elegantemente in versi tradotto di vario metro, e nel 1821 pubblicato colle stampe in Milano.

Mentrechè alle letterarie ed amene produzioni plauso facevano al *Gensana* i suoi concittadini, parecchie altre scientifiche Accademie gareggiavano nel tributargli lode; e novello omaggio di sincera stima; così fu egli aggregato ai

Costanti d'Italia nel 1810 sotto il nome di *Deliberato*; ascritto a Corrispondente e quindi Membro libero della Società degl'*Unanimi* sotto il nome di *Assistito* nel 1812: a Socio ordinario dell'Accademia di filosofia e belle lettere di Fossano nel 1815; e finalmente nel 1819 a Socio corrispondente della Colonia del *Chisone*.

Nel percorrere con quel rapido sguardo dalla legge di brevità prefisso, le varie circostanze tutte della vita dell'illustre *Gensana*, noi considerar lo dobbiamo per un'istante sotto il rapporto d'amoroso consorte e di sviscerato padre. Collocatosi nel 1813 in matrimonio con avvenente, giovine ed onesta damigella, Marietta Gandi, ebbe da tale connubio due figli maschi e due figlie. Afflittissimo ed inconsolabile per lunga serie di stagioni mostrossi della perdita d'un figlio e d'una figlia nelle fascie periti. Li superstiti pegni del conjugale suo amore, e la preziosa compagna de' suoi giorni obbliar gli faceano, o temperavangli almeno le continue afflizioni e traversie, che la troppa ingenuità e sensibilità del cuore procacciavangli nell'irsuto calle della medica e della sociale carriera.

Ma imperscrutabili di lassù sono sempre i decreti! Nacque infelice il *Gensana*; tale visse: ed i distinti talenti, ch'ebbe in dono dalla provvida mano del Supremo Datore d'ogni bene, se altri estollendo a più alta gloria, condotto lo avrebbero a più facile conseguimento di una vera felicità, furono questi all'incontro pel *Gensana* dell'ultimo suo infortunio l'unico subbietto. Fosse bisogno od eccessivo purtroppo infausto sentire del suo cuore, che inaccessibile non era ai maligni pungoli dell'altrui invidia e gelosia, dell'ignoranza, e non di rado della più nera ingratitudine, che aggredir sogliono l'uomo virtuoso, e particolarmenre il verace discepolo d'*Ippocrate*, cui amareggiano quei dolci e soavi istanti d'intima soddisfazione, di cui niuno è capace se non chi tutto ed indefessamente intende al bene ed al sollievo dell'umanità languente, tenacissimo si mostra il *Gensana* nella deliberazione d'abbandonare la patria, avvegnachè Commissario del Vaccino per questa provincia in benemerenza dello zelo ed operosità sua per la propaga-

sione dell' antivajuolico innesto; amato, apprezzato ed avviatissimo in città e ne' paesi circonvicini, ove chiamato era a consulto, ed anche fuori della provincia, o d' onde se ne interpellava il giudizio, miglior sorte non gli restasse a desiderare. Erudito e dotto, quanto facondo, con niun istento ottiene la cattedra di notomia nella R. Università di Sassari. Ma veh! Quale funesta deliberazione. Fra i più sinistri presentimenti de' parenti, degl' amici e delle clientele, nei quali lascia di se vivissimo desiderio, parte il *Gensana* in un colla famiglia per la Sardegna, ove dopo il breve soggiorno di due mesi lo assale fierissimo morbo, ed al settimo giorno la crudele parca tronca irreparabilmente il filo ad una vita sì cara, e sì preziosa al lustro e decoro della sua patria, al pubblico insegnamento, ai progressi della medica e letteraria repubblica, immergendo nel più giusto e profondo duolo l' infelice sua famiglia!

Eccovi, chiarissimo sig. Dottore, questa mia breve narrazione per non sortire dai limiti d' una semplice lettera intorno al prof. *Tommaso Gensana*, di cui non posso risovvenirmi, senza tutta l' anima sentirmi da somma pietà commosso. Duolmi di non potervi rappresentare quest' impareggiabile ed illustre amico con quelle tinte e con quella forza di stile, che più conveniva al sommo suo ingegno Aggraditela non pertanto qual novello attestato della mia sincera amicizia e profonda stima ecc.

Michele A. Finella
Commissario del Vaccino.

FINE DEL VOLUME XXXIX.

INDICE
DELLE MATERIE
CONTENUTE
IN QUESTO VOLUME XXXIX.

§ I. *Memorie Originali.*

§ II. *Analisi di Opere, Dissertazioni, Atti di Accademie, ecc.*

